BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO VENTESIMO.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,

PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

TERZA PARTE,

CONTINUAZIONE DE' PADRI DOGMATICI.

TOMO VENTESIMO.

Vous ne lisez point assez les Pères de l'Eglise ; et il est facile de le remarquer dans vos discours, comme dans vos écrits. Savez-vous qu'ils sont l'âme de l'éloquence chrétienne, et que, semblables a ces arbres féconds, qui ornent les jardins en même temps qu'ils les enrichissent, ils donnent abondamment des fleurs et des fruits?

CARACCIOLI, *Lettres de Clément XIV*, t. II, p. [illegible]

NAPOLI,

TIPOGRAFIA DEL SEBETO

M. DCCC. XXXVI.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO DI ELOQUENZA SACRA.

LIBRO QUINTO

SAN GERONIMO.

SANTO EPIFANIO, Arcivescovo di Salamina.
RUFFINO, Sacerdote di Aquilea.

SANTO EPIFANIO, Arcivescovo di Salamina e Dottore della Chiesa,

Nacque, secondo la più probabile opinione verso l' anno 310 (1), prima che l' imperator Co-

(1) Dupin crede che nascesse nel 320 (*Bibliot.*, IV° secolo part. 2, pag. 1044.) D. Gervasio dice nel 332. (*Vita di santo Epifanio*, p. 2, nota.) Baillet, senza arrestarsi a discutere tale opinione, l' afferma nato pria del concilio di Nicea, tenuto nel 325 (*Vite de' Santi*, t. IV, pag. 222.) Tillemont, Butler, D. Ceillier, fissano l' epoca della sua nascita verso l' anno 310.

stantino si fosse convertito al cristianesimo. Si stabilisce per luogo della sua nascita una capanna chiamata Besanduc, presso la città di Eleuteropoli (1).

Gli avvenimenti della sua vita sono autenticissimi, comunque sembrar possano straordinari. Attribuir si vollero a Metafrasto, il quale non potè inventarli, essendo già celebri fin dal settimo secolo, trecento anni prima di quello scrittore (2), e registrati in una vita particolare del santo vescovo (3), scritta mentre viveva, e riconosciuta per vera, almeno in gran parte, dal Baronio, Petavio, Tillemont ed altri. Son dipendenti da un epoca nella quale le miracolose disposizioni della Provvidenza, riguardo a quelli ch' ella innalzar voleva sul candelabro della sua Chiesa, eran tuttavia frequenti.

(1) La quale era in quel tempo sede vescovile. (Tillemont, *Mem. eccles.* tom: x, pag. 487.)

(2) La vita di santo Epifanio, che Dupin e l'abate Racine attribuiscono a Metafrasto, e gli antichi, ad uno de' discepoli del santo arcivescovo, è citata da san Gi ovanni il limosiniere, il quale viveva al cominciare del settimo secolo. L'imperatore Leone soprannomato il Saggio, ne trasse, parola per parola, le lodi che diede a san Giovan Crisostomo. Sen rinvengono lunghi frammenti nel Sinasserio dell' Imperatore Basilio Porfirogenete, tutti anteriori, e di molto a Metafrasto. Egli è forse perciò un documento senza autorità, siccome il pretende l'autore del *Compendio della Stor. eccles.* (l' abate Racine) tom. II, in 4°, pag. 51.

(3) Tal Vita seguirono il Baronio, i Bollandisti, Tillemont, Petavio, l'abate Fleury, Gervasio, Butler, e gli altri Biografi, e si rinviene nell' edizione che il P. Petavio diede delle opere di santo Epifanio, 2 vol. in fol.

Nato da famiglia ebrea (1), fu debitore della sua conversione ad un concorso di circostanze che il solo caso non avrebbe potuto produrre, e le quali manifestano il disegno di Dio sopra di lui. Epifanio, di circa venti anni, ricevè il battesimo dalle mani di Luciano, vescovo di Eleuteropoli, viaggiò in Egitto, dove visitò i santi solitari, apprese da quelli le regole della vita spirituale, della quale ben presto divenir doveva uno de' più perfetti modelli (2). Reduce nel suo paese, vi fondò un monastero: vivamente sostenne la fede di Nicea contro tutti gli sforzi dell' arianismo: si trovò legato con santo Attanasio, santo Eusebio di Vercelli, e coi confessori più illustri di quel tempo: fu ordinato sacerdote in età già avanzata (3), ed ebbe incarico di occupar la sede di Salamina, metropoli del regno di Cipro (4). E quantunque i furori dell' arianismo sempre più crescessero, ed i suoi seguaci, secondati dall' autorità di Valente, avessero spogliato de' loro vescovi la mag-

(1) Baillet, e quelli che il copiarono, il fanno nascere da genitori cristiani. Butler, e il suo traduttore francese, che avean sotto gli occhi l' opera di D. Gervasio, avrebbero dovuto rettificare tale opera.

(2) Sozom., *Stor. eccles.*, lib. VII, cap. XXXII.

(3) In età di cinquanta cinque anni, secondo Gervasio, giusta i calcoli di Tillemont, *Vita*, lib. I, cap. XXIII, pag. 85.

(4) Salamina chiamavasi allora Constanzia. Ora è completamente distrutta, e sol se ne rinvengono gli avanzi in un meschino villaggio, per nome Vecchia Framagosxta.

gior parte delle Chiese cattoliche; è da notarsi intanto « che non mai osarono assalire Epifanio, » benchè avesser cagione di riguardarlo come uno » de' loro più formidabili avversari, credendo, » come dice san Geronimo, che lor sarebbe ver- » gognoso, e che farebbero torto a se stessi nel » perseguitare un uomo sì universalmente vene- » rato; in modo che rimase in pace nella sua » Chiesa durante tutta la tempesta, all'ombra » della propria riputazione, che il rendeva for- » midabile a' suoi nemici, i quali erano sol quelli » della Chiesa (1). »

Il santo arcivescovo profittò del suo tempo per combattere insiememente gli empi dogmi dell'eresia e del paganesimo, con dotte opere che abbiam tuttora e che il fecero giustamente annoverare fra gl' illustri Padri della Chiesa.

Lo scisma de' Meleci avendolo tirato in Roma nel 382, vi s' incontrò con san Geronimo, ricevè al suo ritorno in Salamina, la visita del famoso solitaro di Betlem, accompagnato da san Paolo, e fece subito dopo, il suo viaggio in Gerusalemme, dove ebbe vivissime dispute con Giovanni, il quale n' era vescovo. Gli ultimi anni della sua vita, fino allora tranquilla, furono attraversati da dispiaceri che gli suscitarono l' ar-

(1) Gervasio, *Vita di santo Epifanio*, lib. II, cap., VIII, pag. 113; san Geronimo, *Epist.* XXXVIII.

dor del suo zelo contro l' origenismo, e gl' intrighi di Teofilo di Alessandria, dichiarato nemico di san Giovan Crisostomo, il quale pervenne ad inpegnarlo nella sua contesa. Morì per mare il 12 maggio dell' anno 403, in età di novanta due anni (1).

Il di lui corpo portato in Salamina vi fu ricevuto in trionfo. Si edificò, in suo onore, una chiesa nell' isola di Cipro. Costantinopoli ne seguì l' esempio. La raccolta delle sue opere ebbe diversi editori, il più celebre de' quali è il P. Petavio.

Si fecero de' rimproveri alla sua memoria. Non sarebbe il più considerabile l' ordinazione di Pauliniano, fatta contro i canoni in un' estranea diocesi, e che suscitò contro di lui tanti clamori (2); se ne schermiva egli sulla necessità che simili ordinazioni erano avvenute nella propria diocesi, senza esser da lui disapprovate; ed arguiva che si avrebbe ben potuto concedergli il medesimo diritto senza far tanto strepito (3); egli lo estese sino a predicare e disimpegnare le altre funzioni

(1) È smentita da' fatti e dall' autorità l' opinione di chi volle dargli cent o e quindici anni di vita. Consultar si possono i Bollandisti, 12 Maggio, Petavio e Baillet, *supr.*, pag. 203.

(2) Veggasi sopra tal fatto, Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XIX, n°. XLIII.

(3) *Epist. S. Epiphan. ad Ioann. Hyerosol. inter Epist. S. Hieron*, *Vita di san Geronimo*, da Mortianay, lib. VIII, *di Ruffino*, da Gervasio, e *di S. Epifanio*, dallo stesso, p. 338 e 407,

del ministro pastorale, nella città di Costantinopoli, senza il consenso dell' arcivescovo; mosso dal falso principio, che non comunicando con san Giovan Crisostomo, non era nell' obbligo di chiedergli permesso, e neppure di fargli la menoma urbanità (1). Ed è difficile il comprendere tal pretenzione in un un uomo al par di santo Epifanio sì pieno di Dio e dello spirito di carità. Taluni protestanti spinsero più oltre i rimproveri; tentarono di render sospetta la sua dottrina (2). La Chiesa rispose a tutto mettendolo solennemente nel numero dei suoi santi e dottori.

Ci sembra più facile difendere la purità delle sue intenzioni e della sua dottrina, che quella del suo stile. « Non è molto leggiadro, dice » Godeau, ma pura, eccellente la dottrina che » contiene; paragonar si può a que' diamanti i » quali, senza esser tagliati, brillano per la loro

(1) Socrate, *Stor. eccles.*, lib. VI, cap. X; Hermant, *Vita di san Giovan Crisost.*, lib. V, cap. V, pag. 340; Duguet, *Confer. eccles.*, XI.a *Dissert. sopra Origene*, t. 1, p. 23 e seg.; D. Ceillier, *Stor. degli scritt. ecclesiast.*, tom. VIII, p. 641.

(2) Veggasi *l' Apologia per santo Epifanio contro le calunnie colle quali il denigrarono i nuovi eretici*, da D. Gervasio, in continuazione della sua *Vita di santo Epifanio*, p. 405 e seg. « I » novatori de' tempi moderni ardirono imputarci gli errori che san» to Epifanio confuta. Il che Sculteto fece con tanta mala fede, che » impossibil si rende di leggere quel che scrisse su di ciò, senza » indegnazione contro sì ingiusto procedere. » (Dupin, IV° secolo, pag. 1058.)

» natural bellezza (1). » Dupin giudicò santo Epifanio con eccessiva severità; le sue espressioni son troppo violenti e da non essere ripetute. È impossibile negare a questo santo dottore una vasta erudizione, tanto sacra quanto profana. Alla profonda cognizione della Scrittura, de'dogmi della Chiesa, della sua disciplina, della intera antichità, accoppiava quella della maggior parte degl' idiomi allora in uso, l' ebreo, il greco, il siriaco, il latino e l' egizio (2). Soltanto si è di accordo nel riconoscere che manca di critica. La sua naturale ingenuità il rendeva credulo; e l' ardore del suo zelo l' espose a delle prevenzioni. Si conviene che di tutti i Padri greci, egli è il più trascurato nello stile.

Diamo succiuta analisi delle sue principali opere, secondo l' edizione del P. Petavio (3).

L' eresia minacciava le fondamenta del cristianesimo: Macedonio negava lá divinità dello Spirito Santo, altri la verità della incarnazione, o quella della risurrezione; e tutti prestavano armi al paganesimo.

Santo Epifanio si credè dunque nell' obbligo di abbracciare nella sua difesa i dogmi che s' im-

(1) Citato da Dupin, *ibid.*, p. 1065.

(2) S. Hieron., *in Rufin.* lib. II, cap. VI, e lib. III, cap. III; Baillet, p. 225; Butler, t. IV, p. 76; D. Ceillier, *Stor.*, tom. VIII, pag. 631.

(3) S. Epiph. *opera edit.*, P. Petavio, 2 vol. fol. Parigi, 1622.

pugnavano. E il fa nella prima delle sue opere intitolata l'*Ancorato*, quasi fosse un' ancora propria a render ferma la fede, che avrebbe potuto vacillare in mezzo alle agitazioni dell' eresia: e perciò la chiama *il suo gran Trattato della fede*. È diviso in cento venti capitoli. I primi undici trattano del mistero della Trinità, e più particolarmente della divinità dello Spirito Santo, ch' ei pruova colla testimonianza della Scrittura, condannando anticipatamente l' errore de' Greci sulla processione dello Spirito Santo.

I seguenti capitoli offrono l' esposizione dell' eresie che avean fatto guerra alla verità, dall' origine del mondo fino al tempo in cui scriveva (1). Il nostro santo vi unisce le diverse sette

(1) Oltre alla dotta opera di santo Ireneo contro l' eresie, possedeva la Chiesa diversi trattati compilati sul medesimo argomento. Filastro, vescovo di Brescia, avea pubblicato sotto quel titolo una Raccolta compendiata delle principali eresie fino al suo tempo, cioè sino all' anno 380, in cui scriveva; ne noverava venti, anteriormente alla venuta di Gesù-Cristo, e cento ventotto dopo la sua nascita. Santo Agostino, il qual n' ebbe cognizione, non mostra grande stima di quell' opera. Si trova comunemente riunita al trattato del santo vescovo d'Ippona (*de hæresibus.*) Lo scritto di santo Epifanio supera considerabilmente tutti gli altri, a giudizio di santo Agostino (*Epist.* CCXXII, t. II, p. 818), e di Fozio (*cod.* CCXXIII.) E questo è anche il sentimento di D. Ceillier (*supr.*, pag. 644.)

Si abusò contro la sua memoria per un fatto da lui narrato. Ei dice di aver lacerato un velo che rinvenne in una chiesa, sul quale era dipinta un' immagine rappresentante Gesù-Cristo o qualche santo, donde si deduce che il culto delle immagini ancor non era bene stabilito nella Chiesa cattolica. Per giudicare il fatto, conver-

della filosofia profana, e gli Esseni fra gli Ebrei, poi fa ritorno sulla confutazione dell' arianismo e di Macedonio, ed offre di passaggio una bella testimonianza alla presenza reale. Diverse discussioni di critica e di cronologia riempieno i capitoli seguenti, sino al sessantottesimo, in cui comincia a lanciarsi contro Origene. Combatte gli apollinaristi, prova la fede della risurrezione, sempre per accusare Origene di averla alterata colle sue allegorie. Dà termine all' opera con un' esortazione contenuta ne' capitoli cento tre e cento quattro, diretta tanto a' fedeli quanto a' pastori del popolo di Dio, onde rimaner fermi nella fede delle sante verità che lor furono esposte, ed insegnarle a quelli che verran dopo, senza permettere che vi sia fatto il menomo cangiamento. Egli assicura che il loro esempio e la santità de' loro costumi contribuiranno più degli stessi miracoli alla conversione degl' infedeli.

Il secondo ha per titolo *Panarion*, cioè antidoto, o preservativo contro i veleni dell' eresia.

rebbe conoscerlo meglio. E supponendo che fosse un quadro, non poteva esservi mancanza di convenienza in qualche tratto? E sarebbe reprensibile un vescovo che sottraesse agli sguardi una simile immagine? Il P. Petavio discusse il fatto, ed è impossibile non arrendersi alle sue ragioni (*Teol. dommat. della incarn.*, lib. XV, cap. XIV, n° 591.) Bossuet vendicò la memoria del santo vescovo colla sua ordinaria solidità. (*Fram. su diverse materie di controversia*, *Opere postume*. Collez. in-4°, t. II, p. 360.)

Il Panarione è diviso in tre libri, e ogni libro in sezioni o capitoli. Vi si rinviene gran numero di argomenti già trattati nell' opera precedente. Comincia con un quadro della storia universale, fin dalla creazione. L' origine delle società, quella della idolatria, vi son rammentate con erudizione e sagacia. Esposti e confutati i sistemi degli antichi filosofi su l' eternità della materia, sopra Dio, considerato come anima del mondo, sul destino.

Pag. 1 e seg.
Pag. 7.
Pag. 25.

L' eresie o sette accreditate presso gli Ebrei fino alla venuta del Messia; gli Esseni e i Saducei, vi rappresentano la principal parte, poi gli Scribi, specie di grammatici, i quali avean fama di spiegar la legge, ma per corromperla colle loro superstizioni. I Farisei superarono gli Scribi. I Nazareni ammettevano i libri della legge, ad eccezione del Pentateuco. Gli Erodiani erano non meno eretici che vili cortegiani dipendenti dalla fortuna di Erode, cui tentavan di persuadere esser egli il Messia. Sacrilega adulazione, che santo Epifanio confuta con calore mettendo a confronto i caratteri del vero Messia co' costumi di quel sanguinario e voluttuoso principe.

Pag. 28—33.
Pag. 46.

Dopo Gesù-Cristo, santo Epifanio novera ottanta eresie, generate tutte dal medesimo spirito di orgoglio e di menzogna. Le più celebri son quelle di Simone il Mago, originario di Sa-

maria, e cristiano in apparenza. Presso i suoi compatriotti facevasi credere pel Padre Eterno, e tra gli Ebrei, pel Figliuolo di Dio. Erasi associato ad una certa Elena, la quale lo aiutava ad ingannare i popoli. Vengono poi Meandro, Saturnino, e Basilide, i Nicolaiti o Gnostici, i Carpocrati. Il santo arcivescovo osserva con ragione che tutti quegli sciagurati avean fatto danno alla religione cristiana più di tutto il rimanente degli uomini insieme: perchè, affermandosi cristiani, allorchè gl' infedeli scoprivano le loro infami pratiche, ne conchiudevano che tutti i cristiani somigliavano a quelli. Le sette che vengon poi offrono un mostruoso mescuglio di giudaismo e cristianesimo assortito ad un fondo di paganesimo, il che fu già rivelato da sant' Ireneo. Le nuove stravaganze di Cerdone, di Marcione, di Severo, esercitano lo zelo di santo Epifanio che li confuta co' testi della Scrittura. È da notarsi l' articolo di Taziano per due singolari osservazioni: la prima, che Gesù-Cristo fu crocifisso nello stesso luogo dove fu sepolto Adamo, e che il sangue e l' acqua che grondarono dal costato del Salvatore cominciarono dal lavare e purificare le ceneri del padre del genere umano; l'altra, che il Calvario non è una montagna. Santo Epifanio afferma, qual testimonio occulare, che lungi dall'essere un' eminenza che domina tut-

Pag. 82 — 105.

Pag. 302 e seg.

Pag. 391.

Pag. 391.

ti i luoghi circonvicini, il Calvario è anche esso circondato da montagne. Non è a mia notizia che verun altro scrittore, antico o moderno, abbia emesso simile opinione (1).

L' ultima parte del Panarione comprende l'eresie dal quarto secolo fino al tempo in cui viveva santo Epifanio; quella de' Montanisti, colle loro pretese rivelazioni, e le sette che ne derivarono, o che lor succederono, sino a quella degli Origenisti. Santo Epifanio non dissimula che Origene fosse nato con grandi talenti e con prospere disposizioni per la virtù; ma che le sue belle qualità fossero oscurate da inescusabili errori. Ei non distingue il maestro da' discepoli, e tutti gli avvolge nella medesima condanna. È meglio provato quel che dice riguardo a Paolo di Samosata. Il santo arcivescovo combatte gli errori di lui su la consustanzialità del Verbo coll' autorità dell'evangelista san Giovanni: *Nel principio era il Verbo*; al che aggiunge il versetto del salmo 109: *Io ti generai nel mio seno pria di tutte le cose.* Questi due soli testi gli servono a dimostrare invincibilmente che Gesù-Cristo Verbo, è figliuolo di Dio, consustanziale a Dio padre suo, eterno al par di lui, e sussistente per se stesso. È cu-

Pag. 520.

Pag. 531.

Pag 607.

Giov. 1. 1.

(1) Soltanto tutti i viaggiatori son di accordo nel dire che il Calvario è una collina poco elevata. (*Geografia sacra*, dal P. Romano Joh, pag. 198, secondo il P. Sicard.)

riosa la spiegazione di questo ultimo. Fa vedere il santo che gli Angeli non furono creati nè pria del cielo e della terra, nè dopo. Non furono creati prima, perchè bisogna che si trovi vera la parola: *Nel principio Iddio creò il cielo e la terra*; neppur furono creati dopo, poichè è detto: *Allorchè creai il cielo e gli astri, tutti gli Angeli mi lodarono ad una voce*. Riman dunque che furon creati nel medesimo tempo del cielo e della terra e nel medesimo istante.

Gen. I. 1.

Giob. XXXVIII. 7.

La storia de' Manichei è trattata con molta estensione, come la storia dell'Arianismo che vien dopo. Egli ne perseguita le diverse sette, si arresta particolarmente sopra di quella de' Pneumatomachi, cioè de' bestemmiatori contro lo Spirito-Santo. Quelli parlavan di Dio e di Gesù-Cristo in termini assai ortodossi; ma riguardo allo Spirito-Santo, non ne facevano una persona divina, distinta dal Padre e dal Figliuolo; diversamente, dicevano, avrebbe Iddio due figliuoli. Lo Spirito-Santo, a loro credere, non era adunque altra cosa se non la virtù che aveva Iddio di santificar le anime; e tal virtù era comune al Padre ed al Figliuolo. Santo Epifanio avrebbe potuto rimandare al suo Ancorato, nel quale trattò a fondo della divinità dello Spirito-Santo contro quelli che la impugnavano; ma, temendo che i leggitori di quell'opera non avessero l'altra, si fa a trascrivere qui tutto ciò che disse nella prima.

Pag. 617.— 703.

Pag. 727.

Pag. 886.

Pag 904. Risponde, verso la fine, all' obbiezione, che i Padri di Nicea non avevano espressamente determinato che lo Spirito-Santo fosse Dio, nè che fosse una persona divina. Contentiamci, aggiungevasi, di confessare con que' santi vescovi esservi un Dio, un Gesù-Cristo e uno Spirito-Santo; ma senza andar più oltre, nè attribuire allo Spirito-Santo ciò che il concilio non gli diede. Santo Epifanio fa vedere ch' è un operar di mala fede, il prendere il silenzio di un concilio per pruova di qualche dogma. Se il concilio di Nicea non disse che lo Spirito-Santo fosse Dio, neppur disse che fosse una creatura. I Padri, tutti occupati dell'empietà di Ario, il qual negava la divinità del Figliuolo di Dio, sol pensarono a stabilire la verità della fede contro le bestemmie di quell' eretico. Non trattavasi allora dello Spirito-Santo. Non sarebbe adunque cosa da sorprendere, se nulla avessero detto della sua divinità, non impugnata in quel tempo. Non per tanto, lo stesso concilio sufficientemente si spiegò per far conoscere che confessava la divinità dello Spirito-Santo; perciocchè, avendo primieramente detto: Io credo in Dio Padre, poi nel Figliuolo, e quindi nello Spirito-Santo, e come se spiegasse qual sia questo Dio cui noi crediamo; e che in tal divinità vi son tre persone Padre, Figliuolo e Spirito-Santo. In tal modo, siccome i macedoniani o pneuma-

tomachi sono nell'obbligo di dire che la parola Figliuolo, in tal simbolo, si riferisce a Dio che precede, convien necessariamente che confessino che lo Spirito-Santo ha il medesimo rapporto; diversamente il concilio nulla avrebbe determinato della divinità del Figliuolo.

In occasione di Ario, santo Epifanio stabilisce la preeminenza dell' episcopato sul presbiterato, l' antichità del digiuno, il culto de' santi, e le preghiere pe' morti. Ecco in qual modo si spiega su questo ultimo articolo: « Per ciò che risguarda l' uso in cui siamo di far commemorazione de' morti, che mai esser vi può di più utile e ragionevole? Primieramente è per persuadere a quelli che son presenti che le anime de' morti son vive, e non sono annientate. Secondariamente, per far comprendere che ben si spera da quelli che morirono. Del resto, le preghiere non servono soltanto a' vivi; sono anche vantaggiose a' morti, quantunque non cancellino tutte le loro colpe; ma son loro utili per l' espiazione di qualcuna di quelle ch' essi commisero in questo mondo. Noi facciam menzione de' peccatori e de' giusti; de' primi, per implorare la misericordia divina in loro favore; de' giusti, de' padri, de' patriarchi, de' profeti degli Apostoli, degli evangelisti, de' martiri, de' confessori, de' vescovi, degli anacoreti e di tutti

Pag. 908.
Pag. 911.

i cristiani, per distinguere Gesù-Cristo in tutte le creature, e per imparare a rendergl' il culto dovuto a lui solo, essendo persuasi che noi uguagliar non dobbiamo gli uomini mortali al Signore, qualunque giustizia e qualunque santità aver potessero. »

Il santo dottore distingue poi due sorte di santi, quelli che sono sulla terra e quelli che godono della celeste Gerusalemme. Soggiugne che la Chiesa ben fa nell'osservare un' usanza che ricevè pel canale della Tradizione: il che giustifica coll' assioma: Non potersi senza empietà abbattere le leggi del proprio padre e disprezzare i comandamenti della propria madre, secondo il detto di Salomone: *Ascolta, figliuol mio, i precetti del padre tuo, e non rigettare gli avvertimenti della tua madre.* Gesù-Cristo, padre nostro, c' insegnò la sua dottrina per iscritto e per tradizione. La santa Chiesa, nostra madre, ha leggi che a niuno è permesso di violare o cambiare. Nulla v' ha di più grande nè di più ammirabile quanto quelle leggi; e chiunque imprendesse a combatterle, si convincerebbe da se stesso di errore. Vendica contro Apollinare, l' umanità del Verbo e la verginità di Maria. « Non altro più dunque rimaneva, esclama, per fare del nostro secolo un mostro di orrore e d' iniquità, che il lanciarsi sull' incomparabil madre del nostro Salvatore, e dilaniar la

Pag. 912.

Prov. I. 8.

sua riputazione colla più orribile fra tutte le calunnie ; il che or fanno i discepoli di Apollinare. Ma dicano se , quasi dopo quattro cento anni che sussiste la Chiesa , vider mai un Padre, un dottore, uno scrittore ecclesiastico parlar di Maria senza darle la qualità di Vergine ? Come ! Abramo sarà chiamato l'amico di Dio , Giacobbe sarà chiamato Israele , gli Apostoli figli del fulmine ; e non v'ha chi dubiti che que' nomi lor convengano ; e Maria sarà la sola della quale si crederà che la qualità di Vergine che porta fin da sì lungo tempo , e che porterà eternamente malgrado la gelosia del Demonio, altro non sia che un nome a prestanza che non le convenga?

Ei non crede che la santa Vergine avesse pagato il comun tributo alla morte , e stenta a persuadersi che il divino santuario , in cui si degnò Gesù-Cristo prender nascita , si fosse abbandonato alla corruzione. Ma la sua tenera venerazione per l' augusta madre di Dio non permette che un indiscreto zelo la confonda col suo divino figliuolo: *Maria igitur in honore sit, Dominus autem adoretur*. Luminosa distinzione la quale altamente vendica la fede della Chiesa cattolica dalle calunnie dei suoi avversari.

Pag. 1044. 1045.

Pag. 1166.

Rende pregevolissima l' opera di santo Epifanio la cognizione che vi si attigne de' principali punti di disciplina in uso nel quarto secolo.

Pag. 1106.

Dopo aver descritto, negli ultimi capitoli del suo Panarione, la vita angelica de' monaci, i quali impiegavano tutte le ore del giorno e della notte a pregare Iddio, a cantar le sue lodi, a faticare, e mettere in pratica le più sublimi virtù del Vangelo, nel distacco del mondo e nella completa separazione dalle persone del secolo, passa alla vita comune degli altri fedeli.

II. Cor. IX. 13.

Nella maggior parte i sacerdoti e i vescovi vivevano col lavoro delle loro mani, quantunque, servendo all' altare, avessero avuto incontrastabil diritto di vivere dell' altare; essi davano a' poveri tutto il loro superfluo. Gl' indigenti e gl' infermi eran raccolti in ospedali contigui alla chiesa la quale provvedeva a' loro bisogni.

Pag 1104.

Per fare un sacerdote o un vescovo, si andava primieramente a cercarlo nell' ordine de' vergini. Se non se ne trovavano atti a quel tremendo ministero, si ricorreva a' monaci. Ed in mancanza, si prendevan vedovi maritati una sola volta; ed alla fine, per ultimo spediente, si ricorreva alle persone maritate che s' impegnavano alla continenza. Si serbava presso a poco lo stesso ordine allorchè si aveva bisogno di un diacono o di un suddiacono. Tutti gli altri ministri della Chiesa, dice santo Epifanio, non hanno veruna parte al sacerdozio; perciò si prendono da tutte le diverse condizioni che rinvengonsi nel cristia-

nesimo, maritati o no, fuorchè le diaconesse le quali esser doveano vergini o vedove. I Lettori occupano il primo posto fra i ministri inferiori; e dopo vengono gli Esorcisti, poi gl' interpreti col carico di spiegare al popolo ciò che leggevasi nella chiesa, o l' esortazioni che vi si facevano, allorchè gli uditori non intendevano il linguaggio; quelli destinati a seppellire i morti, e gli ostiari, cui incombeva non solo di aprire e chiuder le porte della chiesa, ma pur di ammettere quelli che avean diritto di assistervi, o d' interdirne l' ingresso ad altri.

Santo Epifanio non parla degli Acoliti. Si trovano non per tanto distinti da san Cipriano, più di un secolo prima, a meno che non avesse voluto comprenderli ne' termini generali: *Ac reliqui disciplinæ causa ordines instituti.*

L' assemblea de' cristiani e la liturgia si faceva tre volte la settimana, la domenica, il mercoledì e il venerdì. In questi ultimi due giorni si digiunava sino all' ora di nona, fuorchè nel tempo pasquale, dalla Pasqua sino alla Pentecoste. I digiuni erano accompagnati dalle veglie. Si osservava la quaresima come al presente. Si offrivan preghiere e sacrifizi pe' morti, e sen faceva commemorazione al santo altare (1). L' offizio delle

Pag. 1105.

(1) « Per obbligazione, soggiugne santo Epifanio, per dovere, per necessità la Chiesa è in tale pratica, che riceve dai suoi antepati. » (La Rue, *Pietà verso i morti*, *Quaresima*, t. 1, p. 71.)

landi si diceva alla punta del giorno, e quello di vespero dopo il tramonto del sole.

Pag. 1106. Vi eran monaci che risedevano nelle città, altri nelle solitudini; e tutti menavano vita austera. Ma la gran virtù de' cristiani di quel tempo era l' ospitalità e la limosina. Non si vedevan poveri, perchè tutti eran soccorsi appena conosciuti.

Pag. 1107. Erano anche ignoti a' cristiani i giuochi e gli spettacoli, del pari che la caccia e le sinfonie. E ben di raro si sentiva parlar di adulterio, di fornicazione, di omicidio, d' incantesimo o di altri simili delitti. Si tollerava il commercio, ma quelli che vi si addicevano occupavano nella chiesa l' ultimo posto. Non vi si soffriva maldicenza nè detrazione; e se taluno si fosse lasciato trasportare fino a dire ingiurie al proprio fratello, non si riceveva la sua offerta all' altare.

Con questo quadro santo Epifanio dà termine al suo Panarione. E con quella eccellente opera, dice il settimo concilio generale, quel gran santo trionfò di tutte l' eresie, e pose nelle mani de' fedeli arme valevoli a difendersene (1). Fozio la riconosce come la più estesa ad un tempo e la più utile di quante ne furon fatte sin allora su tale argomento (2). Santo Agostino ne seguì il metodo e inserì interi capitoli nel suo Trattato dell'eresie.

(1) *Conc.* Labbe, tom. v, p. 773, *Conc. Nicæn.*, Acta vi, t. vii, p. 850.

(2) *Cod.* cxxii, pag. 303. D. Ceillier, tom. vii, pag. 742.

La riputazione del santo vescovo, già portata assai lungi dalla fama delle sue virtù e dei suoi scritti, si estese di più colla pubblicazione del suo *Trattato de' pesi e delle misure*, necessario per l'intelligenza della Scrittura. Ei vi dà soluzione di moltissime intralciate quistioni nella lettura de' nostri santi libri, e della quale i critici de' tempi posteriori ben seppero profittare. Ei riduce i valori de' pesi e delle misure in uso presso gli Ebrei, a quelli de' Romani. Si osserva che in quell' opera Santo Epifanio parla di Origene con molti riguardi. Nei suoi altri scritti domina la censura; qui domina l'elogio. Ma le sue nuove opinioni non giungono a farlo recedere dalla prevenzione che gli avea fatto avventurare la più grave accusa contro la fede del virtuoso confessore de' tempi di Severo, di Caracalla, di Massimino e di Decio. San Geronimo (1), sì grandemente animato contro quel grande uomo, gli rendè maggior giustizia.

Pag. 175.

Santo Epifanio spesso accoppia ai suoi racconti e alle sue confutazioni profondi riflessi. Di tal genere è quello che Bourdaloue esprime in questi termini: « Iddio sempre permise che gli errori nella fede fossero seguiti dal corrompimento e dalla depravazione delle massime che risguardavano

(1) Veggasene l'esposizione e la confutazione nell' opera di Di Ceillier, tom. VIII, pag. 673—679.

la condotta de' costumi, affinchè ciò servisse pure a distinguerli (1). » L' eloquente gesuita ne fa darticolare applicazione alle sette protestanti.

Bossuet convalida col nome e coll' autorità di santo Epifanio la fede della nostra filiale venerazione per Maria, figurata da Eva, madre del genere umano (2).

Son meno pregevoli le altre opere del santo dottore (3).

Santo Epifanio morì nell' anno 403, dopo trentasei anni di episcopato.

(1) Bourdaloue, *Serm.*, *sulla fede e pensieri*, t. I, p. 192.

(2) *Serm.*, tom. VI, pag. 345; « S. Epifanio notò dottamente che dopo la sua condanna Eva è chiamata madre de'viventi. Che vuol dire ciò, prosegue lo stesso santo vescovo, spiegando il verso 15 del cap. III della Genesi? Ella non aveva quel bel nome allorchè tuttavia era nel paradiso; e si comincia a chiamarla madre de' viventi dopo che fu condannata a non generare se non morti? Eva così chiamata in enigma, e come figura della santa Vergine, vera madre di tutti i viventi, cioè di tutti i fedeli, cui il suo parto diede la vita. » (*Ibid.*, t. VII, p. 38.)

(3) E gli sono impugnate, almeno in gran parte, da non pochi. Vegg. Cave, *de script. eccles.*, p. 148.

RUFFINO, sacerdote di Aquilea.

La storia di san Geronimo è tanto intimamente legata a quella di Ruffino, ch'è difficile parlar dell'uno senza rammentarsi dell'altro.

Se Ruffino non avesse altro titolo alla celebrità fuor di quello della sua contesa col celebre solitario di Bettelem, noi non ne parleremmo. Ma si raccomanda con opere utili. Nè la sola sua *Storia ecclesiastica* gli dà onorato posto fra i nostri scrittori. Vi sono altre produzioni che il rendono non meno utile al nostro ministero.

Non ne giudichiamo dalle odiose qualificazioni con cui un esagerato risentimento sforzò di disonorare la sua riputazione. San Geronimo non avea sempre parlato lo stesso linguaggio. Fuvvi un tempo in cui il santo dottore vantava la purità della fede di lui, l'eminenza del sapere, la santità della vita (1). Fra san Geronimo, ammiratore di Ruffino, e lo stesso santo, detrattore del suo antico amico, cantando l'inno del trionfo sulla sua tomba (2), a chi appellarne? Alla vita di Ruffino o alle sue opere.

Nato verso l'anno 346 in Concordia, pic-

(1) Riferito fra le Lettere di san Geronimo, al suo articolo.

(2) « L'idra a più teste cessò infine di fischiare, e lo scor» pione è coperto di terra nella Sicilia con Encelado e Porfirione. » S. Geronimo, *Prefazione sopra Ezechiele.* « Niuno mette in dubbio che non indichi Ruffino con quella perifrasi. » (Tillemont, *Mem.*, t. XII, p. 304.)

cola città del territorio di Aquilea , Ruffino ancor semplice catecumeno , incontrossi con san Geronimo in un monastero di quell' ultima città. I due grandi uomini fatti per apprezzarsi, si legarono con cordiale amicizia. Ruffino, avendo lasciato nel 370 il suo asilo per recarsi in Roma col disegno di passare in Oriente , vi trovò santa Melania la quale avea il medesimo progetto. Era una vedova di venti due anni , illustre anche più per pietà che per nascita (1). La loro comune risoluzione non fu eseguita se non due anni dopo. Dopo di avere impiegato sei mesi a visitare i monasteri e le solitudini dell' Egitto , Melania si fissò in Gerusalemme , dove abbracciò vita religiosa. Ivi Ruffino la raggiunse , e si pose alla testa di una doppia comunità di donne sotto la condotta di santa Melania , e di uomini ch' egli stesso dirigeva in tutti gli esercizi della vita spirituale. In tali circostanze san Geronimo si stabilì in Gerusalemme , e strinse , con abituale frequentazione , i nodi dell' amicizia che l' univa a Ruffino (2).

(1) Veggasi Butler , *Vite de' santi*, articolo *Santa Melania*, t. XII, p. 325. San Paolino, parlando di santa Melania : « Qual donna è mai questa ? Se pure chiamar si può donna chi ha sì maschia e forte pietà , chi , illustrata dal sangue de' consoli suoi antenati , si rendè anche più nobile col dispregio che fece della sua nobiltà. » (*Epist.* X.) S. Geronimo non le dà minori elogi.

(2) E tuttavia durava nel 377 , siccome l'attesta san Geronimo col modo lodevole di cui parla di Ruffino nella sua Cronica. (Tillemont, *supr.*, p. 108.)

L' Oriente trovavasi allora agitato da opinioni in fatti riprensibilissime che si sforzavano di appoggiare coll' autorità di Origene (1). Fin là, san Geronimo era stato uno de' più grandi ammiratori di quel padre (2). « Ma vedendo che gran » numero di monaci e di altre persone fu trat- » to nell' errore dal peso di sì celebre nome, si » unì a santo Epifanio venuto da Cipro in Ge- » rusalemme, per arrestare le conseguenze del » male (3). » Una controversia teologica produsse ben tosto le più violenti discussioni. Santo Epifanio, di cui Tillemont osserva ch' era più eminente nello zelo che ne' lumi (4), attizzò il fuoco, richiedendo che il vescovo di Gerusalemme, Giovanni, presso cui dimorava, si dichiarasse apertamente contro Origene (5). Santo Agostino ne gemeva, e non volle prender parte nella querela (6). Ruffino e san Geronimo vi si lanciarono con pari animosità. Entrambi tradussero l' o-

(1) D. Ceillier, *Stor.*, t. x, p. 33 e 294.

(2) *Ibid.*, pag. 16; Tillemont, pag. 120; Ruffino, *Apolog.*, pag. 283.

(3) Butler, *Vite de' Santi*, all' articolo *san Geronimo*, t. x, pag. 154.

(4) *Mem. eccles.*, t. XII, p. 163.

(5) Fontanini, *Stor. letter.*, *Aquileiens.*, lib. v; D. Gervasio, *Vita di Ruffino*, t. I, p. 278; Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XIX, n° XLIV.

(6) Cardinal. Noris, *Stor. pelag.*, p. 26. Veggasi la Lettera di santo Agostino qui appresso.

pera del dotto sacerdote di Alessandria, intitolata *Periarchon*, o *de' Principii*; il primo per difendere la memoria del suo autore, ributtando sopra i suoi falsi discepoli gli errori che vi s'incontravano, il secondo per farne titolo dalle acccuse dirette contro di lui (1). Gli scritti pubblicati da una parte e dall' altra altro non fecero che avvelenar le menti e i cuori. Iddio pose fine agli affanni e alle pruove di Ruffino, chiamandolo a se nel 410.

È almeno fortissima presunzione in suo favore il numero e il grido delle testimonianze rendute alla di lui pietà, dolcezza e scienza. San Geonimo gli profuse i più oltraggianti epiteti; uomini del più gran merito vendicarono la memoria di lui (2). La saggia riserba del santo vescovo

(1) D. Ceillier, *Stor. degli scritt. eccles.*, t. x, p. 8; Tillemont, t. xii, p. 308.

(2) Pallade, che il conobbe, vanta la gravità de' suoi costumi, l'inalterabile dolcezza del suo carattere (in mezzo a tante contraddizioni), la solidità della erudizione. (*Hist. Lausitan.*, cap. cxviii, p. 1053.) Gennado di Marsiglia, dice di lui, che tenne distinto posto fra i dottori della Chiesa: *Non minima pars Ecclesiæ doctorum.* (*De scriptor. eccles.*, cap. xvii.) Cassiano e san Sidonio ripetono presso a poco le medesime parole. San Paolino di Nola il chamava uomo veramente santo, e santamente dotto, versato del pari nella cognizione della letteratura sacra e profana, tanto greca quanto latina: *Vere sanctus et pie doctus scolasticis et salutaribus litteris græce et latine dives.* (*Epist.* xix *ad Sever.*, p. 115.) I pontefici romani del tempo suo ne parlarono con uguale stima. Si pretese che il papa Anastasio non erasi mostrato tanto favorevole per Ruffino. È questo un errore vivamente combattuto in una dotta dissertazione *sull' ortodossia di Ruffino*, pubblicata nel 1758, fra quelle dell' Accademia della Storia

d' Ippona, riguardo ai due antagonisti, diriger sempre dee la nostra in tali sorte di divisioni. Noi trascriviamo la sua lettera come uno de' più preziosi monumenti della sua carità e del suo ingegno: ed è la risposta all' invio che san Geronimo gli fece della sua apologia contro Ruffino.

« Io non so che mai sieno que' libelli infamatori che assicurate essersi diffusi contro di voi in Africa. Non ne vidi alcuno; ma ricevei la risposta che vi faceste e che vi piacque comunicarmi. La lessi, e col dolore di veder due persone, un tempo sì unite e la cui amicizia era celebre in tutte le chiese del mondo, essere al presente a tal punto d'inimicizia. Io confesso che traspare nel vostro scritto che voi vi adoprate a moderarvi, e non dite tutto ciò che vorreste; pure non cessai, nel leggerlo, di sentirmi il cuore compreso da dolore e timore. Che mai esser potrebbe se leggessi ciò che l' altro scrisse contro di voi? *Guai al mondo, per gli scandali!* Ecco l' avveramento di quel che ci predisse la verità: che l' abbondanza della iniquità raffredderebbe la carità di molti. Dove dopo di ciò saranno i cuori che osar potranno di aprirsi l' uno all' altro? dove

ecclesiastica di Bologna, come da un religioso domenicano, Bernardo Maria di Rubeis, al cap. XII dei suoi *Monumenti eccles. di Aquilea.* Si può consultare a tal riguardo Tillemont, D. Ceillier, Dupin, Butler, Huet, lo stesso Martianay, nella sua edizione di san Geronimo.

sarà l'amico nel cui seno sparger si potranno in sicurezza i più segreti pensieri, senza temer di doverlo avere qualche giorno per nemico; poichè vediamo e deploriamo la sventura avvenuta fra Geronimo e Ruffino? O misera condizione degli uomini! O quanto poco fondamento far si dee su di ciò che si vede nel cuore de' più intimi amici, poichè si sa tanto poco ciò che si diverrà poi! Ma nulla sarebbe il non essere sicuro di ciò che saranno gli altri in avvenire, se il fossimo di ciò che saremo noi stessi; perciocchè ciascuno sa presso a poco ciò ch'è nel momento attuale, ma chi saper può ciò che poi esser dee?... Io non sono poco consolato, allorchè penso al mutuo desiderio che abbiamo di vederci, benchè rimanga desiderio, e non vada sino all'effetto. Ma tal pensiere risveglia nello stesso tempo l'estremo dolore in cui sono di veder che foste con Ruffino nello stato in cui avremmo desiderio essere, dopo esservi nutriti insieme, per tanti anni, del miele delle sante Scritture, or vi veggono pieni di fiele l'un contro l'altro, e in sì gran divisione. Perciocchè, chi potrà dopo ciò non temere che non gli avvenga altrettanto? In qual tempo, in qual luogo si può essere in salvo da tale sventura, poichè potè accadervi, all'uno e all'altro, nella maturità de' vostri anni, nel tempo che avendo entrambi rinunziato da lunghissimo tempo a tutte le agitazioni del secolo,

vi legaste al Signore con completo disinteresse, nutrendovi della sua parola nella terra beata dove visse il Signore, e dove disse a' suoi discepoli: *Io vi dò la mia pace, vi lascio la mia pace.* Oh! quanto è vero che *tutta la vita dell' uomo sulla terra altro che non è che tentazioni!* siccome parla Giobbe. »

Egli termina con mirabile effusione di carità cristiane e sacerdotale:

« Se potessi incontrarvi in qualche parte l' uno e l' altro, io mi getterei a' vostri piedi nel trasporto del mio dolore e de' miei timori, li bagnerei di lagrime, e con quanta tenerezza e carità che mi sento per voi, vi scongiurerei, e perciò che ciascuno deve a se stesso, e per ciò che vi dovete a vicenda, e per ciò che dovete a tutti i fedeli, e particolarmente a' deboli pe' quali morì Gesù-Cristo, e cui date, sul teatro di questa vita, sì pernicioso spettacolo; io vi scongiurerei, dico, di non spargere l' un contro l' altro scritti che nïun di voi non potrà più sopprimere, e sol perciò saranno di eterno ostacolo alla vostra riunione, o almeno qual fermento cui non osereste avvicinarvi quando sareste riuniti; capace, alla menoma occasione, di stizzirvi di bel

nuovo e rimettervi in guerra l'un contro l'altro (1).

Noi abbiamo di Ruffino alcuni Comentari sui Salmi, ed altri libri dell' antico Testamento, i quali ce n' offrono una spiegazione letterale; una Esposizione del Simbolo, Versioni ed Opere storiche (2).

Se convien credere ad uno dei suoi storici: « Il suo stile dolce e terso, quantunque ben dista dalla maestà di quello di san Geronimo, lo fa leggere non per tanto con maggior piacere di quello del santo dottore (3). »

Metter si può per primo dei suoi lavori su l' antico Testamento il suo libro o *Spiegazione delle benedizioni* date dal patriarca Giacobbe a' suoi figliuoli. Vi s' impegnò, sul rifiuto di san Paolino di Nola, alla domanda che gliene fu fatta da un sacerdote chiamato Didier. Non meno modesto, Ruffino che sulle prime vi si era negato, finì col cedere; ed inviò quel comentario diviso in due libri, il primo de' quali tratta particolarmente della benedizione di Giuda. Ne dà spiegazione in tre sensi, storico, morale e mistico; ne riporta l' oggetto a Gesù-Cristo, ma senza escludere Giuda, i cui discendenti esser dovevano

Gen. XLIX.

Pag. 1.

(1) *Epist.* LXXIII. Tradotto all'articolo *Ruffino* da D. Ceillier, tom. X, pag. 21; e Tillemont, articolo *San Geronimo*, tom. XII, pag. 255.

(2) *Ruffini Aquilienensis presbyteri opera*, vol. fol. Parigi, 1520.

(3) Gervasio, *Vita di Ruffino*, tom. 1, pag. 15.

naturali precursori del Messia. Colla storia alla mano, noi dimostriamo che fino alla nascita di Gesù-Cristo, conformemente alla profezia, lo scettro rimase nella casa di Giuda, senza veruna interruzione, fin al tempo di Erode il quale, siccome bene osserva lo storico Giuseppe, era straniero, e s' impadronì della corona, senza altro titolo che quello della sua ambizione. In quel preciso momento, si vide apparir quello che era stato promesso, il Messia, atteso dalle nazioni, il che si verifica colla predicazione del Vangelo e la propagazione delle chiese. Pag. 2.

Le parole: *ei laverà la veste nel vino*, sono spiegate dal sangue del Salvatore, da cui scaturirono le sacre sorgenti del battesimo e dell' eucaristia. Siccome la carne del Verbo di Gesù-Cristo è cibo de' perfetti, così il sangue è la loro bevanda. Pag. 5. Vers. 11. Pag. 6.

Il secondo libro dà spiegazione di ciascuna delle profezie dirette agli altri figliuoli del patriarca. Pag. 9 e seg.

Nella prefazione del suo *Comentario sopra taluni de' profeti minori* (1), egli caratterizza in tal modo il lavoro che san Giovan Crisostomo, Origene e san Geronimo, pria di lui pubblicarono sopra questi medesimi libri; « Giovanni patriar-

(1) Non è rigorosamente provato che tale opera sia di Ruffino. Veggasi D. Ceillier, tom. x, pag. 54; e Tillemont, tom. xii, pag. 315 e 658.

ca di Costantinopoli, trattò l'argomento da moralista piuttosto che da critico, e questo è il suo con- Pag. 33. sueto uso. Origene lo rivolse verso l'allegoria; il che gli fornì spiegazioni più spiccanti per la vaghezza, che istruttive per la storia. Geronimo, commendevole per la superiorità del suo ingegno quanto per l'instancabile applicazione al lavoro, essendosi contentato di calcar le tracce de' saggi interpetri che l'avean preceduto nelle spiegazioni de' libri profetici, poco mirò al disviluppo delle conseguenze. »

Opera delle più pregevoli, e della quale Riccardo Simone ne parla in questi termini: « Sarebbe difficile rinvenire in tutta l'antichità un comentario latino che possa esserle paragonato, l'autore segue il senso litterale che benissimo disviluppa (1). »

È notevole soprattutto per la moderazione colla quale Ruffino si esprime sul conto di san Geronimo. Dopo che ne fu sì maltrattato, sol ne parla come ogni altro avrebbe fatto, lodando con effusione di cuore gli scritti che il suo competitore avea composti sullo stesso argomento (2).

(1) *Critica di Dupin*, tom. 1 pag. 129.

(2) Tal carattere di moderazione parve tanto straordinario a taluni critici, che fece lor credere che non poteva appartener l'opera a Ruffino: ma lo stile, e le circostanze del tempo vi si distinguono sì bene che si rende impossibile di non riconoscervelo. » (Dupin v° secolo, p. 482.) Gervasio, *Vita di Ruffino*, tom. 1, pag. 360; Natale Alessandro, *Stor. eccles.*, ecc.)

Cerca di dare spiegazione al testo colla storia ; gran penetrazione vi mostra, nell' interpretare i luoghi difficili, e tale che niuno de' comentatori latini de' profeti minori ebbe sino a lui e san Geronimo. Perciò « quell' opera è in gran pregio presso i dotti, dice Tillemont; e dee confessarsi che non ne abbiamo altra che meglio spieghi il senso letterale di que' profeti (1). »

Dopo aver rammentato, nel primo libro, le iniquità del popolo d' Israele, e le minacce che il Signore avea fatto pubblicare da' suoi profeti, Ruffino parla dell' ultimo gastigo con cui la sua collera sferza i colpevoli, l' apparente impunità in cui li lascia. « Voi toglieste il freno a utte le sregolatezze, e i vostri cuori, induriti nel delitto, rispiusero sinanche i rimorsi. Un gastigo, fra tutti il più terribile, punirà l'empietà vostra. Niuno baderà a riprenderla nè a disturbare la funesta sicurezza nella quale sarete immersi. E ciò, conchiude il Profeta, è l' ultimo eccesso del delitto e della vendetta, il vedere ogni giorno commettere le più colpevoli prevaricazioni, senza aver coraggio di dolersene. » Ei ne parla altrove con non minore veemenza ed aggiustatezza (1). Pag. 514

Decisiva è la sua testimonianza su l' autori-

(1) *Mem.*, tom. XII, *supra.*

(1) Nella sua *Apologia*, t. II, p. 183 *de' documenti giustificativi* che formano il secondo tomo.

Pag. 302. tà della Chiesa. Egli scriveva a san Geronimo: « Io suppongo che i vescovi sieno del vostro partito, ed ordinino che tutti i libri ne'quali son contenute tali e tali opinioni contrarie alle vostre, fossero condannati co' loro autori; eccoli condannati non solo pe'Greci, ma per immediata conseguenza, anche pe'Latini. Se la loro sentenza si pronunzia su' vostri libri, voi e le vostre opere, non isfuggite alla condanna. E siccome a nulla servì ad Origene l' averne voi fatto altra volta l'elogio, del pari non già le apologie che io ne feci sottrar vi potrebbero al loro giudizio; perciocchè convien che io ubbidisca alla decisione della Chiesa, quando avrà pronunziato, tanto contro i libri di Origene, quanto contro i vostri.

La sua *Spiegazione del Simbolo* comunemente è riputata la più perfetta delle sue opere, e l' esposizion migliore che se ne fosse fatta sino a lui (1), quantunque lasci desiderio di maggior concisione (2). Ruffino comincia dallo stabilirne Pag. 169. l' autenticità, e fa risalire l' origine del Simbolo fino agli stessi Apostoli.

Dopo l' ascensione del Salvatore, gli Apostoli, pieni dello Spirito Santo, il quale si posò sopra ciascun di loro, sotto forma di lingue di

(1) « Si giudica in fatti che sarebbe difficile il rinvenirne più perfetta spiegazione della sua. » (Tillemont, *Mem.*, t. XII, p. 315. Duguet ne parla ne' medesimi termini, *Confer.*, tom. I, pag. 337.)

(2) Cave, *Script. eccles.*, pag. 182.

fuoco, e gl' iniziò nella cognizione delle diverse lingue, onde potessero farsi comprendere da tutti i popoli, pria di disperdersi per compiere la loro missione, stabiliron fra loro una formula di professsion di fede, uniforme per tutte le chiese del mondo, e le dieder nome di Simbolo; per esprimere tanto il risultamento delle conferenze che tennero sulla fede, quanto il ristretto e compendio degli articoli di fede, riuniti sotto un medesimo punto di fede, in opposizione a' dogmi erronei ch' eran cominciati a diffondersi fin dal tempo di san Paolo; quanto in fine per distinguere i fedeli fra loro, per allusione al simbolo o segno militare che serviva a distinguere i soldati di un esercito, ed impediva che si confondessero col nemico (1). Nol posero per iscritto, e si contentarono di volere che fosse scolpito nel cuore de' fedeli, affinchè i pagani non ne avessero cognizione,

Pag. 170.

(1) Quest' opinione, affatto libera, non è particolare di Ruffino. Era quella del papa san Clemente e di sant' Ireneo, tanto prossimi agli Apostoli. Tertulliano, sant' Ambrogio, lo stesso san Geronimo non sembravano essersi allontanati da tal sentimento. Veder si possono le loro testimonianze raccolte da Poujet, nelle sue *Istituzioni cattoliche*, all' articolo del *Simbolo degli Apostoli*, da Lambert, la cui istruzione sul Simbolo altro non è che una ripetizione dell' opera del nostro dotto sacerdote di Aquilea. Donde conchiude, con santo Agostino (*Serm.* XVIII *de tempore*), esser punto di fede invincibilmente stabilito dalla tradizione, e non sottoposto a dubbio veruno, che gli Apostoli riuniti, e pieni dello Spirito-Santo, formarono insieme quel divino ristretto di tutta la dottrina che insegnar doveano, per servire di fede a tutte le Chiese del mondo.

*

il che non sarebbe mancato di avvenire se si fosse scritto sulla carta (1).

Ruffino paragona il pensiere degli Apostoli nella composizione del Simbolo, coll' impresa che formarono i figliuoli di Noè pria della loro dispersione; ma colla differenza che questi non lasciarono per monumento se non una terra composta di mattoni e bitume, ed invece quelli ne lasciarono una composta di pietre vive e preziose, tagliate dalle mani del supremo architetto, le cui solide fondamenta non saranno mai scosse, nè dalla impetuosità de' venti, nè da' colpi del fulmine, nè da' turbini delle tempeste.

Gen. IX 3.

È eccellente e servirci dee di regola il metodo ch' ei segue. Spiega gli articoli del Simbolo successivamente, con nettezza e semplicità, avvalorando le sue spiegazioni co' più formali passi della Santa Scrittura. Allorchè incontra qualche varietà nel testo, ne rende conto e giustifica le differenze con motivi plausibili. Per esempio, in Roma, dicevasi semplicemente: *Io credo in Dio Padre onnipotente.* Si aggiungeva nella chiesa di Aquilea, invisibile ed im passibile, a motivo dell' eresia di Sabellio (2).

(1) San Geronimo estende questo pensiere: « Quell' augusto ristretto della nostra fede fu disteso dagli Apostoli, per essere scritto, non coll' inchiostro, ma sulle tavole del nostro cuore. » (*Epist.* XXXVIII *ad Pammach. contr. error. Ioann. Ierosol.*, tom. IV, pag. 323, ediz. Martianay.)

(2) Le differenze non si rinvengono nell' annunzio delle propo-

Noi cominciamo dalla parola *io credo*; siccome l'Apostolo disse nella sua epistola agli Ebrei: *La prima condizione per accostarsi a Dio, si è quella di credere ch'egli è, e che ricompenserà chi crede in lui*; e il profeta: *Se voi non credete, non avrete l'intelligenza*. Colla fede adunque si perviene all'intelligenza. La maggior parte degli atti della vita si dirigono colla fede: s'imprende un viaggio nella fiducia di prospera navigazione; si semina, si prende moglie, nella speranza della raccolta, e di aver figliuoli.

Ebr. XI. 6.

Pag. 171.

Io credo in Dio. Con questa parola, noi intendiamo una sostanza superiore a tutto, eterno principio senza cominciamento nè fine, semplice, senza veruna specie di mescuglio, invisibile, che non ha corpo, infinito nelle sue perfezioni. Chi diede l'essere a tutto ciò ch'è non può averlo ricevuto da chicchessia.

In Dio padre. Chi dice padre, suppone un figliuolo, come la parola padrone, signore, indica un servo, o pure quelli che ne dipendono. In quanto al mistero di quella divina generazione, impenetrabile n'è il segreto. Qui diverrebbe temeraria la curiosità; o, se vuol portar più lungi le sue ricerche, cominci per rendere ragione de'

Pag. 172.

sizioni, e in alcun modo nella sostanza del dogma. Dupin e D. Ceillier riunirono in un solo quadro, le varietà che vi sono ne' più celebri Simboli. V'ha piuttosto concordanza che diversità. (*Stor. degli scrit.*, tom. 1, pag. 520.)

misteri che ci circondano da tutte le parti nella natura. Mi si spieghi, se si può, l'unione dell'anima col corpo, i fenomeni della memoria, della luce; tanti altri che abbiam sotto gli occhi, e che ci è impossibile il comprendere: per più forte ragione quel ch'è sì lontano da' nostri sguardi o dalla nostra intelligenza. Noi crediamo sulla fede della parola dello stesso Dio, ch'egli è padre, perchè rendè testimonio al Figliuol suo colle parole: *Questo è il mio Figliuol prediletto, in cui posi tutte le mie compiacenze; ascoltatelo. Chi mi vede*, ci dice quel divino Figliuolo, *vede anche il Padre mio; mio Padre ed io non siamo che uno*. Dopo sì formale dichiarazione, chi oserebbe elevar dubbi, separar l'unità, andar contro a quanto chi è verità afferma di propria bocca? Il chiamerem padre, non già generando alla maniera degli uomini, ma producendo dalla propria sostanza un figliuolo il quale è tutto ciò ch'è egli medesimo, onnipotente al par di lui.

Luc. XVII. 5.

Giov. X. 30.

Pag. 173.

E in Gesù-Cristo suo unico Figliuolo, Nostro Signore. Gesù, cioè Salvatore, figurato dal capo ebreo che introdur dovea il popolo di Dio nella terra promessa, siccome il nostro Gesù Salvatore liberar ci doveva dal giogo dell'errore, ed aprirci il regno celeste. *Cristo*, cioè unto e sacro, qual pontefice eterno che Iddio *Padre suo unse collo Spirito Santo inviato dal cielo.* Suo

Act. IV. 27.

Figliuolo, per natura, non per adozione; *unico*, perchè uno con Dio Padre suo, uguale a lui in tutte le cose, come non facendo con lui se non una sola e medesima sostanza. *Nato dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo.* (Paragone della profezia d' Isaia, colle parole dell' Angelo che annunzia la nascita di Gesù.) Gesù-Cristo passò pel seno di una Vergine senza esserne contaminato, del pari che il raggio si addentra a traverso i più grossolani oggetti senza contrarre veruna macchia di quel mescuglio. La Divinità non è soggetta a veruna impressione dei sensi.

Pag. 174.

Pag. 175.

Crocifisso sotto Ponzio-Pilato. Circostanza che gli Apostoli con cura distinsero, per fissare l' epoca della sua morte, e non lasciare nella mente de' fedeli verun dubbio sulla verità dei suoi patimenti.

Pag. 177.

Ruffino riporta i diversi luoghi de' profeti che si riferiscono alle diverse circostanze della passione del Salvatore, e fa vedere l' avveramento delle loro profezie con un parallelo continuo di ciò che avean predetto coll' avvenimento delle cose.

Pag. 178. e seg.

Risuscitato da' morti. Non fu ritenuto da' legami della morte; ma, col risuscitar se stesso, infranse le porte della morte, al par di un re il quale entra in una prigione per aprirne le porte, romperne le sbarre, e rendere la libertà a quelli che vi son rinchiusi.

Pag. 185. e seg.

La risurrezione è provata dalle profezie che l' avevano annunziata e dalle testimonianze che la confermano. Come ancora l'ascensione di nostro Signore, e il suo secondo avvento nel giorno in cui *verrà a giudicare i vivi e i morti.*

Pag. 188.

E nello Spirito Santo. Con questa professìon di fede, noi riconosciamo il mistero della santissima Trinità. Siccome diciamo un padre, un figliuolo; e non v'ha altro padre, altro figliuolo: diciam del pari uno Spirito-Santo; e non v' ha altro Spirito Santo. Il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo sono uno in sostanza, ma distinti personalmente. Noi diciam *Padre*, come principio del tutto; *Figliuolo*, come nato dal Padre; *Spirito-Santo*, come procedente dal Padre e dal Figliuolo, e santificando tutto; lo stesso Spirito Santo che inspirò i profeti dell'antico Testamento, gli evangelisti e gli Apostoli del nuovo Testamento.

Descrizione de' libri canonici.

Alla Chiesa cattolica, santa, nella quale non v' ha se non una fede ed un battesimo.

Ruffino rammenta le principali eresie che insorsero fin dalla nascita della Chiesa, e le segna tutte col suggello della vanità e dell' anatema, perchè separate dalla vera Chiesa, e loro applica le parole del profeta: *Io odio la Chiesa de' tristi, e non mi sederò cogli empi.*

Sal xxxv. 5.

Si estende sull'articolo *della risurrezione della carne*, affermando che l'anima sarà riunita alla medesima carne che animò in questo mondo, quantunque quella carne fosse stata dispersa e divisa. Osserva che la Chiesa di Aquilea, nel recitare il Simbolo, aggiungeva una parola all'articolo della risurrezione, e invece di dire *la risurrezione della carne*, diceva *di questa carne;* e facevasi il segno della croce terminando il Simbolo, affinchè sapesse ogni fedele che la sua carne, conservandola pura, diverrebbe un vaso di onore, ed al contrario diverrebbe un vaso di collera contaminandola col peccato.

Pag. 191. e seg.

Benchè non dica in termini formali che il Simbolo finiva, nella chiesa di Aquilea, coll'articolo *della vita eterna*, non lascia dubitarne, poichè spiega anche questo articolo distesamente, e termina la spiegazione del Simbolo dicendo che noi preghiamo che Iddio accordi a noi e a tutti quelli che intendono il Simbolo e inviolabilmente ne serbaron la fede, la corona della giustizia; che ci faccia la grazia di essere nel numero di quelli che risuscitano alla vita eterna, e liberati dalla confusione e dall' obbróbrio che non avrà fine.

Pag. 192.

Ruffino, pria di pubblicar le proprie opere, erasi esercitato in versioni, e non fu sempre felice nella scelta degli autori. Abbiam tuttavia di lui quella che fece degli otto discorsi di san Gre-

gorio di Nazianzo (1), e di altrettanti di san Basilio, della storia ecclesiastica di Eusebio, e di alcuni altri di carattere non equivoco. Sarebbe stata fortuna se si fosse limitato in ciò; ma l'amicizia e l' ammirazione concepite per Origene, secondate dalle istanze di amici veramente rispettabili per la loro santità del pari che pe' loro lumi, lo indussero a pubblicar prima le omelie di quel dotto sacerdote sopra diversi libri, tanto dell' antico quanto del nuovo Testamento (2); poi il suo *Periarchon*. È noto quali tempeste suscitò nella Chiesa quest' ultima traduzione.

Val meglio la sua *Storia ecclesiastica*, versione latina di quella di Eusebio.

« Santo Agostino, san Paolino, Sulpicio Severo, i papi san Leone e san Gregorio, generalmente tutti gli uomini grandi della Chiesa latina, i quali non conoscevano, o pochissimo il greco, non mai avrebbero avuto veruna cognizione della storia ecclesiastica senza l' opera di

(1) Stampata a Strasburgo nel 1508. Ne avea tradotto due di più, come dice nella *sua Stor. eccles.*, pag. 238. San Geronimo ravvisava un'orgogliosa temerità in Ruffino nel tradurre un uomo eloquente al par di san Gregorio (lib. 1 *in Ruffin*. p. 385). A tal riguardo, che mai penseranno e diranno di me gli uomini i quali, senza aver lo zelo e l'autorità di san Geronimo, almen crederanno somigliarlo coll' amarezza delle loro censure ?

(2) Veggasi Tillemont, *Mem.*, t. XII, p. 307 e seg.; Cave, *Script. eccles.*, p. 183.

Ruffino. Fu il solo, per più di mille e due cento anni, di cui si servirono nella Chiesa latina (1). »

Ma la storia di Eusebio non estendevasi al di là di Costantino; Ruffino aggiunse due libri, che comprendono ciò che avvenne dal ventesimo anno del regno di quel principe, sino alla morte di Teodosio, cioè, sino all'anno 395; e meritò di esser egli medesimo tradotto in greco. Non già che sia esente da errori (2); ma le sue imperfezioni non tolgono che « quello autore non avesse » avuto la gloria di avere il primo dilucidata e » messa in ordine la storia del suo tempo (3). »

Nel genere di storia, la più importante opera di Ruffino, dopo la sua storia ecclesiastica, è la raccolta che pubblicò delle *Vite de' Padri del deserto* (4). Ne parla qual testimonio oculare. Il lungo soggiorno che fece in Egitto, sotto la direzione de' più solitarii che l'abitavano, lo avea messo in istato di ben conoscere *gli straordinari miracoli* (in tal modo li chiama nel suo proemio), che Iddio avea suscitati, per servire di modelli

(1) Gervasio, *Vita di Ruffino*, lib. IV, pag. 325.

(2) Può vedersene il ristretto in Dupin', *Bibliot. eccles.*, tom. III, pag. 464; D. Ceillier, *Stor.*, tom. X, pag. 40.

(3) Gervasio, *supr.* pag. 326.

(4) Molti scrittori ecclesiastici ci trasmisero simili storie. Abbiamo fra le altre quelle di Teodoreto, di Pallade, di Sulpicio Severo, del diacono Pelagio, secondo un antico manoscritto greco, di Giovanni Mosch. Da tutte quelle collezioni Arnaldo d'Andilly compose il suo eccellente libro delle *Vite de' santi Padri del deserto*.

all' età seguenti (1). Al par degli antichi profeti, molti fra essi erano favoriti di doni soprannaturali, come la predizione delle cose future, e la potenza de' miracoli. « Noi li vedemmo, dice il loro storico, co' propri occhi; e al certo, era giusto che uomini i quali nulla respiravano di terrestre e carnale, fossero gratificati di un potere affatto celeste (2). Ma di tutti i loro miracoli erano i più prodigiosi la santità della loro vita e le loro austerità. Ecco il quadro generale che ce ne tracciò.

Abitano il deserto, separati gli uni dagli altri (3), ciascuno nella sua celletta; affinchè siccome non cercano che il solo Dio, lo strepito, le occasioni, o qualche parola inutile non disturbino il riposo della loro solitudine e il fervore delle loro sante meditazioni. Niuno si dà briga in qual modo dovrà nutrirsi, e vestirsi. Sol mi-

(1) Rosweide, *de Vit. Patr.*, lib. II, p. 449, ediz. Antuerp., 1615. (Héribert e Rosweide.) Tradotta in francese d' Arnaldo d' Andilly, con abbreviazioni, e compendiato da Bulteau, sotto il titolo: *Saggio della Storia monastica di Oriente*. La *Storia monastica di Occidente* fu impresa da Luc. d' Achery, e compiuta da Mabillon.

(2) *Ibid.*

(3) Ve n' erano anche nelle città. In Ossiringa, città della Tebaide, si contavano sino a venti mila vergini e dieci mila solitari, che vi vivevano come nel deserto, somiglianti più agli Angeli che agli uomini. Veggasi ciò che ne dice san Giovan Crisostomo, *Biblioteca scelta*, t. XV, p. 157 e seg.

rano, secondo il comando di Gesù-Cristo, a cercare il regno di Dio, e lasciano la cura di tutte le cose temporali al Signore il qual si compiace di provvedervi in loro vece. Sempre nella pace, nel silenzio e nella calma, uniti dal legame della carità, tanto intimamente quanto co' vincoli del sangue e della natura, una santa e divina emulazione intrattiene in quella società di Angeli una specie di combattimento a chi sarà il più umile. Faticavano colle loro mani per fornire alla propria sussistenza (1), ed avevano anche di che soccorrere i bisogni de' poverelli nelle città e nelle campagne. Esercitavano verso gli stranieri tutti i doveri dell' ospitalità; e, poveri per se stessi, neppure accordando il necessario a' loro corpi, si mostravan sempre generosi verso i loro ospiti. Nelle pubbliche calamità, non esitavano di lasciar le loro solitudini per correre in aiuto dell' infortunio con tutti i soccorsi della carità. Nulla avendo da temere nè da sperare dagli uomini, parlavano a' grandi della terra con libertà affatto evangelica. In tal modo il santo solitario Afraate lascia il suo asilo per andare a difendere nella corte di Valente la consustanzialità del Verbo. In

(1) Arsenio, allevato nella corte di Teodosio, coll' incarico da quel principe della educazione de' suoi figliuoli, dopo aver conosciuto il nulla delle umane grandezze, ed essersi ritirato nel deserto, si occupava a far panieri con foglie di palme. (Ruffino, l. III, n° 89.)

tal modo l' anacoreta Macedoniano, alla sentenza pronunziata dall' imperator Teodosio contro gli abitanti di Antiochia, discende dalla sua montagna per andare ad implorare la grazia per que'meschini, e non teme di dire all' imperatore le parole che ci conservò Teodoreto: « Tu sei uomo » e mortale al par di quelli che fecero oltraggio » alle tue statue. Facilmente rifar si possono le » statue di bronzo; ma, con tutto il tuo potere d'im» peratore, rifar potrai le immagini di Dio dopo » che avrai tolto la vita a que'disgraziati? e co» munque fossero colpevoli contro la tua maestà, » sei tu senza peccato innanzi agli occhi di Dio (*)?» Ben lungi adunque che la solitudine li rendesse inutili a' loro concittadini, ne furono spessissimo benefattori con luminosi servigi. E, siccome il disse eccellentemente Ruffino, sarebbe una ingratitudine pari all' ingiustizia il porre in dubbio che il mondo or non sussista se non pe' meriti di que' santi (1).

Son compianti nel mondo, e si crede che sieno infelici per aver rinunziato a' piaceri, alla società del mondo.

La Storia de' Padri del deserto risponde a tale obbiezione col seguente tratto:

(*) Chrysost., Hom. XVII *ad Antioch.*; Flechier, *Vita di Teodos.*, pag., 418, ediz. Parigi, 1690.

(1) Nel suo Proemio.

L'imperator Teodosio era uscito un giorno dal suo palagio di Costantinopoli, per gustare il piacere del passeggio; egli si arrestò in uno de' borghi di quella città, nel disegno di visitare un solitario di rinomata santità, il quale abitava in una meschina celletta. Vi entrò solo, avendosi tolto il diadema per non essere riconosciuto. Ed avendogli domandato in qual modo vivevano i solitari di Egitto; quegli rispose: Pregano tutti Dio per la tua prosperità. « Teodosio guardò poi da tut-
» ti i lati nella sua celletta, nella quale altro non
» vedendo che pane asciutto in un paniere, gli
» disse: Padre mio, dammi la tua benedizione
» e dopo mangeremo un poco; all' istante pre-
» se il solitario l'acqua nella quale pose del sale,
» e vi bagnò de' pezzi di pane de' quali mangia-
» rano insieme, e poi gli offrì dell' acqua della
» quale bevve. L'imperatore allora gli disse:
» Mi conosci? Iddio sa chi sei, rispose il solita-
» rio. Io sono l'imperatore, gli replicò, che ven-
» ni per devozione a vederti. A tali parole il so-
» litario si prosternò innanzi a lui, e Teodosio
» gli disse: O quanto siete felici voi altri soli-
» tari! liberi e scevri dalle occupazioni del seco-
» lo, menate dolce e tranquilla vita, senza avere
» altra cura che quella della salvezza delle vostre
» anime e senza pensare ad altra cosa se non a
» rendervi degni di ricevere nel cielo una vita

» e una ricompensa eterna! Io, al contrario nato
» nella porpora imperiale, ed assiso su di un tro-
» no, dir posso con verità di non essermi mai
» messo a mensa senza aver l'animo ingombro
» da cure (1). »

Un compendio di tal preziosa raccolta, fatta con intelligenza, sarebbe di grande utilità, tanto per l'edificazione de' fedeli quanto per l'istruzione de' predicatori (2). I nostri uditori ci son sempre grati di tali narrazioni; gli antichi catechisti le profondevano di troppo, e senza molta critica; i moderni le ignorano o le trascurono. Il ministro Saurin non era così disprezzante. Si legge in uno dei suoi sermoni: «Ciò mi fa rammentare un bel motto di un anacoreta estenuato, infermo, oppresso dagli anni; prossimo a spirare, intuonò cantici; gli si fece la domanda: Perchè canti? Ah! io canto, disse, perchè veggo crollare il muro che m'impedisce di vedere Iddio.»

L'eloquente predicatore soggiugne: « Sì, questo corpo è un muro che c'impedisce di ve-

(1) Dalla versione d'Arnaud d'Andailly, tom. II. in 8°, pag. 565, 1735. Veggasi *la Storia eccles.* di Berault Bercastel, t. III, pag. 39.

(2) « Le Vite de' Padri del deserto, offrono una lettura santa « ed edificante. » (Bossuet, *Lettera* IX, ediz. in-4° delle *Opere complete*, t. XI, pag. 391.) Il P. di La Colombiére è uno di quelli che fecero il più felice impiego de' tratti presi dalla Storia de' Padri del deserto. Vegg. il suo *Serm. sull' ultimo giudizio*, tom. III, pag. 291.

dere Iddio; crolla, muro impenetrabile, ed allora vedremo Iddio (1). »

La maggior parte de' miracoli che vi son riferiti il sono anche da Sulpicio Severo, nel suo *Dialogo sulle virtù de' monaci di Oriente.*

(1) *Serm.*, t. II, p. 170, ediz. Losanna, 1949.

SAN GERONIMO

Tam signanter universa depromit, et sic intonat spiritu et virtute, ut in serie ordinem, in sensu plenitudinem, in utroque connexionem mirabiliter ostendat!

S. Bernard., *Serm. de divers.*, tom. III, edit. Mabill., pag. 1123.

Non senza ragione si novera san Geronimo fra i maggiori santi, fra i primi dottori della più compiuta istruzione che avessero mai illustrato i nostri annali. Il fecero anche celebre le sue austerità al pari delle sue opere, e le sue opere saran sempre ciò che furono nel suo secolo, l'ornamento e l'oracolo della Chiesa.

Giova il prendere qualche idea di quel grande uomo, il qual nacque in Stridonio, sui confini della Dalmazia e della Pannonia, verso l'anno 331 (1). San Geronimo fu debitore ad una famiglia cristiana ed opulenta di tutti i soccorsi di una sana e distinta educazione. Venne affidato a' più abili maestri di Roma, dove lo inviò il padre suo ad apprendervi le lettere greche e latine. La di lui gratitudine ci conservò il nome di uno de' suoi istitutori, il celebre Donato, cui dobbiamo pregevoli

(1) Volgarmente *Stridon*. D. Ceillier, *Stor.*, t. I, p. 172; Fleury, *Stor. eccles.*, lib. XVII, n° III, t. IV, p. 272, ecc.; Parigi, Ann. 370, n° IX; Tillemont, *Mem. eccles.*, t. XII, p. 6 e seg.

comenti sopra Virgilio e Terenzio (1). La sua applicazione al lavoro, i suoi rapidi e brillanti progressi fecero ben tosto presagire ciò ch' esser doveva un giorno. Ma la sua dimora in Roma esser non poteva senza pericolo per un giovane cuore naturalmente impetuoso, messo, senza altra guida fuorchè se stesso, in mezzo alle più violenti seduzioni. L' aspetto delle sue bellezze, dei suoi piaceri, operava, con tutto il potere delle prime impressioni, su la sua immaginazione e i sensi suoi. Mancò la sua innocenza, ma salda ne rimase la fede e la pietà. Geronimo scampò al naufragio per uno di que' miracoli della grazia, la qual trionfa, quando vuole di tutti gli ostacoli, ma non toglie il merito de' combattimenti. Geronimo non ne fu esente; e, durante tutta la sua vita, che si prolungò fino ad un' estrema vecchiaia (2), il fuoco ch' erasi acceso nella sua anima, fin da'primi anni, non cessò di bruciarvi. Ei risolvè di viaggiare, e corse dapprima le Gallie, poi le provincie dell' Asia minore, visitando i dotti, raccogliendo libri, e facendosi una biblioteca considerevole per

(1) Si novera puranche fra i suoi maestri Vittorino, di cui parla con elogio santo Agostino nelle sue Confessioni. (Baillet, *Vite de' Santi*, t. vi, in-4°, p. 419.)

(2) San Prospero asserisce che morì di anni novantuno. Gennado di Marsiglia, che visse novant' anni. Massillon, *Analecta*, t. iv, p. 193, e t. ii, p. 45. Baillet crede potersi seguire l' opinione di un antico il quale ci fa conoscere che quel santo visse ottantotto anni e sei mesi. (*Ibid.*, p. 439.)

quel tempo, applicandosi con tutto l'ardore del suo carattere allo studio delle lingue dotte, particolarmente dell'ebreo. Non bastando lo studio a domare una carne sempre ribelle, risolvè di combatterla colla solitudine, e si chiuse in un orrido deserto della provincia di Calcide, sui confini della Siria. Verso la fine, la permutò colla solitudine di Betlelem, che scelse per tomba. Non per tanto ne uscì in alcune circostanze; per esempio, allorchè poco tempo dopo fu in Antiochia, a ricevervi il sacerdozio dalle mani del suo vescovo san Paolino, colla condizione da lui medesimo richiesta, che non n'eserciterebbe le funzioni, poichè la sua umiltà creder gli faceva di non esserne degno (1). Nel 380, si recò in Costantinopoli ad ascoltare le istruzioni di san Gregorio di Nazianzo, dal quale imparò il modo di spiegare la Santa Scrittura (2). Allora aveva quaranta cinque anni. Due anni dopo, accompagnò Paolino, vescovo d'Antiochia, in un viaggio a Roma, dove il trattenne papa Damaso presso di se, occupandolo in lavori di generale utilità per tutta la Chiesa. E questa volta, vi visse come nella sua solitudine, unicamente dedito a' più aspri esercizi della vita penitente, e alla interpretazione delle

(1) Godeau, *Stor. eccles.*, IV° secolo, t. II, p. 458; Dupin V°. secolo, p. 334; D. Ceillier, p. 175; Tillemont, p. 51 e 625.
(2) *Biblioteca scelta*, l. VI, p. 3.

sante Scritture. E durante il suo nuovo soggiorno in quella città contrasse santa amicizia con molte persone distinte per onori ed opulenza, ed anche commendevoli pel generoso sacrifizio che far ne seppero, coll' affezionarsi a Gesù-Cristo sotto la direzione del nostro santo. I più illustri furono Pammaco, di famiglia consolare, santa Paola, le sue figlie Blezilla, Paolina, maritata a Pammaco, Eustochia, sante quanto la loro madre, Marcella, Lea, Marcellina, Fabiola, Furia, surta dal sangue de' Camilli, Melania, la quale ebbe l' onore di riconciliare, almeno per qualche tempo, san Geronimo e Ruffino. Oggetto delle giornaliere conferenze fra tutti que' santi era la profonda meditazione delle divine Scritture, e valse alla Chiesa que' tesori di eruzione e di critica che l' istancabile dottore non cessò di produrre fino gli ultimi suoi momenti. L' invidia, la qual non perdona neppure alla mediocrità, e il falso zelo, irritato per altro dalle censure che Geronimo si permise contro i pubblici costumi del clero di Roma, ne presero pretesto per lanciarsi contro di lui; Geronimo non si tacque. Armato del suo stile e della sua innocenza, si credè nell' obbligo di prendere in mano la clava di Ercole per ischiacciare que' serpenti gonfi di orgoglio e di veleno, che osarono

provocarlo; espressioni letteralmente desunte dalle sue diverse apologie (1).

Ricondotto nella solitudine di Bettelem dal suo gusto per la retiratezza, lasciò Roma con quanti amici vi aveva, per ritornare in Palestina. Vi giunse nel 387, e poco dopo il suo arrivo, santa Paola, accompagnata dalla sua santa figliuola Eustochia, andò a raggiungerlo. Ella vi fondò due grandi monasteri, uno per gli uomini, l'altro distribuito in tre comunità per le persone del suo sesso. San Geronimo ebbe la direzione dell'uno e dell'altro. La pace della sua solitudine non tardò ad essere sturbata dalle stragi che i Barbari esercitarono nelle diverse contrade dell'impero romano nelle quali avean potuto penetrare. I Vandali, gli Alani e gli Svevi eransi già diffusi nelle Gallie e nella Spagna. I Goti spinsero le loro escursioni nella Italia, e Roma fu preda del ferro e del fuoco. Pervenivano giornalmente nella Palestina moltissimi stranieri, attirati, tanto dalla curiosità di visitare i santi luoghi, quanto dalla speranza di trovarvi un asilo contro l'irruzione de'

(2) Veggansi le sue Lettere a Domnione (l. IV, part. II, pag. 244), a Pammaco, contro Giovanni di Gerusalemme (*ibid.*, p. 308), contro Vigilanzio (*ibid.*; p. 281), a Marcella, contro Onaso (*ibid.*, p. 63). « Perchè smaschero i vizi delle vergini dissolute e de' tristi ecclesiastici, molte persone riconoscendosi in quella dipintura, in vece di ascoltarne l'autore come un amico che lor dava salutari avvertimenti, il presero in avversione qual pubblico accusatore delle loro dissolutezze. » (Tillemont, t. XII, p. 96.)

Barbari. Geronimo aprì loro i suoi monasteri, vendè il poco che rimanevagli del suo patrimonio per accorrere a' più urgenti bisogni, profondendo a tutti i soccorsi della più generosa ospitalità, e non interrompendo i suoi lavori. Comunemente si stabilisce la morte di lui verso l'anno 420 di Gesù-Cristo. Il suo corpo, il qual più non era, anche in vita, se non escarne scheletro, fu depositato nella grotta del suo monastero di Bettelem.

L'antica Roma respira tutta nell' anima del qual virtuoso solitario. Quel vasto imperio, cui dieci secoli di combattimenti e di trionfi soggettato aveano tutto l' universo, crollava d' ogni dove, sordamente atterrato dall' eccesso della sua opulenza e dalla corruzione de' suoi costumi. Consolidato per un istante dalle vigorose mani del gran Teodosio, ricade ben tosto sotto i suoi deboli successori. Tutti i popoli vinti spiavano il momento della vendetta, e furono a precipitarsi ad un tempo sulle sue frontiere senza difesa. I Goti piombano qual torrente su l' Italia, ricca delle spoglie del mondo, e la sua facile conquista desta la cupidigia di venti nazioni, le quali altro non sanno che saccheggiare e distruggere. L' Occidente si copre di schiere di Barbari, le Gallie son preda de' Vandali. La Provvidenza vendicar pur doveva il sangue de' martiri. Alarico

entra vincitore in Roma cogli Unni; Ataulfo, più crudele, la devasta anche con furia maggiore. San Geronimo vide i suoi disastri. Un cuore sì ardente gemer non poteva sopra tante calamità, senza che il suo linguaggio non ne ricevesse particolare energia.

Dir si può che quell' illustre santo fu veramente suscitato da Dio per lavorare sulla Scrittura, e rinnovarne per tutta la Chiesa il gusto e l' intelligenza.

Non facevasi uso prima di lui di altra versione se non di quella nota sotto il nome d'*Italica*, pessima traduzione de' Settanta. E questa neppur trovavasi nella sua antica purità (1). Siccome vi erano tanti esemplari diversi per quante erano le province cristiane, la versione de' Settanta, comune un tempo a tutte le Chiese, rinvenivasi visibilmente alterata e corrotta. Non contento di correggerla, san Geronimo, profondamente versato nella cognizione della lingua sacra, riformò il testo greco de' Settanta seguendo l' ebreo, ch' ei chiama *verità ebraica*, dando una nuova versione di tutti i libri riconosciuti per canonici dagli Ebrei. Vi aggiunse i due libri di Giuditta e di Tobia, pose in principio di ciascun di essi dotte

(1) Veggansi le belle dissertazioni dell' abate Vence su tal versione, t. 1, p. 81 e seg.; 103, 105; Duguet, *Confer. eccles.*, Dissert. XII, p. 244.

prefazioni in forma di apologie, avvalendosi degli Essapli di Origene (1). Il suo lavoro sul nuovo Testamento non era men necessario. Non vi erano minori differenze nelle versioni latine del nuovo Testamento di quelle che si rinvenivano nell'antico; e può dirsi che vi eran quasi tante versioni differenti per quanti erano i manoscritti diffusi nella Chiesa (2). E ai dotti lavori di san Geronimo dobbiamo in gran parte la versione che al presente si adopera sotto il nome di Vulgata (3).

San Geronimo fu invitato a quel lavoro da papa Damaso. Egli solo poteva eseguirlo, poichè

(1) Dupin asserisce che san Geronimo corresse dapprima il testo greco de' Settanta, e riformò l'edizione comune su quella degli Essapli di Origene, de' quali fece una nuova versione (v° secolo, pag. 427). Tale asserzione non è esatta. « È falso, risponde Riccardo Simone, che san Geronimo corresse o riformò l'edizione greca de' Settanta, ma seguì esattamente quella ch' era negli Essapli di Origene, senza che vi avesse mai fatta veruna riforma secondo Origene. » (*Critica*, tom. I, p. 118)

(2) L'abate Racine, v° secolo, art. VII. Soggiunge: « Si erano anche confusi tutti gli evangelisti, facendone uno di quattro, e riferendo all'uno ciò che dicevano gli altri. » Vi erano come al presente concordanze del genere di quella di Ammonio. Il che non impediva che ciascuno de' quattro evangelisti non fosse conosciuto e citato a parte, quantunque si fosse provato il bisogno di correggerne le copie.

(3) Dico *in gran parte*; perciocchè, a misura che le copie di quella versione moltiplicaronsi nell'Occidente, dove prevalse, vi s' introdussero, ne' diversi esemplari, degli errori che obbligarono a rifarla in diverse riprese. Ma, nella sostanza, è sempre opera di san Geronimo.

richiedeva sublime scienza e indefessa applicazione. Perciò si seppellì nella più profonda retiratezza. A tutti i libri dell' antico e del nuovo Testamento, oltre le sue prefazioni, unì comenti o dissertazioni, la maggior parte in forma di lettere, nelle quali n' espone lo storico, confuta o previene le obbiezioni, rischiara le difficoltà, disviluppa i sensi anagogici, e nulla omette di ciò che contribuir può alla istruzione o alla edificazione de' suoi lettori. Santo Agostino, il quale erasi dapprima spaventato della immensità della impresa, giudicandola senza dubbio superiore alle forze di un solo uomo, non aspettò la sua piena esecuzione per cambiar di linguaggio, e felicitarne ad un tempo l' autore e la religione alla quale rendeva sì eminente servizio (1).

Allogar si possono fra i suoi Comentari sulla Scrittura, moltissime lettere colle quali risolve, con solidità pari alla erudizione, le quistioni di-

(1) *Epist.* XXVII *sancti August. oper.*, tom. II, pag. 45, ediz. Bened., e *Epist.* LXV, pag. 602; *inter Epist. S. Hyeron.*, tom. IV, part. II, ediz. Martian. Bossuet: « È sicuro che l' antica Chiesa latina non mai ebbe Padre più dotto di lui, nè migliore interprete critico o letterale della santa Scrittura, soprattutto del vecchio Testamento, di cui conosceva l' originale linguaggio: il che fece dire ad Alfonso Tostato che in caso di conflitto, bisogna creder piuttosto a san Geronimo che a santo Agostino, soprattutto quando trattasi del vecchio Testamento e della storia, nel che sorpassò tutti i dottori della Chiesa. » (*Progetto di riunione fra i cattolici e i protestanti*, 2ª part., t. I delle *Opere postume*, p. 494, 495.)

verse che gli eran dirette da tutte le parti, su'più difficili passi della Bibbia.

Oltre di quelle opere, noi abbiamo di san Geronimo il Catalogo degli scrittori ecclesiastici, dagli Apostoli sino a'tempi suoi, il quale servì di modello alle compilazioni pubblicate di poi sulle vite e le opere dei dotti. L'intenzione di questo libro lo rende rispettabile quanto la sua esecuzione. Perchè Celso, Porfirio, Giuliano, ed altri ancora, accusavano il cristianesimo di mancar di filosofi e di oratori, san Geronimo confonder volle quella calunniosa imputazione col quadro di tante eccellenti opere uscite dal suo seno. «Disingannati dalle loro prevenzioni, quegl'ingiusti detrattori del nome cristiano, che gli fan rimprovero di quel ch'essi chiamono sua bassezza e sua ignoranza, riconoscano in se stessi l'ignoranza loro (1). Questo trattato fu tradotto in greco anche quando vivea san Geronimo, da Sofronio (2), amico del santo dottore.

Di più, una Continuazione della Cronica di Eusebio, proseguita dal ventesimo anno del regno di Costantino, fino al sesto consolato di Valente, e al secondo di Valentiniano, cioè sino all'anno 378 dell'era volgare, con pregevoli addizioni nel

(1) *In Prolog. lib. de Scriptorib. eccles.*, tom. IV, part. II, oper., ediz. Bened.

(2) Tillemont, *Mem.*, tom. XII, pag. 142.

corpo dell' opera, e importanti correzioni del testo, seguendo le più fedeli memorie.

Trattati di controversia contro Elvidio, il quale impugnava la perpetua verginità della beata madre di Gesù-Cristo; contro i diversi errori di Gioviniano, e principalmente quello col quale stabiliva che lo stato del matrimonio era tanto perfetto quanto quello della verginità; contro Ruffino, in occasione dell'origenismo e della sua versione del *Periarchon*; contro Vigilanzio di Barcellona, che incolpava di superstizione il culto delle sante reliquie, e l' invocazione de' santi; contro lo scisma de' Luciferini e l' eresia di Pelagio, il quale trovò il mezzo di vendicarsi dello scritto del suo formidabile antigonista, facendo appiccar fuoco a' due monasteri da lui fondati in Bettelem, unitamente a santa Paola e santa Eustochia. San Geronimo sol per miracolo scampò alla strage e all' incendio (1).

Con quest' ultima opera pose termine alla sua carriera, lasciando a santo Agostino l' onore di compiere la disfatta dell' eresia.

Noi non parliamo di alcune altre opere meno considerevoli, tutte comprese nella edizione che i Benedettini ne pubblicarono (2).

(1) Baronio, *Ann.* 416, n° 31, 32, 33. Veggasi Tillemont, tom. XII, pag. 337; Fleury, tom. V, pag. 425.

(2) S. Euseb., *Hyronimi opera*, ediz. Gioh. Martianay, e *Congregat. S. Mauri (et Anton. Poujet eiusdem sodalitatis.)*

Come santo, Geronimo è superiore a tutti i nostri panegirici. Fu canonizzato mentre viveva e dopo la di lui morte colla bocca e la penna di santo Agostino, di taluni papi e di molti altri uomini celebri. Santo Agostino fra gli altri disse tutto, quando il pose in parallelo con san Paolo (1).

Come dotto, pochi uomini ebbero tanti titoli a questo elogio. Egli è fra i Latini quel che Origene è fra i Greci, ed aggiunse con maggiore superiorità la cognizione delle lettere al profondo studio delle antiche cose. Non v' ha scrittore della Grecia e di Roma che non gli fosse familiare, e se pecca, il fa colla profusione de' testi stranieri che accumula ne' suoi più gravi componimenti; ma tal difetto è sovente risarcito dall' aggiustatezza delle applicazioni. Appena uscito dalla scuola rettorica, comentar volle il profeta Abdia (2).

E ciò altro non era che un preludio a lavori di ben più difficile esecuzione; e tal primo saggio, di cui egli solo non fu contento, gli fece comprendere che nel loro proprio idioma conveniva studiare i nostri santi libri. Gli bastò una notte per comporre il suo trattato contro Vigilanzio; e la nuova eresia fu spenta al suo nascere (3).

(1) *Epist.* LXXXII, n° 30, t. II Bened., p. 201.

(2) Tillemont, *Mem.*, t. XII, p. 17.

(3) Surse nelle Gallie. Fin là, dice il nostro santo, i Galli non avean prodotto verun mostro, cioè veruna eresia. (Tillemont, *Mem.*, t. XII, p. 257.)

Come scrittore, non sorprende meno colla sua abbondanza ed energica concisione. Vivo, impetuoso, seducente, il suo stile prende la tinta del suo carattere. Non ha sempre la purità e la castigata eleganza de' bei secoli della letteratura latina; san Geronimo avrebbe avuto a vile di soggettarsi a metodica e regolare correzione; le sue espressioni non cessano perciò di esser più maschie e più grandi (1).

Le più aride quistioni perdono, sotto la sua penna, la loro naturale secchezza; e le sue più serie opere non sono men grate. Talora tratta i suoi argomenti colla pompa e con tutto il calore dell' eloquenza, sempre col vigore di sublime dialettica. La veemenza, la precipitazione, se mi si permette, colla quale scriveva, quasi mai nuoce alla solidità del suo ragionamento, nè alla chiarezza delle sue discussioni, perchè l' acume della sua mente andava diritto al punto della difficoltà. Tal merito più particolarmente si avverte in tutto ciò che scrisse su la santa Scrittura. Là quel torrente caduto dalla montagna fa scorrere con calma nella valle le sue limpide ed abbondanti acque. Si osserva che fa sforzo a se stesso per non essere oratore. Il suo ingegno lo tradisce, e in mancanza del numero de' periodi, della ma-

(1) Fénelon, *Dialoghi sull' eloquenza*, p. 234.

gnificenza delle immagini, degli ornamenti del discorso, e di certo lusso di erudizione, che dispiega fin nelle sue lettere, con una sorta di compiacenza, quel medesimo ingegno si concentra in pittoresca concisione, in sentenziosa eloquenza, variata dalle frasi e dagli affetti.

In quanto al suo carattere, tutti quelli che l' ammirano con maggiore sincerità si accordono a deplorarne l' effervescenza che sembrò prevalere tal volta al di là de' limiti (1). La storia delle sue contese con Ruffino n' offre innegabile testimonianza. « Le genti da bene ne furono afflitte, » gl' indifferenti ne provaron diletto, i semplici » e i deboli ne furono scandalizzati, » disse uno dei suoi storici, il quale per altro dà a san Geronimo buona ragione sul merito della cosa (2). Noi vedemmo il giudizio che ne pronunziava santo Agostino, nella lettera che a tal riguardo gli scrisse (3). « Iddio non toglie a' santi il ca» rattere naturale della loro mente, riformando

(1) « Non potè evitare la sventura comune a quasi tutti gli » uomini, di lasciarsi prevenire da quelli ne' quali avea qualche » credito.... Chiunque l' ebbe per avversario, fu sempre l' ultimo » degli uomini. » (Tillemont, *supr.*, p. 2; Berault-Bercastel, *Stor. della Chiesa*, t. III, p. 263.) Egli ha la buona fede di convenire della sua facilità di lasciarsi trasportare in tutto ciò che sembrava compromettere i vantaggi della verità. (*Epist. ad Ripar.* CCLXXIX, pag. 279 e 280.)

(2) Baillet, *Vite de' santi*, t. VI, p. 434.

(3) *Epist.* LXXIII, trascritta in questo volume, p. 27—30.

» la loro volontà, e lascia che parlino e scriva-
» no conformemente al loro umore, onde farci
» riconoscere che le verità ch' essi insegnano son
» sue, e la stizza che vi si unisce è dell' uomo,
» e ne sia renduta alla sua grazia tutta la gloria
» degli effetti che producono (1). » Appassionato
per tutto ciò che gli offre l' immagine della ve-
rità, egli non perdona all' errore, in qualunque
parte mostrar si possa agli occhi suoi, e lo in-
calza senza posa e senza riguardi. Ogni specie
di contrarietà, fuorchè quelle che imponeva a se
stesso, faceva offesa al suo maschio indipenden-
te ingegno; e vedesi dars' in preda a rappresa-
glie che lo gettano in prevenzioni spesso impla-
cabili (2). Le prevenzioni traviano il suo giudi-
zio e il mettono in una apparente contraddizio-
ne con se stesso (3). Da ciò quegli amari rim-
proveri, quelle atroci invettive, que' frizzanti mot-
teggi, quel flusso d' ingiurie nello stile di Giovinale
e di Properzio, con cui schiaccia i suoi avversari.
E, in tal numero, si noverano santi giustamente
venerati pe' loro lumi e per le loro virtù (4), e

(1) Godeau, vescovo di Vence, *Stor. eccles.*, IV° secolo, I, p. 581.

(2) Veggasi D. Ceillier, *Stor. degli scritt.*, articolo *San Geronimo*, t. 2, p. 439.

(3) Veggasi Tillemont, *Mem.*, t. XII, p. 2 e 221.

(4) I santi monaci di Nistria, sì violentemente perseguitati da Teofilo, fra gli altri, san Giovan Crisostomo, fino ad incolparlo di parricidio, (*Ibid.*, p. 257 e 258.)

i cui nomi furon dalla Chiesa inseriti ne' suoi sacri diptici. Non bisogna credere, dice il dotto cardinal Noris, che tutti coloro a'quali san Geronimo profuse il nome di eretico, il fossero realmente (1). Non per tanto, quanto più verranno esagerati i difetti di quell' illustre dottore, tanto più, anche perciò, verrà provato ch' egli ebbe grandi virtù, poichè coprirono e cancellarono tutto ciò ch' eravi in lui di difettoso (2).

Nelle lettere di san Geronimo rinverrà il ministero della predicazione i più ricchi materiali. Non richiedendo l' oggetto de' nostri studi quell' ordine metodico che gli editori del nostro santo tentarono di mettere nella vasta raccolta della sua corrispondenza, la qual comprende la maggior parte de' suoi Trattati (3); noi le divideremo in

(1) *Stor. Pelag.*, pag. 26—28.

(2) Riflessione dell' abate Racine, nella sua *Stor. eccles.*, t. II, pag. 236, ediz. in-12.

(3) Le lettere di san Geronimo, co' Trattati o altri scritti che ne dipendono, occupano i due primi volumi in-folio delle edizioni di Mariano Vittorio (Rom., 1565, 1578). La collezione delle opere del santo dottore è in 9 vol. in-fol., come quella di Basilea, pubblicata nel 1516, per le cure di Erasmo e di Froben. Tutte tre difettose. Il P. Martianay, benedettino della congregazione di San Mauro, ne pubblicò una nuova in 5 fol. Parigi, 1693—1706. Pouget, dell' Oratorio, ebbe parte in quella edizione. Sarebbe meglio valuto che sen fosse a lui solo affidato l' incarico. L' edizione di Martianay non isfuggì a' giusti rimproveri de' suoi stessi confratelli. (Veggasi Desfontaines, *Osserv. sugli scritti moderni*, tom. XX, pag. 67.) Le Lettere di san Geronimo son comprese nel quarto volume, distribuito in due parti, e non vi si osserva verun metodo. Il primo

tre classi: 1° *Lettere su diversi argomenti di religione e di morale*; 2° *Lettere contenenti elogi funebri*; 3° *Lettere su l'educazione*. E vi metterem termine con passi raccolti da'suoi Comentari su la santa Scrittura, ed altre sue opere.

volume racchiude le versioni de' libri dell' antico Testamento; il secondo, diversi trattati sulla Santa-Scrittura, e Lettere relative a tal lavoro; il terzo volume, Comentari su' maggiori e minori profeti; il quarto volume, diviso in due parti, 1° Comentario sopra san Matteo, e sopra alcune Epistole di san Paolo; 2° Trattati diversi, Lettere distribuite in otto classi, Confutazioni ed Apologie; quinto volume, opere supposte.

Le tavole non sono meglio eseguite del testo; comun difetto delle edizioni de' Padri greci e latini, fuor di quella di santo Agostino de' Benedettini.

Può anche farsi un più serio rimprovero all' opera di D. Martianay, quello cioè di non essersi brigato di spiegare il suo autore con note critiche e teologiche, il cui bisogno si fa quasi sentire ad ogni pagina, o almeno di non averlo fatto se non raramente.

Perciò Le Clerc, poco soddisfatto di quella edizione, erasi impegnato a far meglio. Almeno l' avea promesso al pubblico, nel diciassettesimo volume della sua *Biblioteca scelta*. Era incoraggiato in quella impresa dalle speranze, e dagli elogi che gli profondeva Riccardo Simone: raggiro concertato per sempreppiù discreditare il lavoro de' Benedettini. Ma quella si temuta edizione fu solo in progetto. Se ne pubblicò un' altra in Verona, nel 1738, per cure de' signori Vallassi e Maffei, corretta, dicono gli editori, tanto mediante il loro ingegno, quanto col soccorso de' manoscritti: non ne abbiam cognizione.

ARTICOLO PRIMO

I. LETTERE DI SAN GERONIMO SU DIVERSI ARGOMENTI DI RELIGIONE E DI MORALE (1).

Le lettere del santo dottore respirano un santo entusiasmo di virtù cristiana. Han tutte per iscopo di eccitare alla più sublime perfezione le anime ch'ei dirigeva nella via della salvezza. Da quel sentimento, quasi da inesauribil fonte di luce e calore, che lo illumina e lo infiamma, si lanciano i dardi di fuoco che si spiccano in tutti gl'istanti dalla sua penna eloquente.

Al vecchio Paolo.

Il poco tempo che viviamo è castigo delle nostre colpe. Un bambino appena nato, è colpito di morte nella culla. Quanti esempi non ne abbiamo! Ed è pruova che da giorno in giorno diveniam

T. IV, part. II, Pag. 16.

(1) Parecchie appartengono alla critica, e ne formano il maggior numero, come quelle dove stabilisce dotte discussioni su' libri santi e sulle difficoltà che vi s'incontrano, quella nella quale dà la raccolta delle Tradizioni, o Spiegazioni degli Ebrei sulla Genesi; quella nella quale tratta della miglior maniera di tradurre. (Inscrita nel nostro primo volume, pag. 89 e seg.) Il Catalogo degli scrittori ecclesiastici, la lettera a Magno sul medesimo argomento, colla giustificazione della lettura degli autori profani. Altre appartengono alla storia, come le Vite di santo Antonio e di santo Ilarione, il Dialogo in cui fa la storia del concilio di Rimini; altre alla controversia, come i Trattati contro Elvidio, Gioviniano, Vigilanzo, Ruffino, i Pelagiani;

più malvagi. Il primo uomo, messo in un giardino di delizie, vi si lasciò sorprendere dagli artifizi del serpe; discacciato dal Paradiso terrestre, decaduto da' suoi gloriosi privilegi, condannato a morire, trovava tuttavia nel vantaggio di una lunga vita, prolungata al di là di nove cento anni, una sorta di nuova immortalità la qual sospendeva l' esecuzione della sentenza pronunziata contro di lui. E perchè sempre più crescevano i delitti, l' empietà, giunta al colmo, produsse il diluvio che seppellì tutta la terra, e lavò le sue iniquità punendo i colpevoli. Era una specie di battesimo nel quale voleva Iddio rigenerare il mondo. Ei racchiuse in più angusti limiti la vita degli uomini; i quali continuarono a peccare, e, sempre ribelli alla legge divina, profittar non seppero del loro castigo. Sen veggono molti giungere al di là de' cento anni, o, quando vi pervengono, non essere oppressi dal peso della loro vecchiaia? *I giorni della nostra vita*, dice il profeta re, *son limitati*

Sal. LXXXIX. 10.

le lettere nelle quali si parla de' libri di Origene; altre in fine son meri complimenti; son lettere familiari. D. Roussel, religioso benedettino, pubblicò in 3 vol. in-8°, Parigi, 1713, una versione delle Lettere di san Geronimo, della quale talvolta profittammo. Ve n'era un' altra, pubblicata anteriormente da Petit, 1 vol. in-8°, Parigi, 1713. Si pubblicò, nel 1728, una scelta delle stesse Lettere, sotto il titolo di *Tullius christianus*, per l' educazione della gioventù, e ben adempie al suo scopo, 1 vol. in-12, Parigi: *Ab uno e congregatione sancti Mauri.*

a settanta anni o tutto al più ad ottanta; al di là, non vi sono se non affanni e languori.

A Esuperanzio.

Fra i diversi vantaggi che procurommi l' amicizia del nostro rispettabile fratello Quintiliano, il più prezioso per noi è il legame di cuore e di mente che contrar mi fece con voi, senza avervi mai veduto. Eh! chi non amerebbe un uomo vostro pari, il quale sotto la divisa di soldato, mena la vita di profeta, e malgrado gl' impegni dell' uomo esterno, tutto assorto, per quanto sembra, delle cose di questo mondo, conserva la purità e l' innocenza dell' uomo interno, creato ad immagine di Dio? Il che ambir mi fece di aver con voi un commercio epistolare. Io prendo oggi l' iniziativa e vi chieggo in grazia di offrirmi più frequentemente occasion di rispondervi, affinchè possa io farlo con maggiore libertà. Mi limiterò pel momento, a rammentarvi la parola di san Paolo: *Siete voi impegnato nel matrimonio? non cercate di sciogliere la vostra catena. Siete libero? non vi maritate.* Cioè non vi caricate di un giogo che più non sia in vostra libertà di lasciare. Ogni legame è una servitù, non si è libero se non per quanto non si ha veruna soggezione. Beato schiavo di Gesù-Cristo! Or che vi determinaste a far più

Pag. 799.

di quel che si avea diritto d'imporvi, or che per una via la qual tanto si accosta alla perfezione, *saliste sul colmo della casa*, *non ne discendete a prendere i vostri vestiti*; *non guardate dietro a voi*, *e non lasciate l'aratro dopo avervi messo la mano*. Imitate, se vi è possibile, il santo patriarca Giuseppe, lasciando il vostro mantello nelle mani dell' Egizia, per seguire nella povertà il Salvatore il qual dice nel Vangelo: « Chiunque non rinunzia a tutto per seguirmi portando la sua croce, esser non può mio discepolo. Spacciatevi di tutto quell'importuno bagaglio del secolo; non correte presso quelle ricchezze della terra, che il Vangelo paragona alle gobbe del cammello. Spogliatevi di tutto ciò che arrestar può il vostro volo verso il cielo. Non già che io v' incolpi di essere acceso da que' falsi beni della terra: sol voglio farvi comprendere che rimanendo nel mestiere delle armi, sembrate di avere affezione ai beni cui Gesù-Cristo ci ordina di rinunziare. Ei fa a tutti quelli che ne hanno, precetto di venderli, per distribuirli a' poveri; con ciò si attesta di volerlo amare. O siete ricco, e il precetto vi risguarda; o nol siete, e perchè andare in traccia di ciò che sareste nell' obbligo di disfarvi? Siate ben sicuro che Gesù-Cristo ve ne terrà conto. Nessuno fu mai tanto povero quanto gli Apostoli, e non mai si fecero maggiori sacrifizi per seguire il Signore.

Matt. XXIV. 17.

Gen. XXXIX. 12.

Luc. XIV. 27.

Matt. XIX. 24.

Ibid. 21.

Quella povera vedova del Vangelo, la quale non aveva da mettere nella cassetta de' poveri se non due oboli, fu preferita a tutti i ricchi del mondo. Non ammassate adunque averi che sarete costretto a dare; ma date quello che già ammassaste, affinchè possa Gesù-Cristo riconoscere in voi la devozione del suo nuovo soldato; e venir possa incontro a voi coll'allegrezza di un padre il qual corre il primo ad incontrare il suo figliuolo reduce da lontana contrada, uccider fa per voi il pingue vitello, e vi veste di abiti preziosi.

Marc. XII. 43.

Luc. XV. 28, 23.

A Tranquillino.

Pag. 589.

Se potei altra volta mettere in problema se il sangue o l'amicizia univa più intimamente gli uomini, non ci è più permesso di dubitarne ora che la tenera carità la qual ci lega a Gesù-Cristo stabilì fra noi due sì vivo e stretto legame. La mia fiducia si effonde ingenuamente nella vostra; la lettera che mi avete diretta, benchè muta per se, esprime tutto l'ardore dell'amicizia che da voi mi si accorda.

Mi partecipate che non pochi si son lasciati sorprendere dagli errori di Origene, e che il mio figliuolo Oceano si occupa a disingannarli; tal nuova mi cagionò doppio sentimento di affanno e di gioia. Io veggo con dolore che si lasciaron sedur-

re i semplici; con gioia, che quel dotto uomo si adoperi a disingannarli.

Poichè vi degnate dirigervi a me per avere il mio sentimento sulla lettura de' libri di Origene, se convenga riprovarli tutti, come opina il nostro caro fratello Fausto, o pure farne una scelta, e leggerne alcuni soltanto: ecco il mio parere. Io credo che alcuni libri di Origene legger si possano per l'erudizione che racchiudono, come anche alcuni di Tertulliano, Arnobio, Novato, Apollinare, ed altri scrittori greci o latini, colla precauzione però di non prendervi se non il buono per lasciare il cattivo, conformemente alla dottrina dell'Apostolo: *Saggiate tutto, ed affezionatevi a ciò ch' è buono.* Appassionarsi per lui, o lanciarsi contro, è un volere incorrere nell'anatema del profeta, quando dice: *Guai a quelli i quali chiamano il bene male, e il male bene; e fan dolce ciò ch' è amaro ed amaro ciò ch' è dolce.* Perciocchè non già perchè è dotto adottar bisogna l'empietà che accoppia alla sua dottrina, come sotto pretesto di quelle empietà ributtar non si dee ciò che può esservi di utile ne' suoi comenti sulla Scrittura. Chè se i suoi detrattori o i suoi partegiani si ostinassero a non voler via di mezzo, e pretendessero che bisogni indistintamente condannar tutto o approvar tutto nelle sue opere, sarà mia particolare opinione che una pia ignoranza valga meglio di una scienza di empietà e di bestemmia.

I. Tess. v. 21.

Isa. v. 20.

A Paolino, per impegnarlo allo studio delle sante Scritture (1).

Ricevei dal nostro fratello Ambrogio, co' doni che mi faceste grazia d'inviarmi, una delle vostre lettere la qual mi cagionò grandissimo piacere. Voi mi date, fin da' principii di un nascente vincolo; attestati di fiducia e di affetto che supporrebbero una vecchia amicizia. Non v'ha amicizia nè più sincera, nè più solida di quella la qual si fonda, non già sopra vantaggi temporali, nè sulla sola presenza, nè sopra artifiziose compiacenze, ma sul timore del Signore, e sull'amore delle sante Scritture.

Pag. 568.

La storia c' insegna che furonvi, ne' più remoti tempi, de' filosofi che corsero le provincie, viaggiarono fra straniere nazioni, valicarono i mari per andare a vedere co' propri occhi i grandi uomini che sol conoscevano dalle loro opere.

Pittagora lascia il proprio paese per andare a consultare i saggi di Menfi; Platone va in Taranto ad ascoltare Archita, dopo di aver corso, con innumerevoli difficoltà, l'Egitto e tutta quel-

(1) San Paolino, vescovo di Nola. Prima di essere ammesso agli ordini sacri, possedeva immensi averi, de' quali fece generoso abbandono in favore de' poveri. (Veggasi Tillemont, *Mem*, t. XII, p. 177; Fleury, lib. XIX, n° LV. Tutti gli storici.)

la costa dell' Italia che un tempo chiamavasi magna Grecia. Quantunque universalmente stimato in Atene, dove insegnava la filosofia con sì alta riputazione, e dove la sua dottrina era ricevuta con venerazione in tutte le scuole dell' accademia, quel grande uomo conoscer volle una scuola straniera, preferendo ascoltar gli altri con modestia, piuttosto che spacciare con fasto la propria dottrina. Mentre va in traccia della scienza che sembra sottrarsi dappertutto alle sue indagini, cadde in potere de' pirati che il venderono, ma quantunque schiavo di duro e spietato signore, fin ne' ferri, Platone, filosofo era assai al di sopra di chi lo avea comprato.

Leggiam pure che stranieri d' illustre legnaggio si recarono in Roma dall' estremità della Spagna e dalle Gallie, per vedervi Tito-Livio, quel fiume della più dolce eloquenza. Le magnifiche cose di Roma non li commossero; ma erano incantati nell' ascoltare uno dei suoi abitanti. Godè allora Roma di uno spettacolo all' intutto nuovo per lei, e degno di tutta la sua considerazione, quello cioè di veder gli stranieri cercarvi altra cosa fuor di sè stessa...

Pag. 569.

Ma perchè arrestarmi ad esempi profani, quando veggiam l' Apostolo san Paolo, quel vaso di elezione, quel dottore delle nazioni fortificato dalla presenza di chi portava in se stesso, siccome

il dichiara in questi termini : *Volete voi sperimentare la potenza di Gesù-Cristo , il quale parla per bocca mia ;* quando , dico, il veggiamo, dopo aver soggiornato per lungo tempo in Damasco , e corsa tutta l' Arabia , recarsi in Gerusalemme per conferirvi con san Pietro , nella cui casa restò quindici giorni , preparandosi con quelle dotte conferenze , alla predicazione del mistero del Vangelo , che aveva carico di annunziare ai Gentili? Quattordici anni dopo , in unione di Tito e Barnaba , fece ritorno in Gerusalemme per rendere conto agli Apostoli della sua missione , onde non perdere il frutto di ciò che avea già fatto , o di ciò gli rimaneva da fare nel corso del suo ministero. Ei sapeva che le istruzioni date a viva voce hanno non so qual forza segreta che si comunica con ben diversa energia.

Gal. I. 18.

Ibid. II. 1.

Parlandovi in tal modo , non ho pretensione di credere ch' io possa nulla insegnarvi che sia degno delle vostre indagini e della vostra applicazione. Ma, mettendo da banda quel che voi dovete sperar da me , io non saprei troppo lodarmi dell' ardore e premura che voi mettete nell'istruirvi. Il desiderio d' imparare , sia qualunque il maestro che il diriga , è sempre un merito. Ed io men considero qui il soccorso che posso offrirvi , quanto il sentimento che v' induce a chiedermelo. Una molle cera , disposta a rice-

re le impressioni che si vorrà darle, quando anche non avesse un artefice che la metta in opera, non offre meno le qualità necessarie per essere adoperata. L' Apostolo san Paolo si faceva gloria di avere appreso la legge e i profeti a' piedi di Gamaliele, affinchè munito di quelle armi spirituali, dir potesse con fiducia: *Le armi della vostra milizia non sono carnali ma potenti in Dio, per abbattere i baluardi che si oppongon loro; e con queste armi noi distruggiamo i ragionamenti umani e quanto mai insorger possa con alterigia contro la scienza di Dio, e riduciamo in servitù tutte le menti per assoggettarle all' ubbidienza di Gesù-Cristo, avendo in mano il potere di domar tutti i disubbidienti.*

Act. xxii. 3. II. Cor. x. 4. 6.

Lo stesso Apostolo scrivendo a Timoteo, il quale fin da' suoi più teneri anni fu educato nello studio delle sante Scritture, lo esorta incessantemente ad applicarsi in quella divina lettura, onde non venga a trascurare la grazia che aveva ricevuta colla imposizione delle mani. Dopo aver fatto a Tito il ritratto di un vero vescovo, e delle virtù che praticar deè, gl' ingiugne d' innalzare a tal dignità soltanto coloro i quali uniranno a tutte quelle virtù la scienza della santa Scrittura: *Bisogna,* ei dice, *che un vescovo sia fortemente attaccato alla parola della verità nel modo che gli venne insegnata, affinchè sia capace di esortare se-*

I. Tim. iii. 5

Ibid. i. 6.

Tit. i. 7. 9.

condo la sua dottrina e convincer quelli che vi resistono. La pietà ignorante è sol buona per se stessa; invano edificherà coll' esempio della sua regolarità: divien nociva se non sa resistere a quelli che assalgono la Chiesa di Dio.... Pag. 570.

Perchè l' Apostolo san Paolo è chiamato vaso di elezione? Perchè era ripieno della legge di Dio e della scienza delle sante Scritture. I farisei erano ben sorpresi di ascoltar Gesù-Cristo parlar delle cose di Dio con tanta luce e saggezza: comprender non potevano in qual modo san Pietro e san Giovanni che non avevano veruno studio esser potessero tanto dotti nella legge. Ciò derivava, come parla la Scrittura, dal perchè il Signore stesso gl' istruiva, e lo Spirito Santo loro ispirava ciò che gli altri non imparano se non con lunghe meditazioni e continuo studio. Noi vediamo il Salvatore, in età di dodici anni, interrogare i seniori, nel tempio, su vari punti della legge, e colla scienza che spicca nelle sue dimande dar pruova ch' egli è già il loro maestro. Act. IX. 15. *Ibid.* I. 4. Luc. II. 40.

Mi obbietterete che Pietro e Giovanni altro non erano che uomini rozzi. *Sì*, risponder potevano con san Paolo, *nel linguaggio, ma non nella scienza.* II. Cor. XI. 6.

Giovanni, rozzo ed ignorante? Ma, ditemi, donde uscivano adunque le parole: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era con Dio, e il Ver-* Giov. I. 1.

bo era Dio? Perciocchè la parola Verbo ha in greco molti significati. Parola, ragione, numero, universal cagione di tutti gli esseri; egli dir vuole tutto ciò, e tutto ciò si applica a Gesù-Cristo. Ecco quel che ignorò il dotto Platone, quel che Demostene, con tutta la sua eloquenza, non mai seppe.

I. Cor. I. 19. *Perchè*, avea detto il Signore, *io distruggerò la saggezza de' saggi, ed annienterò la scienza de' dotti.* La vera saggezza ridurrà in silenzio la falsa prudenza degli uomini.... San Giovanni parla, nella sua Apocalissi, di un libro chiuso con sette suggelli: *Date quel libro ad un uomo*

Apoc. V. *che sa leggere, vi risponderà: Non saprei leggerlo, perchè è chiuso.* Quanti or si vantano di esser dotti, e pe' quali quel libro riman suggellato senza poterlo aprire, se non ne dà il se-

Ibid. III. 7. greto, chi *ha la chiave di Davide, la quale apre ciò che niuno può chiudere, e chiude ciò che niuno può aprire!*

Leggiam negli Atti degli Apostoli, che san Filippo avendo chiesto all' eunuco della regina di Etiopia, il qual leggeva il profeta Isaia, se ben comprendeva ciò che leggeva, ne ricevè la rispo-

Act. VIII. 30. sta: *In qual modo potrei comprenderlo senza che qualcuno me ne dia l' intelligenza?* In quanto a me, poichè conviene conchiudere, io non oso lusingarmi di essere più santo, nè più affezionato allo studio della Scrittura di quell' eunuco il quale

lasciò la corte e recossi dal fondo dell'Etiopia, cioè dall'estremità del mondo, a visitare il tempio di Gerusalemme, ed era tanto appassionato per la scienza della legge di Dio e delle sante Scritture, che ne facea lettura anche in viaggio. Ma, quantunque avesse il libro fra le mani, o ben comprendesse le parole del profeta, e spesso le ripetesse, non per tanto ignorava chi fosse quello ch' egli adorava in quel libro senza conoscerlo. San Filippo, essendoglisi avvicinato, conoscer gli fece Gesù-Cristo nascosto sotto le parole ch' ei leggeva. Ammirate poi quanti vantaggi trar si possono dalle istruzioni di un abile maestro. Quell' uffiziale, nell' istante medesimo, crede in Gesù-Cristo, riceve il battesimo, entra nella compagnia de' fedeli e de' santi, diviene da discepolo maestro, e trova nelle sacre acque del battesimo ciò che inutilmente avea cercato nel magnifico tempio della Sinagoga.

Pag. 671.

Siccome i limiti di una lettera non permettono ch'io più mi estenda su questo argomento, mi basta di aver detto ciò di passaggio, per farvi comprendere che avete bisogno di un maestro nello studio delle sante Scritture, e che non dovete senza guida calcar sì difficili vie. Tutte le arti d'ingegno, i semplici mestieri meccanici han maestri, metodi, lunghi preliminari; e sol ne manca la santa Scrittura. Dotti, ignoranti, tutti se ne mis-

chiano; se ne parla senza averne nulla appreso. Ed anche le donne la fanno da dottori. Impunemente si spaccia ciò che non s' intende; si confonde il sacro e il profano: perchè si copre la propria ignoranza con belle parole e con gergo studiato, si assume l' autorità di un oracolo. Si altera la Scrittura spiegandola. Quale impudenza di neppur sapere che nulla si sa?

Tutto è dunque tanto facile a comprendersi, nel libro della *Genesi*, il qual racchiude la storia della creazione del mondo, de' cominciamenti del genere umano, della divisione delle terre fra i primi abitanti, della confusione delle lingue, della dispersione de' popoli, dell' ingresso degli Ebrei nell' Egitto?

Il libro dell' *Esodo* è senza difficoltà nel racconto ch' ei fa delle dodici piaghe dell' Egitto, della legge data sul monte Sinai? Non v' ha forse nel *Levitico*, in cui tutto è mistero, l' ordine de' sacrifizi, le vesti del gran sacerdote, i diversi offizi de' leviti, neppure una parola, neppure una sillaba, che non vi sia simbolo e figura?

Pag. 572.

Il libro *de' Numeri* non è tutto misterioso, tanto nella numerazione del popolo, quanto nella profezia di Balaam, e ne' quaranta due accampamenti che gl' Istraeliti fecero nel deserto?

Il Deuteronomio, il quale è una seconda legge figurativa del nostro Vangelo, riproduce ciò

ch' erasi detto ne' libri anteriori, ma in modo da lasciar credere che tutto vi è nuovo.

Giobbe, quello specchio di pazienza, quanti misteri non ci offre! Il cominciamento e la fine di quel libro è tutto in prosa, e il rimanente in versi. L' autore vi osserva esattamente tutte le leggi della dialettica col metodo che regna nella esposizione, nel disviluppo, nella confermazione delle pruove e nella conclusione. Quante parole, tante sentenze. Per darne un esempio, quale altro profeta si espresse mai sulla risurrezione de' corpi con quella chiarezza e precisione ch' egli adopera nelle parole: *Io so che il mio redentore è vivo e che nell' ultimo giorno sorgerò dalla terra; vedrò il mio Dio nella propria carne, che mi si renderà; il vedrò io stesso, e non già per mezzo di un altro; il contemplerò co' propri occhi. Questa è la speranza dalla quale sono animato, e la qual per sempre sta nel mio cuore.*

Giob. XIX. 25, 27.

Giosuè o Gesù, figlio di Nave, fu figura di Gesù-Cristo, tanto per le sue opere quanto pel suo solo nome. Egli valica il Giordano, si rende padrone del paese nemico, lo distribuisce agl'Israeliti vittoriosi; e, colla divisione che fa delle città, de' borghi, de' monti, de' fiumi, de' torrenti e delle frontiere della Palestina, ci dà una immagine del regno spirituale della Chiesa e della celeste Gerusalemme.

Ciascun di quelli che governarono il popolo d' Israele, de' quali parla il libro de' *Giudici*, diviene a vicenda immagine anticipata delle future cose.

Noi veggiamo in *Ruth* la Moabita l' avveramento della profezia d' Isaia: *Signore, invia l' agnello dominatore della terra, dalla pietra del deserto alla montagna della figliuola di Sion.*

Isa. xvi. 1.

I libri di *Samuele* ci fan vedere nella morte di Eli e di Saulle una figura dell' abolizione dell' antica legge, e ci rappresentano nella persona del gran sacerdote Sadec e del re Davide, lo stabilimento di un nuovo sacerdozio e di un novello impero.

Il terzo e quarto *libro dei Re* contengono la storia dei re di Giuda, da Salomone sino a Geconia, e dei re d' Israele, da Geroboamo, figlio di Nabat, fino ad Osea, il qual fu condotto schiavo in Babilonia. Tutta questa storia è scritta in semplicissimo stile. Ma se si comprende il senso nascosto sotto la lettera, vi si scoprirà una immagine del piccol numero de' fedeli, e delle guerre che gli eretici far dovevano alla Chiesa.

I dodici minori profeti, che riunir si possono in un solo volume, danno ad intendere assai più che non esprimono.

Osea parla spesso di Efraim, di Samaria, di Giuseppe e Gezraele, di una donna di trista

vita, e de' figliuoli di tal prostituta; di una sposa adultera, chiusa nella camera del proprio marito, assisa per lungo tempo nella solitudine della sua vedovanza, e la quale attende il di lui ritorno, vestita a bruno.

Gioele, figlio di Fanuele, ci descrive le stragi che i bruchi, i diversi insetti e la nebbia fecero nelle terre delle dodici tribù. Egli predisse che dopo la distruzione dell' antico popolo, Iddio diffonderà il suo Spirito sui servi suoi e sulle sue serve, il che si avverò quando lo Spirito Santo discese sulle cento venti persone riunite nel cenacolo di Sionne.

Gioiel. II. 28, 29.

Amos era pastore, uomo di campagna, il qual si nutriva di more che raccoglieva sui cespugli; e frattanto, chi spiegar potrebbe in poche parole il senso misterioso della sua profezia, nella quale rivela i tre o quattro grandi misfatti di Damasco, di Gaza, di Tiro, degl' Idumeeni, de' Moabiti, e del popolo d' Israele e di Giuda, ch' ei nomina gli ultimi?

Abdia, il cui nome significa *servo del Signore*, fulmina e lancia i suoi dardi contro Edom uomo di sangue e di terra, il qual fu sempre dichiarato nemico del proprio fratello Giacobbe.

Pag. 573.

Giona, cioè *colomba*, immagine pel suo naufragio della passione del Salvatore, esorta tutti gli uomini, sotto il nome di Ninive, a far penitenza ed entrar nelle vie della salvezza.

Michea, nato in Morasti, predisse alla cit- Mich. v. 1. tà di Gerusalemme, ch'ei chiama *figlia di ladro*, che sarà assediata e saccheggiata dai suoi nemici, per aver battuto nella guancia il principe d'Israele.

Naum, *consolatore dell'universo*, insorge contro la città di Samaria, e dopo di aver predetto la sua rovina, soggiunge: Nab. 1. 15. *Apparir veggio sulle montagne i piedi di chi porta buone nuove, ed annunzia la pace.*

Abac. or. III. 3. 4. *Abacuc*, forte e robusto lottatore, sta fermo su' baluardi, quasi messo in sentinella, per dire udendo Gesù-Cristo sospeso in croce; *La sua gloria coperse i cieli, e la terra è piena delle sue lodi; egli splende al par di viva luce: la forza è nelle sue mani, e là è nascosta la sua potenza.*

Sof. 1. 10. *Sofonia*, uomo *il qual considera e conosce i misteri del Signore*, sente *grandi grida alla porta de' pesci, e gemiti alla seconda porta, e lo strepito di grande strage dall' alto delle colline.* Esorta poi gli abitanti di Gerusalemme, i quali esser doveano pestati nella loro città come in un mortaio, a dare urli, *perchè tutta quella* Ibid. 15. *stirpe di Canaan sarà ridotta in silenzio, ed esterminato chi è coperto di argento.*

Aggeo, che vuol dire *solenne e giocondo*, semina con lagrime per raccogliere con gioia, rialza le rovine del tempio, e mette queste paro-

le nella bocca dell'eterno Padre: *Fra poco altro tempo conquasserò il cielo e la terra, il mare e tutto l'universo; conquasserò tutti i popoli, e verrà il sospirato da tutte le nazioni.*

Agg. II. 7. 8.

Zaccaria, il cui nome significa *salvatore di Dio*, comprende diverse profezie. Egli vede Gesù vestito con abiti lordi; una pietra la quale ha sette occhi, un candelabro di oro e guarnito di sette lampade, due alberi di ulivo, un de' quali è alla destra del candelabro, e l'altro alla sinistra; cavalli, rossi, neri, bianchi e pezzati; i carri di Efraim che sono infranti, e i cavalli che son discacciati da Gerusalemme, dopo che predisse l'avvento di un re povero che venir deve montato sul puledro di un' asina la quale è sotto il giogo.

Zach. III. 3. 9. IV. 2. 12. VI. 2. IX. 9. 10.

Malachia, l'ultimo de' profeti, predisse ne' più chiari termini la riprovazione degli Ebrei e la vocazione de' Gentili. Eccoli: *La mia affezione non è in voi, dice il Signore degli eserciti; ed io non riceverò doni dalla vostra mano; perciocchè dall' oriente fino all' occidente, il mio nome è grande fra le nazioni, e mi si offrono dappertutto sacrifizi ed oblazione purissima.*

Malach. I. 10. e seg.

Ma chi può ben comprendere o spiegare Esaia, Geremia, Ezechiele e Daniele? Sembra che *Isaia* sia meno un profeta che un evangelista. *Geremia* vede una bacchetta di nocciuolo, una cal-

Gerem. I. 13. V. 6.

daia bollente la qual viene dal lato dell' aquilone, e un leopardo la cui pelle non è più tigrata. I primi e gli ultimi capitoli di *Ezechiele* sono tanto oscuri, che gli Ebrei non permettono di leggerli, come neanche il cominciamento della Genesi, prima dell' età di trenta anni.

Daniele, l' ultimo de' quattro maggiori profeti, egregiamente possedeva la scienza de' tempi e della storia universale; egli parla chiaramente della pietra distaccata da per se dalla montagna, che abbatte e distrugge tutti i regni della terra. Dan. II. 34.

Davide, che riguardar possiamo come il nostro Simonide, il nostro Pindaro, il nostro Alceo, il nostro Orazio, il nostro Catullo e il nostro Severo, canta sulla lira le lodi di Gesù-Cristo, e celebra sull' arpa la gloria delle sua risurrezione.

Salomone, re pacifico, prediletto dal Signore, ci dà regole di condotta, c' istruisce ne' segreti della natura, unisce la Chiesa a Gesù-Cristo, e canta la loro casta alleanza con sorprendente epitalamio.

Pag. 574. Il libro de' *Paralipomeni*, compendio di tutto l' antico Testamento, è di tale importanza che si cadrebbe in madornale errore credendo di conoscere la Scrittura senza il soccorso di tal libro; perciocchè finanche i nomi e i legami delle parole ci servono a rischiarare qualche punto di storia che fu omesso nel libro dei Re, o a dare spiegazione di molti passi del Vangelo.

Esdra e Neemia, inviati da Dio per soccorrere e consolare il suo popolo, altro non fanno che un solo libro in cui vedesi il rialzamento delle mura e della città di Gerusalemme. La enumerazione che vi si fa del popolo reduce in folla dal suo paese, quella de' sacerdoti, de' leviti, de' proseliti e delle opere che si distribuiscono ad ogni famiglia, tutto ciò racchiude profondi misteri nascosti sotto la corteccia della lettera.

Voi vedete quanto il mio amore per le nostre divine scritture mi trasportò al di là de' limiti di una semplice lettera. Pure ancor non sono allo scopo che io mi proponeva. Vi feci soltanto vedere quale esser dee l'oggetto del nostro studio e de' nostri desideri, affin di poter dire col re profeta: *La mia anima brucia di perenne desiderio di conoscere la tua santa legge.* Alla fine, possiam bene applicarci il motto di Socrate: Io so di non saper nulla.

Sal. CXVIII. 20.

Vi parlerò sommariamente del *nuovo Testamento.* Rignardar si possono i quattro evangelisti, *Matteo*, *Marco*, *Luca* e *Giovanni*, come il carro del Signore. Sono i veri cherubini i quali hanno la pienitudine della scienza. *Tutto il loro corpo è pieno di occhi; lanciano scintille di fuoco, vanno e vengono come lampi che brillano nell' aria, i loro piedi son diritti e sorgono in alto, hanno ale alle spalle, e volano dap-*

Ezech. I. 4, 13.

pertutto : si tengono stretti l'un l'altro, simili ad una ruota incastrata in altra ruota, e vanno dappertutto dove li trasporta l'impetuosità dello Spirito Santo.

San Paolo scrive a sette chiese (perciocchè molti credono che l' Epistola agli Ebrei non gli appartenga) (1). Istruisce Tito, e Timoteo de' loro doveri, e chiede a Filomene grazia per uno schiavo fuggitivo. Ma io credo essere più a proposito nulla dire di quel grande, piuttosto che non dirne abbastanza.

Gli Atti degli Apostoli sembrano altro non contenere che una semplice storia della Chiesa na-

(1) Sull' Epistola agli Ebrei, san Geronimo si spiega altrove con maggiore precisione : Io so, dice, che gli Ebrei, ostinati nella loro incredulità, ributtano que' passi di san Paolo (nella sua Epistola agli Ebrei), quantunque tutto ciò che vi dice sia appoggiato su' testi formali dell' antico Testamento. Per quanti vi son cristiani, ignorar non possono che, non solo tutte le Chiese di Oriente, ma pure tutti gli antichi scrittori ecclesiastici, ricevono quella lettera diretta agli Ebrei, come appartenente a san Paolo, quantunque molti l'attribuiscano o a san Barnaba, o a san Clemente. Chè se i Latini non la mettono nel numero de' libri canonici, i Greci neppur vi mettono l' Apocalisse di san Giovanni. Pure, noi altri Orientali, mettiamo l' uno e l' altro nel canone delle sante Scritture, conformandoci in ciò, non già alle usanze che veggiamo oggi stabilite nelle Chiese, ma all' esempio degli autori ecclesiastici, che spesso li citano come libri canonici, e non già come opere apocrife, dalle quali non per tanto traggono alcuni passi, quantunque di rado si servano dell' autorità degli autori profani. (*Epist. ad Dardan.*, tom. II Bened., pag. 605. Consultar si può su tal riguardo la *Bibbia di Vence*, tom. XII, pag. 268 e seg. ; Estius, in *Paulum*, tom. II, *Prolegom.*, pag. 856 e seg.)

scente ; ma se facciam riflessione che san Luca, medico di professione, divenuto celebre pel suo Vangelo in tutte le Chiese, n'è l'autore ; vi rinverremo in ogni parola un rimedio proprio a guarire le nostre malattie e i nostri languori spirituali.

Gli Apostoli *san Giacomo*, *san Pietro*, *san Giovanni* e *san Giuda*, scrissero sette lettere che contengono, in poche parole, profondi misteri : ad un tempo brevi e lunghe, brevi per le parole, lunghe pel senso ; e pochissime persone sono in istatò di ben comprenderle.

L' *Apocalisse* di san Giovanni racchiude tanti misteri quante ne sono le parole. Neppur ne dico abbastanza di quella eccellente opera la quale è superiore a tutte le lodi. Ogni parola vi è suscettibile di molte interpretrazioni.

Ditemi, vi prego, mio carissimo fratello, non vi sembra che consacrar la propria vita a quelle auguste meditazioni, dedicarvisi interamente, senza più voler conoscere nè cercare altra cosa nel mondo, sia un gustare anticipatamente le delizie del cielo ?

Badate che la semplicità e l' apparente bassezza del linguaggio de' nostri santi libri non offenda la vostra delicatezza. Attribuitene la cagione all' ignoranza degl' interpetri, o piuttosto al disegno ch' ebbero di adattarsi alla capacità delle più sem-

plici e rozze menti. In quanto a me, io non sono abbastanza pieno di me stesso, nè abbastanza prevenuto del mio merito per lusingarmi di possedere a fondo cognizioni così sublimi, e raccogliere qua giù le frutta di un albero il quale ha le radici nel cielo. Ma vi confesso che questo studio mi è assai grato. Io non pretendo spacciarmi qui per maestro; mi offro soltanto ad essere vostro compagno di studii. Facciam dunque d'istruirci sulla terra in una scienza che ci accompagnerà nel cielo. Io vi riceverò a braccia aperte; tutto ciò che vorrete sapere, io cercherò d'impararlo con voi.

Pag. 576.

Il nostro fratello Eusebio, il quale è qui, e vi ama teneramente, di molto accrebbe la gioia che mi diede la vostra lettera, col racconto che mi fece de' vostri docili ed onesti modi, del dispregio che fate del mondo, della sincera affezione che avete pe' vostri amici, e del vostro amore per Gesù-Cristo. Per ciò che risguarda il carattere del vostro animo e la delicatezza del vostro stile, quando anche non me ne avesse parlato, basterebbe la vostra lettera per darmene la più vantaggiosa idea. Affrettatevi dunque, vi prego; e, in vece di perder tempo ad armare il vostro vascello, lanciatelo in mare. Dopo che si fece risoluzione di rinunziare al mondo, e vendere i beni che si disprezzono, non bisogna inutilmente arrestarsi per venderli bene. Se vi perdete qualche

cosa, sarà per voi un guadagno. Un avaro manca del pari di ciò che ha e di ciò che non ha. *L'intero mondo è tesoro dell' uomo fedele*, *ma tutto manca a chi non è tale*. Viviamo come non avendo nulla e possedendo tutto. Un cristiano è sempre abbastanza ricco, quando ha di che vivere e vestirsi. Se siete padrone di disporre del vostro avere, vendetelo; se nol siete, rinunziatevi. Gesù-Cristo vuol che si ceda il mantello a chi ci richiede la tunica. Perchè rimettere al domane ciò che può farsi oggi? Temete che Gesù-Cristo non abbia di che nutrire i suoi poveri, se non prendete cura di vendere a poco a poco ciò che possedete? Si dà tutto a Dio quando si dà se stesso. Gli Apostoli non altro lasciar dovevano che la loro barca e le loro reti; la vedova del Vangelo, non altro che due oboli da mettere nella cassetta de' poveri; ed erano più ricchi di Creso con tutti i suoi tesori. Non costa molto per non essere affezionato a nulla nel mondo, quando di continuo si ha in mente il pensiere che bisogna morire.

Prov. XVII. 6.

Matt. V. 40.

Allo stesso.

L'uomo da bene trae cose buone dal buon tesoro del suo cuore, e l'albero si fa conoscere da' suoi frutti. Voi valutate la mia virtù dalla vostra. Innalzato al di sopra degli altri, voi vedete

Pag. 565.

Matt. XXII. 35.

tutto in grande, ed andate a sedervi all' ultimo posto del banchetto, affinchè il padre di famiglia vi faccia salire al primo. Perciocchè, che cosa vi è in me che potè farvi obbliare la mia mediocrità, e attirarmi dalla parte di un uomo dotto al par par di voi, sì magnifici complimenti? Guardatevi bene, mio carissimo fratello, di giudicar del mio merito dal numero dei miei anni.... e non pensate che per essermi impegnato più presto di voi al servigio di Gesù-Cristo, io sia migliore e più virtuoso di voi. Quanti, col vivere lungo tempo, sopravvivono alla loro virtù, e quai sepolcri imbiancati altro non racchiudono che infetti ossami! un fervore nascente val più di una pietà assopita.

Luc. XIV. 9.

Matt. XXIII. 27.

Voi medesimo, commosso ad un tratto dalle parole del Salvatore: *Se vuoi esser perfetto, vendi tutto ciò che hai, e dallo a' poveri, poi vieni e seguimi*, vi videro, mettendo il consiglio in pratica, spogliarvi di tutto per seguire la croce affatto nuda, ed alleviarvi del peso delle vostre ricchezze per salire più liberamente nel cielo colla scala misteriosa di Giacobbe. Col cambiare veste e costumi, voi non fate pompa di mostrarvi sotto un doppio e rozzo bigello. Contento della purità delle disposizioni, consister fate la vostra gloria ad esser povero di spirito e di roba. Non v' ha una sì eroica virtù da nascondere sotto un viso

Ibid. XIX. 21.

Gen. XXVII. 12.

pallido e abbattuto, un' astinenza finta o simulata, mentre si vive nell' opulenza e si hanno considerevoli rendite. Crate di Tebe possedeva grandi averi: dall' istante che risolvette di darsi interamente alla filosofia, gettò nel mare tutto il danaro che aveva, persuaso che non era possibile esser virtuoso e ricco insiememente. Non pertanto noi procediamo presso Gesù-Cristo povero, carichi di oro e di argento, e la nostra cupidità, mascherandosi col bel nome della limosina, è sol dedita a secondare le nostre ricchezze. Eh! come mai si può fedelmente distribuire a' poveri l' altrui avere, quando si prende tanta cura nel risparmiare il proprio? Quando si mangiò bene, è bene agevole far l' elogio del digiuno.

Voi mi parlate di recarvi in Gerusalemme. Non si merita lode per aver fatto dimora in questa città, ma per esservi ben vissuto. La Gerusalemme nella quale desiderar si dee di soggiornare non è quella che trucidò i profeti e versò il sangue di Gesù-Cristo, ma quella ch' *è rallegrata da un fiume coll' abbondanza delle sue acque*, la quale, dall' alto della montagna dove è situata, si mostra a tutti gli sguardi, che san Paolo chiama madre de' santi, dove lo stesso Apostolo si glorifica di aver diritto di città co' giusti.

Pag. 564.

Matt. XIII. 37.

Sal. XLV. 4.

Ebr. II. 15.

Non già, tolga Iddio, che io mi penta di avervi fissato il mio soggiorno, ed offra contro me

stesso il pretesto di accusarmi di leggerezza, dopo di avere al par di Abramo, abbandonato patria e famiglia per venire a stabilirmici. Ma, pur tolga Iddio che io metta limiti alla divina Onnipotenza, e pretenda racchiudere in un piccolo angolo della terra quello che contener non si potrebbe da tutta l' estensione de' cieli. Determina la giusta opinione che far si dee di ciascuno de' fedeli non già il luogo che abita, ma il merito della sua fede. Non già in Gerusalemme, nè sulla montagna di Garizim, i veri adoratori adorano il padre celeste. *Iddio è Spirito*; *bisogna che quelli i quali l' adorano*, *l' adorino in ispirito e verità. Lo Spirito soffia dove gli piace. La terra e quanto vi è contenuto appartiene al Signore.* Dacchè la Giudea, simile al vello di Gedeone, fu colpita di siccità, e la rugiada del cielo si diffuse per tutta la terra; dacchè molti vennero dall' Oriente e dall' Occidente a posarsi nel seno di Abramo, Iddio non fu soltanto conosciuto nella Giudea, e non fu semplicemente grande il suo nome in Israele; ma la voce de' suoi Apostoli risuonò per tutta la terra, e la loro predicazione si fece sentire sino all' estremità del mondo. Il Salvatore parlando ai suoi discepoli nel tempio, lor disse un giorno: *Sorgete usciam di qui;* e agli Ebrei, *Le vostre case rimarranno deserte.* Se il cielo e la terra passar deggiono; passeran del pari tutte le cose.

Giov. IV. 24.
Ibid. III. 8.
Sal. XXIII. 1.
Giud. VI. 40.
Giov. XIV. 31.
Matt. XXIII. 38.

Se v'ha dunque vantaggio nel rimanere ne'luoghi ne' quali il Salvatore del mondo diè compimento a' suoi misteri della croce e della risurrezione, lo è per quelli che portando la loro croce, e risuscitando in tutti i giorni con Gesù-Cristo, si rendono degni di sì santo soggiorno. Ma quelli i quali dicono: *Questo tempio appartiene al Signore, questo tempio appartiene al Signore*, ascoltino ciò che lor dice l' Apostolo: *Voi siete il tempio del Signore*, *e lo Spirito Santo abita in voi.* Il cielo non è meno aperto agl' isolani della Gran-Brettagna di quel che il sia a' cittadini di Gerusalemme, perchè il *regno di Dio*, dice Gesù-Cristo, *è dentro di voi.* Un santo Antonio, e i tanti suoi solitari dell'Egitto, della Macedonia, non mancarono di andare in cielo, quantunque non mai videro Gerusalemme. Il beato Ilario, nato in Palestina, e vivendo in quella contrada, fu una sola volta in Gerusalemme, per passarvi un solo giorno, dimostrando ch' egli non disprezzava i santi luoghi cui era sì prossimo, ma non credeva rinchiuso Iddio in quella sola città. Dall' imperatore Adriano fino a Costantino, cioè per lo spazio quasi di centottant' anni, i pagani adorarono l' idolo di Giove nello stesso luogo in cui risuscitò Gesù-Cristo; e renderono il medesimo culto ad una statua di marmo consacrata a Venere, sulla montagna dove fu crocifisso il Figliuol di Dio.

Gerem VII.4.

I Cor III.16.

Luc. XVII. 21.

Immaginavaus' i nemici dichiarati del nome cristiano che col profanare que' luoghi con culto idolatro, abolir potrebbero la fede della morte e della risurrezione del Salvatore. Vi era pure un bosco consacrato a Tamno, cioè Adone, prossimo alla nostra città di Bettelem, quel luogo, il più augusto dell'universo, del quale il profeta disse; *La verità uscì dalla terra* ; e si piangeva il favorito di Venere nel presepe in cui si erano intesi i primi vagiti del bambino Gesù.

Sal. LXXXIV. 4.

A qual prò, mi direte, tutto questo preambolo? Per insegnarvi che potete, senza alcun pregiudizio per la fede, fare a meno di veder la città di Gerusalemme; che far non vi dovete di me una più vantaggiosa idea, perchè ho la fortuna di abitare in questo santo luogo; e che, tanto qui, quanto altrove, le vostre buone opere saran sempre di ugual merito agli occhi di Dio. E al certo, per parlarvi a cuore aperto, dietro la decisione che prendeste, e il generoso ardore col quale rinunziaste al mondo, che cale il luogo che abitate, se in campagna, lungi dal tumulto delle città, occupato a cercar Gesù-Cristo nella solitudine, pregando solo con Gesù-Cristo sulla montagna, trovando in tal modo la vicinanza de' santi luoghi; poichè, conformemente al vostro voto, voi siete lontano dalle città, e vi menate vita solitaria. Quel che dico non si applica

Pag. 565.

nè al vescovo, nè al sacerdote, nè al semplice chierico; essi hanno altri doveri. Io parlo ad un solitario, un tempo impegnato nel mondo, in cui aveva illustre rango, e il quale, per menarè vita umile e ritirata, e disprezzar sempre ciò che una volta disprezzò, portò a' piedi degli Apostoli quanto possedeva, facendo vedere con ciò che tutte le ricchezze della terra son degne di essere calpestate. Se i luoghi che Gesù-Cristo santificò colla sua morte e risurrezione non si trovassero in una città frequentata quanto Gerusalemme; se qui mancasse quel che si rinviene nelle altre città, come tribunale, presidio, teatri, luoghi di dissolutezze, e vi si recassero soltanto solitari; io sarei il primo a chiamarvi chiunque volesse addirsi alla solitudine. Ma, quale inconseguenza non sarebbe quella di rinunziare al secolo, abbandonare il paese nativo, esiliarsi dalle città, per la professione monastica, e venire ad esporsi qui a tutti i pericoli della dissipazione, mentre evitar si potevano rimanendo nella propria casa? Gerusalemme è il luogo in cui affluisce tutto l'universo; vi pervengono stranieri da tutta le parti del mondo; uomini e donne, vi si accumulano confusamente, e le seduzioni medesime che altrove in parte vi assediano, qui vi opprimono con tutto il loro peso (1).

(1) Bourdaloue, fra gli altri, seppe bene apprezzare la sostan-

Poichè volete saper da me qual via convenga seguire, vi parlerò senza finzione. Siete voi nel disegno di esercitar le funzioni del sacerdozio? Aspirate all' episcopato? Soggiornate ne' borghi e nelle città, e procurate di salvarvi salvando gli altri. Ma se volete menar vita corrispondente al nome di solitario che portate (*monachus*), cioè di uomo il qual si separò dagli altri uomini, che mai fate nelle città, le quali son tali pel solo numero de' cittadini? Non v' ha condizione nella vita la qual non abbia le sue regole e i suoi modelli. Coloro che hanno eserciti sotto i loro ordini prendano esempii da' Camilli, da' Regoli, da' Fabrizii e dagli Scipioni. I filosofi seguano Pitagora, Socrate, Platone, Aristotele; i poeti studino Omero, Virgilio, Meandro, Terenzio; gli storici, Tucidide, Sallustio, Erodoto, Tito-Livio; gli oratori, Lisia, i Gracchi, Demostene, Cicerone. E per venire a ciò che più immediatamente ci risguarda: i vescovi e i sacerdoti si modellino su gli Apostoli e gli uomini apostolici. Eredi delle loro cariche e dignità, si sforzino di esserlo delle loro virtù. In quanto a noi, imitiamo i maestri della vita solitaria che professiamo,

za di tai ragionamenti, e talora si avvalse delle proprie espressioni del santo dottore nella composizione dei suoi sermoni *sulla fuga del mondo* (*Domenic.* t. III, pag. 391), e *sulla dignità del cristiano* (*ibid.*, *t.* IV, pag. 42). Del pari Segaud, Molinier, ecc., *sulla fuga del mondo*. L'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom. III p. 12.

i Paoli, gli Antoni, i Giuliani, i Macari, gl' Ilarioni....

A tal massima generale, san Geronimo aggiunge consigli particolari di alta saggezza.

Pag. 566.

Non esca dalle vostre mani il libro delle sante Scritture. Attendete spesso alla preghiera col corpo prosternato, e la mente diretta a Dio. Fuggite i vani applausi degli uomini, e vedete nemici soltanto in quelli che vi facessero adulazioni. Distribuite da voi stesso, colle proprie mani, ciò che metteste in serbo pel sollievo de' poveri. Non è ovvio rinvenire negli altri ben severa fedeltà. Se non mi prestate fede, rammentatevi l' Apostolo Giuda. Non v' invanite del vostro umile vestire. Verun commercio colle genti del mondo, ed in particolare co' grandi. Che fruttar vi potrebbero le frequentazioni che sapeste apprezzare, dichiarandovi per la solitudine? Non permettete alla vostra sposa (Terasia) veruna assiduità colle persone del suo sesso. Non si arrosisca in presenza di donne coperte di seta e di brillanti, se non ne porta. Il vestir semplice e modesto è vessillo di penitenza; al contrario, lo sfoggio degli abiti, è sorgente di orgoglio e di vanità.

Perchè vi acquistaste gran considerazione coll' onorevole impiego che faceste del vostro avere, non vi assumete l' incarico di distribuir quel-

lo degli altri. Abbiate la semplicità della colomba, per non tendere insidie a chicchessia, e la prudenza del serpe, per non essere scherno degli altri. Io veggo poca differenza per un cristiano fra l'ingannare e il lasciarsi ingannare. Se un solitario di frequente cader fa le sue conversazioni sopra oggetti d'interesse: riguardatelo come un mercatante piuttosto che come un vero solitario, purchè non trattasi di limosina, il che sempre è permesso. In quelle che fate, non vi estendete giammai al di là di ciò ch'è necessario pel vitto e pel tetto, per non dare ad animali parasiti il pane de' fanciulli. Un'anima cristiana è il vero tempio di Gesù-Cristo. Ecco quella che dovete ornare e vestire, a quella appartengono le vostre offerte e nella quale dovete ricevere Gesù-Cristo. A che serve che le gemme brillino sulle mura, mentre Gesù-Cristo muore di fame nella persona de' poveri? Voi più non siete padrone de' vostri averi, ma soltanto il distributore...

Matt. XV. 26.

Non vi lasciate abbagliare da' pomposi elogi dati al gran nome de' Catoni... È meno importante il sembrar cristiano quanto esserlo ne' fatti. Io non so per quale rivolgimento d'idee il mondo dà di ordinario la sua approvazione a quelli che non hanno quella di Dio....

Io gustai un vero piacere nel leggere l'opera che componeste in lode dell'imperator Teodosio.

E soprattutto mi piacque il metodo. Superiore agli altri nelle prime pagine, superaste voi stesso nelle ultime. Tal genere di composizione richiede preciso ed elegante stile; qui, alla purità del linguaggio dell' oratore romano, unite il merito de' pensieri. Quintiliano il disse: Ogni discorso in cui lodar non si può se non lo stile, è discorso abbietto. Nel vostro, tutto si connette; nulla v'ha che non sia principio o conseguenza. Beato l' imperatore per avere incontrato un tal panegerista! Voi accresceste la gloria della pompa imperiale, e consacraste per sempre l' utilità delle sue leggi. Coraggio, o virtuoso giovane! Quando si comincia con tanto lustro, che mai non si farà in età più matura! Oh! se mi fosse concesso, di far vaga mostra di un ingegno simile al vostro, non già fra le favolose valli dell' Ausonia, ma sulle sante colline di Sion! Se avessi la facoltà d' insegnare agli altri ciò che i miei studi m' insegnarono, di esporre in sì pomposo linguaggio, i misteriosi oracoli de' nostri profeti, avremmo qualche cosa da opporre alle opere sublimi della Grecia. Ascoltate almeno questi avvertimenti che vi serviranno a dirigere il vostro procedere nella intelligenza de' nostri santi libri. Tutto vi è splendido, anche alla superficie; tutto vi è più dolce anche nella sostanza. Ma per gustare il frutto, non occorre rompere la corteccia. Lo stesso Davide implora la su-

Pag. 567.

Sal. XVIII. 29.

prema luce per comprenderne il nascosto senso: e per più forte ragione uomini nostri pari, avvolti nelle fasce della nostra ignoranza. Non il solo Mosè ha il viso coperto di un velo, ma ben anche gli evangelisti e gli Apostoli. Gesù-Cristo non parlava al popolo se non in parabole, e ben dimostrava che le sue parole erano affatto misteriose, quando diceva: *Ascolti chi ha orecchie per sentire*. Sol quello il quale ha la chiave di Davide per aprire e chiudere, può scoprircene il senso nascosto.

Esod. XXXIX. 33.

Luc. VIII. 8.

Isa. XXII. 22.

In un' altra lettera (segnata LI, pag. 575 e 576, nel quarto volume dell' edizione de' Benedettini), san Geronimo risponde a diverse quistioni di san Paolino. Si spiega con maggiore imparzialità sopra Origene, giustifica e disviluppa un' ardita espressione di Tertulliano, in occasione de' matrimonii. Quel passo è così tradotto da uno de' nostri predicatori: « Uno degli effetti de' matrimoni cristiani è il trasmettere la santità de' padri e delle madri ne' loro figliuoli; ne dà per ragione che que' fanciulli non essendo contaminati da veruna idolatria, nè corrotti da veruna cerimonia superstiziosa, sono fin da' loro più teneri anni iniziati alla fede, sorgente di ogni santità (1). » Tal dottrina trova uguale aggiustatezza nella necessità che hanno i padri e le madri di dare a' loro figliuoli lezioni ed esempii di buoni costumi.

(1) Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 433.

A Rustico.

Niuno ad un tempo è più felice del cristiano, poichè ha la promessa di possedere il regno celeste, nè più laboriosamente esercitato, poichè la sua salvezza è in continuo pericolo. Nulla è uguale alla sua forza, poichè trionfa del Demonio, o alla sua debolezza, poichè si lascia vincere dalla carne.... A che mai tende tal preliminare? — Il vedrete. Se quelli che sono impegnati nel commercio del secolo si dan tante brighe per ammassare beni menzogneri e transitori, e se neppur temono di esporre la loro vita per conservare ricchezze che furono a cercare a traverso tanti pericoli; che far non deve un cristiano il quale spogliossi di tutto per possedere quella preziosa perla che tutti i tesori del mondo pagar non potrebbero, tesoro il quale temer non si dee che venga involato da' ladri?...

Pag. 769.
Pag. 770.
Luc. xv. 8.
Pag. 771.
Matt. vi. 19.

Se realmente volete essere solitario, e non già di solo nome, attendete, non a' beni terrestri cui rinunziaste per divenirlo, ma all' unica cura della vostra salvezza. Annunzi un negletto esteriore che sol cercate l' ornamento dell' anima, senza però concepirne orgoglio; e le vostre parole sien d' accordo col vestire.... E fin ne' digiuni adoprate moderazione, per non alterare la vostra salute... Si vegga pur da voi la vostra

madre, ma si eviti di veder con quella altre persone la cui presenza far potrebbe al vostro cuore segrete e profonde ferite. Giovan Battista aveva al par di voi la madre; ma pure viveva nel deserto; e gli occhi suoi, di continuo rivolti verso Gesù-Cristo, sdegnavano fissarsi sopra verun altro oggetto. Se per voi è occasion di caduta l'occhio, il piede, la mano, strappate, recidete, per non sacrificare l'anima. Gli astri stessi non sono senza macchia agli occhi del Signore: per più forte ragione gli uomini, la cui vita è una continua tentazione. L'Apostolo, quel vaso di elezione, l'organo di Gesù-Cristo, non cessa di macerare il suo corpo, di metterlo in servitù, e malgrado tali precauzioni, pur sente gli ardori di una carne ribelle la qual lo mette perpetuamente in opposizione colla propria volontà. In mezzo a tai combattimenti, il sentite esclamare: *Infelice che io sono? chi sarà per liberarmi da questo corpo di morte?* E credereste dopo ciò poter vivere senza far cadute e senza ricever ferite? Non ve ne lusingate senza una perenne sorveglianza.

Pag. 772.

Matt. XVIII. 9.

I. Cor. IX. 27.

Rom. VII. 24.

Vi è più vantaggioso il vivere in particolare nella solitudine, o in comune in un monastero? Io penserei che viver dovreste in comunità, per non rischiare di non avere altro maestro che voi solo, ed entrar senza guida in una carriera sì nuova per voi. Forse potreste prendere una falsa

Pag. 779.

via che vi smarrirebbe; procedere più presto di quel che bisogna, per arrestarvi poi e addormentarvi sul cammino. La vanità s' introduce ben presto nella celletta del solitario. Per poco che digiuni, e s' isoli, si pasce dell' idea del proprio merito; sconosce se stesso; obblia, e donde surse, e lo scopo cui tende; e il suo cuore e la sua lingua si diffondono al di fuori. Fa agli altri il processo contro l' avvertimento dell' Apostolo. Mangia, e dorme soddisfacentemente. Non dà conto a chicchessia delle sue opere. S' immagina valer più di tutti gli altri. S' incontra più nelle città che nella sua solitudine; e fra i suoi fratelli ostenta falsa modestia, mentre si fa vedere nelle cure e nella folla del mondo...

Non siate mai senza un libro in mano. Sappiate a memoria l' intero Salterio; procurate d' istruirvi a fondo della scienza de' Santi libri, e non avranno per voi attrattiva i piaceri carnali...

Attendete sempre a qualche opera, affinchè il demonio non mai vi trovi ozioso. Se gli Apostoli, i quali viver potevano del Vangelo, faticavano per non essere a carico di chicchessia; ed anche davano ad altri, mentre, come parla san Paolo, avean diritto di *raccogliere qualche bene temporale in cambio degli spirituali che con profusione seminavano*; perchè non fareste voi stesso ciò che servir deve al vostro uso?.. Ogni

I. Cor. IX. 11.

Pag 774. uomo che vive nell' ozio è in preda a mille desideri. È usanza invalsa ne' monasteri di Egitto, di ricevervi sol quelli che faticar possono colle loro mani ; e ciò, meno per provvedere a' bisogni della vita, quanto per prevenire quelle funeste divagazioni della mente le quali menano alle più colpevoli dissolutezze...

Pag. 775. Rom. XII. 13. *Esercitate con premura e perennemente l' ospitalità.* Questo è anche precetto dell' Apostolo. Cioè, non vi contentate di accoglier gli stranieri con fredda e cerimoniosa cortesia che si rinvien soltanto sulle labbra, ma trattateli con affezione in modo di lasciar loro credere che il loro allontanamento vi sarebbe più pregiudizievole del loro soggiorno....

Pag. 776. Non vi arrestate ad esaminare il male che vi fanno gli altri, ma sol pensate al bene che far dovete... La verità non ambisce nascondersi. E non si fa conoscere fra sordi rumori e misteriose confidenze. Impari il maledico a non lasciarsi trasportare dalla maldicenza, dal dispiacere che mostrerete nell' ascoltarlo...

Pag. 777. Rinunziamo al secolo meno per necessità che per iscelta. Abbracciamo la povertà per raccoglierne il merito, non già per sentirne il rigore. Ne' tristi tempi ne' quali viviamo, sotto le spade che d' ogni dove ci minacciano, si è abbastanza ricco quando non si mancan di pane; è troppo potente es-

sendo libero. Il santo vescovo di Tolosa, Esupero, del pari che la vedova di Sarepta, mancando di tutto, pur trova il mezzo di soccorrere i propri fratelli nella indigenza. Consumato dal digiuno, conta per privazioni quelle degli altri. Di tutto ciò che aveva, se ne spogliò per soccorrere le membra di Gesù-Cristo; e nulla conosco di ricco quanto quel vescovo il quale porta il corpo di Gesù-Cristo in un cesto di vinco, e il suo prezioso sangue in un vaso di terra (1). Procedete sulle tracce di quel grande uomo e di tutti quelli che il somigliano, e i quali, al par di lui, sono tanto più poveri ed umili, per quanto sono più innalzati dalla dignità del loro sacerdozio. Seguite, in perfetto spogliamento, Gesù-Cristo che spogliossi di tutto. È questo un sacrifizio dispiacevole, laborioso, difficile; ma pure, qual ricompensa!

III Reg. xvii. 12.

Pag. 778.

(1) Quest' ammirabile modello della carità pastorale, dir fece a Massillon: « Sì rispettabile pastore spinge tanto lungi, dice san Geronimo, l' eccesso del suo distacco e delle sue largizioni, che si riduce a portar la divina Eucaristia in un cesto di vinco, e il sangue di Gesù-Cristo in un vaso di terra. O santa magnificenza! o fasto veramente episcopale, e degno di un ministro della croce! O spettacolo di carità, mille volte più degno del rispetto e degli omaggi de' popoli, di tutto il lustro di un profano lusso. » (*Confer.*, tom. 1, pag. 293.)

A Gaudenzio (1).

Pag 778. ... Non soltanto al più fragile sesso, ma ad entrambi son dirette le mie parole. Voi conservaste fin qui il prezioso tesoro della vostra innocenza; a qual prò rischiarlo nella compagnia delle donne? perchè il loro commercio ha per voi tante attrattive? Perchè, in sì fragile barca, affidarv'in alto mare, ed esporvi a' pericoli d' incerta navigazione, nella quale correte rischio di far naufragio? Voi non sapete a quali desideri si trasporta il vostro cuore, e frattanto v' intrattenete nella loro compagnia con compiacenza che creder farebbe, o ch' è impegnato, o non è affatto disposto a difendersi quando verrà l' occasione. Le donne, mi direte, nella cura delle domestiche faccende son più atte degli uomini. Scegliete adunque pel vostro servigio una donna di età matura, il cui viso e la cui condotta allontanino ogni critica, piuttosto che giovanette, avvenenti e di costumi sospetti. Ed è ovvio il vedervi, attento alla vostra salute, fare uso del bagno, nutrirvi con dilicatezza, vivere nell' opulenza, ricercato nel vestire, nell' acconciamento, col colorito fresco e vermiglio: e voi uomo credete dormire impunemente sì vicino ad un serpe capace di avve-

(1) Diverso da san Gaudenzio, vescovo di Brescia in Italia; del quale parlammo nel vol. VIII di quest' opera, pag. 450.

lenarvi? Mi direte che non abitate sotto lo stesso tetto. Sì, soltanto la notte. Ma conversate insieme le intere giornate. Perchè solo con lei, e senza testimoni? Comunque innocenti esser potessero i discorsi, han sempre le apparenze del delitto; e il vostro esempio autorizza le anime deboli a commetterlo.

Vergine, vedova, non cale; voi anche, rispondete: Perchè que' lunghi colloqui con quell'uomo? perchè non temete d'incontrarvi sola con lui? Vi mancan forse pretesti per disfarvi della sua compagnia? perchè vi conversate con familiarità maggiore di un vostro fratello, con minore ritenutezza che se fosse il vostro sposo. Se l'oggetto de' vostri trattenimenti nulla avesse se non di puro, non vi riuchiudereste. Al contrario, si ha piacere di parlare innanzi a' testimoni; si ambisce la loro approvazione, e si è lusingato de' loro suffragi. Oh! l'eccellente padrone quello che disprezza il giudizio di uomini gravi, sdegna i suoi fratelli, e si occupa a formare in segreto l'animo di una donzella!...

Si veggono tutti quei disordini, se ne geme, e non si bada a reprimerli. Perchè il gran numero de' colpevoli assicura l'impunità del delitto. Giusto Cielo! Il mondo crolla da tutte le parti, e i nostri delitti sussiston sempre fra le sue rovine. Roma, quella illustre città, capitale del-

l' impero romano, si annientò nella fiamma di un vasto incendio. I suoi cittadini, esiliati dalle sue mura coprono tutta la superficie della terra; i suoi templi, sì santi e sì augusti, più non offrono che un cumulo di ceneri e polvere; e noi non per tanto siam tuttavia schiavi dell'avarizia! Viviamo come se dovessimo morire il domane; e ci stabiliam sulla terra come se dovessimo rimanervi eternamente! Si vede brillar l'oro sulle mura, nelle volte, su' capitelli delle colonne, mentre Gesù-Cristo, nudo, morendo di fame, spira sotto gli occhi nostri nella persona del povero. Leggiamo ne' santi Libri, che il gran-Sacerdote Aronne fu ad incontrar le fiamme che divoravano Israele, e si tenne ritto fra i vivi e i morti, e fece della sua preghiera impenetrabile baluardo alla violenza del fuoco. Dove rinvenir sulla terra un nuovo Aronne che plachi la collera del Signore?

Num. xvi. 48.

Ad Ageruchio.

Pag. 748.

Se scampammo alle pubbliche calamità, noi che ne siamo i miserandi avanzi, ne siam debitori alla misericordia del Signore, e non già a' proprii meriti. Una prodigiosa moltitudine di crudeli e barbare nazioni s'impadronì di tutte le Gallie. Tutto quanto v' ha fra le Alpi e i Pirenei, fra l' Oceano e il Reno, fu preda de' Quadi,

de' Vandali, de' Sarmati, degli Alani, de' Gepidi, degli Eruli, de' Sassoni, de' Borgognoni, degli Alemanni e degli Ungheri, i quali ne fecero un teatro di lutto. Magonza, città un tempo sì considerevole, caduta in loro potere, fu distrutta dalle fondamenta, e vide trucidar ne' suoi templi molte migliaia de' propri abitanti. Vorms, dopo aver sostenuto un lungo assedio, fu sepolta sotto le proprie rovine. Reims, città tanto forte, Amiens, Arras, Teruenne, Turnay, Spirn, Straburgo, tutte quelle città sono al presente sotto il dominio degli Alemanni. I Barbari devastarono quasi tutte le città di Aquitania, di Gascogna e delle provincie lionese e narbonese. La spada al di fuori, la fame al di dentro, tutto cospira alla loro rovina. Io non saprei, senza sparger lagrime, pensare alla città di Tolosa, la quale fin qui fu conservata pe' meriti del suo santo vescovo Esuperio (1). La Spagna, che vedesi alla vigilia della sua rovina, ed ancor si rammenta della iruzione de'Cimbri, è in continui spaventi; il timore le fa sentire ad ogni istante tutti i mali che le altre già soffrirono. Non dico di più, per tema di sembrar disperare della bontà del Signore.

(1) Quello di cui parlossi nella pagina 107.

Alla vergine Principia (1).

Pag. 779. È ben difficile in una città simile a questa, nella quale la maldicenza è in sì gran voga, in una città che un tempo racchiudeva nel suo recinto un intero mondo composto da tutte le nazioni della terra, dove il vizio trionfa, l'impostura prende diletto a discreditare la più esemplare condotta, e a denigrar la più pura ed innocente vita; è, dico, ben difficile salvar la propria riputazione da ogni rimprovero. Di qui le parole del re profeta, colle quali esprime piuttosto un voto che una speranza: *Beati*, ei dice, *quelli le cui vie son pure e senza macchia*, *e procedono nella legge del Signore.* Con ciò intende parlar di quelli la cui riputazione non fu esposta ai dardi della maldicenza e non ascoltarono discorsi oltraggianti il prossimo. Tal fu il privilegio della beata Marcella. Qualunque colore la malignità avesse potuto prestare alle sue prevenzioni, non mai potè loro dar credito; e sarebbe stato un accusar se medesimo della più bassa perversità, il dar fede alle sue imposture....

Sal. CXVIII. 1.

(1) Virginia, vergine celebre per la sua amicizia con santa Marcella, la quale morendo la istituì erede, non delle sue ricchezze, ma della sua povertà; questa lettera particolarmente contiene l'elogio funebre di santa Marcella, che noi rimandiamo all'articolo delle Orazioni funebri composte dal nostro santo vescovo.

Allora ci si fe noto che Roma, assediata (1) si fosse ridotta all' umiliante necessità di riscattarsi a prezzo d' oro; che il nemico, dopo averla spogliata, ritornò a mettervi l' assedio, affin di toglier la vita a que' medesimi abitanti cui nulla più aveva da prendere. Qui la voce mi manca e i singhiozzi soffocano le mie parole. Quella città che vedeva l'universo a' suoi piedi, cade anch'essa a' piedi di un barbaro; e spira, consumata dalla fame, prima di esser divorata dal ferro; e di tanti cittadini appena ne rimane qualcuno per la schiavitù. Si videro, spinti dagli orrori della fame, cercare i loro alimenti nel delitto e nell'assassinio vicendevole. Gli orrori della carestia furon tali, che si videro degli infelici lacerarsi le viscere e pascersi del proprio sangue; si videro madri divorare i propri figliuoli, e far loro tomba lo stesso seno che lor diede vita. Durante la notte, come un tempo Moab, fu presa Roma in mezzo alle tenebre: le sue mura furono abbattute: l'infedele entrò nella città del Signore, violò la maestà del suo tempio, e fece della santa città un mucchio di rovine, *dando i corpi di que' sant in preda agli uccelli, e la loro carne alle belve: spargendo il loro sangue come acqua intorno alle sue mura, senza che si trovasse alcuno per seppelirlli*. O notte, deplorabil notte! chi narrar

Pag. 783.

Sal. LXXVIII. 1. 2.

(1) Da Alarico, nel 409. L' anno seguente fu presa e saccheggiata.

ne potrebbe le calamità o uguagliarle co' suoi pianti? Tu cader vedesti quell' antica città, ecc.

A Ctesifone (sul libero arbitrio e la prèdestinazione, contro il Pelagianismo).

L'eresia pelagiana comincia a fare spaventevoli progressi. Consultato su quelle novità, san Geronimo si determinò a prender la penna. Ei li confuta colla sua ordinaria forza ed erudizione; ma senza nominare i capi della setta. Ne attribuisce la prima origine a' filosofi pittagorici e stoici, i quali arrogavansi l' orglioglioso potere, non solo di reprimere, ma di spegnere assolutamente le passioni. Egli accusa i settari di averé rinfiammato quell' errore, seguendo gli Origenisti e i discepoli di Gioviniano; e, risalendo più sopra, secondo i Maniehei, i quali esentavano da ogni peccato quelli che chiamavano loro eletti o perfetti. Per soddisfare alle calde preghiere de' fedeli zelanti, compóse qualche tempo dopo un dialogo fra un cattolico e un Pelagiano, in cui confuta più a lungo gli errori di Pelagio, riguardo alla impeccabilità e le forze del libero arbitrio. Ei rende a santo Agostino il luminoso omaggio di avere esaurito l'argomento, in modo, soggiunge: che io mi sento poco disposto ad un lavoro in cui non si possono fare se non inutili ripetizioni. Che se volessi produrre novità, sol direi cose triviali, perchè quel famoso ingegno prese le migliori. San Geronimo nella sua lettera a Ctesifone, altro non fa che

Pag. 474.
Pag. 483.

stabilire i principii che disviluppa ne' suoi libri contro Gioviniano: Che

Iddio ci creò liberi; e noi non siamo costretti da veruna necessità, nè alla virtù, nè al vizio. È adunque in nostro potere il peccare e il non peccare, stender la mano verso il bene o verso il male, affinchè il nostro libero arbitrio sia conservato. Ma tal libero arbitrio non ha tanta estensione da non essere dipendente in tutte le cose dalla grazia di Dio il quale cel diede, secondo le parole del profeta: *Se il Signore non costruisce la casa, in vano faticano quelli che la costruiscono. Ciò non dipende nè da chi vuole, nè da chi corre, ma da Dio il qual fa misericordia.* E quantunque per movimento spontaneo della nostra volontà facciam ritorno a Dio, non per tanto è certo che s'ei non ci tira a lui, e non fortifica i nostri buoni desideri col soccorso della sua grazia, non potremo esser salvi. Tal grazia non è ricompensa, ma pura liberalità di chi la dona. Noi vogliamo e non vogliamo; ma colla misericordia di Dio abbiamo la libertà di volere e di non volere (1). Ma nulla fo senza il soccorso di Dio: e se a lui solo attribuir si deggiono tutte le azioni che fo; non già dunque coronar bisogna le

Sal. cxxvi. 1. Rom. ix, 16. Pag. 448.

(1) Lib. III *adv. Iovian.* p. 340, e lib. IV in cap. XVIII *Isaiæ*, p. 616; tradotto da D. Ceillier, t. x, p. 390.

mie opere, ma piuttosto il soccorso di Dio. In vano mi avrà egli dotato di libero arbitrio, se non posso farne verun uso senza il soccorso della sua grazia. Non è forse distruggere la volontà, il farla dipendere da estraneo soccorso? Iddio mi diede il libero arbitrio, ed essere non può veramente libero, se non fo ciò che voglio. O mi servo del potere che Iddio mi diede, o il perdo interamente, se per operare ho bisogno della sua grazia. Si pronunziò mai simil bestemmia, e racchiuse mai eresia più pericoloso e sottile veleno? I pelagiani pretendono che quando si ricevè il libero arbitrio, non si ha più bisogno del soccorso di Dio, non sapendo ch'è scritto: *Che cosa avete che non riceveste?* Nello stesso tempo che ringraziano Iddio di aver dato loro il libero arbitrio, si avvalgono di tal libertà per ribellarsi contro di Dio. Egli è ben vero, e noi volentieri il confessiamo: Iddio ci diede il libero arbitrio, ma noi non ci crediamo perciò dispensati dal rendere continue grazie a quello dal quale il ricevemmo, persuasi che nulla siamo, se Iddio non prende cura di conservar da se ciò che ci diede; secondo le parole dell' Apostolo: *Ciò non dipende nè da chi vuole, nè da chi corre, ma da Dio, il quale fa misericordia.* Io voglio e corro; non per tanto non potrei, senza continua assistenza di Dio, nè volere nè correre;

I. Cor. IV. 7.

Rom. IX. 16.

perciocchè, soggiugne san Paolo, Iddio opera in noi il volére e il fare. Iddio dà e spande incessantemente le sue grazie. Non mi basta l'avermele date una volta; ho bisogno che me le dia tutti i giorni. Io le chieggo per riceverle; e quando le ricevei, le chieggo tuttavia. Io sono avido de'suoi benefizi; egli non cessa di darmi, ed io non mi stanco di ricevere. Quanto più bevo in quella divina sorgente, tanto più ne sono assetato. Io quanto a ciò che sì spesso ci obbiettano, e con tanto calore, che distruggiamo il libero arbitrio: sappiano ch' essi stessi il distruggono, abusando della loro libertà per insorgere contro il loro benefattore. Qual dei due distrugge il libero arbitrio, chi rende a Dio continue azioni di grazie e il riguarda qual sorgente di tutti i beni che ricevè, o chi dice: Ritiratevi, perchè son puro; io non ho bisogno di voi? Voi mi deste il libero arbitrio per fare ciò che voglio; qual bisogno v' ha che vi diate briga per tutto ciò che fo, come se nulla far potessi senza il vostro soccorso? Si vede bene con qual disegno ed artifizio riconoscer non volete altra grazia se non quella che l' uomo ricevè nella creazione, e perchè pretendete non esservi bisogno del soccorso di Dio per ciascuna delle sue azioni; perchè temete che tal dipendenza non rechi pregiudizio al vostro libero arbitrio. Ma col disprezzare il soccorso di Dio, voi ricor-

Filip. II. 13.

Pag. 479.

rete a quello degli uomini. Ascoltate, vi prego, il ridicolo ragionamento che fa quel sacrilego: Se io voglio, dice, piegare il dito, muover la mano, sedermi, tenermi ritto, ho perciò bisogno del soccorso di Dio? Ascoltate, ingrato, quel che dice san Paolo: *Sia che mangiate, sia che beviate, e qualunque cosa da voi si faccia, fate tutto per la gloria di Dio.*

1. Cor. x. 31.

Si replica: O i comandamenti della legge son possibili, e Iddio ebbe ragione di darceli, o sono impossibili, e la colpa dell' inadempimento non ricade più su chi non gli eseguì, ma su chi è cagione della sua impotenza. — Come dunque, Iddio forse ci ordina di essere ciò ch'egli stesso è? ordina di sorpassare gli stessi Angeli in perfezione? L'impeccabilità fu il privilegio della divina essenza; se la partecipassi con Gesù-Cristo, ne diverrei perciò uguale. Assurda supposizione che vi mette in evidente contraddizione con voi, che pretendete dipendere sol dall' uomo l' essere impeccabile. — Non mancherete qui di esclamare, e pretendere che noi professiamo le stravaganti opinioni de' Manichei, e di quelli i quali, per combattere la dottrina della Chiesa, sostengono esservi nell' uomo una natura malvagia che non può mai cambiare. Non già a me attribuir dovete questo sentimento, ma all' Apostolo san Paolo, il qual conosce la differenza che v'ha fra Dio e l'uo-

Pag. 480.

mo, fra la debolezza della carne e la forza della mente. *Perciocchè la carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, e lo spirito ne ha contrari a quelli della carne, e sono opposti l' uno all' altra, in modo che far non possiamo ciò che vogliamo.* Non mai mi sentirete dire esservi una trista natura; ma impariamo dallo stesso Apostolo ciò che pensar si dee delle debolezze e della fragilità della carne; domandategli perchè disse: *Io non fo il bene che voglio, ma fo il male che odio.* E qual mai è la fatale necessità che si oppone a' suoi desideri; quella imperiosa e tirannica potenza che lo sforza a fare azioni degne dell' odio suo? Risponderà: O uomo! *Chi sei tu per contendere con Dio? Un vaso di argilla dice forse a chi il fece: Perchè mi facesti in tal modo? Il pentolaio non ha egli il potere di fare da una stessa massa di argilla un vaso destinato ad usi onorevoli, ed un altro ad usi vili ed ignobili?* Fate a Dio un rimprovero anche più ingiurioso ed oltraggiante; domandategli perchè disse di Esau e di Giacobbe, anche pria della loro nascita: *Amai Giacobbe, ed odiai Esau.* Incolpatelo d' ingiustizia, e domandategli perchè esterminò tante migliaia di uomini per punire il peccato di Acan, figliuolo di Carmi, il quale aveva involato qualche cosa del bottino fatto dagl' Israeliti in Gerico? Perchè l'ar-

Gal. v. 17.

Rom. vii. 15.

Ibid. ix. 20. 21.

Gen. xxv. 23.

Giac. vii. 18 e seg.

I. Reg. iv. 3.

ca dell' alleanza fu presa, e l' esercito d' Israele quasi interamente disfatto, in punizione de' delitti de' figliuoli di Eli? Perchè la vanità di Davide, il quale eseguir volle la numerazione d' Israele, attirò la sua collera e la sua vendetta su tante migliaia di uomini? Domandategli alla fine ciò che il vostro amico Porfirio suole obbiettarci; in qual modo, essendo sì buono e misericordioso lasciò perire tutte le nazioni che vissero nella ignoranza della sua legge e de' suoi comandamenti, da Adamo sino a Mosè, e da Mosè sino alla nascita di Gesù-Cristo? Per qual fine venne il Salvatore sol nella consumazione de' tempi, e perchè non veniva prima che si fosse perduta senza scampo e senza veruna speranza di salvezza tanta prodigiosa moltitudine di uomini? L' Apostolo san Paolo, nel promuovere tal quistione nella sua Epistola a' Romani, confessa che non saprebbe comprendere la sublimità del mistero, e ne riserba la cognizione al solo Dio. Non vi sorprenda dunque se voi non potete scrutinarlo; lasciate a Dio la sua potenza, egli non ha bisogno che voi prendiate il suo partito. Esser deggio esposto a' vostri rimproveri e a' vostri oltraggi, perchè mi attengo a ciò che dice la Scrittura: *Per la grazia siete salvi?..* In vano, colla più nera di tutte le imposture, cercate di farci passare, nella mente di un volgo ignorante e credulo, per

Pag. 481.
Efes. II. 8.

genti che negano il libero arbitrio. Noi diciamo anatema a chiunque il nega. Pure non è già precisamente il libero arbitrio ciò che ci distingue da' bruti, poichè, come il dissi, ha bisogno che Iddio lo aiuti e lo sostenga in ogni istante. Ma ciò non volete accordarci. Pretendete al contrario che, appena si ricevè il libero arbitrio, facilmente si può fare a meno del soccorso di Dio. È vero che il libero arbitrio rende la volontà libera, ma non ci dà perciò il potere di fare il bene. Non ci proviene, quel potere, se non dal solo Dio, il quale non ha bisogno di veruno estraneo soccorso. Ma voi, che pretendete che l'uomo innalzar si può alla perfezione della giustizia, ed esser giusto quanto lo stesso Dio, e non per tanto confessate che siete peccatore; ditemi, vi prego, volete essere senza peccato o nol volete? Se nol volete, perchè non ne siete esente, poichè secondo i vostri principii, sol da voi dipende il liberarvi dalla sua schiavitù? se nol volete, fate vedere che disprezzate i comandamenti di Dio; disprezzandoli, siete peccatore. Peccatore: e ascolta quel che dice la Scrittura; Iddio disse al peccatore; *Perchè narri tu i miei giudizi, ed hai sempre in bocca le parole del mio testamento, mentre odii la disciplina, e ributtasti lungi da te le mie parole?* Tu ributti la parola di Dio, ricusando di osservarla; e intanto vieni

Pag. 488.

Sal. XLIV. 16.

qual nuovo Apostolo a prescrivere a tutta la terra ciò che bisogna fare. Ma non dici quel che pensi, e il tuo cuore non si accorda colle tue parole; perciocchè dicendo che sei peccatore, e sol dipendere dall'uomo di essere senza peccato, vuoi darci ad intendere che sei santo ed esente da ogni peccato, ma che prendi per umiltà la caratteristica di peccatore, affin di dare agli altri, per giustizia, le lodi che ricusi a te stesso per modestia.

Voi ci fate anche un altro argomento che non è tollerabile. V' ha, dite, molta differenza fra essere senza peccato e potere essere senza peccato. Ma dir si può di tutti gli uomini in generale, ch' esser possono senza peccato; e quantunque verun si trovi che ne vada esente, non per tanto è possibile preservarsene volendo. Bel ragionamento, il dire che ciò che mai non fu esser può, e ciò che mai non si fece può farsi; attribuire esenzione dal peccato e purità di vita ad un uomo che forse non vi sarà mai, ed accordare a non so chi un vantaggio che non ebbero giammai nè i patriarchi, nè i profeti, nè gli Apostoli. Adattatevi, vi prego, alla semplicità, o secondo voi, all'ignoranza e rozzezza della Chiesa. Spiegateci di buona fede i vostri sentimenti, e non nascondete ciò che insegnate in segreto a' vostri discepoli. Poichè vi lusingate di avere il vo-

Pag. 482.

stro libero arbitrio, avvaletevi della vostra libertà, e francamente dichiarateci quel che pensate; voi parlate in pubblico ben diversamente di quel che non fate nel fondo del vostro gabinetto. E perchè i vostri segreti e i vostri misteri son superiori alla capacità del semplice popolo, e la vostra dottrina è cibo troppo forte per quelle anime basse ed abbiette; contentar si deggiono del latte de' bambini.....

Gli Eunomei, gli Ariani, i Macedoniani, i quali, sotto diversi nomi, fan professione della medesima empietà, non vi danno veruna briga, perchè dicono ciò che pensano. Quella eresia soltanto arrossisce dichiarar palesamente ciò che non teme d' insegnare in segreto. Ma l' eccessivo ed impetuoso zelo dei discepoli ci fa abbastanza conoscere quel che i maestri ci nascondono col loro misterioso silenzio; perciocchè quelli dicono altamente ciò che quelli insegnaron loro nelle ombre, affinchè se si approva la loro dottrina, ne ridondi onore e gloria a' maestri, e se si condanna, l' infamia ricada sui discepoli. Con tale artifizio si stabilì e propagò la vostra eresia; e in tal modo seduceste diverse persone.

A Paola ed Eustochia (inviando loro il suo comento su l' Epistola a' Galati).

Part. I. Pag. 287.

Ecco il mio terzo libro su l' Epistola di san Paolo a' Galati. Nel dirigervelo, io non mi dissimulai la mia mediocrità; altro non è che un ben debole ruscello il quale scaturisce senza strepito dalla sua sorgente. Si vogliono al presente nelle nostre Chiese dotti e profondi comenti; si ha vile la semplicità degli Apostoli, ne più si ha riguardo alla rigorosa precisione delle parole. Conviene aprire una scuola e riunire uditorii ove ottener si possano applausi, ove si dispieghino tutti gli artifizi di studiata rettorica, gelosa di ornamenti, avida di mostrarsi agli sguardi, e la qual cerchi meno ad istruire, quanto ad accreditarsi fra i popoli, ed a sorprendere i loro suffragi coll' armonia di un discorso simmetricamente sonoro, in modo da potersi applicare a' tempi ne' quali siamo i rimproveri che fa il Signore nel suo profeta

Ezech. XXXIII. 32.

Ezechiele: *Voi siete a loro riguardo come un'arietta di musica la qual si canta in dolce e grato modo. In tal guisa ascoltano con piacere le vostre parole, senza fare non per tanto ciò che voi lor dite.* Che far deggio? tacermi? Ma io leggo

Esod. XXIII. 13.

nelle stesse Scritture: *Non ti mostrerai al Signore colle mani vote.* Parlare? Ma le grazie e

l' eleganza del latino dispariscono rimpetto ad un idioma aspro quanto l' ebreo. Il sapete voi stesse, son più di quindici anni che non mi cadde nelle mani un Cicerone, un Virgilio, veruno autore profano ; e se talvolta se n' incontra qualche passo nelle mie conversazioni , è qual sogno di un tempo che lasciò nella memoria una confusa idea. Io lascio ad altri il giudicare i progressi che far potei nella cognizione che mi diede di tal lingua un indefesso studio ; so per altro quanto mi fece perdere della propria. Aggiugnete che il cattivo stato degli occhi miei e di tutta la mia persona non mi permette di fare uso delle proprie mani per iscrivere; ed è ben difficile il supplire col lavoro e l'esattezza a ciò che manca alla facilità della composizione. Convien chiamare un copista , dettare in fretta ; e per poco che si faccia interruzione per riflettere e far meglio , ecco il copista brontolar fra i denti, aggrottar le ciglia , e coll' impazienza del gesto , dimostrare il suo dispiacere perchè si fece venire a perder tempo. Qualunque fecondità si abbia nella immaginazione , qualunque ingegno d' invenzione e di eleganza nello stile , non può farsi a meno di riveder da se stesso la composizione , per darle il necessario pulimento ; in diverso caso trovasi sfornita di correzione , di quel felice assortimento che unisce la grazia alla solidità ; più non si ha se non una falsa

Pag. 289.

opulenza simile a quella de' nostri campagnuoli ricchi, nelle cui case si osserva piuttosto ciò che lor manca che ciò che posseggono. A che tutto questo preambolo? Affinchè sappiate, voi e quelli che potranno leggermi, che il mio scopo, in quest' opera, non è quello di fare una pubblica aringa, nè un libro di controversia, ma un semplice comento; cioè, non già far pruova di scienza o di acutezza d' ingegno, producendo pensieri proprii, ma di trasmettere gli altrui pensieri. Il mio incarico si è quello di cercare a chiarir ciò ch'è oscuro, ad esporre ciò ch' è chiaro, a risolvere ciò ch' è dubbio. Donde proviene che tal sorta di lavoro si chiami volgarmente *Chiarimento*? Se si vuole eloquenza ed affetti oratorii, si ha Demostene e Cicerone, Polemone e Quintiliano. La Chiesa di Gesù Cristo non formossi sul modo dell' Accademia e del Liceo; si stabilì da uomini senza lettere. *Considerate*, dice l'Apostolo, ecc.... Vi ha al presente alcuno che legga Aristotele? Dove sono anche fra gli eruditi di professione, quelli che conoscano gli scritti di Platone? Appena sen conosce il nome. Siffatto studio è abbandonato agli uomini antichi i quali nulla han che fare di meglio; ma riguardo agli Apostoli, tratti dalla feccia del popolo e dal fango delle paludi, l'universo intero risuona delle loro epistole; vengon citati, celebrati fino all' estremi-

I. Cor. I. 26. 31. II. I. 3.

tà della terra. Spieghiamci in un linguaggio semplice al par di essi; disviluppiamo il loro linguaggio senza troppo scrutinare i loro pensieri. Oh! se mi fosse concesso di avere, spiegandoli, lo stesso ingegno ch' essi avevano scrivendo, vedreste esservi nella loro saggezza, sola vera, tanta maestà ed elevatezza, quanta era la vanità e l'arroganza in tutta la scienza de' begli ingegni del secolo.

A Pauliniano, dirigendogli la sua versione del libro di Didimo su lo Spirito Santo.

Nel tempo che io risedeva in Babilonia (Roma), legato al carro dell' illustre prostituta, godendo del diritto de' suoi cittadini, mi venne in pensiere di pubblicar qualche cosa sullo Spirito Santo. Io mi era messo all' opera colla intenzione di pubblicarla sotto gli auspici del pontefice dal quale è governata quella città. Ma non vedi come il vulcano si accende ad un tratto e fa irruzione (*)? Pag. 493.

La turba de' farisei rimbombar fece i suoi clamori. Tutti gli scribi si tolsero la maschera; si attendeva quel segnale per manifestarsi; e l'intiera fazione degl' ignoranti si scatenò contro di me. Un tale apparato di guerra mi determinò a

(*) Parola per parola: *Quella misteriosa pignatta che Geremia vide verso l' aquilone.* (Il che può indicare gli sforzi de' Demoni e de' malvagi contro i santi). Tillemont, pag. 97.

ritirarmi : feci ritorno in Gerusalemme, abbandonando i luoghi che videro nascer Romolo e la strepitosa pompa delle sue feste, per venire a risedere presso l'umile tetto nel quale abitò Maria, e presso la grotta dove nacque il Salvatore. Il pontefice di Roma, Damaso, mi aveva impegnato in quel lavoro. Or che riposa nel Signore, incoraggiato dalle preghiere che meco facesti mio caro Pauliniano, con le nobili serve di Gesù-Cristo, Paola ed Eustochia, tento di ripigliare il cantico che non mi fu concesso d'intonare nella terra straniera, giudicando la contrada nella qual vide la luce il Salvator del mondo, assai più venerabile di quella bruttata da un fratricidio. Io comincio dal dichiararvi l'autore: preferii piuttosto tradurre l'opera di un altro, che somigliare a certi plagiari i quali non brillano se non ornati di colori presi a prestito. Io conosco, per averli letti è già lungo tempo, non pochi scritti pubblicati su tale argomento, ne'quali i Latini sostener non possono il confronto de'Greci. Verun metodo, veruna vigoria, veruna precisione che sappia convincere; in vece, falsi ornamenti, stile presuntuoso, che maschera il voto delle idee, e l'assenza del ragionamento. V'ha in Didimo una ben diversa perspicacia. I suoi acuti sguardi abbracciano tutti gli arcani del dogma. Credereste ascoltare uno de'profeti anti-

chi; nel leggerlo, è impossibile il non accorgersi di quanto i Latini ne profittarono, ma appropriandoselo; e si avrà oggimai sol dispregio pe' ruscelli, quando si potrà attingere alla sorgente.

A Leta (1).

San Paolo, scrivendo a' Corinti, promette che il *marito infedele è santificato della moglie fedele*. Se non si dovesse concepir timore dell' infrazione fatta alla nostra disciplina, darebber motivo di che assicurarsi le parole dell'Apostolo. Da una radice amara sbucciar dovevano i più dolci frutti. Un matrimonio sì poco regolare quanto quello di vostra madre, fu reparato dalla vostra nascita e dal frutto della vostra alleanza col degno padre della mia cara figlia Paola. Sperar potevasi che nella casa di un pontefice consacrato al culto degl' idoli, sotto gli occhi suoi, dovesse la sua nipote far risuonare il nome e la lode di Gesù-Cristo, e il suo nonno trovasse piacere nell' ascoltarla; e nella fine degli anni suoi, si compiacesse Albino a tener sulle ginocchia la sua figliuolina, consacrata dalla madre alla verginità cristiana? Non si è cristiano venendo al mondo; si divien tale.

Pag. 590.
I. Cor. VII, 14.

(1) Figliuola di Albino, uno de' cittadini di Roma ben distinto per nascita e per immensi averi; ma seguace del paganesimo nel quale aveva la qualità di pontefice.

Il Campidoglio è or deserto ; la polvere e gl' insetti ne assediano le volte dorate. Non v' ha più tempio per le false divinità che adorò Roma pagana. Si passa freddamente presso le ammonticchiate rovine che veggonsi ove sorgevano gli altari della idolatria , per correre in folla verso le tombe de' nostri martiri. Quando anche non si fosse cristiano per convinzione , per decenza si vorrebbe apparire di esser tale.

Pag. 591.

Non disperate adunque della conversione di vostro padre. *Quel che sembra impossibile agli uomini , divien facile fra le mani di Dio.* È sempre tempo di far ritorno a Dio. Il ladrone passa dalla croce nel regno del cielo. Voi avete nel seno della vostra famiglia esempi di tali inaspettati cangiamenti. Roma divenne , pel gentilesimo , una specie di deserto ; e quegli dei i quali ricevevan gli omaggi delle nazioni , or non hanno altro asilo che i granai che abitano cogli uccelli notturni. Il vessillo della croce sventola con onore fra le nostre legioni ; e quel segno di salvezza illustra la porpora dei re e lo splendore de' loro diademi. L' Egitto , divenuto cristiano , consacrò al vero Dio le spoglie Serapide. Giove trema pe' suoi altari (1). Popolate da solitari , l' India , la Persia,

Luc. XVIII. 17.

(1) Nel testo : « Marna in vano si duole in Gaza, dove è detenuto prigione , prevedendo la sua prossima distruzione. » Il che avvenne : san Porfirio , vescovo di quella città , distrusse nel 1401 il tempio del dio Marna.

l' Etiopia, diffondono ben lungi quelle sante colonie. L' Armeno abbassò il suo turcasso; gli Unni risuonar fanno i loro deserti del canto de' nostri sacri cantici; le sante fiamme della carità bruciano in mezzo a' ghiacci della Scizia. I Geti si riuniscono sotto le loro tende, come in tante chiese, per cantare le lodi del Signore; e forse non ci disputano la vittoria ne' combattimenti, sol perchè credono allo stesso nostro Dio.

Al diacono Sabiniano, in occasione della sua caduta.

Samuele pianse sopra Saulle, abbandonato da Dio dopo che consacrar lo fece re d' Israele. L' Apostolo, informato ch' erasi commessa presso i Corinti tal fornicazione che gli stessi pagani ne avrebbero avuto disonore, esprimeva il suo dolore con parole ben patetiche, scrivendo loro: *Io temo che Iddio non mi umilii del pari allorchè sarò fra voi, e che io non sia costretto a piangerne molti i quali, caduti nelle impurità, nelle fornicazioni ed infami dissolutezze, non ne fecero penitenza*. Se la sola carità inspirava tai sentimenti a sì santi personaggi, potrei non imitarli, quantunque peccatore? Ed anche per ciò dopo tutti i delitti de' quali vi contamina-

Pag. 754.

II. Cor. XII. 20. 21.

Pag. 755.

ste (1), quale esser non dee la nostra afflizione nel vedervi, ostinato nella vostra dissolutezza, simile al prodigo del Vangelo, correre volenteroso nell'abisso! L'indurimento in cui siete proviene dal perchè la mano del Signore non ancora si aggravò sopra di voi. La sua misericordia vi risparmia per darvi tempo al pentimento. In dispregio delle sue paterne bontà, ascoltate soltanto gli affetti del vostro orgoglio; e, non contento di esser delinquente, andate in traccia di vittime fin fra i servi di Dio.

Pag. 756.

Forse altro non otterrò da voi che una pietà insultante, dedito come il siete alla lettura de' poeti frivoli. Ma a traverso delle vostre indecenti piacevolezze, la voce de' profeti non si farà men sentire per gridarvi:

Pag. 757.

Ve ne scongiuro, risparmiate la vostr' anima; credete, credete che vi sia nel cielo un Giudice il qual vi attende. Rammentatevi quali mani v'innalzarono a' santi ordini...Io non vi parlerò delle scandalose dissolutezze che vi permetteste. E nulla erano in confronto di quelle che le seguirono. Quanta esser ne dee l'enormità, poichè il ratto e l'adulterio in paragone non erano se non colpe lievi! Voi entrate, o il più sciagurato fra gli uomini! voi entrate, con abominevole disc-

(1) Può vedersene la storia in Tillemont, *Mem*, tom. XII, pag. 299.

gno, in quella sacra caverna nella quale nacque il Figliuol di Dio, e dove la verità surse dal seno della terra. Non temete adunque che la voce del divino Bambino non gridi dal fondo del suo presepe, che la casta madre del Salvatore non vi vegga e non vi osservi? Gli Angeli risuonar fanno i loro cantici, i pastori accorrono, la stella brilla, i magi adorano, Erode si spaventa, si disturba l' intera Gerusalemme; e voi entrate nell' asilo della Vergine per sorprendere e sedurre una vergine! Io mi sento ad un tempo pien di ribrezzo, di orrore e spavento alla sola idea del vostro attentato. Durante le tenebre della notte, l' intera Chiesa era occupata a cantar le lodi del divino Redentore; una immensa moltitudine del popolo di diversi linguaggi formava un solo e medesimo concento che s' innalzava fin nel cielo. Voi, all' ingresso dello stesso luogo che fu un tempo presepe di Gesù-Cristo, or suo altare, concertavate con lettere i vostri appuntamenti, che si ricevevano sotto sembiante di recarvisi sol per soddisfare alla pietà; è dopo ciò vi mostravate assiso nel rango de' fedeli, intrattenendo con segni l' abominevole intrigo colla vostra complice... Io mi arresto; le lagrime non mi permettono di più parlare; l' indegnazione e il dolore mi soffocano la voce. Dove è Cicerone, dove è Demostene, que' fiumi e que' torrenti di eloquenza? Grandi

oratori! Voi sareste qui entrambi muti. Scoprissi un nuovo misfatto, al di là di tutto ciò che può descrivere l'umana eloquenza, al di là di tutto ciò che l'arte del commediante e del pantomima può rappresentare, ed anche al di là di ciò che immaginar può la poesia.

Pag. 758. Le lessi, son tuttavia fra le mie mani, quelle lettere nelle quali si dichiara la vostra passione!... Come mai un uomo consacrato al servigio degli altari potè, non dico scrivere, ma conoscer soltanto simili espressioni?... Io vi esortai a far penitenza nella cenere e nel cilizio, a cercar la solitudine, ad implorare con perenni lagrime la misericordia di Dio. Furono inutili le mie istanze; io divenni vostro nemico dicendovi la verità. Pure, non mi affligge il male che diceste di me; sol chi vi somiglia lodar può il vizio. Se io piango, è perchè voi non piangete, non avvertite che siete morto; e ad esempio de' gladiatori, vi abbigliate pei propri funerali.

A Ruffino.

Part. II. Pag. 1. I santi libri ci dichiarono che Iddio spesso accorda più che non gli si domanda, e c' invia felicità che occhio d'uomo non vide, orecchio non intese, e cuor non potrebbe comprendere. Il sapeva, e or ne fo, mio caro Ruffino, per-

sonale esperienza. Perciocchè, mentre io mi accusava di temerità, limitando però i miei voti ad una semplice corrispondenza epistolare, che potesse farmi godere, almeno in idea, il piacere d' intrattenermi con voi, con gioia mi si partecipa ch' entraste ne' deserti di Egitto, per visitarvi le comunità de' santi solitari che vi riseggono, e le cui virtù rammemorano sulla terra la purità degli Spiriti celesti. Oh! se per grazia particolare del Nostro Signor Gesù-Cristo, potessi oggi esser trasportato presso di voi, come il furono un tempo Filippo presso l' eunuco di Candace, o il profeta Abacuc presso Daniele, con quale ardore vi stringerei fra le mie braccia! Ma, perchè non merito che Iddio faccia in mio favore simil prodigio, non tanto per avvicinarvi qui quanto per trasportarmi dove voi siete, e perchè inoltre il mio corpo il quale, nella più prospera salute, è sempre debole e languido, or si trova affatto consumato da frequenti malattie; v' invio in vece questa lettera, qual catena intrecciata dallo stesso amore per attirarvi fin qui.

Il nostro fratello Eliodoro è il primo che mi annunziasse tal grata nuova, della quale io nudriva desiderio piuttosto che speranza, soprattutto perchè mi diceva non averla saputa se non per bocca di altri, e la quale sembravami troppo straordinaria per credervi. Ondeggiava io quindi

Pag. 2.

fra il dubbio e la speranza, quando mi fu confermata da un uomo il qual pretendevasi esserne ben sicuro. E questi era un solitario di Alessandria, che il popolo di quella città inviato aveva in Egitto a portar limosine a que'santi confessori, veri martiri per la disposizione nella quale erano di divenir tali. E frattanto ancor non sapeva io a che attenermi; poichè quell'uomo ignorava di qual paese eravate, e quale era il vostro nome. Alla fine, me ne chiarii perfettamente col numeroso concorso delle testimonianze le quali non mi fecero più dubitare del vostro arrivo in Egitto, partecipandomi che Ruffino era nel deserto di Nitria, e fu a visitare il beato Macario. Disparvero tutte le mie incertezze, ma più vivamente sentii il dispiacere di esser tanto cagionevole.... Soffrii, nella mia solitudine in Siria, tutti i mali immaginabili; perdei un occhio. Innocenzio, cui mi legai come ad una parte di me stesso, mi fu tolto ad un tratto da violenta febbre. Altro più non mi rimane che il mio caro Evagrio, da cui prendo tutta la mia luce, e il quale trova nelle mie continue infermità un soprappiù di afflizione.

Il vostro caro amico Bonoso, o piuttosto il mio, o, per parlare più giustamente, il nostro comune amico, sale ora in cielo per quella scala misteriosa che Giacobbe vide in sogno. Ei porta la sua croce senza pensare al domane e senza guardare

Pag. 3.

Gen. xxviii. 12.

in dietro. Egli semina con lagrime per raccogliere con gioia, e innalza nella sua solitudine quel serpe misterioso che Mosè innalzò nel deserto. Dopo quel bell' esempio di virtù, non immaginario, ma vero, ci parlino tuttavia i Greci e i Romani de' loro chimerici eroi. Ecco un giovane educato con noi nella scienza delle belle arti, e distinto, fra i suoi uguali, per rango e per ricchezze, il quale abbandona madre, sorelle, un fratello ch' egli teneramente amava, per confinarsi in un' isola deserta, circondata da tutte le parti da mugghianti flutti, attorniata da spaventevoli rupi. Ei si fece, di quella orribile solitudine, un paradiso terrestre. Ivi solo, se pure può dirsi solo chi è in compagnia di Gesù-Cristo, contempla quella gloria di Dio che agli stessi Apostoli veder non fu dato se non in solitario e recondito luogo. Tutto il suo corpo è coperto di tormentoso cilizio; ma quello è il treno più atto per andare nelle nubi all' incontro di Gesù-Cristo. Egli non vi assapora l'acqua delle limpide fontane, ma spegne la sua sete nella sorgente di acqua viva che scaturì dal costato del Salvatore. Fissate per un istante gli occhi, mio caro Ruffino, su quel deserto; immaginatevene tutti gli orrori; ed apprezzerete meglio il merito della sua vittoria dalla estensione de' suoi combattimenti. La terra sterile e senz'erba non vi fa vedere verdura, e la campagna disseccata e senz' alberi non

Sal. cxxv 5.
Num xxi. 8.
Matt xvii.
I. Tess. iv. 16.
Giovan. xix. 34.

vi dà ombra. Dappertutto non vi sono se non erte rupi, le quali formano una specie di prigione. Là, Bonoso, tranquillo, intrepido, e vestito delle armi spirituali delle quali parla l'Apostolo, ora ascolta Dio in sante letture, or gli parla con fervide preghiere. Forse anche rinchiuso nella sua isola, ei vede una parte di quel che vide Giovanni in quella di Patmo...

Rom. XIII. 12.

Io ti ringrazio, mio divino Gesù, di avermi dato un uomo che possa pregare per me, allorchè verrai a giudicare il mondo. Tu sai, Signore, perciocchè scrutini i più reconditi arcani del cuore, e, con quegli occhi che un tempo videro un profeta rinchiuso nel ventre di una balena, discopri tutto ciò che vi accade; tu sai, dico, che fummo entrambi nutriti del medesimo latte, ed insieme educati da' nostri più teneri anni fino ad una florida gioventù; che dopo aver finito i miei studii in Roma, e viaggiando sulle rive del Reno fra popoli semi barbari, avevamo una stessa mensa ed un medesimo alloggio; e che io il primo formai disegno di addirmi al tuo servizio. Sovvienti, ti prego, che quell' atleta che or combatte con tanto coraggio per la tua gloria, cominciò meco a indossar le armi. Tu ci promettesti, Signore, ed io conto sulla tua parola: *Che chi insegnerà gli altri, e non farà egli stesso ciò che avrà insegnato, sarà l' ultimo nel regno*

Gion. II. 2.

Pag. 4.

Matt. V. 19.

del cielo ; ma chi insegnerà , e farà ciò che insegna , sarà grandissimo nel regno del cielo. Goda Bonoso la ricompensa dovuta alla sua virtù; e adorno di quella preziosa vesta che meritò con perenne martirio , proceda presso l' Agnello. In quanto a me , Signore , io ti chieggo per ogni grazia , di potere essere a' piedi de' tuoi santi. Se egli solo adempì a quanto io desiderai di fare, accorda a me il perdono che merita la mia debolezza , e a lui , la ricompensa dovuta al suo zelo.

Apoc. xiv. 4.

A due signore francesi (1).

Pag 729.

Seppi da uno de' nostri fratelli venuti da Francia , che la madre e sorella di lui , la prima vedova, la seconda vergine, dimoravano in una stessa città , ma separate di abitazione ; che ivi , sotto pretesto di aver società , o per le loro faccende , avevano in casa loro degli ecclesiastici , donde risultava uno scandalo più grande di quello della loro separazione. Gemei nel conoscere tali particolarità , e siccome serbava , nell' ascoltarle , un silenzio più espressivo delle parole , io ho da chiedervi una grazia, mi disse, di scrivere cioè a quelle signore per impegnarle ad unirsi. Qual bello incarico mi date , replicai ! Chi , io ! straniero , incognito , pretenderei effettuare una riconciliazio-

(1) *Ad matrem et filiam.*

ne che ottenner non potè un figlio ed un fratello! Egli insistè ; ed io finii col cedere alle sue sollecitazioni.

Deggio dapprima prevenirvi, mie signore, e vi supplico di esserne ben persuase, che son lontano, scrivendovi, di nulla immaginar d'ingiurioso alla vostra riputazione. Temo soltanto che voi diate ad altri motivo di supporre che le vostre affezioni sieno altrove dirette. Se avesse potuto entrare un istante nel mio pensiere che da voi si avessero (ciò che a Dio non piaccia!) criminosi affetti, mi guarderei bene dallo scrivervi; non si parla a persone che non possono intendere. Il solo motivo che mi mette la penna in mano, si è che, senza aver neppure verun rimprovero da farvi, si può crederlo, e ciò basta per compromettervi. I nomi di madre e di figlia suppongono i più teneri rapporti, la permuta de' servigi, i più dolci nodi della natura, la più intima unione dopo quella che ci unisce a Dio. Non è merito l'amarsi; ma è delitto odiarsi. Gesù-Cristo era sottomesso ai suoi genitori; egli rispettava qual madre sua quella che gli era debitrice della vita. Voi il vedete nell'istante della morte raccomandare al suo discepolo quella della quale non aveva cessato di prender cura durante la sua vita.

Luc. II. 51.

Giovan. XIX. 26.

Voi, signorina, vi credete troppo angusta in casa di chi potè portarvi nel suo seno. Ben vi ri-

maneste durante lo spazio di nove mesi; ed ora rimaner non sapreste con lei un solo giorno sotto lo stesso tetto! Vi divenne forse impossibile di tollerare i suoi sguardi? Temete di avere per testimonio quella la quale avendovi nutrita, educata sino all' età nella qual siete, vi conosce meglio di ogni altra? Se siete innocente, che mai temer dovete dalla sua sorveglianza? Se nol siete, perchè non cercare in un legittimo matrimonio un asilo che vi salvi dal naufragio? Io vi credo immune da ogni colpa; mettete adunque il vostro onore in sicurezza. Qual bisogno v' ha per voi di abitare una casa nella quale siete in ogni giorno nell' alternativa di vincere e di esser vinta? Si dorme ben tranquillamente presso di una vipera? Forse non vi morderà, ma voi dovete temerlo (1).

Si guadagna assai più a non conoscere il pericolo, che a sottrarsene. Nel primo caso veruna inquietudine; nell' altro, bisogna essere sempre in vedetta. Si gode, lungi dal pericolo, della felicità d' ignorarlo; altrove, bisogna guarentirsene.

Forse mi direte che vostra madre mena una condotta dissipata, affatto mondana. Quando ciò fosse, avreste maggior merito a non abbandonarla;

(1) Citato da Bourdaloue, *Distacco dal mondo*, *Domenic.*, t. III, pag. 36; Segaud, tom. I, pag. 186; La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 393. Disviluppato da Massillon, *Confer. eccles.*, tom. I, pag. 337 e seg.

rammentatevi le cure che diede alla vostra infanzia.... Ma, supponendo che non vi sia possibile l'albergare insieme, perchè non vi mettete nella compagnia delle vergini, la cui santa vita assicuri la regolarità della vostra, offrendovi emule di castità? Perchè al contrario viver lungi da vostra madre, per affezionarvi ad un uomo il quale, ha forse anch' egli madre e sorella, lungi dalle quali ei vive? Oh! per quello, voi dite, doler non mi posso del suo umore. Ma donde nasce adunque tal legame? Se voi ne andaste in traccia, io comincio ad indovinare perchè abbandonaste vostra madre. Se l'incontro sen fece dopo la separazione da lei, mi date a pensare quel che vi mancava nella compagnia di vostra madre.... Mi risponderete che avete per voi il testimonio della vostra coscienza; che Iddio il qual vi vede fa giustizia a' vostri sentimenti, che poca briga vi date di ciò che si dirà. A ciò risponderò colle parole dell'Apostolo: *Che bisogna aver cura di fare il bene, non solo innanzi a Dio, ma anche innanzi agli uomini* (1). Se vi vituperano di viver da cristiana, di menar vita casta, di esservi separata da vostra madre per entrare in una comunità; ben lungi di mostrarvi sensitiva a simili rimproveri, fatevene un titolo di gloria.

Pag. 731.

(1) Bourdaloue, *Società de' giusti co' peccatori*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 200, 211.

Qual male v'ha dunque nel rimanere in compagnia di un uomo consacrato a Dio?

Un tale uomo non mai separa la figlia dalla madre; onora e rispetta entrambe.

Se quell' uomo, sia chiunque (io non cerco conoscerlo), è della stessa vostra età, rispettar dee vostra madre al par della sua. Se è più attempato, vi tratti come sua figlia, esercitando sopra di voi l'autorità di un padre. Compromettereste la sua e vostra riputazione, se gli mostraste maggiore affezione che a vostra madre; fareste credere che la vostra gioventù determinò la sua scelta. Questo è l' avvertimento che dovrei darvi, se non foste la sorella di un uomo impegnato nella vita religiosa, e non trovaste nel seno della vostra famiglia i soccorsi de' quali potete aver bisogno. Ma oime! perchè uno straniero divider deve il vostro cuore con una madre ed un fratello, soprattutto quando quella madre è una vedova, e quel fratello un religioso? Avrei voluto non dovervi rammentare che siete figlia e sorella. Se vi sembro troppo esigente, e che bilanciando tutto non potreste adattarvi con una madre, vostro fratello può risarcirvene. Se anche egli fosse di cattivo umore, ben credete che avreste sempre da sperar più dal lato di vostra madre. Voi siete commossa, impallidite: io veggo il rossore scolpirsi sul vostro viso: v' indovino. Il solo af-

fetto che si ha per un marito superar può quello dovuto alla madre ed al fratello......

Mi direte: Donde mi conoscete voi? e in qual modo alla distanza in cui siamo, potè rivolgersi su di me la vostr' attenzione? In qual modo? Mi si fece noto da' vostri fratelli, che men parlarono cogli occhi pieni di lagrime. O piacesse al Cielo che fossero relazioni infedeli! Ma, credetemi, non si piange quando si mentisce. Non si vede senza dolore al governo della vostra casa un giovane amministratore, che provvede ed ordina da padrone, facendo mostra di rendersi necessario, temuto da' servi, i quali non lo risparmiano nelle loro mercenarie querele. Si è più inchinevole a credere il male che il bene; e ciò che si spaccia nella casa, ben tosto si fa pubblica diceria. I vostri servi esser potrebbero più discreti a vostro riguardo quando i propri parenti non vi risparmiano?

Se voi disprezzate gli avvertimenti che vi dò, soffrite che io alzi qui la voce con generosa libertà, per dirvi: Perchè v' impodronite dell' altrui servo? Perchè vincolate al vostro servizio chi appartiene a Gesù-Cristo? ecc.

Pag. 734.

E voi anche, signora, se la vostra età vi mette a coperto de' dardi della maldicenza, è volere spinger troppo oltre la vendetta compromettendo la propria virtù. Non date alla vostra figlia

il funesto esempio di allontanarsi dalla madre sua coll' allontanarvi da lei... Che se teme ella di far ritorno in casa vostra, andate voi in casa sua.

Ad Eliodoro, per impegnarlo e recarsi nel deserto.

Poichè, nell' istante della vostra partenza, mi faceste promettere di scrivervi subito che sarei entrato nel deserto, per esortarvi a seguirmi, adempio ora alla mia promessa; affrettatevi di riunirvi a me. Non vi fate a rammentare l' estrema inquietudine nella qual foste la prima volta. Il deserto richiede completo spogliamento. Non vi lasciate spaventare dalle difficoltà che combatterono la vostra prima risoluzione. Se credete in Gesù-Cristo, creder dovete alle sue parole: *Cercate pria di tutto il regno di Dio*, egli disse, *e tutte le cose vi saran date per soprappiù*. Non portate con voi nè sacco nè bastone; si è sempre abbastanza ricco quando si è povero con Gesù-Cristo... Soldato imbelle, che mai fate all' ombra del tetto paterno? qual trincieramento vi costruite, per mettervi a coperto dei dardi del nemico? Quali inverni vi passate sotto la tenda? Non ascoltate la tromba che suona dall' alto del cielo? Non vedete proceder sulle nubi il nostro generale il qual viene colle armi in mano per combattere il mondo? Dalla sua bocca esce la spada a due tagli che miete tutto ciò che incontra. Convien vedervi, nell' uscir dalla vostra stan-

Pag. 6.

Pag. 7.

Matt. vi. 33.

Apoc. I. 6.

za, andare al combattimento, e lasciar l'ombra per affrontare l'ardore del sole! Una pesante corazza non si adatta ad un corpo abituato all'effeminatezza delle vesti; l'elmo è peso ben grave per una testa la quale non mai si coprì se non di leggiera stoffa; una mano la quale da gran tempo è fuor di esercizio, ben difficilmente sostiene il peso di una spada. Ascoltate l'ordine del vostro re: *Chi non è con me è contra di me; e dissipa chi non ammassa con me.* Rammentatevi del giorno in cui arrolato sotto il suo vessillo e sepolto con Gesù-Cristo col battesimo, giuraste di servirlo e sacrificargli padre, madre, se bisognava. È giunto il momento. Il Demonio, nel fondo del vostro cuore, si adopera ad abbattere Gesù-Cristo. Ad onta di tutti gli sforzi che far si potessero per combattere il vostro generoso disegno; quando anche una madre venir dovesse, co' capelli sparsi e colle vesti lacere, a supplicarvi piangendo; quando anche un padre, prosternato a' vostri piedi, venisse a farvi una barriera del suo corpo, superate tutto, e correte, con occhio asciutto, intrepido, ad arrolarvi sotto il vessillo della croce. È una specie di pietà l'esser crudele in tal caso; e soltanto allora è permesso di esserlo. Verrà un giorno in cui farete ritorno vittorioso nella vostra patria; ed entrerete nella celeste Gerusalemme colla corona promessa al soldato generoso. Allora, divenuto, con san

Matt. XII. 30.

Paolo, cittadino del cielo, vi chiederete il diritto di città pe' vostri genitori, e per me stesso, che vi avrò messo sulla via della vittoria.

Pure, io non ignoro qual sia la natura de' legami che romper dovete. Sono ben lontano dall'essere insensibile e non dare nel mio cuore accesso alla pietà. Soggiacqui anch' io a tali pruove. Una sorella ridotta alla solitudine della vedovanza, la qual vi profonde le più dolci carezze; i tanti compagni della vostra infanzia, che vi chieggono a quali padroni voi gli abbandonate; vecchi servi, chini sotto il peso degli anni, un governatore il quale colle sue tenere cure adempie alle parti di padre di cui siete privo, fan risuonare al vostro orecchio il grido: Attendete; ci riman sì poco da vivere; si riserbino le vostre mani per la nostra sepoltura. Una madre desolata reclamerà in nome della materna tenerezza, e dei suoi capelli bianchi. Vi si farà sentire che voi siete l' unico appoggio della casa; ma tai legami non reggono contro il vero amor di Dio. Ben so che la Scrittura ci ordina di ubbidire a' nostri genitori, ma so del pari che non si può, senza andare incontro alla propria perdizione, amarli più di Gesù-Cristo. Come? volete che io mi arresti alle lagrime di una madre, mentre veggo il nemico pronto a togliermi la vita? volete che io abbandoni il servigio di Gesù-Cristo per l' amore di

Matt. x. 37.

un padre, mentre, per l'amore di Gesù-Cristo ricusar gli deggio finanche i doveri della sepoltura, che il medesimo amore mi obbliga non per tanto di rendere a tutti gli uomini. Il Salvatore non ebbe forse scandalo delle timide precauzioni che il suo Apostolo san Pietro prendeva per impedirgli di andare a morte? E allorchè i fedeli di Cesarea, vollero distogliere san Paolo di andare in Gerusalemme, non rispose loro: *In vano piangete e cercate d'intenerirmi; perciocchè son preparato a soffrire in Gerusalemme, non solo la prigione, ma la stessa morte, per l'amore di Gesù-Cristo Nostro Signore!* Allorchè dunque si combatte la nostra fede con tutti que' sentimenti di pietà e tenerezza, opponiam loro, qual muro impenetrabile, la parola del Figliuol di Dio: *Son miei genitori sol quelli, i quali fanno la volontà del Padre mio ch' è nel cielo.*

Ibid. VIII. 22.

Ibid. XVI. 22.

Act. XXI. 13.

Matt. VII. 21.

Ciò vale, mi direte, allorchè trattasi di esporsi al martirio. V'ingannate, fratello mio; v'ingannate, se credete che vi sia un tempo in cui il cristiano esser possa senza persecuzione. Non mai n'è più pericolosamente minacciato se non quando crede di esserlo meno. Il nemico della salvezza, simile al leone rugghiante, gira senza posa intorno a noi, cercando di divorar la sua preda; e voi creder potreste di essere in pace!.... Da un lato, m'incalza l'amor del danaro; dal-

I. Petr. V. 6.

l' altro, l' avarizia si adopera ad aprirsi un passaggio nel mio cuore; l' intemperanza m' induce a far del mio ventre un Dio cui sacrifichi Gesù-Cristo; la concupiscenza mi sollecita a violare il tempio dello Spirito-Santo, ed a sbandirlo dalla mia anima. In fine, io mi veggo di continuo alle prese con un nemico il qual si maschera sotto mille nomi e mille diversi artifizi. Ed io, sciagurato, potrei cantar vittoria mentre son vinto!...

Filip. III. 19.

Affin di distaccare con maggiore decisione il suo discepolo da ogni affetto a' beni di questo mondo, san Geronimo non teme di chiamar col nome d' idolatria ogni amore per le ricchezze; non consistendo soltanto l' idolatria nel gettare un poco d' incenso sul fuoco che brucia negli altari delle false divinità, o a ricevere, in una tazza, del vino per farne profane libazioni. Per negare che l' avarizia, non sia a' termini di san Paolo, vera idolatria, converrebbe poter dare il nome di giustizia al tradimento di Giuda, il qual vendè il suo maestro per trenta danari.

Coloss. III. 5.

Il santo dottore estende il suo rimprovero a tutte le passioni alle quali si va in preda in pregiudizio del supremo culto dovuto a Dio.

Qual poco zelo si ha da voi, per un cristiano! Vedete un san Pietro, il quale lascia le sue reti; considerate un pubblicano il quale abbandona il suo uffizio, e diviene ad un tratto Apostolo. Il Figliuol dell' Uomo neppure ha dove poggiar la testa; e a voi fa uopo di magnifiche ma-

Pag. 9.

Luc. IX. 58.

gioni! In qual modo ripor potete la vostra speranza ne' beni della terra, voi, destinato a partecipare un giorno dell' eredità di Gesù-Cristo?... Cessate adunque dal credere alla pace apparente del mondo; è un mare le cui acque sembran talora calme al par di quelle di un lago, quando ad un tratto, dal seno di quella pianura, s' innalzano alte montagne. Il pericolo non si manifesta, è nascosto internamente; quella calma racchiude una tempesta (1).

Ma come! mi direte, è adunque impossibile soggiornar nelle città senza cessare di esser cristiano? Voi non siete, mio caro fratello, sullo stesso piede degli altri. Ascoltate quel che dice il Figliuolo di Dio: *Se vuoi esser perfetto, va, vendi tutto quel che hai e danne il prezzo a' poveri, poi vieni e seguimi.* Faceste voto di tendere alla perfezione; perciocchè, quando abbandonaste il secolo, *e vi faceste eunuco pel regno del cielo*, v' impegnaste nel tempo medesimo a menar vita perfetta. Ora, un perfetto servo di Gesù-Cristo aver non deve altro patrimonio se non lo stesso Gesù-Cristo; o, se possiede qualche cosa con lui, cessa di esser perfetto. Se dunque siete perfetto, non più desiderar dovete i beni della terra; e se nol siete, ingannaste Iddio.

Matt. XIX. 21.

Ibid. 12.

(1) Segaud, *sulle tentazioni*, *Quaresima*, t. 1, p. 193.

Non mancherete rispondermi che nulla possedete. Ma s'egli è così, perchè dunque non combattete, poichè quell' universal distacco vi rende sì atto al combattimento? Forse credete poterlo fare con più vantaggio rimanendo nella vostra patria; ma Gesù-Cristo non fece miracoli nella sua. Perchè? Eccolo, secondo l' oracolo da lui medesimo prounnziato: Perchè *un profeta non è mai considerato nel suo paese*. Io non ambisco gloria, mi direte, mi basta il testimonio della propria coscienza. Il Figliuol di Dio, neppur la cercava, poichè prese la fuga per impedire che il popolo nol facesse re. Ma ciò che si cessa di onorare, si disprezza; dal dispregio si viene all' insulto, e da questo alla collera vi ha soltanto un passo; ed allora, non più tranquillità di mente; l' anima, spinta fuor del suo centro, spesso abbandona i generosi disegni che avea concepiti. Le agitazioni la rendono debole e languida; ha di meno, quel che perdè; ed in qual modo allora potrà esser perfetta? Che conchiudere da tutto ciò, se non che il solitario il qual soggiorna nel proprio paese esser non potrebbe perfetto. Ora, non volere esserlo, è un prevaricare.

Luc. IV. 24.

Giov. VI. 15.

Pag. 10.

Risospinto da tal trinceramento, voi andrete a ripiegarvi su i costumi del clero odierno. Vi son tanti ecclesiastici nelle città: oserete voi, mi dite, censurar la loro condotta? Tolga Iddio che

io mi permetta di parlar male di quegli uomini successori degli Apostoli, i quali han l'onore di consacrare il corpo di Gesù-Cristo colla virtù delle parole che pronunziano, c' imprimono il carattere dei cristiani, ebbero le chiavi del regno del cielo per esercitare sulla terra un giudizio anticipato, e conservano con vita casta l' alleanza che fecero colla sposa di Gesù-Cristo.

Ma il ripeto, non è da dirsi del solitario come del sacerdote. I sacerdoti sono i pastori di Gesù-Cristo; io altro non sono, che una pecorella di quel gregge, e ricevo il cibo dalle loro mani. Essi vivono dell' altare; ma io se manco di portarvi la mia offerta, altro non sono che un albero sterile, sol buono ad esser tagliato. Non mi è permesso sedermi alla presenza del sacerdote; e se pecco, egli può abbandonarmi al Demonio per mortificare la mia carne, affin di salvare la mia anima. Chiunque, nell' antica legge avea mancato di ubbidienza verso il sacerdote, era condannato ad esser lapidato fuori del campo, onde lavare col suo sangue il dispregio che avea fatto della dignità sacerdotale. Oggi il colpevole è gastigato colla spada spirituale; vien discacciato dalla Chiesa e dato in preda al Demonio.

I. Cor. v. 5.

Che se i vostri fratelli v' impegnano colle loro pie sollecitudini a prendere il sacerdozio, io mi rallegrerò della vostra elevazione, ma temerò

la vostra caduta. Mi direte forse che *desiderar l' episcopato è desiderare una funzione ed un' opera santa.* Ne son di accordo ; ma soggiungete ciò che segue : Bisogna che *il vescovo sia sobrio, irreprensibile, casto, prudente, grave e modesto, ospitale, capace d' instruire ; e non sia dedito al vino, nè violento e collerico, ma equo e moderato....* Guai adunque a chi entrasse nella sala del banchetto senza la veste nuziale, perciocchè a che mai attender si dee, se non che tosto gli si dica : *Amico mio, come mai entraste qui ?* e nulla potendo rispondere, il re comanda a' suoi offiziali di trasportarlo fuori della sala, co' piedi e colle mani legate, e gettarlo nelle tenebre esteriori, là dove son pianti e stridor di denti.

I. Tim. III. 1.

Ibid. 2. 3.

Matt. XXI. 22.

Tutti quelli che chiamansi vescovi nol sono poi per ciò. Se fissate gli occhi sopra un san Pietro, fissategli anche sopra un Giuda ; se considerate un santo Stefano, riguardate nello stesso tempo un Niccola, contro cui il Signore pronunziò, nell' Apocalisse, una sentenza di condanna ; e se un solitario cade, il sacerdote pregherà per lui ; ma chi pregherà pel sacerdote se cadrà egli stesso ?....

Apoc. II. 6.

Che mai fate nel mondo, mio fratello, voi che siete più grande del mondo ? Fino a quando rimarrete all' ombra delle case ? Fino a quan-

do sarete rinchiuso nelle città donde s' innalza un nero fumo? Credetemi, mi sembra di esser qui come in un nuovo giorno. Scevro dell' opprimente peso del mio corpo, io prendo un più libero volo per lanciarmi in una regione pura e senza nubi. Che temereste ancora? la povertà? Ma Gesù-Cristo chiama beati i poveri. La fatica? Ma l' atleta ha diritto alla corona sol quando la guadagnò con laborioso esercizio. Forse le inquietudini de' bisogni della vita? Ma la fede non ha spavento della fame. Temete di dormir sulla nuda terra, e macerare il vostro corpo già indebolito e disseccato da lunga astinenza? Il Salvatore vi riposerà con voi. Riguardereste con orrore la vasta estensione di que' deserti? Passeggiate col pensiero nelle ridenti pianure del paradiso.... Qualunque esser potessero le difficoltà che vi arrestano, l' Apostolo risponde a tutto colle stesse parole: *Tutti i patimenti della presente vita sono senza proporzione colla gloria che un giorno si scoprirà in noi.* V' ha, fratello mio, troppa sensualità nel godere sulla terra, per regnare dopo di ciò nel cielo con Gesù-Cristo.

Matt. v. 3.

Rom. VIII. 18.

Verrà un giorno che questo corpo mortale e corruttibile sarà vestito d' incorruttibilità e d' immortalità. Beato allora il servo che il suo padrone avrà trovato desto! Lo squillo della fatal tromba si fece sentire, i suoi suoni agghiacciaron di

Luc. XII. 43.

spavento tutti i popoli della terra; e nella vostra anima portaron la gioia e la consolazione. All' accostarsi del Giudice, il mondo fa risuonar lugubri gemiti. Stupefatti, costernati, gli uomini da' quali si composero le antiche generazioni, si battono il petto. Quegli altieri potentati de' tempi scorsi, allor privi di tutta la loro potenza, tremano e abbrividiscono. Vi apparirà quella infame Venere col suo impudico figliuolo, e quel Giove col suo fulmine, e quel famoso Platone colla sua scuola. In vano verrebbe Aristotile a far tuttavia spaccio di sottili ragionamenti; mentre voi, povero ed oscuro solitario, ne' trasporti della vostra gioia, lor direte: Eccolo quel crocifisso che s' immolò per la mia salvezza; eccolo quel supremo Giudice i cui primi vagiti sentir si fecero nel fondo di una misera stalla; eccolo quel figliuolo di un falegname e di una povera donna, costretto a vivere col lavoro delle sue mani; quel Dio il quale, ancor nascosto nel seno della madre, dovè fuggire in Egitto per sottrarsi alle persecuzioni di un mortale; quel Salvatore che si vide coronato di spine e coperto di un meschino cencio di porpora. Altro non era, a vostro credere, che un ossesso, un Samaritano i cui miracoli erano opera del prestigio. Contemplate, o Ebrei, quelle mani che voi foraste; considerate, o Romani, quel costato che apriste; e mirate bene se questo è il medesimo corpo

Ibid. XXI. 26.

Pag. 12.

Matt. XIII, 55.

Ibid. I. 14.

Ibid. XXVII. 28.

Giovan. VIII, 48.

Matt. XXVII. 63. che accusavate involato da' suoi discepoli segretamente durante la notte (1).

A Nepoziano (2).

Pag. 257. L'illustre solitario dà i più utili consigli a tutti quelli che si dedicano al santo ministero.

Pag. 259. La parola *chierico*, riportata alla sua etimologia greca e latina, denota parte e divisione. Il nome di chierico dato agli ecclesiastici, significa dunque, o che appartengono al Signore come sua parte, o che essi stessi presero il Signore per loro parte. Essendo così, l'ecclesiastico menar deve tal vita da riconoscersi, o ch'ei possiede il Signore, o che il Signore lo possiede. Chi possedendo il Signore può esclamare col profeta: *Il Signore è la*

(1) Bourdaloue omise questo bel movimento di affetti, imitato da Tertulliano, il quale avrebbe potuto terminar magnificamente il suo sermone *sullo scandalo della croce e delle umiliazioni di Gesù-Cristo* (ultimo sermone del primo volume delle *Domenicali*). Il ministro Saurin non manca di offrir tali energici quadri alla fine delle sue *Esortazioni.* Ed è questa la sua parte più brillante. Ei li melte ingegnosamente in opposizione colle verità consolanti della religione; e con ciò, facendo operare ad un tempo i due più valevoli mobili del cuore umano, il timore e la speranza, desta in tutte le anime un vivo affetto, che spandevasi senza sforzo sui principii ch'egli avea voluto stabilire.

(2) Nipote del santo vescovo Eliodoro, uno degli amici di san Geronimo. Morì anche giovane nel 397. San Geronimo fece il suo elogio funebre.

mia porzione, posseder non deve altri beni fuorchè lui; poichè se ancor possiede altra cosa, non più potrà dirsi veramente di lui, che il Signore sia la sua parte.

Se son parte del Signore, convien dunque che non prenda parte nelle altre tribù, ma ad esempio dal levita e del sacerdote, limiti il mio vitto alle decime che ricevo; e, servendo all'altare, e nutrito dalle oblazioni dell'altare, mi basti di avere di che vivere, ed imiti, col mio spogliamento, Gesù-Cristo denudato di tutto sulla sua croce. Impegnato come il siete nella milizia di Gesù-Cristo, non più pensate a fare verun guadagno nel secolo; e non si dica che siete nella Chiesa più ricco di quel che non vi entraste. Or, disgraziatamente, è ben comune il vedere alcuni religiosi in agi maggiori di quelli che avevano nel mondo, ed ecclesiastici vivere sotto Gesù-Cristo povero, ben più opulenti di quel che non erano sotto la servitù del Demonio ricco ed ingannatore; in modo che la Chiesa geme di veder nell'opulenza, uomini i quali erano soltanto nel mondo per mendicarvi il loro pane.

Pag. 260.

Chiamate alla vostra mensa i poveri, i pellegrini; e Gesù-Cristo vi si troverà con quelli.

Fuggite, qual male contagioso, la compagnia di ogni ecclesiastico il qual fa traffico degli averi del santuario, ieri povero ed oscuro, ed or

I. Cor. xv. 23.

si mostra nell' opulenza e nello splendore. Le migliori inclinazioni si corrompono nel commercio de' malvagi. Voi disprezzate l'oro, ed egli ne va in traccia; voi amate la solitudine, e a lui fa uopo del gran mondo. Con tale diversità nella maniera di vivere, come mai vivere in pace?

Non aprite al sesso giammai o ben di rado l'ingresso della vostra celletta. Evitate tutte le donzelle, anche quelle consacrate a Gesù-Cristo, vi sieno del pari o indifferenti o gradite; evitate d'incontrarvi con alcuna di esse sotto il medesimo tetto, e non vi fidate all'abitudine di esser casto. Voi non siete nè più santo di Davide, nè più saggio di Salomone. Non mai dimenticate che Adamo sarebbe rimasto tranquillo possessore del paradiso, se non avesse ceduto alla seduzione di una donna. Se siete infermo, fatevi assistere da qualcuno de' fratelli, dalla vostra madre, o da una persona la cui riputazione sia al coperto da ogni rimprovero. Se, fra i membri della vostra famiglia, non ve n' ha alcuno dal quale attender possiate un tal servigio, la Chiesa ha dei poveri le cui cure possono esser riconosciute, e procurarvi occasione ad una limosina. Costretto a ricever visite da vedova o da vergine, evitate d' incontrarvici solo; e di continuo vi sia un terzo fra voi e quelle. Vi ha sempre pericolo nel trovarsi in presenza di una persona che si ha piacere di guardare. Datevi per

assistenti leviti distinti per modestia di vestire e ritenutezza di costumi, piuttosto che per veruno studio di ornamenti. Mettetevi al coperto da tutti i sospetti, e prevenite, colla più severa circospezione nella condotta, tutte le voci ingiuriose che potrebbero sorgere; fuggite finanche l' ombra della galanteria. Il suo linguaggio non si accomoda con quello del casto amore che noi dobbiamo a Dio. Nè voi, nè veruno de' santi, date occasion da temere su tutto quello di che qui è discorso; ma non v' ha condizione che manchi di mescuglio; e la censura del vizio fa l' apologia della virtù.

Il dico a nostra vergogna: è permesso a' sacerdoti degl' idoli, a' commedianti, agl' impiegati ne' giuochi pubblici, alle donne dissolute, di raccoglier successioni; a' soli chierici e religiosi vien vietato con espressa legge; e tal legge, non fu pronunziata da' principi nemici del cristianesimo, ma il fu da' nostri imperatori cristiani. Non ne accuso il rigore: men dolgo, sol perchè il rendemmo necessario. Allorchè son ferito, bisogna pure cauterizzar la piaga; consiste il male nell' aver bisogno dell' operazione. Si voleva, almeno, colla severità di tal misura, prevenirne il ritorno; inutil precauzione; prevale l' avarizia. Per sottrarci alla legge, immaginiamo de' fidecommessi; e come se le ordinanze del sovrano valer potessero più di quelle di Gesù-Cristo, abbiam paura

Pag. 261.

delle leggi, ci beffeam del Vangelo. Erediti la Chiesa; ma pria di tutto sia madre.

La gloria del vescovo si è quella di provvedere a' bisogni de' poveri. L' obbrobrio del sacerdozio, è quello di occuparsi soltanto delle proprie ricchezze.

Leggete spesso, non è dir troppo, leggete sempre le nostre sante Scritture. Apprendete per istruire; acquistate con perenne studio quella esattezza di linguaggio che è nutrito dalla sana dottrina, sempre pronto a diffondersi, e ch' esce coll' abbondanza della piena fede e speranza che in voi si rinviene. Non sieno le vostre opere in contraddizione co'vostri discorsi, onde nel sentirvi parlare in chiesa, non si venga a rispondervi segretamente: Perchè dunque non fate voi il primo ciò che dite? Si è mal ricevuto nel predicare la penitenza facendo mostra di grassezza. La censura dell' avarizia può incontrarsi nella bocca di un ladro? Tutto, nel sacerdote di Gesù-Cristo, trovar si deve in perfetta armonia, linguaggio, pensieri, contegno. Siate sottoposto al vostro vescovo, onoratelo, amatelo qual vostro padre spirituale.

I vescovi, dal loro lato, considerar si deggiono come sacerdoti, non come signori. Onorino i chierici come appartenenti al Signore, affin di riceverne l' onore dovuto a' vescovi. È nota la sentenza dell' orator Domizio (o di Crasso): Perchè

dovrò riconoscervi per imperatore, quando voi non mi riconoscete per senatore? È una ben condannevole usanza quella che, in talune chiese, interdice a'sacerdoti il permesso di parlare in presenza de' vescovi; come se vi fosse dalla parte loro segreta gelosia, ed orgoglioso dispregio. *Forma la gloria del Padre*, disse lo Spirito Santo, *la saggezza del Figliuolo*. Quando predicate, abbiate in mira non già di destare popolari applausi, ma segreti gemiti; e le lagrime del vostro uditorio faccian l' elogio del vostro discorso. Il sacerdote aprir non dee bocca se non per parlare il linguaggio della Scrittura. Io non chieggo un declamatore che aringhi inconsideratamente; chieggo un illuminato interprete nella dottrina della salvezza, un uomo sublime nella scienza de' nostri santi misteri. Lasciate agl' ignoranti il loro flusso di parole, la loro facilità nell' esprimersi, che sol ne impone agli sciocchi. Nulla v' ha di più agevole quanto il farsi credere colla volubilità del suo linguaggio, ad una moltitudine ignorante, tanto più facile ad ammirare per quanto meno comprende.

Prov. XIII. 1.

Pag. 262.

Vegli particolarmente il vescovo sopra di quello cui affida la cura de' poveri e l' amministrazione delle limosine. Preferisco piuttosto di non aver nulla da dare che chiedere per conservare, in dispregio di tutte le convenienze. È una specie di

orgoglio l'ostentare maggior clemenza di quella che aver non deve il sacerdote di Gesù-Cristo. Tutti gli offizi esser deggiono ripartiti fra i diversi membri del corpo della Chiesa. Il semplice fratello non si reputi santo, perchè nulla imparò; non creda l'oratore che gli basti essere eloquente per aspirare alla santità; benchè nell' alternativa, io preferissi di esser santo anche colla rustichezza, ch' eloquente con orgoglio.

Pag. 263.

Si ascrive a merito il costruir chiese sontuose che si adornan di colonne, e si fan ricche di preziosi marmi; il farvi risplender l' oro e le gemme sulle volte e su gli altari. E poco si bada a dar loro buoni ministri. In vano mi obbiettareste la magnificenza del tempio di Gerusalemme. Iddio ben voleva acconsentirvi in un tempo in cui i suoi sacerdoti grondar facevano il sangue delle vittime ne' sacrifizi che l'Apostolo dichiara per figurativi. In quanto a noi, fissiam gli occhi sulla croce di Gesù-Cristo, e impareremo a meglio apprezzar le ricchezze.

I.Cor. x. 11.

Evitate di desinare in casa delle persone del mondo, particolarmente in casa de' grandi. Non gli ammettete alla vostra mensa: ripugna il vedere alla porta del pontefice di un Dio povero e crocifisso, il quale sol visse di limosine, la livrea di un console; e un governator di provincia far più lauta cena in casa vostra che nel-

la propria casa. Allegherete per pretesto di servir meglio i poveri, procurando loro de' protettori? Errore. Anche nel mondo, si accordano ad un ecclesiastico virtuoso maggiori considerazioni di quelle che si hanno per un ricco, e la santità della sua vita gli dà maggior credito di qualunque siasi opulenza. Del resto, se tal magistrato non si rende accessibile alle domande che gli son dirette in favore de' poveri, se non in mezzo di un banchetto, ben volentieri mi priverò de' suoi servigi; ed in sua vece, invocherò Gesù-Cristo, in cui son sicuro di trovare un soccorso ben più pronto ed abbondante.....

Pag. 264.

Misurate i vostri digiuni sulle vostre forze; e sian regolati dal vero spirito di religione, accompagnati dalla semplicità, dalla innocenza, dalla moderazione (1). A che serve, ditemi, astenersi dall' olio, ed andare in traccia de' più ricercati condimenti? Si mettono tutti i giardini in contribuzione, piuttosto che limitarsi al più comune alimento; e con tutta la nostra sensualità, vogliam tuttavia passare per sobri.

Non fate mostra di pregare in pubblico e negli angoli delle vie, onde gli applausi degli uomini non impediscano alle vostre preghiere di salire sino a Dio. Non imitate l'orgoglio e la vana

(1) Il P. Lenfant, *Serm.*, t. VII, p. 63.

ostentazione de' farisei, i quali portavano le parole della legge scritte sopra larghe pagine di pergamena. In tali pratiche consiste forse il Vangelo? Son queste le massime che v' insegnano la legge e i profeti? Ben comprendete, mio caro Nepoziano, ciò che io qui passo sotto silenzio; e, con questo medesimo silenzio, ven dico più che colle parole. Ogni specie di vanità ha le sue regole e particolari massime. Ah! quanto meglio avrebbero fatto di portar la legge del Signore scolpita nel fondo de' loro cuori, piuttosto che spacciarne le opere agli occhi del mondo; e cercare l'approvazione di Dio, piuttosto che mendicar quella degli uomini!

Saper volete quali sieno gli ornamenti che piacciono a Dio, e render vi possono accetto agli occhi suoi: Giustizia, prudenza, temperanza e fortezza. Queste virtù saran tante gemme che vi serviranno insieme di ornamento e difesa.

Pag. 265.

Siate riserbato, tanto nel parlare, quanto nell' ascoltare. Risparmiate la riputazione de' vostri fratelli; non mai ne parlate se non con circospezione e ritenutezza; siate persuaso che parlando male del vostro prossimo, vi condannate da voi stesso, e non siete esente dalle medesime traversie che gli rimproverate.— Io ascolto, non parlo, non fo dunque torto a chicchessia. — Meschina scusa! Il maledico non va in traccia di

quelli che non hanno verun piacere a sentirlo. Il dardo non ferisce la pietra; al contrario, la pietra lo rispinge e lo rimanda a chi lo scoccò. Se il detrattore si accorge, dal dispiacere che mostrate nel viso, che voi non l'ascoltate; si condannerà al silenzio.

Al papa Damaso (1).

Or che l'Oriente, agitato dalle sue antiche e violenti contese, lacera e mette in brani la veste inconsutile di Nostro Signore; or che la vigna di Gesù-Cristo è in preda alle volpi, e, fra tante *cisterne screpolate le quali serbar non potrebbero l'acqua*, si stenta a scoprire *dove sia la fontana* suggellata e il giardino chiuso della Chiesa; ho creduto dovermi dirigere alla cattedra di Pietro, consultar quella fede della quale l'Apostolo san Paolo diceva ch' *era già celebre in tutto il mondo*, e cercare il cibo della mia anima nello stesso luogo in cui fui rivestito di Gesù-Cristo. La vasta estensione delle terre e de' mari che mi separano dal luogo in cui siete non mi distolsero dal progetto di comprare ad ogni

Ger. II. 13. — Cant. IV. 12. — Rom. I. 8.

(1) Damaso lo tenne presso di se in qualità di segretario. Egli morì in Roma nel 384. Sulla quistione della qual trattasi in questa lettera, si può consultare Fleury, *Stor. eccles.*, t. IV, p. 59; e Tillemont, *Mem.*, t. XII, pag. 45—49.

Matt. XIII. 46. costo la preziosa perla della quale parla il Vangelo. In qualunque luogo *sia il corpo*, *le aquile* Luc. XVII. 37. *vi si riuniscono.*

Mentre fanciulli traviati dissipano il patrimonio di famiglia; voi solo conservate nella sua interezza l' eredità che ci lasciarono i nostri antenati. La vostra terra, sempre feconda, produce senza veruna lega e rende al centuplo la semenza che il Signore vi gettò; mentre nella nostra, il puro frumento, soffocato sotto i solchi, degenera in lolio sterile. L' Occidente or vede il sol di giustizia sorgere sul suo orizzonte; mentre nell' Oriente, l' orgoglioso Lucifero, caduto dal cielo, pretende stabilire il suo trono al di sopra Matt. V. 14. degli astri. Voi siete *la luce del mondo*, *il sale della terra;* voi siete *i vasi di oro e di argento;* noi altro non siamo, che i vasi di argilla e di II. Tim. II. 21. legno ch' esser deggiono infranti con una verga di ferro, o gettati al fuoco eterno.

Se, da una parte, lo splendore della vostra dignità mi abbaglia, dall'altra, io mi sento attirato dalla vostra paterna bontà. Umile pecorella, vittima consacrata, io vengo ad offrirmi al gran sacerdote, ad implorare l' assistenza del pastore. Che cale quel che possa dirne l' invidia? che cale che io sia accusato o di temerità o di adulazione, fissando gli sguardi miei sull' eminente cattedra nella quale sedete? io parlo a chi successe ad un

peccatore, ad un discepolo della croce. Non conoscendo niuno prima di Gesù Cristo, io sol comunico colla vostra santità, cioè colla cattedra di Pietro. So che la Chiesa è fondata su questa pietra. Chiunque mangia fuori di questa casa è profano; chiunque non si trova in quest' arca, perirà, trasportato dal diluvio... Io non conosco nè Viale, nè Melecio, nè Paolino (1). *Chi non ammassa con voi, dissipa*; cioè, chi non appartiene a Gesù-Cristo, appartiene all' Anticristo.

Luc. XI. 23.

Nè posso dirlo senza dolore: Dopo la decisione del concilio di Nicea; dopo il decreto del concilio di Alessandria, fatto di unanime consenso de' vescovi di Oriente e di Occidente, il vescovo del partito ariano (2), e il suo gregge, sparso nelle campagne, vuol forzarmi a riconoscere tre ipostasi, mentre questo linguaggio mi è straniero. Ditemi, quali Apostoli parlaron mai in simil modo? qual nuovo Paolo, quale altro dottore delle nazioni insegnò tal dottrina?...

Degnatevi instruirmi sul partito che prender

(1) Questi tre vescovi tenevano in partiti la Chiesa di Antiochia.

(2) San Geronimo vuol parlare del vescovo san Melecio, la cui elezione fù fatta dagli Ariani riuniti a' cattolici. Quelli della sua comunione si riunivano in una chiesa de' borghi della città. Gli Ariani, delusi nelle loro speranze, fecero una nuova elezione, e nominarono Euzoiò, Ariano. Gli ortodossi, dal canto loro, scontenti della influenza che gli Ariani avevano esercitata, elessero Paulino per vescovo. Questo scisma ebbe funeste conseguenze.

deggio. Io non temo di sottoscrivere alle tre ipostasi, se voi mel comandate (1).

Al sacerdote Marco.

Pag. 21.

Io mi era determinato di rispondere a' miei nemici col silenzio. Presso i cristiani, compianger si dee non chi soffre l' ingiustizia, ma chi la commette (2)... Sono incolpato di eresia, mentre fo pubblica professione di riconoscere la santa Trinità e la pura consustanzialità delle persone divine. Che il dicano gli Ariani, han ragione; ma gli ortodossi! Allor, se sono eretico, convien dunque accusarne con me l' Occidente, l' Egitto, Damaso e Pietro. Perchè far cadere il rimprovero soltanto sopra di me? Se il ruscello dà una debole corrente di acqua, non già a quello convien darne la colpa, ma alla sua sorgente.

Il dico con confusione. Dal fondo delle nostre oscure cellette, noi condanniamo l'intero uman genere. Avvolti nella cenere e nel cilizio, facciamo il processo all' episcopate. E ci convien poi, sotto l' abito di penitente, far mostra della severità di

(1) Vegganst le riflessioni di Tillemont sopra questa lettera, tom. XII, pag. 45—50.

(2) In tal modo un famoso predicatore nelle comunioni protestanti, raccomanda di far bene ai nemici: « Perciocchè, dice, sono eglino più da compiangersi pel male che fanno, che voi pel male che soffriste. » (Claudio, 2° *serm. sul cap. II di san Paolo agli Efesini*, p. 45.)

un re? Il bigello che ci copre, il cilizio e la negletta chioma, indicano una vita condannata ai gemiti, non propria all' orgoglio del diadema.

Almeno mi si permetta di tacermi. Perchè oltraggiare un uomo che merita sì poco di aver gelosi? Io sono eretico: che v' importa? Il diceste; basta una volta. Temete, apparentemente, ch' io non vada col mio siriaco e col mio greco, a metter sossopra le Chiese, a ribellare i popoli, a trarli nello scisma? Nulla tolsi a chicchessia; e nulla ricevo se nol guadagnai. Pure non mi lascian tranquillo nel fondo del mio deserto; e Pag. 224 tutti i giorni ricevo nuove intimazioni, per giustificare la mia fede. Se vi acconsento; non basta. Se a tutto sottoscrivo; si ricusa di credervi. Ma si chiede soltanto ch' io abbandoni il posto. Già si pervenne a distaccar da me quelli de' nostri fratelli che io teneramente amava; e i quali mi lasciarono dicendo che valeva meglio abitare con belve che con simili cristiani. Sarei fuggito anch'io, se non fossi rattenuto dalle mie infermità e dal rigore della stagione.

A Pammachio (1), dirigendogli la Difesa de' suoi libri contro Gioviniano.

Pag. 243. Di ogni opera ch' esce dalla mia penna, amici, nemici, tutti, per ben diversa disposizione di animo, si affrettano di farne circolar le copie, e portare all' eccesso la lode o il biasimo, a seconda del sentimento che gl' ispira.

Tradussi dal greco in latino diversi libri della Scrittura. Leggeteli, vi assicurerete da voi stesso della difficoltà che v' ha di bene intendere la Scrittura, soprattutto i Profeti.

Non vi cercate eleganza di stile; comunque dilicato e terso esser possa lo scrittore ecclesiastico, evitar deve e diligentemente nascóndere gli ornamenti di mondana eloquenza, e riputarsi qual maestro che parla a tutti gli uomini in generale, non già come filosofo che tiene scuola per pochi discepoli oziosi.

A Dominiano.

Pag. 245. Mi era adunque impazzato, immaginando essere impossibile fare acquisto di scienza senza aver nulla appreso. In vano impallidii sui libri, frequentai le scuole, ebbi a maestro un Gregorio

(1) Senatore, celebre per la sua pietà, che il fece mettere nel numero de' santi; uno de' più illustri amici di san Geronimo.

di Nazianzo, un Didimo, e i più dotti ebrei; in vano consumai l'intera vita, dalla più tenera infanzia fino all'età in cui sono, nello studio e nella giornaliera meditazione della legge e de' profeti, degli evangelisti e degli Apostoli. Si rinvenne un uomo, interpetre della Scrittura per ispirazione, educato dal suo solo ingegno, sublime nella scienza senza aver mai avuto maestro, ei solo più profondo di quanti mai più laboriosamente si esercitarono sulla intelligenza de'nostri santi Libri, al cui confronto non reggono, e l'eloquenza di Cicerone, e l'acume di Aristotile, e il sapere de' Platoni, degli Aristarchi, de' Didimi. Grazie alla sua erudizione; ecco il mondo che sfugge alla propria ignoranza..... Dategli il caritatevole avvertimento: di non mettersi come pratica in contraddizione con se stesso; di rispettare colle azioni e co' discorsi ciò ch' ei professa col vestire. Mi si dice ch' ei frequenti con compiacenza le case delle vedove e delle vergini, sotto pretesto d'insegnar filosofia, chiudendosi con quelle, e lor dando precetti di accoppiare la verginità col matrimonio, di rispettare il fiore della loro gioventù, e non ricusarsi cibi e vini delicati, ornamenti e profumi; ma duri sacrifizi, castità, astinenza son per lui ben altra cosa: badi almeno a manifestare quel che insegna in segreto. Impari, quel temerario giovane, essere ben diversa cosa

Pag. 247.

il mostrarsi in tal sorta di crocchi, che il misurarsi alla tribuna o nell' aringo, ed esservi qualche differenza tra il parlare de' nostri sacri dogmi in presenza di frivola gioventù, e trattare in tal guisa questi argomenti al cospetto de' più dotti. Che che ne sia, se si ostina a volermi combattere sol colle calunnie, ascolti la mia profession di fede. Quantunque io loda la verginità, io non condanno il matrimonio (1).

A Ripario (*sul culto delle sante reliquie*).

Pag. 278.

Mi partecipate che Vigilanzio rinnova i suoi impuri assalti contro il culto che noi rendiamo agli avanzi de' santi martiri, incolpando ciò di superstizione e d'idolatria. Qual demenza! Qual deplorabile accecamento il non vedere che parlando in tal modo espone se stesso al rimprovero di

Pag. 279.

somigliare al Samaritano e all' Ebreo superstizioso, seguace della lettera e non dello spirito, presso i quali i morti eran riputati impuri, ed avrebbero temuto contaminarsi toccando qualche cosa che sarebbe loro appartenuta. In quanto a noi, noi non adoriamo nè le reliquie de' martiri, nè il sole e la luna, nè gli Angeli e i Cherubini,

Et, ut certius sententiam meam teneat, volo omnes qui nocturnos forsitan metus soli cubitare non possunt, uxorem ducere.

nè verun *nome di dignità ch' esser possa nel secolo presente o nel secolò futuro*. Noi non rendiamo alla creatura il supremo culto ch' è dovuto al solo Creatore benedetto in tutti i secoli. Onoriam le reliquie de' martiri, affin di adorare quello pel quale soffrirono il martirio; onoriamo i servi, affinchè l'onore che lor rendiamo ritorni al Signore il qual dice: *Chi vi riceve mi riceve*. Come dunque? le reliquie di un san Pietro e di un san Paolo sarebbero impure! Lo era il corpo di Mosè, il quale, secondo il testo ebreo, fu sepolto dallo stesso Signore (1)?

Efes. I. 21.

Matt. X. 40.

Quando entriamo nelle chiese dedicate agli Apostoli, a' profeti, a' santi confessori, commettiam dunque tanti atti d'idolatria? Siam dunque idolatri sempre che accendiam cerii intorno alle loro tombe? In tal caso, lo stesso corpo del Salvatore disceso nel sepolcro divenne impuro; e gli Angeli che vi si mostrarono vestiti di bianco, furon dunque contaminati nell' accostarsi ad un corpo impuro? E conveniva che dopo tanti secoli quel preteso Vigilanzio (2) venisse a spacciarci i suoi sogni, o piuttosto ad esalare le sue bestemmie? Conveniva che ad esempio di un Giuliano, crudel persecutore del cristianesimo, osasse por-

(1) Nella versione de' Settanta, Mosè fu sepolto dal suo popolo.

(2) Allusione al nome di *Vigilanzio*, il qual deriva per etimologia dalla parola latina *vigilare*.

tare un' empia mano sulle basiliche de' martiri, e trasformarle in tempii d' idoli? Mi sorprende l' indulgenza del vescovo diocesano, per non avere ancora dispiegato il vigore dell' autorità ecclesiastica a punizione di un simile scandalo.

Se non è permesso onorare le sante reliquie, perchè mai è scritto: *La morte de' santi è preziosa agli occhi del Signore*? Se gli ossami de' morti contaminano quelli che li toccano, in qual modo Eliseo, essendo nella tomba, potè risuscitare un morto? In qual modo quel corpo che, secondo Vigilanzio, era impuro, potè dar la vita? Il campo d' Israele e tutto il popolo di Dio fu dunque contaminato dal trasporto che vi si fece delle ceneri di Giuseppe e de' patriarchi nel deserto?

Sal. cxv. 11.
IV. Reg. xiii. 21.
Esod. xiii. 19.

Lo stesso Giuseppe, il qual figurava Gesù-Cristo, commise dunque un atto di empietà quando trasportar fece con sì pomposo corteggio le ossa di Giacobbe in Ebron?

Gen. 1. 12.

Bourdaloue stabilisce, colla sola autorità di questa lettera, la venerazione dovuta ai santi, e l' efficacia delle preghiere che lor dirigiamo (1).

(1) I santi pregano per noi. Uno dei dogmi della nostra fede che l' eresiarca Vigilanzio osò impugnare, pretendendo che que' beati non prendono veruna cura di tutto ciò che avviene in questo mondo, e che non ne avevano veruna cognizione: perciocchè ecco la sorgente nella quale attinsero i nostri religionari. Ma fin da que' primi tempi, fu confuso l' errore, e trionfò la verità. L' Epistola LXVII di san Geronimo n' è un autentico monumento. » (Bourdaloue, *Misteri* e *Serm. per la Ognissanti*, tom. 1, pag. 324.)

A Pammachio ed altri (sopra Origene).

Vuol lodarsi Origene? si lodi nel modo che io fo. Grande uomo fin dalla culla, degno figliuolo di un martire, insegnò nella scuola ecclesiastica di Alessandria, dopo il dotto sacerdote Clemente. La sua avversione pel vizio della impudicizia fu spinta tanto oltre, che per rispettabile zelo, ma non secondo la scienza, si mutilò da se stesso onde assicurare la sua castità. Calpestò le ricchezze del mondo. Sapeva a memoria tutta la Scrittura, e passava i giorni e le notti a spiegarla. Abbiam di lui molte migliaia di discorsi sopra questo argomento; in oltre, un numero quasi incalcolabile di trattati che pubblicò sotto il nome di tomi, e de' quali non parlerò qui, poichè non è questo il luogo di fare il catalogo delle sue opere. V' ha fra noi alcuno che sia capace di legger semplicemente quanto egli scrisse? Chi non ammirerebbe l' istancabile ardore col quale si dedicò alla spiegazione de' santi Libri? Se si viene ad obbiettarci i suoi errori, risponderò colla sentenza del poeta: *Aliquando bonus dormitat Homerus.* (Orazio.) È ben difficile il non lasciarsi sorprendere quando si fa una sì lunga opera. Non somigliam pe' difetti a quelli cui somigliar non possiamo per le loro virtù. Vi sono bene altri autori come lui, tanto greci quanto latini, i quali erra-

Pag. 346.

rono, e de' quali non è necessario far menzione, per non far mostra di voler giustificare Origene per gli errori degli altri piuttosto che pel proprio merito.

Mi direte: con ciò non si scusa Origene, si accusano gli altri. Sì, se non convenissi dei suoi errori. Ma poichè francamente li riconosco, mi è ben permesso di leggerlo nel modo che leggerei altri scrittori i quali errarono al par di lui. Essendo così, perchè, mi obbietterete, vi scatenate voi contro di lui? Appunto perchè voi ne fate un Apostolo. Moderate il vostro calore nel lodarlo; ed io ne parlerò con più di moderazione. Voi non censurate le altrui opere, se non per giustificare i suoi errori; e il portate alle stelle per far credere che sia senza difetti.

Chiunque esser possiate che sostenete questa nuova dottrina, vi scongiuro a non farne spaccio in Roma, e rispettar di più quella fede che riscosse lodi dalla bocca dell' Apostolo. Perchè venite voi, dopo quattro cento anni, ad insegnarci cose che ignorammo sinora? Perchè cercare d'introdurre dogmi de' quali un san Pietro, un san Paolo non giudicarono a proposito d' istruirci? Sen fece a meno fin qui; si era perciò men cristiano? Serbar voglio nella mia vecchiaia la fede nella quale fu educata la mia infanzia.

Rom. 1. 8.

Mi calunnino, mi carichino de' più oltraggianti epiteti perchè mi attengo al dogma della risurrezione della carne. No, io non sono nemico di questa carne, nella quale nacque e risuscitò Gesù-Cristo: no, io non disprezzo questo vile fango che Iddio impastò colle sue mani, per trasformarlo in un vaso destinato al regno del' cielo. Mi sembra strano che voi il qual tanto la disprezzate, possiate poi vezzeggiarla sì delicatamente; e con tante cure profondiate carezze alla vostra nemica: a meno che non sia per rispetto alle parole del Vangelo: *Amate i vostri nemici, beneficate quelli che vi fan male*. Ma io qui amo una carne casta, mortificata, una carne vergine. Non già della carne in se stessa io mi dichiaro partegiano, ma delle sue opere quando son buone; di quella che ben sa dover soggiacere ad un giudizio; di quella la quale, soffrendo per Gesù-Cristo, disprezza le fruste de' carnefici e la fiamma de' roghi.

Pag. 347.

Matt. v. 44.

Ci si allega che le opere di Origene furono alterate dagli eretici che venner poi. San Geronimo crede qui impossibile la cosa. A tale assertiva oppone dapprima l' autorità di Eusebio di Cesarea e del dotto Didimo di Alessandria, i quali confessano esser quelli i veri sentimenti di Origene, e i quali tentarono di farne le difese; oppone poi il voto dello stesso Origene, il quale, in una lettera diretta al papa Fabiano, si pente, ei dice, di averli espressi, dando ad Ambrogio suo amico la colpa

della loro pubblicazione. Impugna anche l'apologia che ne pubblicò il santo martire Panfilo; diversamente, ei dice, si sarebbe messo in contraddizione con se stesso, e l'attribuisce o ad Eusebio, o a Didimo. Del resto se Panfilo ne fu l'autore, ciò non potè avvenire se non prima del suo martirio: e il martirio avrà espiato il suo errore.

Pag. 348.

Allo stesso, sul medesimo argomento.

Pag. 310.

San Geronimo manifesta gli errori principali, in numero di otto, che afferma qual dottrina di Origene, sostenuta da lui nel suo Periarcon e in altri suoi libri.

Pag. 312.

Dove sono quegli scrittori ecclesiastici de' primi tempi, i quali si credevan nell' obbligo di rispondere ad una sola quistione con interi volumi? Dove quel vaso di elezione, quella evangelica tromba, quella bocca dalla quale il nostro Leone ascoltar fece i suoi ruggiti; quel fulmine che rimbombò fra le nazioni, quel fiume di eloquenza cristiana, quel Paolo, in una parola, il quale non osa *scrutinar gli arcani della saggezza e della scienza di Dio*; e il quale ammira piuttosto che non ispiega *il mistero nascosto durante tanti secoli che ci precederono?* Dov'è Isaia, che ci predisse il parto di una vergine, e il quale, soccombendo sotto il peso di quella sola quistione esclama: *Chi narrerà la sua generazione?* Ed ecco che a' nostri giorni fuvvi un uomo, il quale, in un solo discorso, ci diede spiegazione di

Rom. II. 33.

Coloss. I. 26.

Isa. LIII. 8.

tutti i dogmi della fede, e senza lasciarvi ormai la più lieve ombra!

Egli accusa Origene di avere indebolito, con capricciose distinzioni fra la carne ed il corpo, la fede della risurrezione, che chiama, con Tertulliano, compendio ed essenza di tutta la dottrina cristiana: *Omne christiani dogmatis sacramentum*.

Il santo dottore assume a provare, colle testimonianze della Scrittura, che risusciteremo nella stessa carne che possedevano i nostri corpi, soltanto trasformati in una sostanza d' allora in poi incorruttibile.

Gesù-Cristo, transfigurato sul Taborre, non è spoglio delle sue membra; colla medesima carne, compresa dallo splendore del sole, e splendido si mostra agli occhi degli Apostoli.

Matt. ix. 2.

Enoc ed Elia eran vestiti di carne mortale allorchè furono innalzati al cielo. Affrancati fin d'allora dalle leggi della morte, e già abitanti del paradiso, hanno il medesimo corpo che avevano allorchè il Signore gl' involò dalla terra. Essi godono nella compagnia di Dio, di tutti i vantaggi che ci adopriamo a meritare col digiuno, nutrendosi di pane celeste, saziandosi della parola di Dio, e non avendo altro cibo che lo stesso Signore. Ascoltate quel che dice il Signore: *La mia carne si riposerà nella speranza*; e in un altro luogo: *La sua carne non provò la corruzione*. Ecco ciò che dice la Scrittura. Intanto voi non ci parlate se non di corpo. Perchè non ci ci-

Gen. v. 4. IV. Reg. ii. Sal. xv. 2. Act. ii. 31.

Ezec. xxxxii. tate piuttosto il profeta Ezechiele, il qual ci rappresenta le ossa ch' escono dalle loro tombe, unendosi gli uni agl' altri, e tenendosi ritti sui piedi; nervi che si estendono sopra quelle ossa, carni che le circondano, una pelle che li copre? Perchè non ci riferite l' esempio di Giobbe il quale, vincitore de' tormenti che soffriva, si confortava nel colmo delle sue disgrazie colla speranza e certezza

Giob. xix. 23. e seg. della futura risurrezione? *Chi mi accorderà*, diceva, *che le mie parole sieno scritte, tracciate in un libro, e scolpite su di una lamina di piombo con una penna di ferro, o sulla pietra collo scarpello? Perciocchè io so che il mio Redentore è vivo, e che risusciterò dalla terra nell' ultimo giorno: che sarò ancor vestito di questa pelle, e vedrò Iddio in questa stessa carne; il vedrò io stesso, e non già per mezzo di un altro, e il contemplerò co' propri occhi. Questa è la speranza che ho, e la quale rimarrà sempre nel mio cuore.* Che mai vi ha di più preciso e più distinto quanto questa profezia? Niuno dopo Gesù-Cristo parlò della risurrezione in modo più chiaro di quel profeta prima di Gesù-Cristo. Ei vuol che le sue parole restino eternamente, e si scolpiscano sul piombo o sulla pietra, affinchè sfuggir potessero alla vicissitudine de' tempi. Egli è pieno della speranza o piuttosto della certezza della sua risurrezione; e sa che Gesù-Cri-

sto suo redentore è vivo. Il Signore non ancora era morto; e già quel generoso atleta vedeva il suo Redentore uscir dalla tomba, quando diceva: *Io sarò ancor vestito di questa pelle, e vedrò Iddio nella mia carne.* Amò egli forse quella carne rosa da ulceri, esalante putredine ed infezione? No, senza dubbio; rincorato dalla speranza, la vedeva rinascere libera da' suoi mali, renduta alle sue primiere forme, scevra di corruzione. Non trattasi qui di corpo aereo, e il qual partecipi della materia sottile da cui si compongono gli spiriti...Non sembra forse che Giobbe scriveva fin d' allora ad Origene, e che sosteneva un nuovo combattimento contro gli eretici, per difendere la verità della carne nella quale soffriva?..... Per abbattere adunque tutti i trincieramenti di una confessione equivoca ed artificiosa, mirate con qual precisione egli si esprime, ripetendo per più volte: *Il vedrò io stesso e non per mezzo di un altro, e il contemplerò co' propri occhi.* Se risuscitar non dee col medesimo corpo che giacque sul letame, se non vedrà Iddio cogli occhi medesimi co' quali vedeva nascere i vermi nel seno delle sue piaghe per divorarlo, dove sarà dunque Giobbe? Voi lo distruggete per sostituirgli non so qual fantoma. È come se diceste che una nave rimpalmata dopo il naufragio, non ha veruna delle parti delle qua-

Pag. 325

li è composta... La risurrezione altro più non è che una parola vota di senso, se ne distaccate la carne e le membra. Noi risusciteremo nello stesso sesso, col medesimo corpo; divenuti simili agli Angeli, nel senso che possederemo nella nostra carne, sempre sussistente, lo stesso privilegio di gloria con cui si uniscono quelle sostanze immateriali. Risusciteremo con corpi scevri de' bisogni della vita presente. Perchè no? poichè fin da questa vita i nostri continui sforzi tendono ad innalzarci al di sopra de' nostri bisogni, non per esseré cangiati nella natura degli Angeli, ma per somigliar loro col perfezionamento della gloria e della immortalità che ci son promesse.

Il pagano difficilmente comprende una risurrezione della carne con tutto il treno delle infermità che l'accompagnano. « In qual modo supporre corpi non soggetti alle rivoluzioni della carne? » Ma in qual modo dar congrua spiegazione al prodigio di un intero popolo il quale, nello spazio di quarant' anni di soggiorno nel deserto, conservò le stesse vesti, e financhè gli stessi calzari, senza veruna alterazione?

Quale idea voi vi fate adunque della potenza di Dio, e con qual diritto gli assegnate sì angusti limiti? E se ben può, non solo formare una carne da un' altra carne, ma pur trarre il corpo umano da impura sorgente, non potrà an-

che in virtù di quella medesima potenza che trasse tutte le cose dal nulla, ridar l'essere a quelle che furono un tempo? Perciocchè, alla fine, è più agevole il ristabilire una cosa nel suo primiero stato, che il trarla dal nulla. Qual dei due è più difficile a Dio il sospendere sul nulla il vasto globo della terra, e tenerlo in equilibrio sulle acque, elemento liquido e fluttuante, o serbare per la risurrezione questa carne ch' ei fece? Voi gli accordate il più difficile, e l'impugnereste ciò che senza dubbio lo è molto meno? Pag. 326.

Perchè vi fa sorpresa che alla risurrezione i fanciulli e i vecchi aver dovessero l'età di un uomo perfetto, poichè Dio, nel fare l'uomo dalla terra, il creò in questo stato, senza farlo passare dall' infanzia e dalla gioventù?...

Son numerati tutti i capelli della vostra testa, ci dice Gesù-Cristo. Se si numerano i nostri capelli, è anche più facile il numerar gli altri membri assai più durevoli. Or, sarebbe inutile numerarli, se perir dovessero un giorno... Verrà un tempo in cui *tutti quelli che sono ne' sepolcri ascolteranno la voce di Dio, e sorgeranno dalle loro tombe*. Avran dunque orecchie per sentire quella voce, e piedi per sorgere dalle loro tombe, come avvenne a Lazaro. Sorgeranno dalle loro tombe, cioè risusciteranno i morti e sorgeranno dalle tombe nelle quali saranno sepolti, perchè, dice il profeta, la ruggiada

Luc. XII. 17.

Giov. V. 25.

Isa. XXVI. 20.

che Iddio diffonde sopra di essi rianima le loro ossa..... Sorgeranno come fanciulli cui si sciolsero le membra avvinte nelle fasce, e si posero in libertà; il loro cuore sarà compreso da gioia, e sorgeranno le loro ossa qual sole. *Ogni carne apparirà* al cospetto del Signore. I mostri marini rigetteranno ai suoi piedi tutti i Giona che divorarono (1).

San Geronimo accumula i passi della Scrittura, tanto dell'antico quando del nuovo Testamento, in appoggio della questa essenziale verità. Non è di minore importanza l'applicazione che ne fa alla morale.

II. Cor. IV. 14.

Rincorati dalla speranza di nostra futura risurrezione, facciam servire le membra del nostro corpo alla giustizia per la nostra santificazione, nel modo che li facemmo servire all'impurità e all'ingiustizia, affin di menare una vita nuova dopo la nostra risurrezione. Siccome la vita di Gesù-Cristo si mostra nella nostra car-

Pag. 327.

(1) Sublime immagine, che forse inspirò al nostro Bossuet il lancio anche più sublime: «O morte, tu non potresti annientarci; » tu l'immagini che i corpi sien tua preda, perchè per qualche » tempo li tieni in tuo potere: altro non è che un deposito che si » affida nelle tue mani; presto o tardi rientrerà Iddio nel suo avere. » Per conseguenza, o abissi, e voi, ultrici fiamme, e tu, terra, » comun madre e sepolcro de' viventi, tu renderai tutti i corpi che » inghiottisti. Verrà sconvolto il mondo, piuttosto che perisca un » solo de' nostri capelli. » (*Serm. sulla risurrezione*, tom. VIII, pag. 48, 87, ecc.)

ne mortale, del pari chi risuscitò Gesù-Cristo da morte darà pur la vita a' nostri corpi mortali, perchè il suo Spirito abita in noi. Perciocchè è ben giusto che dopo aver sempre portato nel nostro corpo l'immagine della morte di Gesù-Cristo, si manifesti del pari la vita di Gesù-Cristo nel nostro corpo mortale, cioè in una carne mortale di sua natura, ma dalla grazia renduta immortale, ecc.

Ad Antonio.

Un giorno che gli Apostoli disputavano fra loro a chi aver dovesse la preeminenza, il Nostro Signore, onde dar loro una lezione di umiltà, prese un fanciullo per mano, dicendo: *Se voi non divenite simili ad uno di questi fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli.* Si avrebbe potuto credere ch'era più facile il dare che l'eseguir tal comando. E Gesù-Cristo unir volle l'esempio alla lezione, lavando egli stesso i piedi de' suoi Apostoli, facendosi baciare dal discepolo che il tradiva, benignandosi di conversare colla Samaritana, permettendo a Maddalena che gli lavasse i piedi, mentre intratteneva i suoi Apostoli del regno de' cieli, facendo scelta di povere donne ad essere le prime alle quali si facesse vedere dopo la sua risurrezione. Il peccato contrario all' umiltà perder

Pag. 17.
Matt. XVIII. 3.
Giov. XIII. 5.
Matt. XXVI. 49.
Giov. IV. 9.
Matt. XXVI. 7.
Ibid. XXVIII. 7.

fece a Satana la sua dignità di Arcangelo. Pietro e Giacomo, i quali eran semplici pescatori, sono inviati contro i saggi del secolo; perchè mai? Perchè, dice la Scrittura, *Iddio resiste a' superbi, e dà la sua grazia agli umili.* Apprendete, fratello mio, quanto sia pericoloso l' avere per nemico Iddio. Nel Vangelo, l' orgoglioso fariseo è riprovato, viene esaudito l' umile pubblicano. Ecco, se non m' inganno, dieci lettere che vi diressi, senza averne un rigo di risposta. Gesù-Cristo Nostro Signore non ha a vile di conversare con semplici servi; e voi, fratello mio, non vi degnate rispondere al vostro fratello! Esclamate; dicendomi che ciò sia un mostrare troppo risentimento. Credetemi, se non vi mettessi anche la conveniente riserbatezza, riempirei la mia lettera di tanti rimproveri, che voi sareste ben costretto a rispondermi, quando anche il faceste per dimostrarmi il vostro male umore. Ma se l' uomo si adira, il cristiano perdona; vi rinnovo adunque la mia preghiera, e vi chieggo qualche amicizia in cambio di tutta quella che io ho per voi.

Giac. IX 6.

Luc. XVIII.

A Magno, avvocato romano.

Voi mi chiedete perchè spessissimo mi accada di citare gli scrittori profani. Non è, voi dite, un alterar la purità della nostra morale cristiana per la indecente lega col paganesimo? Io rispondo sommariamente a tal quistione: Voi non me la fareste se, in vece di leggere il solo Cicerone, conosceste meglio i nostri santi libri; vi vedreste che Mosè e i profeti talvolta si avvalsero de' libri del gentilesimo, che Salomone intratteneva corrispondenza co' dotti di Tiro. Ei propone, fin dall' esordio dei suoi Proverbi, che l' uom si applichi a scrutinar le parabole e i loro misteriosi sensi, le parole de' saggi e i loro enigmi; ed intende con ciò di parlare degli scritti de' logici e de' filosofi. L'Apostolo san Paolo cita un verso di Epimenide nella sua Epistola a Tito, e un altro di Menandro; nel suo discorso all' Areopago, si avvale della testimonianza di Arato. Davide gli aveva imparato a strappar la spada dalla mano del nemico, e a trucidar colle proprie armi l' orgoglioso Golia. Perchè non approvare che io faccia servir la saggezza del secolo all' ornamento della verità; ed emancipi lo schiavo per introdurlo nella famiglia d' Israele? Lattanzio fa rimprovero a san Cipriano, a quel gran vescovo, sì celebre per l' eloquenza e la gloria della sua confessione, di es-

Pag. 654. Prov. I. 2. 3. Pag. 655. Tit. I. 12. Act. XVII. 28. I. Reg. XVII.

sersi servito, scrivendo contro Demetriano, della testimonianza de' filosofi e de' poeti, piuttosto che limitarsi a quella de' profeti e degli Apostoli. Ma il fece perchè Demetriano non prestava lor fede, e l' autorità degli scrittori del paganesimo era molto più atta a confonderlo. Celso e Porfirio si scatenarono, ne' loro libri, contro il cristianesimo: da Origene si confutò il primo, e l'altro nel più solido modo da Metodio, Eusebio, Apollinare. Per rispondervi, ben conveniva leggerli. L' imperatore Giuliano, mentre andava alla sua spedizione contro i Parti, pubblicò sette libri di atrocissime calunnie contro Gesù-Cristo; ei si avvale delle finzioni dei suoi poeti, e ciò era un ferirsi colla propria spada. Se imprendessi a rispondergli, credo che mi vietereste di armarmi contro di lui della clava di Ercole, e ridurlo alle strette, opponendogl' i filosofi della sua scuola. Pure, quello ch' ei chiamava il Galileo ben seppe provvedere egli stesso alla sua difesa. Ei solo bastò a vendicarsi dell' insolente bestemmiatore, e ridusse in silenzio quella lingua sacrilega, col dardo con cui lo ferì fin dal principio della sua spedizione. Giuseppe compose due libri in favore dell' antichità della sua nazione, contro Appione, grammatico di Alessandria. Ei cita in ogni pagina gli scrittori profani, e il fa con tanta erudizione, da far sorpresa in qual modo un Ebreo, sì caldamente appli-

cato fin dalla sua infanzia nello studio de' Libri santi, potesse trovar tempo per conoscere così bene tutti i libri della Grecia. Che dirò di Filone, che chiamasi il Platone degli Ebrei?

Permettete che io vi parli degli altri. Quadrato, discepolo degli Apostoli, vescovo di Atene, colpì il momento in cui l' imperatore Adriano tornava dall' avere assistito a' misteri di Eleusi, per presentargli la sua difesa del cristianesimo. L'opera destò tale ammirazione per l' ingegno dell' autore, che il principe fece cessare l' orribile persecuzione dichiarata contro di noi. Aristide, altro filosofo cristiano non meno eloquente, gradir fece allo stesso imperatore una nuova apologia della nostra religione, tutta composta di citazioni di filosofi profani. Il suo esempio fu imitato da Giustino, allorchè diresse all' imperatore Antonino-Pio, ai figli di lui e al senato, il suo libro contro gli errori de' gentili, nel quale vendica la pretesa ignominia della croce, e predica con eroica libertà la risurrezione del Salvatore. Del pari, Militone di Sardi, Apollinare di Gerapoli, Dionigio di Corinto, Taziano, Bardesane, Ireneo, il qual successe al martire Potino. Oh in quante opere dichiarono essi guerra e persecuzione all'eresia fin dalla sua origine, e negli scritti de' filosofi che ne furon sorgente! Demetrio, vescovo di Alessandria, inviò Panteno, la cui erudizione gli era nota, surto da una scuo-

Pag. 556.

la di stoici, a predicare il Vangelo a' filosofi dell' India. Clemente, sacerdote della chiesa di Alessandria, a mio credere il più dotto de' nostri scrittori, ci diede otto libri di Stromati, ed altre composizioni. Nulla v' ha di mediocre, nulla che non appartenga alla filosofia. Origene ha pure i suoi Stromati, ne' quali stabilisce paragoni fra i cristiani e i filosofi, e conferma la verità de' nostri dogmi colle testimonianze di Platone, di Aristotile, di Numenio e di Cornuto. Noi abbiamo in Miltiade un eccellente scritto contro i gentili; ne abbiamo d'Ippolito e di Apollonio, senatori di Roma; di Giulio l' Africano, il quale versossi nella cronologia; di Teodoro, poi chiamato Gregorio; tutti degni de' tempi apostolici; di Dionigi di Alessandria, di Anatolio, vescovo di Laodicea: di Panfilio, di Pierio, di Luciano, di Malchione, di Eusebio di Cesarea, di Eustazio di Antiochia, di Attanasio di Alessandria, di Eusebio di Emesa, di Trifillo di Cipro, di Asterio e di Serapione, di Tito di Bostra, di Basilio di Cesarea, di Gregorio di Nazianzo, di Anfiloco. Tutti que' grandi uomini fan sorpresa per la loro sublime scienza nelle lettere profane, quanto colla loro erudizione nella intelligenza de' santi Libri.

Passo a' latini. Chi fu mai più dotto e più sublime di Tertulliano? Il suo Apologetico, i suoi libri contro i gentili, racchiudono tutto ciò ch'è

possibile di sapersi nel mondo. Minucio, avvocato romano, esaurì nel suo Ottavio tutta la letteratura profana. Arnobio ci lasciò sette libri contro il paganesimo. Lattanzio, suo discepolo, diversi trattati, fra gli altri il suo libro delle Istituzioni, compendio de' Dialoghi di Cicerone. Il martire Vittorino citò poco i profani, ne convengo; ma meno per mancanza di volontà quanto di occasione. Cipriano provò che gl' idoli non sono dei, con precisione, ed intelligenza di tutte le storie, scelta d' immagini e pensieri superiori ad ogni elogio. A tempi nostri, Ilario, vescovo e confessore della fede, riprodusse Quintiliano, e pel numero come per lo stile dei suoi libri, lasciò pruova della sua capacità in fatto di letteratura profana, in un piccolo scritto che compose contro il medico Dioscoro. Il sacerdote Giuvenco, il qual viveva in tempo di Costantino, fece in versi la storia della nostra redenzione, e non temè di soggettar la maestà del Vangelo alla cadenza della poesia. Io non parlo di molti altri scrittori, morti o vivi, la cui opinione del pari che l' ingegno sono abbastanza noti dalle loro opere. Pag. 657.

A Paolino. Lo stesso argomento.

Tertulliano abbonda di pensieri; ma è difficile a comprendersi. Io paragono san Cipriano Pag. 567.

a quelle belle sorgenti che diffondono le loro acque uguali e maestose. Unicamente occupato ad esortare alle virtù cristiane, ed inoltre assorbito dalle persecuzioni del tempo, non potè addirsi al lavoro del comentario sulla Scrittura. Lattanzio ci rammenta la pompa dell' eloquenza ciceroniana; ma è più felice nel confutare i sistemi che combatte, che nello stabilire le verità che difende. Arnobio mi sembra ineguale, diffuso, completamente privo di metodo. V' ha in santo Ilario una magnificenza che si accosta alla poesia, general carattere della sua nazione; ben somigliante all' eleganza delle composizioni greche: soltanto egli allunga talora i suoi periodi, il che ne rende difficile la lettura. Nulla dico degli altri, morti o vivi, ne lascio il giudizio a' posteri.

In quanto a voi (non vi pensate già che qui l' espressione dell' amicizia sia quella del complimento), vel dirò francamente: A felicissima indole, voi unite profonda istruzione, vi esprimete con facilità, purezza e precisione; ciò che vi manca è soltanto un più compiuto studio della scienza delle nostre sante Scritture (1).

(1) Veggansi più sopra le altre lettere dirette allo stesso, pag. 73—110.

Ad Eustochia (1).

Ascolta figliuola mia, apri gli occhi e abbi l' orecchio attento, e obblia il tuo popolo e la casa del padre tuo, e il re desidererà di vedere la tua bellezza. Pag. 27.

In tal modo Iddio parla all'anima che impegna a lasciare, al par di Abramo, il paese e la famiglia, a distaccarsi da' Caldei, cioè, secondo l' ebreo, da' Demoni, a stabilire il suo soggiorno in quella regione de' viventi, cui aspirava lo stesso profeta quando diceva: *Io credo fermamente di vedere un giorno i beni del Signore nella terra de' viventi.* Come! un padre esortar la propria figliuola a lasciare, ad obbliar finanche il padre suo! Di qual padre adunque qui trattasi? Di quello che Gesù-Cristo e il suo Apostolo indicavano al popolo ebreo colle parole: *Voi siete figliuoli del Demonio. Chi commette peccato è figliuolo del Demonio....*

Sal. XLIV. 12. Sal. XXVI. 19. Giov. VIII. 44. I. Giov. III. 8.

Non ho qui disegno di adularti. Ogni adulatore è un segreto nemico che si ama, ma che

(1) Figliuola di santa Paola, non meno pia e dotta della madre sua. Entrambe si unirono a san Geronimo per fondare nelle vicinanze di Bettelem, e dirigere diversi monasteri. Ecco in qual modo parla di Eustochia, in una delle sue lettere: *O si videre sororem tuam, et illud oris eloquium eorum audire te contingeret, cerneres in parvo corpuscolo ingentes animos, audires totam veteris et novi testamenti suppellectilem ex illius corde fervere. Ieiunia pro ludo habet, orationem pro deliciis.* (*Epist. ad Furiam*, p. 559.)

conduce a perdizione. Io non mi servirò degli ornamenti del discorso per innalzarti al livello degli Spiriti celesti, e mettere il mondo sotto i tuoi piedi; sol cerco inspirarti timore, non orgoglio. Tu possiedi un tesoro, bada che non ti si tolga. La vita presente è un aringo aperto a tutti gli uomini. Qui i combattimenti per ottenere altrove la corona. Finchè si cammina tra le serpi, esser non si dee senza diffidenza. *La mia spada*, dice il Signore, *s' inebbriò nel Cielo.* Qual pace sperar su questa terra, alimento del serpe, feconda di rovi e di spine? Tutto qua giù è pien di nemici: sen rinvengono ad ogni passo. La nostra fragile carne, riserbata alla polvere che fra poco l' attende, sostien sola tutti gli assalti delle potenze congiurate contro di noi. Tutte le volte che ti spaventa la loro moltitudine, e la tentazione sentir fa alla tua anima il suo bruciante pungolo; dopo che dicesti a te stessa: *Che faremo?* ascolterai risponderti la voce di Eliseo: *Cessa di temere, perciocchè vi son qui più genti armate con noi, di quel che non ve ne sieno con essi;* e il profeta, unendo la sua alla tua preghiera, chiederà al Signore *di aprir gli occhi della sua serva affinchè vegga;* ed allora vedrai un carro di fuoco pronto a rapirti nel cielo al par di Elia; e ne' trasporti della tua gioia, intonerai il cantico: *La nostra anima s' involò qual*

Pag. 28.

Isa. xxxiv. 5.

IV. Reg. vi. 16.

Sal. cxiii. 7.

passero dalla rete de' cacciatori, *la rete fu rotta*, *e noi fummo liberi*. Per tutto il tempo che siam legati a questo corpo fragile e mortale, e portiamo il nostro tesoro in vasi di argilla, e la carne ha desideri contrari a quelli dello spirito, sempre incerta è la vittoria..... Il Demonio non assale gl'infedeli, combatte in preferenza i forti. Or si adopera ad abbattere un Giobbe, Pag. 29. or chiede di ferire gli Apostoli dopo aver fatto preda del perfido Giuda. Se l'Apostolo san Paolo, quel vaso di elezione, quell'uomo chiamato a diffondere il Vangelo di Gesù Cristo fra le nazioni, si occupa a reprimere gl'impeti di I. Cor. IX. 27. una carne ribelle, a spegnere il fuoco delle passioni delle quali si sente acceso, a mortificare il suo corpo e ridurlo in ischiavitù, per tema che predicando agli altri non divenga egli stesso reprobo; se, malgrado tante precauzioni ed astinenze, non cessa di sentire nelle sue membra una legge la qual combatte la legge dello Spirito e l'assoggetta alla legge del peccato; se, dopo aver sofferto fame, sete, nudità, prigionie, sferze e tormenti, alla fine rivenuto a se stesso, esclama: *Quanto sono infelice! Chi mi libererà da* Rom. VII. 14. *questo corpo del peccato?* Crederai tu poter vivere senza timore e senza inquietudine?...

Non dare a' tristi pensieri tempo di fortificarsi nel tuo animo; spegni tutti i semi di Ba-

bilonia i quali non altro producono che confusione e disordine; schiaccia il mostro nella culla; recidi alla radice l'estraneo stelo che si frammischia al buon grano; infrangilo alla pietra, ch'è Gesù-Cristo.

Pag. 30. Oh! Quante volte, dacchè ebbi stabilito il mio soggiorno nel deserto, in questa vasta solitudine, la quale, divorata da incessanti calori, non offre a' solitari che l' abitano se non selvaggi aspetti, quante volte non mi accadde di credermi trasportato colla immaginazione nel seno di Roma e delle sue delizie (1)! Immerso in un un âbisso di amarezze io cadeva nel fondo della mia solitaria celletta, un ruvido sacco copriva il mio orrido corpo; la mia pelle nera, disseccata, avrebbe offerto l' aspetto di uno di quegli uomini bruciati dagli ardori del sole di Etiopia, e mi dava l'aspetto livido di un cadavere. L'intero giorno nelle lagrime, ne' gemiti. E se durante la notte talvolta il sonno chiudeva la mia palpebra ad onta di tutte le mie resistenze, appena io aveva forza di sostenere il mio corpo che ricadeva sopra la nuda terra. Nel deserto, gli

(1) Questa eloquente descrizione fu spessissimo riprodotta nelle nostre cattedre cristiane. Veggasi Molinier, t. 1, 2ª part., pag. 20. *Serm. sull' impudicizia;* La Rue, *sulla morte*, *Quaresima*, tom. 1, pag. 13, 14; l' abate Clément, *Quaresima*, t. 11, p. 62; Montargon, *Dizion.*, *apostol.*, t. 111, p. 125, 128. Non mancherà mai il suo effetto. Più di una volta inspirò l' eloquenza, la poesia, la stessa pittura.

stessi malati bevono soltanto acqua; vi sarebbe una specie di sensualità a nulla prendere che fosse preparato col fuoco. E bene! quello stesso uomo il quale, per evitare le fiamme dell' inferno, erasi da se stesso condannato a seppellirsi in quella specie di prigione, nella quale non aveva per compagnia se non gli aspidi e le belve, era dalla sua immaginazione trasportato fra le danze delle vergini romane. Sotto un viso contraffatto, abbattuto da ostinato digiuno, e in una carne già morta prima della sua distruzione, ardeva un' anima piena di colpevoli ricordi, e bollente di desideri ed affanni. Implorando soccorso, e più non sapendo dove trovare un asilo contro di me stesso, io andava e veniva; rifinito, cado a' piedi della croce, bagnato dalle lagrime, che scorrevano a torrenti, e che io asciugava co' capelli, lottando colle più aspre austerità contro le ribellioni della mia carne. Io non arrosisco nel confessare la mia miseria: ben lungi da ciò io gemo di non essere più ciò che allora io era. Mi rammento di aver passato spesso le notti a gridare e a battermi il petto, fino a che il Signore, dileguando la tempesta, rendesse la calma a' miei sensi. Non per tanto non mi accostava se non con orrore alla mia celletta, come se quella conosciuto avesse i miei pensieri; ed, armandomi contro me stesso di collera e d' indignazione, m' immergeva nel più profondo della

mia solitudine. Altre volte ramingo sulla cima delle montagne, smarrito nelle oscurità della valle, o negli antri delle rupi, là io pregava, là mortificava questa criminosa carne, e nulla dico di che prender non possa in testimonio il Signore. Dopo che le mie lagrime erano scorse in abbondanza, dopo che gli occhi miei per lungo tempo si fissavano sul cielo, più di una volta mi accadde anche di credermi trasportato fra i cori degli Angeli, e, ne' trasporti d' ineffabil gioia, esclamava: *Noi corriamo presso di voi, attirati dall' odore de' vostri profumi.* (Cant. 1. 3.)

Ora, se son tali le pruove di un solitario, assalito, perseguitato incessantemente da' criminosi pensieri finanche in una carne consumata da' rigori della penitenza; quali mai esser non deggiono quelli di una giovinetta messa in mezzo al mondo ed a' suoi piaceri! L' Apostolo ce lo insegna: *Ella è morta benchè con apparenza di vita.* (I. Tim. v. 23.) Se dunque son capace di dar qualche consiglio, se mi si vuol prestar fede sulla funesta esperienza che ne feci io stesso: il primo avvertimento che darò ad ogni vergine consacrata a Gesù-Cristo, si è quello di fuggire i veleni della intemperanza. L' intemperanza è il primo dardo che il Demonio scocca nel cuore della gioventù. Men pericolose son le torture dell' avarizia, i gonfiamenti dell' orgoglio, le attrattive dell' am-

bizione. Facilmente si può preservarsi dagli altri; ma quel nemico, il portiamo nel fondo di noi stessi. Intemperanza e gioventù, doppio fomite in cui si accende l' impudicizia! A qual prò gettar l' olio sul fuoco? Perchè fornire nuove materie combustibili ad una carne già accesa?.... Col digiuno si rientra in quel paradiso donde ci discacciò l'intemperanza. E se mi dici che una persona del tuo rango è nell' obbligo d' imbandir mense, ed esserle impossibile di menar vita tanto austera e contraria alla natura; ti risponderò: Vivi adunque secondo le leggi del mondo, poichè non sapresti vivere secondo la legge di Dio. Non già che Iddio, il quale creò tutte le cose pel nostro uso, prenda piacere nel vederci divorati da cruda fame, rifiniti da lunghe astinenze, consumati con aspri digiuni; ma perchè impossibil si rende il serbare in altro modo la purità del cuore. Il Demonio è forte e potente contro di noi sol per le ribellioni che la concupiscenza desta nelle nostre membra. Ne vuoi la pruova con esempi tratti dalla storia? Un Sansone, più forte de' leoni, più fermo delle rupi, e il quale, solo e senz'armi, fuggir faceva innanzi a se mille nemici, s'infralisce nelle braccia di Dalila. Un Davide, quel principe secondo il cuore di Dio, il profeta di Gesù-Cristo, cede alle attrattive di Bersabea, e si rende ad un tempo colpevole di adulterio e

Pag. 31.

Pag. 32.

di omicidio. Basta uno sguardo, senza uscir dalla propria casa, per incontrare la morte. Un Salomone, per la cui bocca erasi spiegata la stessa saggezza, si lascia sedurre ed ammaliare dall' amor delle donne, ed abbandona il Signore.

Non saprei dirti quante vergini vediam noi tutti i giorni soccombere, quante desertare il materno seno della Chiesa; su quante anime che brillavano al par di astri, stabilì trono il loro superbo nemico; in quanti cuori impenetrabili come pietra, l' antico serpe trovò mezzi di aprirsi un passaggio, e farvi il suo asilo. Vi son di quelle le quali, vedove prima del matrimonio, nascondono sotto un vestir semplice e modesto le dissolutezze di una vita all' intutto corrotta. Esse vi diranno: « *Tutto è puro per quelli che son* » *puri;* io ho per me la mia coscienza; Iddio » sol chiede cuori puri. A qual prò astenersi » dalle carni che Iddio creò pel mio uso?.... » Non avere sulle sue vesti se non pochi filetti di porpora, pettinarsi negligentemente per lasciare ondeggiare i propri capelli, far mostra nell' andare con negligenza e affettata delicatezza, ecco in che consiste tutta la loro verginità. Si ornino pure del nome di vergini per mettere il loro disonore a più alto prezzo, ed abbiano apologisti fra quelli che lor somigliano: in quanto a me, ascrivo a gloria il non avere i loro suffragi.....

Rom. XIV. 20.

Pag. 33.

Or fo ritorno a te, cara Eustochia. Tu sei, fra la giovane nobiltà di Roma, la prima che ti consacrasti a Dio col voto di verginità. Quanto più sublime e perfetto è lo stato che sceglieste, tanto più temer devi di perdere ad un tempo i vantaggi della vita presente e i beni della vita futura. L'esperienza domestica dovè insegnarti quanto son brevi e fragili i piaceri del matrimonio, e da quali cordogli sono avvelenati. La tua sorella Blessilla, promogenita nell'ordine della natura, inferiore a te nella vocazione, divenne vedova dopo sette mesi. Oh quanto è da compiangersi l'umana condizione, e quanto incerto n'è il destino! Blessilla si vede priva con un medesimo colpo e delle dolcezze del matrimonio, e della corona della verginità....

Fuggi ogni commercio colle persone maritate, fuggi il conversare co' grandi. Non esporti a vedere spesso quel che disprezzasti per esser vergine. Nel mondo si ascrive ad onore l'avere un marito per magistrato, un uomo costituito in dignità; la sposa di un imperatore vede le sue anticamere ingombre di persone che ambiscono di farle corte; animi un nobile e santo orgoglio te sposa del Re dei re; non derogare alla tua augusta alleanza abbassandoti a portare omaggi ad altri fuorchè al divino sposo di cui facesti scelta. Evita pur quelle che son vedove per necessità piut-

tosto che per iscelta; e le quali cangian di abiti
Pag. 34. e non di costumi. Scegli per compagne giovinette mortificate dal digiuno, e che portino sul loro viso pallido e scomposto l'impronta della penitenza, sperimentate dalla regolarità della loro vita. Non mostrarti se non raramente in pubblico; non andare a visitare altrove se non nel tuo appartamento i nostri santi martiri. Non mai mancan pretesti per uscir di casa, quando se ne fece un bisogno. Applicati alla lettura, impara a memoria. Non ti sorpreuda il sonno se non col libro in mano, e la tua testa, nel cadere oppressa di stanchezza, s' imbatta nelle nostre sante Scritture. Digiuna abitualmente, e non mangiar mai sino a non aver più fame. A che serve il rimanere due o tre giorni senza mangiare, se dopo ciò quasi per rifarsi si mangia con eccesso? L' anima si spossa sotto il peso degli alimenti, al par che langue una terra carica di pioggie, ed è sol feconda in cattive erbe.

È ben difficile di nulla amare. Il cuore umano non può fare a meno di un oggetto verso il quale sia diretta la sua affezione (1). L' amore spirituale trionfi dell' amore carnale: un desiderio si spegne con un altro; quel che perde l' uno, l' altro il guadagna.

(1) Frase che Massillon sembra aver tradotta col pensiere: « Bisogna ai cuori, e soprattutto a' cuori di un certo carattere, un » oggetto dichiarato che gli occupi e gl' interessi. » (*Serm. sulla tiepid.*, *Quaresima*, t. III, pag. 49.)

Col dare alla verginità alta preferenza sul matrimonio, san Geronimo risponde all' obbiezione: Iddio non santificò anche il matrimonio? Pag. 35.

Preferir l' una cosa, non è svilir l' altra. Non si stabiliscono paragoni fra quel ch' è bene. Le maritate possono recarsi ad onore di esser tali, ma dopo le vergini. Iddio disse: *Crescete e moltiplicate, e popolate la terra.* Crescan dunque e moltiplichino quelli che popolar deggiono la terra. Le persone le quali, al par di te, scelsero il partito della verginità, appartengono al cielo. Osserva bene che il comando, *Crescete e moltiplicate*, cominciò ad eseguirsi dopo che l' uomo, discacciato dal paradiso, rimase privo della giustizia originale, e coperto di foglie di fico, indizio de' dissoluti desideri che inspira il matrimonio. S' impegnino nel matrimonio quelli che furon condannati a mangiare il pane col sudore della loro fronte, a coltivare una terra ingrata che sol rende loro rovi e spine, nella quale la loro semenza è soffocata da erbe parassite. La mia mi rende il centuplo. *Tutti non sono capaci di quella risoluzione*, ma sol *quelli che l' ebbero in dono.* Vi sono eunuchi i quali son tali per necessità, io il sono per iscelta. Eva era vergine nel paradiso terrestre. Il matrimonio non cominciò se non dopo che i nostri progenitori ebbero bisogno di coprirsi di pelli di animali. Tu abiti

Gen. I. 28.

Ibid. III. 7.

Ibid. 7—19.

Matt. XIX. 11.

Gen. III. 7.

un paradiso; serba la tua prerogativa, e dì col re profeta: *Ritorna, anima mia, nel luogo del tuo riposo.* Una pruova manifesta che la verginità è come naturale all'uomo, e che il matrimonio altro non è che conseguenza ed effetto della sua disubbidienza, si è che il matrimonio produce fanciulli vergini, e dà nel frutto ciò che perdè nella radice. *Sorgerà un rampollo dalla radice di Iesse, e nascerà un fiore dalla sua radice.* Quel rampollo è la madre del Nostro Signore, rampollo semplice, puro, gentile, non misto a veruno estraneo germe, e il quale, solo, senza soccorso di verun'altra creatura, produsse il suo frutto con fecondità simile in qualche modo a quella dello stesso Dio. Io lodo le nozze, lodo il matrimonio, ma perchè produce vergini, come il cespuglio dal quale sbucciano le rose, la terra che produce l'oro, la conchiglia nella quale si formano le perle. Chi mette la mano all'aratro conta forse di non lasciarlo? E se fatica, nol fa per riposarsi dopo? Aver non si potrebbe maggior rispetto pel matrimonio se non amando molto i frutti che produce. O madre! perchè invidii la felicità di tua figlia? Tu la nutristi col tuo latte e colla propria sostanza; tu la formasti della tua propria carne, la vedesti crescere sul tuo seno, la conservasti vergine circondandola delle tue materne sollecitudini. E le fai

Sal. cxiv 7.

Isa. xi. 1.

Pag. 36.

carico di aver preferito essere sposa di un monarca piuttosto che di un plebeo! Ti quereli che, con tale alleanza, introdusse anche te nella famiglia di Dio!

In quanto alle vergini, dice l' Apostolo san Paolo, *io non ricevei comando dal Signore*. Perchè mai? perchè non già per espresso comando del Signore, ma per propria scelta quell' Apostolo aveva scelto la verginità. Si è preteso che san Paolo fosse maritato; opinione smentita dalla sua testimonianza: *Io vorrei*, dice, *che tutti gli uomini fossero nello stato in cui io sono*. E più basso: *In quanto alle persone non maritate o vedove, vi dichiaro esser loro di vantaggio il rimanere in tale stato, nel modo che vi rimango io stesso.* Perchè dunque non ricevè comando del Signore riguardo alla verginità? Perchè v' ha maggior merito nel fare ciò cui non si è obbligato. Far della verginità un comando preciso e rigoroso, sarebbe stato un attentare al matrimonio, andar contro il voto della natura, voler che gli uomini fossero Angeli sulla terra, e condannare in qualche modo l' opera del Creatore.

I. Cor. VII. 25.

Ibid. 8.

Ibid. 9.

Elia ed Eliseo vissero vergini, del pari che molti altri profeti, fra gli altri Geremia, cui fu detto: *Non maritarti*. Iddio, che il santificò nel seno della propria madre, gli vieta il matrimonio. L' avvicinarsi della schiavitù era un motivo di più

Gerem. XVI. 2.

per vietarcelo; il che san Paolo insinua colle parole: *Io credo che sia vantaggioso il non maritarsi a motivo delle dispiacevoli necessità della vita presente.* E quali sono tali necessità che rispingono i piaceri del matrimonio? è, soggiunge, che *il tempo è corto*; ed in conseguenza, *quelli che han mogli esser deggiono come se non ne avessero.* Noi anche, siamo alla vigilia di vedere arrivare Nabuccodonosor. Il leone già uscì dalla sua tana. Andrò a maritarmi per dare schiavi alla tirannia, e mettere al mondo fanciulli cui si applichino le lamentevoli parole: *La lingua del fanciullo che poppava legossi al palato, nella sua estrema sete; i fanciulli chiesero pane, e niun vi era per darglielo?*

I. Cor. VII. 18.

Ibid. 29.

Un tempo non vi erano, presso il popolo di Dio, se non uomini che professavano continenza. Eva non continuava meno a partorir ne' dolori. Ma dopo che un' altra concepì il frutto della vita, il Dio forte, il padre di un futuro secolo; fu cassata la sentenza di maledizione. Eva fu principio di morte. Maria sorgente di vita; e perchè la verginità cominciò da una donna, si sostenne con lustro maggiore fra le donne. Il Figliuol di Dio, venuto nel mondo, volle farvi una nuova famiglia, e darsi Angeli per servirlo sulla terra, siccome ven sono di quelli che l' adorano nel cielo. Allora videsi una casta Giuditta troncar la testa

Marc. I. 13.

Pag. 37.

di Oloferne, Giacomo e Giovanni abbandonar tutto per legarsi al Salvatore.

Incovenienti del matrimonio. San Geronimo indica il suo libro contro Elvidio, nel quale ne fece ampia esposizione.

Noi non ci contentiamo di dar lodi alla verginità ma ne pratichiamo le sante regole. Non sarebbe sufficiente il conoscere ciò ch'è bene, la sola ragione ce lo insegna; bisogna mantenervisi, e per ciò ne costa. Sulla perseveranza poggia la salvezza.

Non prestar mai l' orecchio a parole disoneste. Sovente se ne permetteranno in tua presenza per metterti alla pruova; si fa saggio dell'impressione che faranno su di te. Se il tuo pudore non se ne spaventa, ti piace che si rida, che si burli; si applaudirà a ciò che dirai: se tu dici no, e si ripete no. Si esclamerà che congiungi la pietà coll'allegria, col candore e la grazia dell'innocenza. Ecco, dirassi, la vera devozione; non è questa la virtù selvatica, atrabilare e ributtante della tale e tale la qual rimase vergine per mancanza di persona che volesse sposarla.—Una segreta inclinazione ci spinge al male; noi ascoltiam volentieri chi ci adula. Si risponda pure che non si meritano que' complimenti; che non si ascoltano senza arrossire; ma non si cessa di gustarne l' incenso dentro del proprio cuore.

Pag. 38.

La sposa di Gesù-Cristo, simile all arca dell'alleanza, esser dee tutta di oro, al di fuori come al di dentro: non vi erano nell'arca se non le tavole del Testamento. Del pari, veruno estraneo pensiere disonorar deve un'anima nella quale va a riposarsi il Signore come sul suo propiziatorio.

Esod. xxv. 17.

Non vi sieno legami che valgano ad arrestarti, nè madre, nè sorella, nè parente, nè fratello. Il Signore ha bisogno di te. È un Dio geloso; soffrir non può che la casa a lui affidata si cangi in un luogo di traffico. Alle premurose cure di Marta, ei preferisce il riposo di Maria assisa a' suoi piedi.

Esod. xxxiv. 14.
Giov. II. 16.
Luc. x. 42.

Rinchiusa in te stessa, abbandonati alle sante effusioni del casto amore che ti unisce a lui. Tu preghi, e parla a lui: tu leggi, ed egli ti parla.

Ascolta dunque, mia cara Eustochia, mia figliuola, mia signora, mia compagna, mia sorella; figliuola per età; signora, per merito; compagna, per la comune professione di vita religiosa; sorella, per legame di carità; ascolta ciò che dice Isaia: *Popolo mio, entra nelle tue camere, chiudi le tue porte, e rimanti nascosto fino a che passi la collera del Signore.* Lascia che vadano qua e là le vergini folli; ma tu, rimanti collo sposo nel segreto della tua casa. Daniele si ritirava nella parte superiore della sua casa per pregare; perciocchè non poteva

Pag. 39.
Isa. xxvi. 20. (Settanta.)
Matt. xxv. 3.

rimanere nella parte inferiore; ed apriva le sue Dan. VI. 10. finestre dal lato di Gerusalemme. Apri adunque del pari le tue finestre per fare ch'entri il lume nella tua stanza, e che tu vegga la città del Signore. Ma non aprir quelle finestre delle quali disse un profeta: La morte entrò per le tue finestre. Gerem. IX. 21.

Sii sempre in guardia contro le sorprese della vana gloria. *Come mai creder potreste*, diceva Gesù-Cristo agli Ebrei, *quando ambite la vana gloria degli uomini?* Giov. V. 4. Impara da ciò quanto esser dee pericoloso un vizio col quale non v'ha più fede. Ripetiam col profeta: *In te, Signore, io ripongo tutta la mia gloria*; e con l'Apostolo: *Chi si glorifica, non si glorifichi se non nel Signore. S'io volessi piacer tuttavia agli uomini, non sarei servo di Gesù-Cristo.* Gerem. XVII. 14. I. Cor. I. 31. Gal. I. 10. Quando fai la limosina, abbi per testimonio il solo Dio; quando digiuni, abbi un viso gaio ed allegro. Non far mostra nel tuo vestire nè di studio, nè di negligenza, nè di veruna singolarità per non attirare gli sguardi (1). Niun desiderio

(1) San Geronimo non permette alla pietà cristiana nulla di affettato, veruna singolarità, nulla di ributtante, nè di aspro, nè di feroce. Tolga Iddio, che da noi si biasimi l'austerità, l'astinenza, la solitudine, lo spirito di penitenza e di mortificazione, virtù necessarie all'anima e consacrate da Gesù-Cristo. Tolga Iddio benanche, che per intrattenere il commercio e la società della vita, permettessimo al cristiano di adattarsi a' costumi del tempo! A lui non si appartiene il cedere al vizio, ma fare amar la virtù. Ora,

di apparire nè più devota nè più umile di quel che bisogna; non andare in traccia di gloria facendo sembiante di fuggirla. Troppo spesso avviene che volendo far mostra di nascondere nel-

per farla amare, che mai convien fare? che mai per praticarla come è? Una virtù tutta unita è sempre di buona fede; e la buona fede piace, impegna e accattiva i cuori. Due de' nostri predicatori moderni disviluppparono questa morale con eloquenza, e il nostro santo dottore somministrò ad entrambi l'autorità con cui l'appoggiano. Il primo, il P. La Rue, in un sermone *sui mezzi di santificarsi nel mondo*, si esprime così: « Perchè distinguervi con un rozzo este- » riore? Tale affettazione, dice san Geronimo, convien tanto male » al cristiano quanto la molle nettezza, tanto poco l'aspetto tristo » quanto l'allegro, l'inciviltà tanto poco quanto la studiata umiltà: » *Nec affectatæ sordes*, ecc. Questa è la morale di san Geronimo. » Egli non parla in altro modo. Il suo zelo dispiegavasi contro co- » loro i quali non conoscevano altra santità se non quella ch'è col- » ma d'impolitezza, di rusticità, di durezza: *Tam crassæ rusti-* » *citatis, quam illi solam pro sanctitate habent.* Benchè solitario, » austero e rigoroso a se stesso, serbava nella sua condotta un tem- » peramento di prudenza e di semplicità che rendeva desiderabile la » stessa penitenza, e facea desiderare di essere austero al par di lui.» » (*Avvento*, pag. 43.)

« La nostra legge, dice l'antico vescovo di Senez (de Beau- » vais), in un sermone *sulle virtù sociali*, la nostra legge è sol- » tanto incompatibile co' vizi; ella non corregge gli abusi con altri » eccessi; lascia al *fanatismo* e *alla superstizione* quella cinica rusticità » la quale, secondo l'osservazione di un santo dottore, fa forse tutta » la virtù, tutta la santità delle menti dure e feroci: *Tam cras-* » *sæ rusticitatis, quam illi solam pro sanctitate habent.* » (Tom. III, pag. 14 e 15.) Osservate che la censura di san Geronimo sol verte sul vestire; i suoi imitatori la estesero, e più particolarmente sul carattere. Diversamente il beato Giuseppe Labre, san Francesco di Assisi, san Giovanni Calibita, esser non potrebbero esenti da rimprovero; e frattanto non vi era nè *fanatismo*, nè *supersti-*

l'ombra le proprie limosine e i digiuni, con apparenza di volontaria povertà, si è tanto più avido di suffragi, per quanto men si fa mostra di ambirne. Raffinamento di vanità il quale aspira alla stima degli uomini, coll' apparenza di voler sottrarsene. È ben più comune il rinvenire persone superiori alle passioni violenti o abbiette dalle quali siamo agitati, che il vederne di quelle che sappian difendersi dalle insidie della vanità. Siccome il più bel viso è quello che ha minori difetti, del pari il più umile uomo è quello il quale ha minor vanità. Io non ti raccomanderò di non Pag. 40.

zione nella loro maniera di vestire, o piuttosto di spogliarsi. Il vescovo di Senez limita la sua censura alla rusticità de' costumi e del linguaggio, il quale in fatti è tanto contrario allo spirito del Vangelo, quanto a quello della società in cui viviamo. *Quæcumque honesta, quecumq uæ amabilia*. Ed anche, diremo col saggio: *Vir amabilis ad societatem*. Ed in pruova ch' era tale la morale di san Geronimo e del pio vescovo suo interprete: trascriviamo un altro squarcio dello stesso discorso, che del pari prese dal nostro santo dottore: « Ascoltate, ei dice, la testimonianza di un santo, celebre » per austerità di costumi quanto per erudizione... Rinchiuso nella » caverna di Bettelem, ed occupato ne' lavori dello studio come ne » gli esercizi della penitenza, Geronimo è consultato da persone vir» tuose, spaventate e di vivere in mezzo al tumulto del mondo e de' » suoi pericoli. Anime pie, le quali provar potreste gli stessi spa» venti, ascoltate la risposta del santo solitario: Non cale il luogo » in cui abita il vostro corpo, purchè la vostra anima sia fuori del » secolo: *Nil refert, ubi sitis; extra sæculum sitis*. Non già la » solitudine, la virtù fa i santi: viver da solitario in mezzo al » mondo, è tanto contrario all' ordine del Cielo, quanto il vivere » da uomo di mondo in mezzo al chiostro. » (*Serm.*, tom. III, pag. 11—13.)

glorificarti delle tue ricchezze, della tua nascita; di non crederti superiore agli altri; so qual sia la tua modestia; no, l'orgoglio, che precipitò il Demonio, non ha accesso nel tuo cuore; mi asterrò dunque dal parlarne. Sarebbe mio unico timore che lo stesso dispregio che tu facesti della vanità mondana, non t'inspiri altra vanità; che tu non prenda segreta compiacenza a fissar gli altrui sguardi coll'umiltà del tuo esteriore, per gli stessi mezzi con che rinunziasti ad attirarli col fasto degli abiti; che tu non ti creda nell'obbligo, in presenza de'fratelli e delle sorelle, di prendere l'ultimo posto, di parlar con un tuono di voce debole e languida, per attestare a qual grado ti rifinì il digiuno, ed appoggiarti sul braccio di un'altra, come prossima a cadere in deliquio... Io non entro in maggiori particolarità, per non avere l'aria di fare una satira piuttosto che dar semplici consigli.

Altro rimprovero che si dirige alle persone della mia professione, si è quello che rinvengonsi de'tali che s'introdussero negli ordini sacri sol per procurarsi più intimi rapporti colle persone del sesso. E tutti dediti al loro ornamento, si mostran piuttosto da sposi che da sacerdoti. Si limita la loro scienza nel conoscere i nomi delle signore, le loro case, le loro abitudini. La loro bocca non si apre se non per lanciare il sarcasmo, e vilipendere senza pietà tutte le riputazio-

Pag. 41.

ni. Veggono qualche mobile che lor convenga? il lodano, l'ammirano, lo toccano. S'incontrano dappertutto. Sono a giorno di tutte le nuove; e i primi le spacciono, e le ampliano. Sono i direttori alla moda. Si han de' riguardi per essi, si tremerebbe di far loro dispiacere.

Sei tu nell'ignoranza o nel dubbio su qualche difficoltà della Scrittura? consulta qualcuno la cui riputazione sia bene stabilita, la cui età respinga ogni sospetto. Che se non ne conosci di tal carattere, val meglio semplicemente ignorare che sapere con rischio. Pensa che tutto è insidia nel sentiere in cui procedi, e che più di un'anziana vergine, dopo un'intera irreprensibil vita, naufragò alle soglie della morte.

È gloria delle vergini inspirare alle altre la stima della verginità. Se ne vedi qualcuna vacillante, mal ferma nella fede, stendile la mano, profondile consolazioni e carezze; fatti presso di Dio un titolo di mantenerla nel suo dovere. Se qualche altra, per sottrarsi alla servitù, chiedesse di entrare nella religione, ingenuamente rispondile colle parole di san Paolo: *Val meglio maritarsi che bruciare.* I. Cor. vii. 9.

Non ambire di essere erudita; lascia ad altre la mania del bello ingegno, e l'arte di formar versi. Che mai v'ha di comune fra i nostri sacri cantici e i canti della poesia romana, fra Pag. 41.

l'eloquenza della tribuna profana e la dottrina di un san Paolo? Non saresti tu cagione di scandalo se ti facessi vedere in un luogo consacrato agl'idoli, quantunque tutto sia puro per chi è puro, e nulla buttar si debba di ciò che si mangia con azione di grazia? Pure, non ci è permesso di bere ad un tempo il calice di Gesù-Cristo e il calice dei Demoni.

Tit. I. 14.

I. Cor. X. 21.

Ti narrerò su di ciò un aneddoto che non mi è troppo di lode. Son molti anni che avendo io lasciato patria, padre, madre, sorella, congiunti, e, quel ch'è anche di più difficile distacco, l'abitudine di splendida mensa, nella intenzione di andare in Gerusalemme per servirvi Dio, ed arrolarmi nella milizia celeste; avea meco portati i libri raccolti in Roma con molte cure e stenti, e de'quali io non sapeva privarmi. Ed era tanta allora la mia miseria e l'eccesso della mia passione, che digiunava per leggere Cicerone. Dopo lunghe e frequenti veglie, dopo torrenti di lagrime, che la memoria delle mie prime colpe scorrer faceva nel fondo del mio cuore, mi metteva a leggere Platone; e allorchè, rientrando in me stesso, cominciava la lettura di qualcuno de' nostri profeti, era ributtato dal loro incolto stile. Cieco, ed incapace di veder la luce, accusava il sole invece d'incolparne me solo. Sedotto ed ingannato in tal modo dagli artifizi dell'antico serpe, ebbi, verso

la metà della quaresima, una febbre la quale, penetrando fino al midollo delle ossa il mio corpo consunto da continue austerità, e tormentandomi notte e giorno con incredibile violenza, mi disseccò al punto di non avere altro che le ossa. La mia debolezza creder faceva che ne morissi. Si disponevano i miei funerali; il mio corpo era agghiacciato; era appena sostenuto il principio della vita da un residuo di calore che conoscer si faceva a qualche pulsazione del cuore; ad un tratto ebbi un' estasi nella quale fui trasportato colla mente innanzi ad un tribunale. Là, abbagliato dallo splendore che si spiccava dal trono in cui era assiso il Giudice, e riflettevasi su tutti gli astanti, caddi prosternato per terra, neppure osando alzar gli occhi, quando, interrogato di qual professione io mi fossi, risposi che io era cristiano. Tu menti, mi replicò il Giudice, tu non sei cristiano, ma ciceroniano; perciocchè *è riposto il tuo tesoro là dov' è il tuo cuore.* Nulla rispondere io poteva. Muto, dilaniato da' rimorsi della mia coscienza, in modo anche più cruento di quel che nol fui pe' colpi di frusta cui veramente soggiacqui per ordine del Giudice, pensava al verso del salmista: *Chi pubblicherà le tue lodi nell' inferno, o Signore.* E non mi rimaneva altra forza se non per esclamare con profondi gemiti: *Abbi pietà di me, Signore, abbi pietà di me.* Eran queste le sole

Pag. 43.

Matt. vi. 21.

Sal. vi. 5.

parole che io articolar poteva ; e le replicava a misura che incalzavano i colpi. Alla fine , si chiese la mia grazia , in favore della mia gioventù ; e si fece promessa che non avrei più letto veruno degli scrittori profani, sotto pena di esser punito con severità maggiore. Il promisi io stesso con giuramento ; e fui posto in libertà. Cessata la mia sincope, mi trovai sulla terra , cogli occhi bagnati di lagrime , che grondarono in sì grande abbondanza , da rimanerne attoniti gli astanti , i quali agevolmente conoscer poterono quanto io aveva sofferto. Non era questo se non un sogno simile a quelle visioni che c' ingannano durante il sonno? Ne attesto quel tremendo tribunale al cui cospetto io mi vidi prosternato, e il rigoroso giudizio che m'impresse un tanto spavento. Faccia il cielo che io non abbia a soggiacer giammai a simili domande! Risentiva io tuttavia, nel risvegliarmi, il dolore de' colpi che mi si eran dati, e de' quali eran tutte contuse le mie spalle. Da quell' istante , mi applicai allo studio de' sacri Libri con più ardore di quello che prima avea messo nello studio degli scrittori profani.

L' avarizia è un vizio di cui con cura dei guarentirti. Io non parlo di quella che induce a desiderare l' altrui avere : le leggi civili son le prime a condannarla; parlo di quella che consiste nel risparmiare con eccesso il proprio avere, di cui

non si è se non depositario. I beni spirituali sono i soli ch' esser potrebbero a nostra disposizione. *Servir non si possono due padroni*, ci dice Gesù-Cristo, *bisogna amar l' uno e odiar l' altro.* Matt. v. 24. Le cure che si prendono per avere di che vivere, sono spine che soffocono la fede, son radici avvelenate che producono l' avarizia, occupazione sol degna di un' anima pagana.

Noi conosciamo alcune signore le quali han libri ricchi di gemme, scritti in caratteri di oro, su pergamena di color di porpora, mentre Gesù-Cristo nudo spira di freddo alla loro porta. E se fanno la limosina, la fanno a suon di tromba. Se danno da mangiare a chi ha fame, pubblicano la loro carità pel mezzo de' banditori.... Pag. 44.

Un solitario, economo piuttosto che avaro, morendo lasciar dovea cento scudi, da lui accumulati facendo reti. Si tenne consiglio sull' uso da farsi di quel denaro. Fra i solitari, taluni opinavano che fosse distribuito a' poveri; altri, che fosse dato alla Chiesa, e non mancarono di quelli che opinarono che fosse inviato alla famiglia del defunto. Macario, Pambo, Isidoro, gli altri padri, inspirati dallo Spirito-Santo, pronunziarono Act. VIII. 20. che bisognava seppellir quel danaro col morto, dicendo: *Perisca con te il tuo denaro.* Questa sentenza, nella quale ravvisavasi perfetta equità, fece tale impressione nell'anima de' solitari di Egitto, che

tutti avrebbero riguardato come un misfatto il lasciare un solo scudo morendo....

Pag 96. Lungi da te ogni giudizio temerario. Quando anche digiuneresti più volte di seguito, non crederti perciò valer più degli altri. Tu digiuni, e ti adiri. Tale altro non digiuna, ma è docile e compiacente. Tu sei mortificata di mente e di corpo; ma ti effondi in susurri, e in domestiche querele, per la violenza in cui ti gettano gli esercizi della penitenza che t' imponi; tale altra, più riserbata nelle astinenze come nelle cene, rende di tutto grazie a Dio. È un digiunare, dimmi, il conservare risentimenti, non dico fino al tramontar del sole, ma per interi mesi?

Abbi attenzione a te; cerca sol la tua gloria nelle buone opere che fai, non mai nelle cadute che gli altri fanno. Pag. 47. Non prender norma da quelle le quali, dedite alle loro sensualità, sol mirano a contare le loro rendite, a calcolare a che ascende in ogni giorno la spesa della loro casa. La caduta del perfido Giuda non trasse gli altri Apostoli nel precipizio. La fede de' fedeli non fece naufragio con Figella ed Alessandro. Non dirmi: questa, quella si fa onore del suo avere, è in considerazione, tien casa aperta. È perciò men vergine? — Ne sei ben sicura? Iddio ha occhi ben diversi da' nostri. L' uomo sol vede la superficie; Iddio vede nell' interno. Per

esser vergine di corpo, lo è di spirito? ne dubito. Non per tanto questa è l' idea che ci diede l' Apostolo di una vera vergine. Ciò non ostante, fa che goda della stima degli uomini e smentisca l' oracolo dell' Apostolo. In quanto a noi, i santi sono i nostri modelli... Affezioniamoci a Gesù-Cristo. Il solo segno di gratitudine che render possiamo a quanto ei fece per noi, si è di dargli sangue per sangue. Vi è forse un santo che fosse coronato senza aver combattuto; tutti soffrirono; l' avversità è loro patrimonio sulla terra. Il solo Salomone visse nelle delizie, e forse le delizie fecero la sua perdizione. Il regno del cielo non si dà se non a quelli che il conquistano con violenza. Innalzati colla mente sino a quel regno del cielo; esci dalla prigione del corpo, per contemplare le ricompense che l' occhio non vide, ecc. Beato giorno quello in cui la santa Madre di Gesù-Cristo verrà ad incontrarti, accompagnata da cori di vergini; in cui lo sposo celeste ti verrà anche egli incontro, risuonar facendo l' inno della vittoria! Quando la vanità mondana farà qualche impressione sul tuo cuore, e il secolo dispieghera agli occhi tuoi le sue pompe e la sua gloria, innalzati colla mente sino al cielo; comincia ad essere quel che un giorno esser dei.

Pag. 48.

Matt. XI 12.

Consigli ad alcune giovani romane per impegnarle a non maritarsi.

Pag. 554. e seg.

Le persone impegnate ne' legami del matrimonio, e soggette alle opere della carne, prestino alla concupiscenza nuovi alimenti con laute mense; tu, vedova, che seppellisti tutte le voluttà nella stessa tomba nella quale giacciono le ceneri del tuo sposo; tu, le cui lagrime sparse sul suo letto funebre cancellarono i menzogneri colori de' quali si ornava il tuo viso; che sostituisti alle pompe mondane le lugubri veste della vedovanza; il solo bisogno che da te conoscer si doveva, si è quello di perseverare nella continenza. Il pallore e le neglette vesti del lutto, ecco d'ora innanzi le tue decorazioni. Che mai andresti a fare nel bagno? a rianimarvi gli ardori del sangue e le fiamme della gioventù.... Se la stessa natura sembra condannare i piaceri nella vedova profana, il Vangelo può permetterne alla vedova cristiana, la quale è debitrice del deposito della sua pudicizia, non solo all' uomo che più non ha, ma a Dio col quale spera di regnare?

Pag. 667.

Non pensate che io vi tenga un linguaggio fatto soltanto per le donzelle, e che, sotto pretesto di generosi avvertimenti, cerchi a palliare una lezione diretta. Non è censura dalla parte mia, ma timore. E piaccia al Cielo che neppur

supponiate ciò che io temo! È un prezioso fiore che il più leggiero soffio avvizzisce e corrompe, soprattutto quando l'età cospira colla natural debolezza, e non si è più sostenuto dalla tutelare autorità di uno sposo. Che mai farà una giovane vedova, esposta incessantemente in mezzo a tanti servi ed a schiere di uomini premurosi di servirla? Non già che disprezzar li debba perchè sono suoi servi; tolga Iddio! ma sono uomini. Se la sua dignità richiede che abbia gran numero di servi, perchè non dà il governo della sua casa a qualche vecchio di sperimentati costumi? Io so che molte signore, le quali vivono nelle loro case in grande ritiratezza, non cessarono di compromettere la loro riputazione perchè avevan servi sospetti per lo studio del loro vestire, per la loro gioventù, per la fiducia nella quale erano di non essere indifferenti alle loro padrone... Si giudica della condotta de' padroni da quella de' servi. Tutto temer si dee da tutto ciò che si può sospettare. È difficile, e per parlare schiettamente, è impossibile serbare il proprio cuore inaccessibile alle prime scintille delle passioni nascenti, per quanto del pari è malagevole di combattere e nutrire.... Quel che si dice di una passione può applicarsi a tutte. È nella natura dell'uomo il provare il sentimento della collera; in quella del cristiano il non darvisi in preda. Del pari ogni

Pag. 668.

carne si sente trasportata da' desideri della carne, e una funesta attrattiva spinge l' anima verso piaceri ne' quali trova la morte. Nostro dovere è quello di domare gli appetiti carnali con forza superiore, quella dell' amor di Dio: di comprimere l' impeto de' sensi, annodandoli col freno delle privazioni... Noi siam tutti impastati dello stesso fango, tutti composti dagli stessi elementi, surti dallo stesso principio. La passione esercita il suo impero sotto il bigello come sotto la seta; e non risparmia nè la porpora de' monarchi, nè i cenci del mendico. Val meglio che soffra lo stomaco e non la ragione; esser padrone de' propri sensi piuttosto che schiavo; inciampicar nell' andare piuttosto che vacillar nell' onore. Preveniam la ferita, la quale non si guarisce senza patimento.

San Geronimo fortifica questa dottrina con massime ed esempi tratti da' santi Libri (sulle seconde nozze), che offrono alla controversia ampi materiali, ma che diventano estranei al nostro oggetto. Quel che noi citammo gli appartiene, e si potè presentire qual feconda estensione può darle il nostro ministero, nel modo che il fece il P. Cheminais, citando san Geronimo. (*Serm. sulla vigilanza cristiana*, tom. III, pag. 115—117.)

Ad Asella. (Risponde a diversi rimproveri che gli eran fatti.)

Allorchè nella mente di taluni passo per uomo contaminato da delitti, per malvagio (il che non per tanto è anche al di là di ciò che merito), pure è usarne in modo ben cristiano, il giudicar favorevolmente, come tu fai, di quelli che sono veramente tristi. Verrà un giorno in cui sarà riconosciuta l'innocenza, e gemeremo entrambi su' tormenti di quelli che furon condannati. Son riputato per infame, per furbo, per uomo artificioso. Taluni mi opprimevano con attenzioni e carezze, mentre spietatamente dilaniavano la mia riputazione. Si trovava a ridire sul mio procedere, sul mio riso: un altro osservava ne' lineamenti del mio volto un non so che di spiacevole: i miei semplici e naturali modi sembravano ad altri sospetti e finti.... Mi trovai molte volte in mezzo adun crocchio di vergini; e spesso feci spiegazione a talune della santa Scrittura il meglio che potei. Tale studio ci obbligava a frequenti conferenze; l'assiduità dava luogo alla dimestichezza, e questa alla fiducia. Ma rendano testimonianza se giammai osservarono nella mia condotta nulla che non fosse degno di un cristiano? Ebbi mai danaro da chicchesia? Non ributtai mai sempre con disprezzo i doni di qualunque natura fos-

Pag. 65.

Pag 66.

sero, che si volle farmi? Sfuggì mai la menoma parola equivoca ne' miei discorsi, o la più lieve colpevole emozione negli sguardi? Il mio solo sesso fece tutto il mio delitto; ed anche tal delitto non mi si appose, se non in occasione del viaggio che Paola e Melania fecero in Gerusalemme. Perdono ai miei nemici che abbian prestato fede a chi mi calunniò con tanta ingiustizia; ma poichè oggi l'impostore si ritratta di tutto ciò che aveva inventato contro di me, perchè si ricusa di crederlo? Forse si preferisce di credere alle imposture, si trova maggior piacere ad ascoltarle, ed anche agli altri si fa forza di farne spaccio. Prima di aver l'onore di conoscere santa Paola, l'intera Roma mi stimava; ed a gara mi si profondevano lodi... Commosso dal merito di sì virtuosa e santa signora, appena cominciai a vederla e a darle segni di stima e rispetto, ad un tratto tutto il mio merito disparve, svanirono tutte le mie virtù.

Ma, mi sia permesso di chiedere, mi videro entrare in casa di qualche signora di condotta poco regolare? Mi affezionai a quelle che distinguevansi per la magnificenza del vestire, per lo splendore delle gemme, per esterne avvenenze, per ricchezze e rangò? E non vi era in Roma se non una donna penitente e mortificata capace di appassionarmi? Una donna disseccata da continue austerità, una donna la qual non conosceva altri passatempi

che l'orazione, altri cantici che i salmi, altra conversazione che il Vangelo, altri piaceri che la continenza, altro cibo che il digiuno: ed una donna di tal carattere aver poteva attrattive per me?.... O invidia, tu cominci dal vilipendere te stessa! O macchinazioni ed artifizi del Demonio, il quale fa alla santità continua guerra! Di tutte le signore romane, Paola e Melania son le sole che divennero la favola della città; mentre dopo avere abbandonato i loro averi, portarono al cospetto di tutti la croce del Salvatore, qual vessillo di pietà e religione. Se frequentavano le società, se profittar sapevano de' mezzi che le loro ricchezze e la vedovanza lor forniscono di vivere con più libertà, si avrebbero per esse rispetti e riguardi, e sarebbero sante. Ma voglion piacere e sedurre sotto il sacco e la cenere; vogliono andare all' inferno con tutti i loro digiuni e le loro mortificazioni, come se nel gran mondo far non potevano la loro dannazione. Ed anche, se pagani o Ebrei condannassero la loro condotta, avrebbero almeno la consolazione di non avere per nemici se non i nemici di Gesù-Cristo. Ma ciò che v'ha di più criminoso e dispiacevole, si è che cristiani, i quali in vece di pensare a togliere la trave ch' è ne' propri occhi, cercano a scoprir la paglia nascosta nell' occhio del loro prossimo, vilipendono atrocemente la riputazione de' fedeli

Pag. 67.

seguaci della pietà, e s' immaginano di rimediare a' loro mali discreditando la santità, censurando le più pure virtù, ed accrescendo il numero di quelli che si perdono, vivendo nel libertinaggio.

Nobile Asella, in tal modo io ti scrivo in fretta, nell' istante d' imbarcarmi, tristo, cogli occhi bagnati di lagrime, rendendo grazie a Dio perchè fui giudicato degno di essere odiato dal mondo. Insensato! io cantar voleva il cantico del Signore su di una terra straniera, ed abbandonai il monte Sinai per le vane speranze dell' Egitto. Non più mi rammentava del viaggiatore del Vangelo, il quale, appena uscito da Gerusalemme, cade nelle mani de' ladri, è spogliato, caricato di colpi, e lasciato per morto.

Sal. cxxxiv. 4

Luc. x. 30.

Per altro che c' importano tali maligne imputazioni? San Paolo, lo stesso Gesù-Cristo, non ne furono esenti. Voglia Iddio che io non sia esposto se non ad *umane ed ordinarie tentazioni!* Qual parte ho anche io a' patimenti di Gesù-Cristo, mentre combatto sotto il vessillo della croce? I miei nemici gettarono su di me la vergogna di un falso delitto; ma io so che a traverso della buona e trista fama si pervien del pari al regno del cielo. Salutami Paola ed Eustochia, mie figliuole in Gesù-Cristo, a dispetto di tutto ciò che ne dirà il mondo. Salutami Albina loro madre, Marcella, Felicita, e dì loro: Sarem tutti un

I. Cor. x. 13.

giorno innanzi al tribunale di Dio, dove apparirà ciascuno colle sue opere. Addio, modello della più pura virtù; rammentati di me, e colle tue preghiere, calma le tempeste sulla mia via.

San Geronimo avea molti nemici. Ei non poteva esser grato se non alle persone da bene, e lo sapeva. Ma il mondo non perdona a quelli che il contraddicono. L'amor proprio, il più irritabile di tutti i nemici, fa puranche minor grazia a chi l' offende. La mediocrità non vede senza segreto odio l' ingegno che l' offusca, e la virtù che l'umilia. L'energia colla quale il santo dottore combatteva finanche l' ombra dell' errore, in qualunque parte l' incontrasse, lasciava a' suoi avversari il solo espediente, o di riconoscere i loro errori; o di vendicarsi con calunnie delle loro sconfitte: partito più facile e più ordinariamente adottato. Ecco le consolazioni ch' ei propone al sacerdote, al par di lui vittima della calunnia:

Una falsa diceria non dura, e la condotta che si mena è sempre la migliore apologia della condotta che si menò. Non è possibile il percorrere la carriera di questa vita, senza riceverví qualche offesa dalla maldicenza; e la vana consolazione de' malvagi fu sempre quella di dir male de' buoni. S' immaginano che la moltitudine di quelli che peccano diminuisca e cuopra i loro peccati. Ma la fiamma accesa dalla maldicenza si spegne ben presto quando non è intrattenuta dai difetti della nostra vita. Quale arma opporle dobbia-

mo? Il solo silenzio. Che val meglio pel cristiano, far male, o soffrirlo? accusare, o perdonare? La Chiesa di Gesù-Cristo seppe sempre mai spargere il proprio sangue; non già quello dei suoi nemici. Ella si consolidò soffrendo oltraggi e persecuzioni. I suoi martiri le valsero per corone(*).

Ad Eustochia, su' solitari di Egitto.

Pag. 44. Noi abbiamo in Egitto tre sorte di solitari: i cenobiti, chiamati, nel linguaggio del paese *Soses*; questi vivono in comunità; gli anacoreti, i quali vivono isolatamente nel deserto, senza verun commercio cogli uomini; se ne novera una terza specie cui si dà nome *Remoboth*, ed albergano a due o tre insieme, raramente in maggior numero, questi non conoscono nè regola nè Pag. 45. disciplina. Mettono in comune il prodotto del loro lavoro per provvedere alla loro sussistenza, e e non si allontanano affatto dalle città e da' borghi. Tutto è affettazione fra loro, grandi maniche, larghi sandali, vesti di rozza stoffa. Visitar le vergini, dir male degli ecclesiastici, ubbriacarsi ne' giorni di feste, ecco la loro vita.

Mettendo adunque da parte questi pretesi monaci, che io chiamerò piuttosto flagelli dello sta-

(*) Epist. xxxix *adver. error. Joan. Ierosol.*, p. 337, 338.

to religioso, veniamo a' cenobiti, assai più numerosi, i quali vivono in comunità. Il primo dovere cui s' impegnano, e che forma il legame della loro società, si è quello di ubbidire a' loro superiori, ed eseguire tutto ciò che ordinano. Si distribuiscono in decurie e centurie, tutti sotto la presidenza di uno fra loro. Ciascuno ha la sua particolar celletta. Non è loro permesso di unirsi insieme prima dell' ora di nona. Il solo decurione ha la libertà di far visite a' fratelli, per calmare le inquietudini di coscienza che aver potessero. All' ora di nona, si riuniscon tutti insieme per la salmodia e la lettura de' santi Libri. Dopo di che, essendo tutti seduti, quello che chiaman *Padre* comincia l'esortazione. Mentre egli parla, vi è tal raccoglimento, che non si sente il più lieve rumore, il menomo movimento; tutti han gli occhi chini verso la terra; neppur si permettono di sputare. Non si applaude a chi parla se non colle lagrime delle quali son tutti gli occhi bagnati, e scorrono su' loro visi, in silenzio, soffocando finanche i sospiri che produce la compunzione. Se l' esortazione verte sul regno di Gesù-Cristo, sulla beatitudine e futura gloria, li vedrete allora cogli occhi rivolti al cielo, lasciando sfuggir de' sospiri, e dire fra se stessi: *Chi mi darà le ale al par della colomba, affinchè possa volarmene e riposarmi?* Dopo questo eser-

Sal. LIV. 6.

cizio, ogni decuria si reca separatamente al refettorio, dove ciascuno serve nella sua settimana. Durante la cena regna il più profondo silenzio. Tutto il loro cibo consiste in pane, in legumi ed in erbe delle quali un poco di sale fa tutto il condimento. Il vino è sol permesso a' vecchi o a' più giovani, come sostegno per gli uni, e rimedio per gli altri. Finita la cena, si rendon grazie, e ciascuno rientra nella propria celletta fino a vespero...... In tutti i giorni si assegna ad ognuno il proprio lavoro; e si porta allorchè è compiuto all' economo, il qual ne rende conto in tutti i mesi al superiore. Se uno di essi cade infermo, è trasportato in una camera più spaziosa, dove è servito dagli anziani, con cure che non gli lascian desiderare nè delizie di una città, nè tenere cure di una madre. La domenica è consacrata tutta intera alla preghiera e alle sante letture, come non si manca di fare in tutti gli altri giorni della settimana, dopo compiuto il lavoro. S'imparano in ogni giorno a memoria i versi della Scrittura. Si digiuna del pari in tutto l'anno. Durante la quaresima, raddoppiar si possono le mortificazioni e le austerità (1).

Pag. 46.

(1) Bourdaloue ha cura di proporre l'esempio di que' solitari in uno de' sermoni *sullo stato religioso*, *Panegir.*, tom. II, p. 246.

A Marcella, e ad altre.

Che cosa facciam noi che avvicinar si possa Pag. 51.
a ciò che fecero gli Apostoli? Noi li vediamo abbandonar le loro barche, le loro reti, finanche Matt. xv. 20.
il loro padre già avanzato in età. Gesù-Cristo non permette ad uno de' suoi discepoli di far ritorno nella sua casa per mettere in ordine le sue faccende, e dire addio a' parenti. Nega ad un altro Ibid. viii. 22.
il permesso di andare a seppellire il proprio padre, insegnandoci con ciò essere una specie di pietà l' esser crudele verso i suoi.

Rinunziare a' propri averi, altro non è che Pag. 578.
il cominciamento della pietà, e non la perfezione. Il paganesimo ci mostrerebbe i saggi che il fecero. Offrir se stesso e tutto intero a Dio, ecco quel che io chiamo esser cristiano, esser vero Apostolo di Gesù-Cristo.

Alla vergine Demetriade.

Il digiuno non è la perfezione, altro non è Pag. 792.
che il fondamento delle virtù cristiane. Dico altrettanto della carità, senza la quale pervenir non si può al possesso di Dio, ma neppur basta affatto sola per meritarci la corona... *Se vuoi es-* Matt. xix. 21.
ser perfetto, ci dice Gesù-Cristo. *Se vuoi*; non costringe niuno; si limita a proporre la ricom-

pensa. Che chiede adunque? *Se vuoi esser perfetto*, *vendi tutto* ciò che hai; *vendi*, non già una parte, ma *tutto*; e dopo che gli avrai venduti, *danne il prezzo*. A chi? non già a' ricchi, non a' vostri congiunti per soddisfare a' capricci del loro lusso, ma agl' indigenti per sollevare le loro miserie. Allorchè il sangue del Salvatore era tuttavia fumante, e la nascente fede de' primi cristiani nulla aveva ancor perduto del suo primitivo fervore; tutti i fedeli, siccome il leggiamo nel libro degli Atti, vendevano i loro patrimoni, e, per far vedere quanto disprezzar si deggiono le ricchezze della terra, ne mettevano il prezzo a' piedi degli Apostoli; poi il distribuivano a tutti in proporzione de' bisogni. Ma Anania e Safira fecero uso de' loro averi con maggiore circospezione e ritenutezza, o per meglio dire, con maggiore perfidia e simulazione. E ciò fece il loro delitto; perciocchè, dopo aver fatto voto di consacrare il loro patrimonio al Signore, non cessarono di conservarne qualche parte, quasi ad essi appartenente, e non già a quello cui l' avean consacrato, riserbandosi in tal modo parte di una proprietà che loro più non apparteneva, verisimilmente per premunirsi contro il bisogno, come se colla fede temer si potesse di averne giammai. Quindi riceverono all' istante il gastigo della loro prevaricazione, non già con crudele sentenza, ma con punizione esem-

Act. IV. 34. 35.

Ibid. V.

plare. Pure non fu l'Apostolo san Pietro che pronunziò contro di essi la sentenza di morte, come Porfirio ingiustamente asserisce; altro non fece che denunziare a' colpevoli il giudizio di Dio, che l'inspirazion profetica gli avea fatto vedere pronto a lanciarsi su di loro; affinchè il gastigo della loro infedeltà fosse una lezione per tutti i secoli.

San Geronimo non dissimula i pericoli della solitudine, e di una eccessiva astinenza.

Pag. 794.

Conobbi alcuni solitari dell'uno e l'altro sesso i quali s' indebolirono la mente per indiscreta e smisurata astinenza, particolarmente quelli che abitavano fredde ed umide cellette.

Richiede che la fatica delle mani sia accoppiata alla preghiera e agli esercizi spirituali; e ripete alla vergine Demetriade i consigli che avea dati alla santa vedova Eustochia (1). Veruno eccesso, veruna singolarità. Ad una immaginaria perfezione, quasi farisaica, oppone, in una delle sue Lettere, la vera pietà cristiana, sempre semplice, menando vita ordinaria agli occhi degli uomini, e serbando agli occhi di Dio il grande e lo straordinario. Ne riporta un memorando esempio, tratto dalla corte. « Nebride, nello splendore della dignità, Pag 664. nelle cure del governo e nel tumulto delle armi, pareva servir l' imperatore, e serviva un padrone assai più grande. Egli contentava il mondo, e cercava di piacere a Dio. Il mondo vedeva al di fuori l' assiduo cortegiano del primo principe della terra; ma Iddio ve-

(1) Lettera XVIII ad Eustoch., pag. 38.

deva nel cuore del cortegiano l' uomo umiliato e crocifisso. In tal modo la spada, la ciarpa, la corazza, le guardie che il circondavano di verun nocumento erano alla sua virtù: mentre gli altri, sotto apparenze di falsa umiltà perdono il frutto de' loro stenti, perchè, facendo mostra di servire Iddio, non servono se non la loro vanità (1).»

(1) Lettera LXXX a Salvina, tradotta da La Rue, *Avvento*, p.45.

ARTICOLO II.

LETTERE CONTENENTI ELOGI FUNEBRI.

Si cadrà in madornale errore nel credere che sì austero dottore, per quanto sembra, nel suo linguaggio, non mai avesse potuto permettere al suo cuore d' intenerirsi. Abbiamo parecchie sue lettere di consolazione, dirette a vedove, e ad altri nell' afflizione. Son tanti modelli. Dopo la morte di Nebride, san Geronimo si fece premura di scrivere a Salvina della quale era stato sposo (1). Ecco in qual modo.

Forse, nell' adempiere ad un dovere, sarò incolpato di segreta ambizione; e allorchè altro non fo che ubbidire all' esempio e alla parola di chi ci disse: *Imparate da me che son dolce ed umile di cuore*, forse mi tacceranno che io voglia far la corte, introdurmi presso i grandi, cattivarmi la loro benevolenza, sotto pretesto di dirigere consolazioni ad un cuore afflitto. Pag. 663. Matt. XI. 29.

Dopo averne allontanato il sospetto:

La natura delle cose, prosegue, non già la qualità delle persone, far dee la norma de' nostri

(1) Nebride, nipote della imperatrice, fu maritato da Teodosio a Salvina, nipotina di un re di Mauritania.

giudizi. Non è delitto esser ricco, quando si fa buon uso della propria ricchezza; come non è pel povero un merito di esser tale, quando pecca.

Quella alla quale io scrivo sa esser povera in mezzo alle sue ricchezze, al punto d' ignorare anche ciò che possiede. Io novero le sue virtù, non già i suoi tesori. Non mai ebbi l' onore di vederla, e sol conosco di lei ciò che pubblica la fama delle sue belle qualità. Quantunque pianga la perdita dello sposo con tenerezza degna di servir di modello a tutte le spose, la sostenne colla costanza di un' anima forte la qual vede in tale avvenimento un' assenza, non già una separazione. La grandezza della sua perdita servì di trionfo alla sua pietà. Salvina pianse il suo caro Nebride, ma senza cessar di credere ch' ella il possiede sempre in Gesù-Cristo...

Segue l' elogio di Nebride, sparso di dilicati tratti.

Pag. 666. Congiunto a principi di sangue reale, gli amava come fratelli, li rispettava come padroni, riconoscendo che tutta la felicità della sua vita dipendeva dalla loro conservazione. Seppe tanto bene cattivarsi la stima e l' amicizia de' loro offiziali e di tutti gli altri cortigiani, che gl' inferiori in merito credevano uguagliarlo in dignità. È ben difficile innalzarsi colla virtù al di sopra della propria gloria, ed attirarsi l' affezione di quelli

sopra i quali si ha qualche grado di superiorità. Qual vedova, quale orfano implorò il suo credito senza trovare in lui un protettore, un padre? A lui tutti i vescovi di Oriente dirigevano le preghiere degl' infelici, e i sospiri di tutti gli oppressi. In tutte le grazie ch' ei chiedeva, non aveva in mira se non il sollievo de' poveri, la liberazione de' cattivi, la consolazione degli afflitti. Quindi i principi si facevano un piacere di accordare ciò che sapevano dover recare profitto, non già ad un solo, ma a molti.

Ma in che mi arresto? oimè! *Ogni carne non è qua giù se non erba, e tutta la sua gloria è come il fiore dell' erba.* Ciò ch' era terra ritornò nel seno della terra. Egli si addormentò nel Signore; fu a riunirsi ai suoi antenati, come sazio della vita, e stanco di veder la luce. Compì, in poco tempo, la carriera di una lunga vita, lasciandoci in sua vece amabili figliuoli, viva immagine del loro genitore. Per un solo assente, Iddio ti diede due figliuoli; moltiplicò con ciò gli oggetti della tua tenerezza e del tuo amore, ecc.

Isa. XL. 6.

Altrove san Geronimo deplora con maggiore affetto la perdita di una nobile giovinetta, colta nel fiore della sua età. E il fa colla celebre lettera diretta a santa Paola, sulla morte di Blessilla sua figliuola (1). Dopo

(1) Veggasi Tillemont, *Mem.*, t. XII, p. 87, e la *Vita di santa Paola*, in Butler e Godescard, t. I, p. 390, 26 gennaio, giorno in cui si celebra la sua festa.

San Geronimo, appena convalescente di grave infermità, era costretto a dettar le sue lettere.

Tal naturale o studiato movimento è di grande effetto. Quella desolata madre non è la sola che avesse bisogno di consolazione. Lo stesso Geronimo sembra implorar la sua. E già ciò vale per distrazione che comincia ad indebolire il dolore di Paola dividendolo. Ben tosto fa ritorno sulla immagine delle virtù cristiane di Blesilla; e, dopo aver riferito talune delle sue più edificanti parole, la vede ad un tratto, in ricompensa della sua virtù, trasportata nel cielo.

Appena Blesilla, scevra del peso di una carne mortale, abbandonò il luogo del suo esilio per ritornare al Creatore, si dispose a celebrare i suoi funerali coll' ordinaria pompa. Molte persone distinte per nascita precedevano il corteggio; seguiva il feretro coperto di drappo di oro. Alla vista di quel pomposo apparato, mi sembrò ascoltare Blesilla ch' esclamava dall' alto del cielo: Non mi appartengono tutti cotesti vani ornamenti; non son desse le vesti che io indossai; non le riconosco.

È ben difficile il lodare con dilicatezza maggiore la modestia di una vergine cristiana. Non per tanto, quel feretro, quel drappo mortuario, la cui magnificenza, benchè in contrasto colla umiltà della defunta, altro non fa che rammentare a quelli che le sopravvivono le speranze che si annientavano sotto le mani della morte, e quella vittima immolata nella primavera della sua vita, a venti anni! tutte quelle immagini funebri non sono forse più proprie a rianimare il dolore di Paola? San Gero-

nimo l' avverti; è procura di offrire allo stesso dolore un altro oggetto:

Ma, che fo? voglio arrestare le lagrime di una madre afflitta, e non posso astenermi di versarne anche io. Mi sarebbe impossibile dissimular qui i sentimenti che mi opprimono, e in questa lettera, non v' ha un solo carattere che non sia bagnato delle mie lagrime. Chi potrebbe condannarle? Lo stesso Gesù-Cristo non ne versò forse sul corpo di Lazzaro? egli pianse il suo amico. Oimè! quanto mal si adempie a consolar gli altri, allorchè si soccombe sotto il peso della propria afflizione! Gesù-Cristo, nella cui compagnia or si trova la vostra figliuola, e i santi Angeli a' quali è riunita, mi son testimoni che io divido con voi i vostri affanni e i vostri dolori. Io sento ch' era suo padre e nutricatore secondo lo spirito; e non posso impedirmi di esclamare co' nostri santi Libri, ecc.

Egli accumula passi di Giobbe, di Geremia, di Davide, applicando a se stesso i testi co' quali que' santi patriarchi esprimevano i loro patimenti. L' aspetto delle altrui calamità è una sorta di alleviamento per quelle che si soffrono. San Geronimo scelse fra le sue querele quelle che sembravano accusare la stessa Provvidenza, sempre colla precauzione di non far mostra di sospettare che Paola, virtuosa com' era, potesse lasciarle sfuggire dalla sua bocca.

E che? non sono forse io stesso più volte tentato di urtare in questo scoglio: perchè mai veggonsi nella prosperità uomini che invecchiarono nel delitto? Perchè mai, nella gioventù, con tutto il fiore della innocenza, esser mietuto prima del tempo? Perchè tanto spesso veggonsi le malattie accumularsi sul fanciullo nella culla, mentre l'empio, l'adultero e l'assassino, il sacrilego bestemmiatore, prolunga la sua carriera scevro d'infermità e di bisogni?

Il santo dottore risolve l'obbiezione con ragionamenti attinti ne' più alti principii della religione e dell'autorità.

È Iddio essenzialmente buono: dunque non può essere se non buono tutto ciò ch'ei fa. Quando mi affligge, dubitar posso che non abbia le sue ragioni? Perchè io le ignoro, esser può questo per me un motivo per credere che non ne abbia? La perdita di uno sposo mi abbandona alla solitudine della vedovanza; io piango: ma Iddio il volle: e tanto bastar dee per confortare il mio coraggio. La morte mi toglie un unico figlio. È duro il colpo: ma cessa di esser tale allorchè penso che Iddio si ripiglia ciò che mi aveva prestato. Se mi affligge col privarmi della vista, dell'udito, non mi lascerà senza qualche compenso; in somma, il pensiero di Dio m'innalza al di sopra.

Se son ridotto a soffrire povertà, fame, freddo, nudità, malattia; la morte non verrà forse a metter fine a' miei patimenti? Un male non è mai ben lungo, per chi si attende ad una vita migliore. Davide esclamava: *Tu sei giusto, Signore, e i tuoi giudizi son pieni di equità.* Un tal linguaggio sol conviene a chi, in tutte le avversità, rende gloria al Signore, e, incolpandone se stesso, prende occasione di benedire la divina misericordia. Chi si vanta di credere in Gesù-Cristo deve, in ogni circostanza, trova buono ciò che fa Gesù-Cristo. Se son sano, ne rendo grazie a Dio che mi creò; se infermo, ne ringrazio la volontà del Signore. Perciocchè, *son forte quando sono nella infermità: e nella debolezza della carne si perfeziona la virtù.* L'Apostolo era esposto a contraddizioni, e per tre volte chiedeva al Signore di esserne liberato. Gli si risponde: *Ti basti la mia grazia*; ed a prevenire l'orgoglio che avrebber potuto suscitargli le sue rivelazioni, è richiamato al sentimento dell' umana debolezza, siccome altra volta, allorchè si ricevevano gli onori del trionfo, vedevasi, assiso sul medesimo carro di vittoria che portava il trionfatore, un uomo il quale gli gridava a ciascuna delle acclamazioni del popolo: Ricordati di essere uomo: *Memento te esse hominem.* Perchè ribellarsi contro un male inevitabile? Perchè piangere quello

Sal. CXXIII. 137.

II. Cor. XII. 10.

Ibid. 9.

che ci si toglie dalla morte? Sfuggir poteva quel mortale alla morte? Siam noi nel mondo per viverci eternamente? Abramo, Mosè, Isacco, san Pietro, san Paolo, quel vaso di elezione, lo stesso Gesù-Cristo, non furono tutti soggetti alla morte?— Ma, perchè morir così giovane?— Ascoltiam l' oracolo della saggezza: Forse il Signore lo tolse dal mondo per preservarlo dal contagio e dalla malignità del secolo, e si affrettò di ritirare dal mondo un' anima che gli era cara, per impedire che, se la lasciava lungo tempo sulla terra, impegnar non si dovesse in remote vie e in lunghi travviamenti. Dobbiam soltanto deplorare il tristo destino di quelli che muoiono per soggiacere ad eterni supplizi; ma, per noi, che andar dobbiamo ad incontrare lo sposo celeste, in mezzo a' cori de' beati, riguardiamo una lunga vita qual grave peso e qual vera morte. Che mai è la vita presente, qualunque esser ne possa la durata? Null' altro che un esilio in cui siamo stranieri...

Sap. IV. 14.

Dopo di avere in tal modo fortificato l' anima cristiana con sì forti e sublimi lezioni, san Geronimo si avvale della voce del più santo di tutti i dottori, del celeste Sposo cui consacrossi Blesilla, dello stesso Gesù-Cristo.

« E che! Paola! ti lasci trasportare con-
» tro di me, perchè la figlia tua al presente è

» tutta a me; e, con lagrime criminose che
» versi senza misura e senza sommessione, of-
» fendi il divino Sposo il qual possiede l'ogget-
» to del tuo dolore e de' tuoi lamenti. »

Bourdaloue profittando di tal prosopopea in uno dei suoi sermoni (1), si avvalse di questo solo tratto. Eccone altri non meno notevoli.

Puoi tu scrutinare i disegni che io ho sulla tua famiglia? Come! per eccessiva tristezza, giugni finanche ad attentare alla vita, privandoti del cibo! Io non amo tale specie di frugalità; e, digiunare in tal modo, è un dichiararsi mia nemica. Ricever non posso nel mio seno un'anima la qual si distacca dal corpo mio malgrado e contro gli ordini miei. Si vanti la folle filosofia del secolo di aver martiri di tal fatta. Il martirio che io chieggo, è un' assoluta sommessione alla mia volontà.

Se tu fossi ben persuasa che la tua figliuola è viva, non deploraresti le sua sorte, poichè non fece se non passaggio da una vita piena di miserie ad un' altra più felice. Piangan pure i pagani i loro morti: essi sono senza speranza. Se i giusti dell' antica legge manifestarono il loro dolore alla morte de' loro congiunti, Gesù-Cristo non an-

(1) *Serm. su' doveri de' padri, Domenic.*, t. 1, p. 24.

cora aveva aperto la porta del paradiso, nè spento col suo sangue quella spada di fuoco messa nelle mani di un Cherubino per vietarne l' ingresso. Ma dopochè il vero Giosuè ti pose in possesso della terra promessa, lo stesso dolore esser dee congiunto alla gioia... Non v' ha, pel cristiano, morte reale fuor nel peccato.

Non ti esposi fin qui, continua il santo dottore, se non i motivi generali applicabili a tutte le classi de' cristiani. Ven sono per te de' particolari. Tu rinunziasti al mondo: ad esempio di Abramo, sei disposta ad abbandonar patria e famiglia per la terra promessa. In qual modo adunque permetterti un eccesso di dolore che saresti la prima a condannare in un' altra? Perchè, mi dirai, distaccar non ti puoi dal pensiere della tua figliuola; la sua immagine di continuo e dappertutto ti segue. Io perdono alle lagrime di una madre; soltanto ne vitupero l' eccesso. Tu sei madre; piangi: ma sei anche cristiana e religiosa; e questi titoli prevaler deggiono sopra di ogni altra cosa. Col toccare la ferita, la esacerbi, non vi porti guarigione. Rammenta Giobbe il qual sopravvive a' suoi figliuoli, e colpito nella sua persona, è sempre fermo, invincibile in mezzo a' mali che si lanciano su di lui. — Mi risponderai; era quegli un giusto che Iddio metteva a pruova. — Scegli adunque; una delle due: o a lui so-

Gen. XII.

migli, e Iddio ti mette a pruova al par di lui; o non gli somigli, e Iddio te ne punisce (1).

Ma neppur basta il far rilucere a traverso le ombre della morte i raggi delle celesti speranze. Divenga quella stessa tomba un carro di trionfo; quella vittima della morte divenga a vicenda un eloquente predicatore delle più consolanti parole della religione, e del nulla degli umani affetti. Con una nuova prosopea, san Geronimo fa intervenire Blesilla a fianco della madre sua; la fa discendere dal seno della celeste gloria ch' ella abita, per dire a quella madre afflitta:

« Se giammai mi amasti, o madre mia; se » mi nutristi col tuo latte, e mi educasti nella » pratica della virtù co' tuoi saggi consigli, non » invidiarmi la gloria che io posseggo, e non

(1) Bourdaloue presenta questo dilemma colle parole: « Scegli, » e attienti, per sostenerti, ad una di queste due riflessioni: O » per buona testimonianza della tua coscienza, e senza offendere » i sentimenti della umiltà cristiana, ti reputi giusta, ed allora es- » ser dee tua consolazione che Iddio perfezioni la tua virtù, che la » metta in opera, e le faccia di continuo acquistar nuovi gradi; o » la memoria delle tue cadute, e la cognizione delle tue debolezze » t' induce a riguardarti come delinquente, e con tai riflessi, per » alleviare il tuo affanno e rendertelo non solo tollerabile ma gra- » to, pensar dei che Iddio ti corregge, e ti dà di che soddisfare » a poche spese. » (*Domenic.*, tom. 1, p. 158, 169.) Il P. Beauregard fa di più, egli fonda sopra questo dilemma l' intero disegno e le divisioni del suo sermone *su' patimenti: Si peccatrix emendaris, si justa probaris*, soggiugnendo: « Io vi applico la risposta del santo dottore; perciocchè al presente i cristiani non sono più divisi se non in due classi, peccatori e penitenti. » (Analisi, pag. 154.)

» irritare contro di te il Signore, con querele e
» susurri che l' obbligherebbero a separarci per
» sempre l' una dall' altra. Non pensar che son
» sola. Se ti perdei, rinvenni qui un' altra fami-
» glia: io sono in compagnia della Madre del
» Salvatore, e de' beati. Tu mi compiangi per-
» chè io non sono più nel mondo; piuttosto, o
» madre mia! compianger dei te stessa per essere
» tuttavia rattenuta schiava nel mondo... »

San Geronimo termina in tal modo questa eloquente lettera:

La tua figlia prega il Signore per te; e siccome io conosco il suo cuore, son persuaso che fa valere il suo credito presso di Dio, per ottenere a me stesso il perdono de' miei peccati... Perciò le prometto di consacrarle tutte le mie fatiche, e adoprare l' ingegno e la lingua per pubblicare le sue lodi. Non vi sarà nelle mie opere veruna pagina ove non sia il nome di Blesilla. Mostrerò alle vergini, alle vedove, a' solitari e a' vescovi il merito di tal virtuosa signora. L' immortalità del suo nome la compenserà del poco tempo che visse sulla terra. Ella vive nel cielo con Gesù-Cristo, e vivrà tuttavia nella bocca degli uomini.

Elogio funebre di santa Paola.

San Geronimo consacrò la memoria di santa Paola con un' orazione funebre, diretta in forma di lettera alla sua figlia Eustochia. È un semplice racconto storico delle sante virtù di quella illustre vedova, morta in Bettelem, ammirata da' vescovi, deplorata dalle vergini, pianta da' poveri e da' solitari, soprattutto da san Geronimo il quale, per consolarsi di tal perdita, ebbe bisogno di tutta la forza che gli davano la religione e il proprio carattere. In questo elogio di santa Paola impiegò due sole notti. Fu effusione di cuore piuttosto che parto di riflessioni e d' ingegno.

Ma l' ingegno di san Geronimo traspariva suo malgrado in tutte le sue produzioni. Applicar gli si poteva quel che dice qui della cura ch' ebbe la sua eroina nel fuggire la gloria. « La gloria segue la virtù come l' ombra il corpo; e siccome si allontana da chi l' ambisce, del pari va in traccia di chi la disprezza. » Perciò il santo dottore è tanto più eloquente per quanto men cerca d' apparir tale. Noi diamo qui taluni tratti di questo elogio.

San Geronimo comincia dal deplorare pateticamente una perdita che gettò, non solo la figlia di tal virtuosa vedova, ma l' intiera Chiesa nel lutto.

Pag. 669. Quando anche tutte le mie membra, quando ciascuna delle parti del mio corpo cangiar si potessero in tante lingue, il loro accordo neppure esprimer potrebbe se non debolmente le virtù di quella che piangiamo (1). Illustre per natali, più

(1) Nulla v' ha d' iperbolico in tale espressione; è presa dalla poesia latina: *Non mihi si linguæ centum sint, oraque centum*, la quale la rendè in qualche modo popolare.

illustre per eminenza di santità, dapprima, fra le più distinte in Roma per l' opulenza della sua casa, bentosto, più onorata dalla povertà cristiana che abbracciò. Paola, fra i suoi antenati contava i Gracchi e gli Scipioni, Paola, erede di un Paolo Emilio, il cui nome portava, preferì Bettelem alla capitale del mondo, e cambiò le volte dorate con un' abbietta casuccia. Ma no. Lungi dall' affliggerci della perdita che facemmo, rendiam piuttosto grazie a chi ce l' avea data, e il quale non ce la tolse; perciocchè la possediam sempre. Paola vive nel seno di Dio, altro non fece che riunirsi a lui; tutto quel che ritorna a quel centro di vita esser dee messo nell' ordine de' beni che non cessano di appartenerci. Pag. 670.

Segue la descrizione delle sue virtù. L' oratore prende a testimonio della verità del suo racconto, lo stesso Gesù-Cristo, e l' Angelo preposto a guardia di quella cristiana eroina. Questa, ei dice, altro non è che una semplice storia, non un panegirico. Le sue limosine e il suo disinteresse: Pag. 683.

Lasciò poveri tutti i suoi, e morì del pari più povera di quelli.

La sua umiltà, la quale ottenne ricompensa finanche sulla terra:

Fin dalla presente vita effettua i frutti di benedizione che il Salvatore degli uomini promise Pag. 271.

a quelli che il servono. Paola avea disprezzato la pompa e la gloria di una sola città; e conquistò la stima di tutto l' universo. Mentre abitava Roma, la conosceva la sola Roma; dopo che fu a seppellirsi in Bettelem, fa l' ammirazione, non solo de' Romani, ma de' popoli più barbari. V' ha in fatti qualche nazione del mondo dalla qual non si venga a visitare i santi luoghi? Qual mai era la maraviglia che più vivamente vi colpiva gli sguardi? La nostra santa donna. Quanto più si umiliava, tanto più sembrava grande a tutti gli occhi. In tal modo la gloria s' invola da quelli che l' ambiscono; ed è compagna di chi la fugge.

Dopo la morte del suo sposo, Paola lungo tempo inconsolabile, risolvè di consacrarsi tutta intera al Signore coll' esercizio delle virtù che gli son più care.

La sua liberalità spargevasi in paese lontano su gl' infelici a lei ignoti. Sempre occupata della cura di cercare e scoprire tutti i poveri della città, si sarebbe creduta infelice, se altri gli avessero assistiti nelle loro malattie, o soccorsi nelle loro miserie. Spogliandosi, diseredandosi da se stessa sulla terra, affin di assicurare, a se ed a' suoi figliuoli, l' eredità del cielo.

Non già nella capitale del mondo, colle convenienze del suo rango, Paola trovar poteva la ritiratezza alla quale aspirava il di lei cuore.

Il suo disegno era formato, nulla potè rattenerla. Ella bruciava di andare a vivere lungi dal mondo e da tutti i legami del secolo, nella terra che avevano abitata i Paoli e gli Antoni. Superiore a tutti gli affetti della natura, partì, accompagnata dalla sua figlia Eustochia. Pag. 672.

Son distinte le principali circostanze del suo viaggio da dotte allusioni alle antichità delle città e de' luoghi, o da edificanti riflessioni.

Infine giunge in Betlelem.

San Geronimo narra quel che vide delle carità, delle mortificazioni, della pazienza nelle diverse pruove ch'ella dovè superare, della saggezza colla quale governavansi sotto la sua condotta le comunità da lei fondate. Pag. 678.

Un moderno predicatore propone l' esempio di questa santa vedova: « Considerate la maniera colla quale san Geronimo c' insegna ch' ella trattavasi nel suo viaggio: *Ita levia peccata plangebat, ut illam gravissimorum criminum crederes ream.* Affliggevasi, ei dice, e piangeva sì dirottamente per lievi colpe, che si sarebbe creduto, nel vederla, che avesse commesso i più grandi delitti. Noi la pregavamo, soggiunge quel Padre, di moderare le sue austerità: « Lasciatemi, ci rispondeva, sfigurare un viso che un tempo imbellettai contro il comandamento di Dio. Convien ch'io affligga questo corpo il quale gustò troppe delizie; convien ch' espii tanti divertimenti e tante risa con pianti perenni; conviene che l'acerbità e l'asprezza de' cilizi succeda alla dilicatezza e alla sontuosità delle vesti, che indossai. Or voglio piacere soltanto al Signore (1). » Pag. 678.

(1) Fromentières, *Quaresima*, t. 1, p. 256. Prosegue con una veemente opposizione di tal delicatezza di coscienza co' costumi dei cristiani odierni.

Un altro rammenta l' influenza del buon esempio che dava alla sua comunità : « Ella voleva abituarle alla fatica ; e, di qual mezzo servivasi per eccitarle ? Non già con ordini, o riprensioni, o minacce, ma coll' esempio. Prima in tutto, animava tutto. Vedevasi sempre mai occupata, e la sua vigilanza, il suo continuo operare risvegliava le infingarde, e confondeva la loro pigrizia. Il solo pudore era per ciascuna il più pungente stimolo, e ben lungi dal credere nulla d' indegno per esse, avrebbero riguardato come la più condannevole enormità il risparmiare se stesse, e pretendere, per orgogliosa delicatezza, dispensarsi da qualche offizio ignobile : *Pudore et exemplo eas ad laborem provocans, non terrore* (1). »

Pag. 683. Tanto misericordiosa per le altre quanto austera per se stessa, la sua severità per nulla alterava la di lei dolcezza e tenera umanità, nè la sua profonda umiltà le impediva di coltivar la Pag. 686. mente colla lettura e la scienza della religione, che apprender volle nelle sue sacre sorgenti.

Sapeva a memoria l' intera Scrittura. Trovava diletto nella storia santa. Era, diceva, fondamento di ogni verità, base di tutto l' edifizio spirituale. Si rendè familiare la cognizione dell' ebreo, al punto di cantare i salmi in quella lingua, colla più perfetta purità.

La santa riposavasi sulla nuda terra, che copriva con un cilizio, se pure è riposarsi il pas-

(1) Cheminais, *Serm.*, t. IV, p. 307, 308.

sar, come faceva, giorni e notti in continua orazione.

Vita sì penosa fu coronata da dolce morte.

Io le domandava se soffriva; e mi rispondeva in greco che non sentiva verun dolore, e tutto era per lei calma e tranquillità. Furon queste le ultime parole che profferì. Gli occhi suoi si eran chiusi: nulla più vi era sulla terra che fosse degno di arrestare i suoi sguardi.

Mi sfuggì dunque la parola che io temeva di pronunziare, come se, col dissimularla, o pure coll' arrestarmi sul suo elogio, avessi potuto distoglierne il colpo fatale. Eh! in qual modo narrare con occhio asciutto gli ultimi istanti di Paola? Ella fu colpita da una malattia ben presto dichiarata incurabile, o piuttosto, « Paola rinvenne quel che desiderava, il lasciarci cioè sulla terra, e andar pienamente a riunirsi a Dio nel cielo (1). » Tal malattia fu, per Eustochia, occasione di manifestar più che mai la sua pietà filiale, collo zelo e la delicatezza delle sue cure, profondendo alla madre sua tutt' i servigi, anche i più penosi, non permettendo a chicchessia di sostituirsi in sua vece, al punto che tutto ciò che un' altra avesse fatto per la madre sua, l' avrebbe riguardato qual sottrazione alla propria ricom-

Pag. 687.

(1) Tradotto e disviluppato da Molinier, *Serm. scel.*, t. VIII, pag. 184.

pensa. Con quanti voti e segreti gemiti ella sollecitava la divina misericordia di conservarle quella cara madre, o pure di non permettere che a lei sopravvivesse, e che una stessa tomba servisse ad entrambe! Ma, oh fatale e deplorabile condizione di tutto ciò ch'è umano! oh nulla dell'uomo, il quale, se non fosse riparato dalla speranza della immortalità promessa alle nostre anime, ci confonderebbe cogli animali che strisciano sulla terra, per non fare di tutt' insieme se non una medesima polvere! Paola intanto sentiva il freddo della morte circolar nelle sue membra, e combattere il fievole residuo di calore che ancor l' animava. La sua anima era in procinto di sfuggirle; e, come se non dovesse se non lasciar forastieri per andare ad unirsi ai suoi parenti (1), si sentiva ripeterle a voce bassa le parole del salmista: *Signore, amai la beltà della tua casa e il luogo in cui risiede la tua gloria. Quanto sono amabili i tuoi tabernacoli, o Dio degli eserciti? La mia anima vivamente desidera di entrar nella casa del Signore; ella langue e si consuma nel l' ardore de' suoi desideri. Preferisco piuttosto esser l' ultima nella casa del mio Dio, che rimanere nelle tende de' peccatori.* Il che non cessò di fare, anche quando non potevamo più sentirla.

Sal. xxv. 8.

Sal. lxxxiii. 1. 11.

(1) *Ibid.*, pag. 185.

Dopo che spirò, non lugubri clamori, nè acute grida, ordinario accompagnamento della morte degli uomini del secolo; ma numerosi cori risuonar fecero, in diverse lingue, il canto de' sacri inni.

Il vescovo di Gerusalemme, quelli delle altre città, con gran numero di sacerdoti, diaconi, vergini e solitari, erano accorsi a quella pompa trionfale. I vescovi si caricarono del corpo; e curvarono le loro spalle sotto quel prezioso peso. Precedevano altri, tenendo in mano fiaccole e ceri accesi; ed altri seguivano cantando salmi. Con simile treno si portò il corpo in mezzo alla chiesa del Presepio. L' intera Palestina sembrava presente a quelle esequie. Si sarebbe creduto colpa d' infedeltà, il non rendere l' ultimo omaggio a sì luminosa virtù. Le vedove e i poveri mostravan le vesti colle quali ella gli aveva coperti. Tutti la chiamavano ad alta voce, la loro madre e nutrice. Comunque pallido, per nulla cambiò il suo viso; al contrario, vi si mischiava un non so che di grave e maestoso, che creder faceva, non già esser morta, ma soltanto assopita. Si cantarono salmi in ebreo, in greco, in latino, in siriaco, non solo pei tre giorni che il corpo rimase esposto, fino a quello in cui fu messo nella tomba accanto al presepe del Salvatore, ma anche per l' intera settimana. Tutti

Pag. 683.

quelli che vi si recarono credevan piangere i propri funerali.

I medesimi motivi di consolazione espressi con pari dilicatezza nella lettera della vedova Teodora, sulla morte di Licinio, suo fratello adottivo. Gesù-Cristo soggiacque alla morte sol per trionfare della morte... Non v' ha più morte pel cristiano; ciò che noi chiamiamo con quel nome altro non è che un sonno. Dall'alto del cielo in cui fu a ricevere il premio del vincitore, egli abbassa su di voi i suoi sguardi, vi stende una pietosa mano; vi prepara un posto al suo fianco, ecc.

Elogio funebre di Nepoziano (1), *diretto ad Eliodoro suo zio.*

Pag. 266. Un grande argomento mal si addice ad una mente limitata. In una impresa superiore alla sua capacità, i propri sforzi tradiscono la sua debolezza; e quanto più sublime è la materia tanto più ne ricade il peso sulla mediocrità che tenta in vano di pervenire a quell' altezza. Nepoziano, il mio, il vostro figliuolo, il nostro comun bene, il quale apparteneva a Gesù-Cristo, e sul quale, anche perciò, avevamo maggiori diritti. Nepoziano ci abbandonò, sul declinar della vita, in preda agli affanni della sua perdita, e per sempre immersi nella più amara afflizione. In ve-

(1) Lo stesso cui è diretta la lettera inserita più sopra, p. 157. Epist. XXXIV, tom. IV, pag. 267 e seg.

ce di una brillante speranza, la qual ci prometteva un successore, sol ci rimane una tomba. A chi in avvenire Geronimo consacrerà le sue laboriose veglie? Nel seno di chi si effonderanno i suoi più segreti pensieri? Dov' è, quell' istigatore de' miei lavori, il qual gli animava con accenti più dolci degli ultimi canti del cigno? La mia mente oppressa rimane senza forza, tremante è la mia mano, un denso velo aggravossi su gli occhi miei, la mia lingua è incapace di nulla articolare. In vano parlar vorrei: Nepoziano non più mi ascolta. Tutto intorno a me mi sembra muto. La mia stessa penna, languida e mesta, la carta, oscurata dalle mie lagrime, si ricusano a dar l' espressione del mio pensiere, come se partecipassero il sentimento del mio dolore. Sempre che tento di dargli un libero corso, e di spargere qualche fiore su quella cara tomba, ad un tratto gli occhi miei si riempiono di lagrime, e la tristezza che in me si ridesta, m' immerge con lui nella stessa polvere. Un tempo, i figli recitavano alla tribuna l' elogio de' loro genitori, in presenza delle loro mortali spoglie, e cantavano inni lugubri, per eccitare a piangerli ed a gemere con essi. Al presente, è invertito l' ordine delle cose, e, con un funesto cambio, la natura deviò dall' ordinario suo corso. Il tributo che la gioventù pagar doveva a' nostri capelli bianchi, noi il pa-

ghiamo alla gioventù. Che farò dunque? mescolerò le mie lagrime a' vostri pianti? Ma sento la voce dell' Apostolo che le condanna, dicendoci che, pe' cristiani, la morte altro non è che un sonno. Così, nel Vangelo, il nostro Maestro disse: *Questa fanciulla non è morta, ma dorme* Lazzaro era soltanto *addormentato*, quando risuscitò. Aprir deggio il cuore alla gioia, nel pensiere che Iddio il chiamò a se, perchè l'amava, e *temeva che quell' anima pura non fosse contaminata dalla malignità del secolo?* Ah! invano rattener voglio le mie lagrime, già sento che m' innondano il viso. La profonda afflizione che mi opprime assorbe i lumi della mia fede; ella prevale a'consigli della legge evangelica ed alle speranze della futura risurrezione. Crudele, spietata morte, che separi i fratelli da' fratelli, e rompi i legami che l'amicizia aveva intessuti! *Il Signore*, dice il profeta, *spirar fece un vento scottante* il quale innalzossi dal fondo del deserto, disseccò tutti i ruscelli, ed esaurì finanche la stessa sorgente. Sì, tu ingoiasti il nostro Giona, ma fu sol depositato nel tuo seno; vi è ancor vivo; vi entrò col simulacro della morte, per calmare, col suo sacrifizio, le onde sollevate del secolo, e salvar la nostra Ninive, colla sua predicazione. Egli è, sì, è un vincitore che trionfò di te, e ti ferì colla sua spada. Al par del profeta, nella

I. Tim. IV.
Matt. V. 39.
Giovan. XI. 11.
Sap. IV. 11.
Pag. 267.
Osea. XIII. 15.
Gion. II. 11.
Ibid. III.

sua fuga, lasciava la sua casa, abbandonava la sua celeste eredità, per venire qua giù a darsi in preda alle perfide mani intente alla sua perdizione; egli un tempo ti faceva dichiarare per bocca del profeta Osea la minaccevole sentenza: *O morte! io sarò un giorno la tua morte; o inferno, io sarò la tua rovina.* L' oracolo giustificossi. Morendo, ei ti diede la morte; morendo, ci diede la vita. Tu il credesti divorato; ma egli divorò te stessa. Il corpo mortale di cui erasi vestito, parve abbandonarlo a' tuoi furori; e, mentre credevi farne tua preda, lasciò nel fondo delle tue viscere il pungolo che a vicenda t' immola.

Osea. XIII, 14.

O Cristo, Salvatore! ti rendiam grazie noi tue creature di averci fatto trionfare, colla tua morte, di sì formidabile nemico. Prima della sua sconfitta, che mai vi era di più miserabile quanto l' uomo, il quale schiacciato sotto il terribile anatema di eterna morte, non gustava il sentimento della vita se non per pensare che doveva morire? *Perciocchè*, dice l'Apostolo, *da Adamo fino a Mosè la morte esercitò il suo impero anche sopra di quelli che non peccarono con trasgredire alla legge di Dio*, come aveva fatto Adamo. Se Abramo, Isacco e Giacobbe discesero nell' inferno, chi potè salire in cielo? Se uomini giusti, amici di Dio, avvolti in un estra-

Rom. V. 14.

nco delitto, il furono anche nello stesso gastigo, qual fu dunque il destino di quegli empii i quali dissero nel fondo del loro cuore: *Non v' ha Dio*; si abbandonarono alla corruzione e alle abominazioni de' loro smodati desideri; si allontanarono dalla via diritta e si renderono inutili, e, dal primo fino all' ultimo, non fecero verun bene? Gesù-Cristo muore, e ci si riaprono le porte del cielo. Non più spada di fuoco, non più Cherubino messo alla sua guardia che cen vieta l' ingresso. Son tali i benefizi promessici nel giorno della risurrezione. E non ne siamo sorpresi, quando ascoltiamo la Scrittura dirci che quelli i quali, vivendo nella carne, non vivono secondo la carne, son già cittadini del cielo; quando lo stesso Gesù-Cristo dichiara ai suoi discepoli ancor detenuti ne' legami del corpo, *che portano in se stessi il regno di Dio.*

Sal. XIII. 1. 13.

Luc. XVII. 21.

Aggiungete a ciò, che prima della risurrezione di Gesù-Cristo, il privilegio in cui erano gli Ebrei, soli nell' universo, di conoscere Dio e glorificare il suo nome, non impediva che fossero esclusi dal regno del cielo. Che divenivano adunque tutti quegli uomini diffusi su la vasta superficie del mondo, dall' India fino alla gran Brettagna, e dagli agghiacciati climi del Norte fino alle aduste spiaggie che circondano l' Oceano atlantico, tutta quella prodigiosa folla di popoli, tante

Pag. 268.

nazioni innumerevoli nella loro moltitudine quanto diverse nel linguaggio, ne' costumi, nel vestire e nelle armi (*); vivendo tutti al par de' bruti (perciocchè a ciò è ridotto l'uomo il qual vive senza conoscere il suo Creatore). Al presente, dall' una all' altra estremità dell' universo è noto il mistero della passione e risurrezione di Gesù-Cristo. Non v' ha lingua, nè bocca la qual non imparasse a ripetere il nome di Gesù-Cristo. Io non parlo degli Ebrei, de' Greci e de' Latini, de' quali consecrò anticipatamente la religione e la fede, colla iscrizione messa nell' alto della sua croce. Il dogma che l' anima immortale sopravvive alla separazione del corpo, dogma sul quale Pitagora facea spaccio di chimere, che fu negato da Democrito, e di cui Socrate s' intrattenne nella sua prigione sol per consolarsi della morte alla quale era condannato, un tal dogma or conoscono gl' Indiani, i Persiani, i Goti, gli Egizi, e ne ragionano da veri filosofi. Tra i Bessi (1), e quelle orde selvagge (2), feroci al par degli animali

Giovan. XIX.

(*) Imitato da Virgilio: *Quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis.* (Eneid. lib. VIII.)

(1) Popoli della Tracia, presso i quali pareva essersi perpetuato la ferocia di uno de' loro primi re, per nome Diomede, celebre per le sue crudeltà, delle quali il punì Ercole.

(2) Attestato da tutte le antichità. Virgilio: *Viventes rapit inferias, quas immolet umbris.* (Eneid., lib. X.) Pellutier, Vossio, Turretino, Huet, ecc. ne raccolsero le testimonianze.

la cui spoglia lor serve di vesta e i quali un tempo si facevano una religione d' immolare umane vittime a' mani de' loro morti, la croce ne trionfò; i nostri sacri inni addolcirono la ruvidezza del loro linguaggio e de' loro costumi. Ora, il nome di Gesù-Cristo si ripete da tutti i popoli del mondo.

Ma, che mai fo? dove mi trascinano tali balzi? qual disegno mi aveva io proposto? che dir doveva? obbliai i precetti dell' arte di parlare? e la mia voce, spenta dal cordoglio, o interrotta da' singhiozzi ed annegata nelle lagrime, perdè la traccia delle mie idee? qual profitto raccolsi da quegli studi tanto graditi nella mia infanzia, della celebre sentenza di Telamone e di Anassagora: Ben conosceva di esser padre di un uomo mortale? Ho letto l'opera di Crantore, nella quale Cicerone cercava sollievo al suo dolore. Ho percorso i diversi trattati di consolazione che scrissero i Platoni, i Diogeni, i Clitomachi, i Carneadi, i Posidonii, in modo che potrei supplire alla sterilità del proprio ingegno, coll' abbondanza del loro. Ci mettono essi sotto gli occhi innumerevoli trattati eroici, particolarmente l' esempio di Pericle e di Senofonte, educati alla scuola di Socrate, un de' quali mostrossi alla tribuna, colla corona sul capo, nel medesimo istante in cui avea perduto i suoi due

figli; l'altro, nello stesso altare in cui sacrificava, sentendo la morte del suo figliuolo, tolse la corona che portava, poi ad un tratto la ripose sulla sua testa, quando gli fu detto che il figlio era generosamente perito sul campo di battaglia... Tali esempi son fatti per coprirci di confusione, se la fede cristiana non ottiene ciò che segnalò la virtù pagana. Rientriam dunque nel seno della famiglia. No, non si appartiene a noi di piangere, con Giacobbe e Davide, i nostri figliuoli i quali non son morti nella servitù della legge. Con Gesù-Cristo, noi li vediam morire soltanto per risorgere. Quel che attrista l' Ebreo fa la gioia del cristiano. *La sera*, dice il Salmista, *sarem ne' pianti, e la mattina nella gioia. La notte è già molto innoltrata, e si avvicina il giorno...* Perciò veggiamo che Israele pianse la morte di Mosè, e Giosuè (figura di Gesù) fu sepolto sulla montagna, senza esser pianto. Mentre io era in Roma, raccolsi i diversi passi della Scrittura, applicabili a questo argomento, e li diressi a Paola, per consolarla dalla morte della sua figliuola Blesilla. Qui, procederò allo stesso scopo, ma per altra via, per evitare l' inconveniente delle ripetizioni.

Pag. 266.

Sal. XIX. 6.

Rom. XIII. 6.

Deut. XXXIV. 6.

Gios. XXIV. 30.

Noi siamo ben persuasi, che il nostro caro Nepoziano è con Gesù-Cristo, e nella compagnia de' santi. Quel che fu sulla terra, duran-

te il suo soggiorno in mezzo a noi, oggetto delle sue indagini e delle sue più care affezioni, ma che allora sol da lontano scorger poteva, or lo vede, il possiede, ed esclama: *Tutto ciò che narrar sentimmo della città del Dio delle virtù, il vediamo co' propri occhi, e nel seno della città del nostro Dio.* Pure gemiamo sotto il peso del dolore che ci cagiona la sua assenza. Non già lui, ma compiangiam noi: quanto più è grande la felicità della quale egli gode, tanto più ci affligge il non dividerla con lui. Le sorelle di Lazzaro piangevan la sua morte, benchè certe dalla sua risurrezione. Lo stesso Salvatore, mentre il rendeva alla vita, attestò con lagrime che non era estranco a' sentimenti dell' umanità. L' Apostolo di Gesù-Cristo, lo stesso che chiedeva con tanto ardore di *essere sciolto da' legami del corpo per essere unito a Gesù-Cristo,* e diceva, *Gesù-Cristo è la mia vita, e la morte mi è un guadagno*, rende grazie a Dio ch' Epafra, prossimo a morire, gli fu renduto, perchè la sua perdita gli avrebbe procurato il colmo dell' afflizione. Proveniva forse da diffidenza delle promesse della fede? no, senza dubbio; ma da espressione della sua carità. Quanto adunque, voi, suo zio e suo vescovo, e con ciò suo padre nell' ordine della natura e della grazia, quanto, dico, sentir non dovete anche più vivamente l' amarez-

Sal. XLVII. 9.
Giovan. XI. 19.
Ibid. 35.
Phil. I. 21.
Ibid. 23.
Ibid. XI. 27.

za di una separazione la quale lascia il vostro cuore dilaniato e privo di una parte di voi stesso? ma ve ne supplico, siate riserbato nel vostro dolore: *Nulla di troppo*, disse un antico saggio (1). Permettete che si applichi sulla vostra ferita qualche rimedio; prestate l' orecchio all' elogio di un nipote la cui virtù vi diede sì dolci consolazioni. Rammentatevi di Nepoziano, meno per deplorare ciò che perdeste quanto per rallegrarvi di averlo posseduto. Gradite questo debole sbozzo, tanto lontano di essere un fedele ritratto; ed è men ciò ch' è possibile di fare, quanto ciò che vorrei eseguire.

È uso stabilito dalle regole dell' arte che il panegirista risalir debba agli antenati di chi egli celebra; che ne percorra la memorande gesta per discendere poi, quasi per gradi, al suo argomento. Il motivo di tale uso si è quello di far riflettere su di lui lo splendore degli antenati come non degenere dalle loro virtù, e lor prestando egli stesso la propria gloria per coprire la loro mediocrità. In quanto a me, io non confonderò all' elogio delle qualità reali di Nepoziano quello de' vantaggi della carne e del sangue, pe' quali ei sol ebbe dispregio. Non vanterò la nobiltà del

(1) *Ne quid nimis.* (Blas.) Veggasi nella nostra edizione della *Favole di Lafontaine*, t. II, p. 215, le note sulla favola che porta questo titolo.

suo legnaggio, poichè non procurossi egli un tal bene (1). Abramo ed Isacco, que' santi patriarchi, ebbero per figli Ismaele ed Esau, che non somigliavan loro. Al contrario, l'Apostolo mette nel rango de' giusti, Iefte, la cui nascita fu illegittima. Risaliamo fino al tempo in cui Nepoziano, sciolto da' legami della primiera infanzia, sembra uscito ad un tratto dalle acque del Giordano, regenerato ad una nuova vita.

Ebr. XI. 31.

Altri forse vi rammenterebbero che, facendo ceder tutto al vantaggio della sua salvezza, abbandonaste l' Oriente e la sua solitudine, dove passevamo insieme la vita nella più stretta amicizia, lusingandomi della speranza di rivedervi; andaste a recare le vostre prime cure ad una sorella rimasta vedova con un figlio alla culla; e nel caso ch' ella si ricusasse a' vostri consigli, almen vi proponevate di conservare un nipote che vi era sì caro. E di questo figliuolo io vi diceva ne' miei presentimenti: *Ad onta delle carezze che far vi potrà per rattenervi*, ecc. E pur vi si rammenterebbe ch' essendo in servigio degl' imperatori, ei portava un aspro cilizio sotto la corazza e sotto il lino; che non mostravasi alla presenza di que' padroni del mondo, se non con viso sfigurato

Pag. 270.

(1) Del pari, nell'elogio di santa Paola: *Alii altius repetant... Nos nihil laudabimus, nisi quod proprium est, et de purissimo sanctæ mentis fonte profectus.* (Tom. IV, p. 670.)

dal digiuno ; che sotto le divise del secolo, serviva un altro padrone, e che non aveva abbracciato quella professione se non per essere in istato di soccorrer le vedove, gli orfani, gli oppressi e gl' indigenti. In quanto a me, approvar non saprei le riserbe che impediscono di esser tutto a Dio. La Scrittura, dopo aver lodato il centurione Cornelio come uomo giusto, ci parla immediatamente dopo del suo battesimo. Pure, io non lascio di far gran conto di que' prosperi cominciamenti di una fede nascente ; presagiscono che lo stesso uomo il qual servì fedelmente un principe straniero, saprà ben meritar la corona ; quando servir dovrà sotto i vessilli del proprio re.

Act. x. 12.

Ibid. 47.

Lasciato il balteo per indossar la veste di altra professione, cominciò Nepoziano dal distribuire a' poveri tutto il danaro che gli proveniva dal servizio militare. Egli avea letto nel Vangelo : *Se qualcuno vuole esser perfetto, venda tutto ciò che possiede, ne dia il prezzo a' poveri, e mi segua*, ed anche : *Appartener non si può a due padroni, amare ad un tempo Iddio e il danaro.* Si riserbò soltanto una rozza tunica, e un solo vestito anche di mediocre stoffa, unicamente per guarentirsi dal freddo, vestendosi all' uso del paese, evitando ogni affettazione, tanto nella ricercatezza, quanto nella negligenza. E ad onta del desiderio che giornalmente il sollecitava

Matt. xix. 21.

Ibid. vi. 14.

di ritirarsi in qualcuno de' monasteri dell' Egitto, o di visitare i solitari della Mesopotamia, o almeno di andare a menare una vita nascosta nelle isole della Dalmazia, separate dalla terra ferma dallo stretto di Albino, era combattuto dalla tenerezza per uno zio, per un vescovo, la cui vita offrivagli, senza uscir dalla propria casa, il modello di tutte le virtù. Egli vi rinveniva ad un tempo e il solitario e il vescovo, l' uno per procedere sulle sue tracce, l' altro per deferire a' suoi consigli. E dir non si poteva de' rapporti che gli univano quel che dicesi di tanti altri, ne' quali l' abitudine di essere insieme produce la familiarità, e questa il dispregio. Nepoziano aveva per suo zio i riguardi di un figlio pel padre suo, e i suoi omaggi pervenivano fino all' ammirazione, credendo in ogni giorno di vederlo per la prima volta.

Alla fine impegnossi nello stato ecclesiastico; e dopo di aver passato pe' gradi ordinari, fu ordinato sacerdote. Dio buono! tu fosti testimonio de' suoi gemiti, de' singhiozzi sfuggiti dal suo cuore, delle astinenze che s' impose, della sua premura di fuggire tutti gli sguardi. Per la prima volta, e soltanto allora, parve irritato contro il suo zio. Si dolse che il sacerdozio fosse per lui un peso troppo grave; ne incolpava la sua gioventù. Ma la sua medesima resistenza al-

tro non faceva che raddoppiar la premura generale. Per tai rifiuti, egli acquistava nuovi titoli; e quanto più esclamava sulla sua indegnità, tanto più compiva di mostrarsene degno. Noi vedemmo a' nostri giorni un altro Timoteo; vedemmo la saggezza supplire alla esperienza che danno i capelli bianchi, e un nuovo Mosè innalzare al rango de' sacerdoti un giovane in cui scoperto avea tutta la maturità della vecchiaia.

Nepoziano adunque, risguardando nel sacerdozio, meno una dignità quanto un peso, adoprò le sue prime cure a vincere, coll' umiltà, l' invidia che la sua promozione poteva aver suscitata; evitando tutto ciò che poteva fornire occasione ad un sospetto ingiurioso, disarmando colla sua prudente riserba, la malignità cui faceva ombra la sua gioventù, assistendo i poveri, visitando gl' infermi, offrendo la sua casa per asilo, facendo cortesie, rallegrandosi con quelli ch'erano nella gioia, affliggendosi cogli afflitti. Serviva di guida a'ciechi; nutriva quelli che avean fame; rincorava le speranze degl' infelici, e asciugava le loro lagrime. Nel vedere partitamente ciascuna delle sue virtù, si sarebbe detto che la perfezione cui l' avea portata gli avesse fatto trascurar la cultura delle altre. Fra i suoi colleghi, sempre il primo nell' operare, mettendosi l' ultimo pel rango. Del bene ch' ei faceva, ne ri-

portava l'onore al vescovo; in ciò che avea preso un contrario andamento ai suoi voti, per nulla vi era il vescovo; ed a lui imputar se ne dovea la colpa. In pubblico, sol vedeva il vescovo, in privato, si compiaceva di ritrovare il proprio padre. L'austerità de' suoi costumi era temperata da un aspetto sempre ridente. La sua interna gioia si faceva indovinare da un sorriso sempre dolce, non mai smodato. Le vedove e le vergini consacrate a Gesù-Cristo onorava come madri, esortava come di sorelle, senza mai compromettere la decenza.

In casa sua, appena che poteva non essere più uomo pubblico, altro non vedevansi che le austerità del più fervente solitario. Frequenti preghiere, prolungate nella notte, lagrime che avevano il solo Dio per testimonio, rigorosi digiuni, per quanto almeno permetter gli potevano le sue for- Pag. 271. ze esaurite dalla fatica. Non altra mensa che quella del suo zio; ei mangiava un poco di tutto ciò che vi s'imbandiva, soddisfacendo ad un tempo alla convenienza ed alla sobrietà. Durante la cena, non si parlava se non per proporvi quistioni sulla Scrittura; egli ascoltava con piacere, rispondeva con modestia, sostenendo soltanto ciò ch'era vero, confutando, ma senza trasporto, ciò ch'era falso, disputando, ma per instruire, non per confondere, dichiarando con un candore

che sì poco conviene alla gioventù, a chi apparteneva ciò ch' egli asseriva, e con ciò sottraendosi alla gloria di esser riputato dotto, allorchè faceva mostra di sublime erudizione. È questa, ei, diceva, l' opinione di Tertulliano, o di san Cipriano; il pensiere di Lattanzio o di santo Ilario; ecco quel che dissero Minuzio Felice, Vittorino, Arnobio. E facevami anche l' onore di citar me per l' intimità che io aveva col suo zio, e che mi rendeva sì caro al suo cuore. Le sue letture e l' abitual meditazione de' santi libri ne avean fatto una biblioteca sacra. Quante volte ei non mi scrisse al di là de' mari, per chiedermi qualcuna delle mie opere! E il faceva con premure ed istanze pari a quelle del sollecitatore di cui parla il Vangelo, il quale non lasciava dormire il suo amico, pari a quelle della vedova la qual reclamava contro la durezza del suo giudice. Respingendo per mia delicatezza, col silenzio piuttosto che con diretto rifiuto, l' onorevol voto ch'egli mi esprimeva; cercò l' intervento presso di me di suo zio, quasi ei potesse intercedere più liberamente per altri, e più agevolmente ottenerlo in considerazione della sua dignità. Mi prestai adunque a' suoi desideri, e gli diressi un opuscolo, eterno monumento della nostra amicizia. Quel tenue dono era per lui, diceva, un tesoro preferibile a tutte le ricchezze di Creso e di Da-

Luc. XVIII.

rio. Perennemente lo aveva sotto gli occhi, lo teneva in mano; perennemente il portava nel suo seno, ne citava i passi; nel letto, lo leggeva tuttavia e si addormentava leggendolo. Ne parlava a' suoi amici, agli estranei che venivano a rendergli visita. Quella testimonianza ricevuta da me lo inebbriava di gioia.... Donde proveniva quell'affezione, se non da gran fondo di amor di Dio? donde quell'assiduo applicarsi a meditar la legge di Gesù-Cristo, se non dal suo affetto alla persona del divino Legislatore?...

Ciò che dirò sembrerà minuzioso dopo quello che narrai. Ma il carattere traspare e si somiglia fin nelle menome particolarità. Non è soltanto l'aspetto del cielo (e di tante maraviglie diffuse nella natura) che ci fa conoscere l'onnipotenza del Creatore; egli non si lascia meno ammirare ne' suoi prodotti i cui nomi anche ci sfuggono. Del pari, l'anima piena di Dio mette nelle più piccole cose la medesima attenzione che mette nelle più grandi, instrutta che ci sarà chiesto anche conto di una parola oziosa. Persuaso di tal verità, Nepoziano aveva cura che l'altare, il santuario, i vasi sacri, le mura, il pavimento della chiesa fossero propriamente intrattenuti; che l'ostiario fosse esatto al suo uffizio; che tutte le cerimonie si facessero con decenza. Nulla per lui d'indifferente, le menome coselline del pari che

Matt. xii. 36.

i più importanti doveri. In qualunque luogo della chiesa cercar si volesse Nepoziano, era sicuro di trovarvelo... La Scrittura parla con elogi di Beseleel, d'Iram, nato da una donna di Tiro, pieni di saggezza e di Spirito di Dio, per le loro fatiche l'uno alla decorazione del tabernacolo, l'altro a quella del tempio. Siccome veggonsi le terre assai ubertose produrre da se stesse estranei erbaggi, del pari dal fondo delle anime generose, e dalla pienezza delle virtù che le invade, si esala un fecondo succhio che fa sbucciar e abilità diverse. E perciò la Grecia colmò di elogi il filosofo (Ippia) il qual vantavasi di aver fatto colle proprie mani tutto ciò che serviva al suo uso, fino all'anello ed al mantello. Noi ben possiamo dar qui la stessa lode ad un sacerdote il quale dilettavasi di ornare le cappelle della sua chiesa e gli altari de' martiri con fiori e ghirlande, dimostrando il suo zelo per la casa di *Dio*, *coll' offrirvi* agli sguardi se non oggetti capaci di attirarli. Coraggio, o eccellente giovine! Quali avventurosi presagi per l'avvenire son tali cominciamenti!

Esod. XXXVIII. III. Reg. V. Pag. 272.

Ma, o misera condizione umana! e quanto la nostra vita, qualunque siasi, lungi da Gesù-Cristo, altro non è che un nulla! Perchè non può qui la mia penna arrestare o sospendere il mio discorso! Io tremo di giungere alla funesta

catastrofe, come se, differendo di parlarne, fosse in mio potere di allontanarla, e prolungare una vita sì presto spenta! Sì, *ogni carne altro non è che erba, e tutta la sua gloria non altro che il fiore de' campi*. Che divennero i lineamenti di quel bel viso, quelle sì regolari proporzioni, tutto quel corpo che sì degnamente avvolgeva sì bella anima? Oimè! noi il veggiamo avvizzirsi ed abbattersi sotto il soffio di un vento micidiale che divorava per gradi quel giglio splendido di bianchezza, e sostituiva alla porpora del suo colorito il pallore della morte. I brucianti ardori della febbre disseccavano nelle sue vene i principii della vita; la sua languida voce si sforzava di consolare lo zio oppresso da tristezza. Il suo viso era tuttavia sereno; intorno a lui tutti gli occhi eran bagnati di lagrime; egli solo aveva il sorriso sulle labbra. Malgrado la sua debolezza, si serviva da se stesso, offriva la mano a quelli ch' erano al suo fianco, accorgevasi di mille cose che sfuggivano agli altri, si sollevava sul letto come per andare ad incontro di quelli che venivano a visitarlo. Egli aveva l' aspetto di un uomo, non già in prociuto di morire, ma di cangiar soggiorno, e il quale non separavasi da' suoi amici se non per andare a trovarne altri. Qui sento le lagrime scorrere lungo le mie guance; invan mi adopero di comandare a me

Isa. xl. 6.

stesso, mi diviene impossibile racchiudere nel mio seno un tanto dolore. Ed anche in quelle crudeli estremità (poteva io lusingarmene ?) Nepoziano rammentavasi della nostra amicizia. Nelle angoscie dell' agonia, gustava qualche piacere nel sovvenirsi de' nostri studi. E prendendo la mano di suo zio : « Invia, diceva, al mio caro Geronimo, la tunica che io indossava all' altare. Mio padre per età, Geronimo era mio fratello per le relazioni del santo ministero. Tutta l' effezione che il tuo nipote attendeva da te, trasportala ad un amico che già ti era sì caro. » Furon queste le sue ultime parole; egli spirò stringendo la mano dello zio, e lasciandomi questo pegno di ricordo.

Non al certo a tal prezzo desideraste raccogliere gli attestati dell' affetto de' vostri concittadini; e i sentimenti che vi profusero vi avrebbero lusingato di vantaggio in più avventurose circostanze. Ma se fossero stati più grati nella prosperità, han pure nell' avversità qualche cosa di più consolante. Tutta la città, l' intera Italia pianse Nepoziano. Il suo corpo fu renduto alla terra, a Gesù-Cristo la sua anima. Voi pianger doveste un congiunto, la Chiesa il sacerdote. Foste prevenuto da chi dovea succedervi. Tutti i suffragi il chiamavano ad essere quel che siete. I filosofi fanno altamente risuonare la massima di

Platone: Che la vita del saggio è una continua meditazione della morte (1). Oh quanto l' Apostolo estese la forza di quelle parole, dicendo: *Non v'ha giorno nel quale io non muoia per la tua gloria.* V' ha gran distanza dal detto al fatto; dal vivere per morire, al morire vivendo. Nel primo caso, la morte sarà lo scoglio della gloria; nell' altro, è una successione di gloria sempre nuova. Dobbiam dunque meditare preventivamente quel che un giorno saremo, e ben presto, vogliamo o non vogliamo. Quando anche prolungar potessimo la nostra carriera al di là di nove cento anni, come prima del diluvio, e nel tempo di Matusalem; la più lunga durata, quando finì, non è più nulla. Tutta la differenza fra l' uomo il qual non visse se non dieci anni, e quello che ne visse mille, pervenuto che siasi all'inevitabile termine in cui ci getta la morte, si è quella che l' ultimo esce dal mondo carico di maggiori peccati... Si legge in un antico poeta (Nevio): La condizione de' mortali li soggetta a molti malanni. Un altro (Esiodo) disse: che bisognava piangere alla nascita, e rallegrarsi alla morte (2). En-

I.Cor.xv.13.

Pag. 273.

(1) Nel suo Fedone.

(2) San Geronimo cita anche i versi di Virgilio, nelle sue *Giorgiche* (lib. III): *Optima quæque dies*, ecc. Simili citazioni non sarebbero più ammesse al presente; i Padri, e san Geronimo in particolare, ci dispensano di allegare testimonianze profane.

nio ebbe dunque ragione nel dire: Uno de' rapporti sotto i quali val meglio essere uomo del popolo che re, si è che l'uomo del popolo può piangere, e nol può il re. Ed io soggiungo: il può anche meno il vescovo. Perciocchè un re comanda ad uomini costretti a piegare sotto la sua autorità; egli si fa ubbidire col timore; la sua sorveglianza non si estende al di là de' corpi condannati a morire. Ma nel vescovo, nulla v'ha se non di libero nell'ubbidienza che gli si accorda; egli è il tributario di tutti; e al vantaggio delle anime è sempre intento. Tutti gli sguardi or sono rivolti verso di voi. I vostri domestici esempi, le vostre più semplici parole, palesamente esposte, fan la norma sulla quale si modellano i pubblici costumi. Quel che da voi si fa, ciascun si crede autorizzato a farlo. Badate a nulla permettervi che possa o giustificare la malignità della censura, o impegnar nel male chi volesse imitarvi. Fate quel che potete, ed anche al di là di quel che potete, per vincere le affezioni del vostro cuore. Arrestate il corso di quelle lagrime che vi sfuggono con tanta abbondanza, per tema che l'eccesso della vostra tenerezza non sia riputato dagl'infedeli disperazione. Mirate nella morte di Nepoziano un'assenza che lo allontana da voi, non già una distruzione che lo annienta; una separazione che avrà termine, non già una perdita che non ne ha.

Ma che io fo? eh! perchè parlar sempre di un dolore che il tempo e la ragione avrebber già dovuto calmare, piuttosto che richiamarvi allo spettacolo che mettono sotto gli occhi nostri le calamità del presente secolo, e gl'iufortnuii de' nostri padroni, per farvi comprendere che chi non n'è più testimonio merita felicitazioni non compatimento (1). L' Imperator Costanzo, protettore dell' eresia ariana, morì nel piccolo borgo di Mopsueste, in mezzo a' preparativi che faceva per andare a portar la guerra a' Persiani, e morendo, ha il cordoglio di lasciare l' impero al suo nemico. Giuliano, traditore della sua anima, flagello del nome cristiano, cadde nella Media, sotto la mano di quel medesimo Gesù dal quale apostatò nella Gallia; e l'ambizione di unire all' impero nuove conquiste, gli fece perdere gli antichi suoi possedimenti. Gioviano, appena asceso sul trono, cade vittima del vapor del carbone, e segnala all'universo la fragilità delle umane grandezze. Valentiniano, dopo aver veduto saccheggiare il paese cui doveva i natali, è vittima di di vomito di sangue, e lascia la patria senza vendetta. Il suo fratello Valente, vinto da' Goti nella Tracia, trova nello stesso luogo morte e tomba.

(1) Altrove, lo stesso santo dottore dice: *Felix morte sua qui non vidit patriam corruentem.* (*Epist.* XCVII *ad Demetriad.*, p. 785.)

Graziano, tradito da' propri soldati, non rinviene asilo in veruna delle città che incontra nel suo passaggio; è in preda agli oltraggi de' nemici, e le mura della città di Lione serban tuttavia i sanguinosi segni della mano che l'assassinò. Valentiniano il giovane, appena nell'uscir dalla culla, è ridotto a fuggire, ad andar ramingo da paese in paese, e non ricupera l'impero compro con torrenti di sangue, se non per perderlo colla vita, poco lungi dalla stessa città nella quale ancor fumava il sangue del suo fratello; e il suo cadavere, oltraggiato senza pudore, sospeso ad un patibolo, rimane insepolto. Che dirò di Procopio, di Massimo, di Eugenio, il cui regno fu il terrore del mondo? Presi, strascinati sotto gli occhi de' loro vincitori, tutti tre, per colmo d'infortunio, dopo sì grande elevazione, soffrir dovettero, prima di morire, tutte le indegnità della servitù.

Mi si dirà: sventure son queste cui è esposta la condizione dei re; d'ordinario il fulmine cade sulle più alte montagne. E bene! entriam nelle classi private senza neppur parlare di quelli che vedemmo cadere da due anni, nè di tante altre vittime; limitiamoci a tre, presi fra i consolari. Abbondanzio, esiliato in Pitiunto, vi manca di tutto. Ruffino è decapitato; la sua testa, sospesa sulla cima di una picca, è portata in gi-

Pag. 274.

ro per le vie di Costantinopoli ; ed a scherno della sua insaziabile avarizia , si vide portar sanguinente da casa in casa la sua mano destra , quasi vi andasse tuttavia mendicando dazi (1). Timasio , precipitato ad un tratto dall' auge delle grandezze, si crede in salvo da nuovi colpi, perchè mena in Assa una vita perduta nell' oscurità. E pure io non mi arresto ad infortunii particolari, ma deploro la fragilità di tutta la condizione umana (2). Rimango atterrito all' aspetto di tante rovine contemporanee ammonticchiate sotto gli occhi nostri. Da più di vent' anni, il sangue umano innonda lo spazio che separa Costantino-

(1) Il poeta Claudiano fuse la stessa immagine nella lunga serie di questi versi :

Dextera quin etiam ludo concussa vagatur,
Æra petens , pænasque animi persolvit avari ,
Terribili lucro , vivos que imitata retentus ,
Cogitur adductis digitos inflectere nervis....
Illa manus , quæ sceptra sibi gestanda parabat ,
Cuius se toties submisit ad oscula supplex
Nobilitas , inhumata diu miseroque revulsa
Corpore , feralem quæstum post fata reposcit.

(*In Rufin.* lib. II, *ad finem.*)

Ma la bella espressione di san Geronimo : *Abscissa manus dextera, ad dedecus insatiabilis avaritiæ , ostiatim stipem mendicavit*, non vi si rinviene.

(2) Questo lugubre inventario delle umane calamità (espressione di Bossuet) offrì all' antico vescovo di Senez l' idea di uno de' suoi più belli sermoni. (Tom. I *sul nulla delle cose umane.*)

poli dalle Alpi Giulie. La Scizia, la Tracia, la Macedonia, la Dardania, la Dacia, Tessalonica, l' Acaia, l' Epiro, la Dalmazia, l' una e l'altra Pannonia, son tutte ad un tempo depredate, contese, invase da' Goti, da' Sarmati, da' Quadi, Alani, Unni, Vandali, Marcomani. Quante illustri donne, e vergini consacrate al Signore, quante persone del pari rispettabili per sangue e per virtù, non furono ludibrio de' loro brutali furori! Quanti vescovi tratti in ischiavitù, Apostoli trucidati, chiese spopolate, santi tempii abbattuti, altari trasformati da quei barbari in vili stalle! Le reliquie de' martiri furon tolte dalle loro tombe. Da per ogni dove lutto e gemiti, da per ogni dove l'immagine proteiforme della morte. Crolla l'impero dall'un'all'altra estremità del mondo: e il solo nostro orgoglio procede colla testa alta in mezzo a tante rovine. Qual nobiltà di coraggio rimaner può a Corinto, ad Atene, a Lacedemonia, a'popoli dell'Arcadia, della intera Grecia, or che sono sotto il giogo de' Barbari! E pure non feci se non indicare poche città, un tempo in possesso di considerevoli dominii. L' Oriente sembrava in salvo da tali sventure; e sol n' era afflitto per le nuove che da lungi sen diffondevano; ma ecco che, durante il corso del passato anno, de' lupi surti, non dall' Arabia, ma da mezzo le più remote rupi del Caucaso, vennero a lanciarsi su queste

vaste provincie colla rapidità del torrente. Quanti monasteri divennero loro preda! quanti fiumi allagarono di sangue umano! Antiochia da essi assediata, tutte le città cui bagnano l'Halis, il Cidno, l'Oronte e l'Eufrate, minacciate dalle loro armi; schiere di schiavi condotti lungi dal loro paese; l'Arabia, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, mute di spavento. No, quando anche avessi cento lingue e cento bocche, quando avessi una voce sonora al pari del bronzo, bastar non potrei a narrar tanti mali (1). Ma io non impresi a fare una storia; rammento soltanto le nostre sventure per piangerle. Un Tucidide, un Sallustio potrebbero appena disegnarne l'abbozzo.

Oh quanto dunque Nepoziano è felice per non esserne stato testimonio, per non averne inteso il racconto! Noi siamo infelici (2) per doverle soffrire, o gemere su quelle de' nostri fratelli che ne sono colpiti! Frattanto non amiam meno la vita; e, crediamo più degni di compassione che d'invidia quelli che dalla morte ne furono sottratti. Da lungo tempo Iddio ci fa sentire il peso della sua collera, e noi non pensiamo a placarla. I nostri

(1) Virgil., *Æneid.*, lib. VI.

(2) *Nos dolendi magis, qui quotidie stamus in prælio peccatorum, vitiis sordidamur, accipimus vulnera.* (Hieron., *Epist.* LIII *ad Theod. de obitu Lucini*, t. IV, pag. 580.)

peccati fanno le vittorie de' Barbari e i disastri delle schiere romane; e come se la straniera spada ancor non bastasse alle nostre calamità, ci dilaniamo anche colle discordie civili, più micidiali del nemico. In tal modo, per gastigare il colpevole Israele, il Signore delegava le sue vendette a Nabuccodonosor, che ne fa dichiarar ministro. E per noi è tale la nostra sventura, che Iddio, irritato contro i nostri delitti, e sdegnando punirci da se stesso, ci dà in preda a' furori de' Barbari. Iddio si lascia placare dalla penitenza di Ezechia, e in una sola notte, gli basta un Angelo per esterminare ottanta cinque mila Assiri. Giosafat cantò le lodi del Signore, e il Signore trionfò per Giosafat. Mosè sconfisse gli Amaleciti, non già colla spada, ma colla preghiera. Gastigo degno del nostro orgoglio! volevamo innalzarci, e siam per terra. O vergogna! o accecamento che sorpassa ogni credere! Le legioni romane, sotto le quali piegò l'intero universo, vinte e tremanti alla vista di un nemico che stenta a reggers' in piedi, e si crede morto appena tocca la terra (1)! e noi siam tuttavia sordi alla voce de' profeti i quali ci dicono: *Che un solo uomo ne farebbe fuggir migliaia!* Conver-

Gerem. XXV. 9.

II. Paral. XXXVI. 21.

Ibid. XVII.

Esod. XVII. 11.

Isa. XXX. 17.

(1) Giornande, al cap. LIV della sua *Stor. de' Goti*, dice che gli Unni erano perennemente a cavallo, anche nella notte. Il che fece dire a san Geronimo che non osavano toccar la terra. (Roussel.)

rebbe portare il ferro alla radice del male; e noi non vi pensiamo !...

Ho oltrepassati i limiti che prescrive una lettera di condoglianza; e volendo impedirvi di piangere una sola morte, non potei astenermi dal piangere quella del genere umano. È fama che Serse, quel potente monarca de' Persiani, il quale spianò montagne e colmò mari, considerando da un luogo eminente l'immensa moltitudine de' suoi soldati, e quell'innumerevole esercito cui comandava, pianse, nel pensare che di tante migliaia di uomini raccolti sotto gli occhi suoi, neppure un solo ne rimarrebbe in cento anni (1). Oh! se, da un luogo eminente, potessimo voi ed io scoprir tutta la terra; vedremmo l'intero mondo sepolto nelle poprie rovine; nazioni contro nazioni, regni contro regni; qui torture ed uccisioni; là naufragi e schiere di schiavi; qui una generazione che sorge, là un'altra che si sprofonda nella tomba; qui l'ebbrezza della gioia, là i trasporti del dolore; qui insolenti prosperità, là tutti gli eccessi della miseria. Vedremmo, non solo l'esercito di Serse, ma quanti uomini or respirano sulla terra, condannati a divenir fra poco preda della morte. Arrestiamoci: non v'ha espressione che corrisponder possa alla grandezza di un

(1) Imitato dall'antico vescovo di Senez, *Serm. sul nulla delle cose umane*, t. 1, p. 213.

tale argomento, ad ogni discorso soccombe qui sotto il peso del pensiere.

Facciam ritorno sopra noi stessi, discendiamo dalle regioni superiori nelle quali ci eravamo innalzati, per abbassare i nostri sguardi sulla propria esistenza. Ditemi, vi prego, notaste mai per qual gradazione, in qual modo successivamente passaste dalla culla all' infanzia, poi all' adolescenza, quindi all' età matura, ed infine alla vecchiaia? In ogni giorno noi moriamo, in ogni giorno cambiamo, e non per tanto ci crediamo eterni. Lo stesso tempo che io impiego qui a dettare, a scrivere, a ritoccare ed a correggere ciò che scrivo, non fa più parte della mia vita. Ogni punto che tracciano i miei copisti è tanto di meno per la durata della mia esistenza (1). Noi ci scriviamo spesso; le nostre lettere percorrono i mari, ed ogni passo che il naviglio fa sull' onda che solca, ne invola seco un istante. Il solo prodotto reale che ci rimane, è la stretta unione che l' amore di Gesù-Cristo formò fra noi. *La carità*, dice l' Apostolo, *è paziente*, *indulgente*, *non conosce gelosia*, *non opera a caso*, *non*

I. Cor. XIII. 4.

(1) Si rinviene lo stesso pensiere nell' *Elogio di santa Marcella*, pag. 781. È tratto da Persio: *Disertissimi præceptum satirici*, dice san Geronimo:

Vive memor lethi; fugit hora: hoc quod loquor inde est.

(Satir. V.)

si gonfia di orgoglio, sopporta tutto, spera tutto, e non mai finisce, sempre viva nel fondo del cuore. Per quella, il nostro caro Nepoziano, quantunque assente, è sempre con noi; per quella, quantunque divisi da grandi spazi, ci ravvicina e ci stringe intimamente. Egli è pegno della nostra scambievole affezione. Ci unisca un medesimo pensiere, ci animi un medesimo sentimento. Prendiamo esempio dal santo vescovo Cromaziano, il qual sostenne con sì eroica rassegnazione la perdita di suo fratello. Il nome del nostro figliuolo, di Nepoziano, si trovi di continuo sotto la nostra penna e sulle nostre labbra. La morte ci tolse la sua presenza: cel rendano i nostri ricordi. E se la sua conversazione ci manca, almeno non mai egli manchi alle nostre conversazioni.

Elogio di santa Fabiola ad Oceano (1).

Pag. 657. Voi mi chiedete l'elogio di Fabiola, l'eroina del cristianesimo, l'oggetto dell'ammirazione degl' infedeli, delle lagrime e de' gemiti de' poveri e de' solitari, de' quali fu sostegno e con-

(1) Fabiola era dell' antica famiglia de' Fabi, illustre per tante vittorie e consolati. Maritata troppo giovine, si vide costretta, pe' costumi cattivi del suo sposo, di separarsene con un divorzio legale. Le leggi civili permettendole di passare a seconde nozze, contrasse un nuovo matrimonio. Ma morto il secondo marito, motsrò

solatrice. Donde comincerò per non oscurare la gloria di ciò che seguir dee? Parlerò delle sue austerità? furono anche sorpassate dalle sue limosine. Della sua umiltà? L'ardor della sua fede ebbe qualche cosa di più splendido. Dirò che per condannare il lusso e la vanità delle donne de secolo, ella sceglieva in preferenza le vesti che la confondevano colle ultime del popolo? Ma v'ha maggior merito nel vincere l'orgoglio della mente che nel dispiezzare la pompa delle vesti. È più agevole deporre l'oro e le gemme, che l'ambizione e la vanità. Si rinunzia all'ornamento per vanagloriarsi di una superba indifferenza, e, sotto la maschera della povertà, mendicare sguardi ed applausi. Una virtù modesta, racchiusa nel segreto della coscienza, vuol per testimonio e giudice il solo Dio.

Altri ne comincerebbe l'elogio da un pom-

vivissimo cordoglio di aver trasgredito, sposandolo, alle leggi del Vangelo. Per espiare la sua colpa, fece ben austera e pubblica penitenza. Vendè poi tutti i suoi averi, e ne impiegò il prezzo a fondare un ospedale per gl'infermi, ch'ella serviva colle proprie mani; del pari che prestava assistenza a parecchi monasteri, costruiti sulle coste della Toscana, e soccorreva gran numero di poveri, d'Italia e della Palestina. Morì in Roma, verso l'anno 400, o 401. Tillemont la qualifica santa. (Vegg. *Mem. eccles.*, t. VII, p. 649, nota LXVI, e il suo articolo, *ibid.*, pag. 180, e 291.) Ma nè il Baronio, nè gli altri scrittori che il seguirono, non la mettono nel Martirologio. Ferrario, nel suo *Martirologio universale*, indica la di lei festa nel 27 dicembre.

poso ricordo de' suoi domestici fasti; non mancherebbe di rammentare quel famoso Quinto Fabio Massimo, i cui saggi indugi ripararono la fortuna di Roma, e quella lunga serie di ante-Pag. 668. nati i quali portarono con tanta gloria il nome di Fabio, tanti memorabili combattimenti, tante segnalate vittorie: sarebbe un risalire al tronco, per dispensarsi di parlar dei discendenti. Io che sol considero la stalla di Bettelem e la culla del Salvatore, farò vedere nella serva di Gesù-Cristo, non l'antica nobiltà della sua stirpe, ma la sola umiltà colla qual dava edificazione alla Chiesa.

Io sento che, fin da' primi passi, sono arrestato dall'obbiezione di un secondo matrimonio dopo il suo divorzio; in conseguenza, non parlerò della sua penitenza se non dopo aver giustificata la sua colpa dando spiegazione della sua condotta.

Il santo dottore l'attribuisce in gran parte all'ignoranza nella quale era della disciplina evangelica.

Ben diversa è qui la legge di Gesù-Cristo dalla legge de' Cesari. Il Codice di Papiniano permette ciò che vieta la dottrina di san Paolo... Fabiola lasciossi persuadere che avea diritto di separarsi dal primo marito; ed ignorando fin dove si estendevano le obbligazioni della morale cristiana, la qual vieta, sotto qualunque siasi pre-

testo, ad ogni donna di rimaritarsi finchè vive il proprio sposo, ricevè, senza pensarvi, una ferita, volendo evitar quelle delle quali la minacciava il Demonio.

Rotta la nuova catena colla morte del secondo marito, Fabiola espiò la sua colpa con tutti i rigori della penitenza. Si vide coperta di un sacco, stare nella vigilia della festa di Pasqua nel posto delle penitenti, alla porta della basilica di Laterano (1), alla vista di tutta la città, co' capelli scarmigliati, la testa cosparsa di cenere, prostesa per terra, umiliandosi in presenza del vescovo, de' sacerdoti, e di tutto il popolo, i quali veder non potevano quel profondo abbassamento senza esserne commossi fino alle lagrime... Penitenza paragonabile a quella di san Pietro dopo il suo triplice rinnegamento, di Davide dopo il suo misfatto.

Dopo aver venduto i suoi considerevoli averi, Fabiola ne consacrò l' uso alla fondazione di un ospedale.

Imprenderò a descrivere le innumerevoli calamità che vanno a riunirsi in quel soggiorno del dolore: membra mutilate, corpi idropici, altri Pag. 660.

(1) Costruita sul monte Celio, così chiamata dal nome di Plancio Laterano, cui gli fu ivi troncata la testa per ordine di Nerone, perchè conspirò contro l' imperatore. Costantino vi fece costruire la magnifica chiesa che tuttor vi si vede sotto l' invocazione di san Giovanni.

rosi dal morbo, estenuati dalla corruzione? Fabiola non isdegnava di portarli sulle proprie spalle, di medicar colle sue mani piaghe stomachevoli, la cui semplice vista avrebbe nauseato ogni altro, di accostare alle labbra de' moribondi la bevanda o l'alimento salutare. So che non mancano ricchi religiosi, ed anche in grandissimo numero, la cui beneficenza si esercita riguardo a' poveri, ma una natural ripugnanza gli allontana da tali pratiche; con estranee mani essi adempiono a quel ministero di carità verso gl'infermi che assistono col loro danaro, in mancanza di servigi personali. Non li vitupero, ma siccome perdono alla loro dilicatezza, mi sia permesso del pari di lodare con effusione il santo fervore, e l'amor della perfezione evangelica che s'innalzano al di sopra di quelle prevenzioni. L'eroismo della fede sa affrontarle.

La carità si eleva al di sopra delle debolezze della natura. Ella sa in che l'epulone del Vangelo mancò un tempo a Lazzaro, e a qual gastigo fu egli condannato. Quel povero che noi dispreziamo, sul quale trema pur di arrestarsi la nostra vista, e il cui semplice annunzio ci muove a stomaco, è nostro simile; è un uomo impastato al par noi dallo stesso fango, composto dagli stessi elementi. Non può accadere a noi stessi quel ch'egli soffre? Mettiamoci in sua vece: i suoi mali di-

vengano i nostri, e la durezza de' nostri sentimenti riguardo al povero cederà bentosto alla premura del sentimento che abbiamo per noi stessi.

La nostra santa vedova non si mostrò meno caritatevole riguardo agli ecclesiastici, ai solitari, e alle vergini. Qual monastero non risentì gli effetti della sua liberalità? dando vesti e soccorsi a quelli ch' erano nudi e nel dolore, prodigalizzando con tutti gl' infelici. Nè anche la stessa Roma era teatro abbastanza esteso per la sua ardente carità. Si vide percorrere, o di persona, o pel mezzo di fedeli depositari, le isole e le coste del mar di Toscana, il paese di Volsci, per diffondere dappertutto i suoi benefizi.

San Geronimo rammenta la sua applicazione allo studio delle sante Scritture, e i suoi dotti discorsi con lei su diversi punti della erudizione sacra.

Ad un tratto si diffuse la nuova, pervenuta da diversi lati, che gli Unni, popolo confinato all' estremità della Palude Metoide, fra i ghiacci del Tanai e la feroce nazione de' Messageti, avea passato le rupi del Caucaso, che chiamansi le barriere di Alessandro, per gettarsi nelle nostre provincie; il terrore e lo spavento si diffusero ad un tempo in tutto l'Oriente. Venivano a sciami, montati su scelti destrieri, co' quali mostravansi ad un tratto in mille luoghi diversi, portando dappertutto strage e costernazione.

Pag. 661.

*

Narra Erodoto che, sotto il regno di Dario, re de' Medi, questi popoli medesimi tennero per venti anni tutto l' Oriente sotto la loro dominazione, e che l' Egitto e l' Etiopia si soggettarono a pagar loro il tributo. Voglia Iddio che l' impero romano non più rivegga quelle feroci orde!

Prevenendo que' barbari colla rapidità delle loro corse, la fama che si era sparsa della loro irruzione, facea sorpresa il vederli quando meno si attendevano. Religione, dignità, nulla era rispettato. In vano imploravan pietà i fanciulli nella culla, trovavan la morte anche prima di aver potuto gustar la vita, e cadevano sotto il ferro omicida prima di aver potuto presentire la loro sventura. Era fama comune che dirigevansi verso Gerusalemme, nella speranza di farvi un ricco bottino. Si dava opera a riattarne le mura grandemente trascurate durante la pace. Antiochia era assediata. La città di Tiro si adoprava a trincerarsi nella sua antica isola, rompendo quella lingua di terra che l' unisce al continente.

In mezzo a que' terrori, credemmo affidarci al mare malgrado il cattivo tempo. Le tempeste ci sembravano men formidabili del nemico. Ci occupava men la cura della propria conservazione quanto l' onore delle vergini. Le inquietudini della nostra situazione divenivano maggiori per le dissensioni che regnavan fra noi; e le nostre di-

scordie ci esponevano anche più delle ostilità straniere. In quanto a me, non poteva risolvermi a lasciar l'Oriente dove mi era stabilito, e dove era rattenuto dall'amore ch'ebbi sempre per le sante Scritture. Ma Fabiola, la qual portava tutto con lei, ed era straniera dappertutto, ritornò in Roma per vivere povera in una città che la vide sì opulenta, rilegandosi in una stanzetta a prestito, mentre altra volta apriva la sua casa a sì numerosa affluenza; e distribuire a' poveri, sotto gli occhi de' Romani, quelle sostanze delle quali que' medesimi Romani la videro fare sì generoso sacrifizio. Roma ricuperò ciò che avea perduto; ed io deplorai pe' luoghi santi uno de' suoi più preziosi ornamenti.

Lascio ad altri l'elogio della sua tenera commiserazione pei poveri, della sua umiltà, della sua fede: mi limiterò a quello del suo fervore. Obbliando la delicatezza del suo sesso, non rispirava se non per la solitudine, felice di vivere là dov'erano tutte le sue affezioni. Le resistenze dell'amicizia piegar non poterono la sua risoluzione. Roma era sol per lei una prigione cui ardeva di sottrarsi. Avrebbe riputato come una sorta d'infedeltà il mettere dell'economia nelle sue elemosine, e distribuirle con riserba. Non fidandosi in altri sulla distribuzione de' suoi benefizi, voleva che fossero diffusi colle proprie mani;

Pag. 662

e, non contenta di dar tutto, avrebbe acconsentito ad impoverir se stessa, al punto di sollecitar l' obolo del povero per meglio somigliare a Gesù-Cristo.

Nulla adunque l' arrestava sulla terra, ed era tanto impaziente di uscirne, che ad ogni istante sembrava pronta alla partenza. La morte in tal modo non poteva sorprenderla... Sciolta da tutti i legami che potevan rattenerla, quella santa anima spiccò liberamente il suo volo verso il cielo.

La narrazione dell' esequie di Fabiola è descritta in uno stile in qualche modo poetico. Il solo nome della illustre discendente degli Scipioni e de' Fabi portava naturalmente quella elevatezza di linguaggio la qual dà al racconto che ne fa san Geronimo la pompa di un inno. Perciò si avvale dell' espressioni de' poeti romani per celebrare l' avvenimento.

Ben dimostrò Roma alla morte di Fabiola che conosceva tutto il prezzo di quella che avea posseduta. Non ancora avea Fabiola renduto l' ultimo fiato, e già la fama, spandendo rapida la trista nuova, avea riunito tutto il suo popolo presso del letto, in cui bentosto spirò. Da tutti i lati il canto de' salmi rimbombar fece le volte de' templi. Cori di giovani e di vecchi si dividevano per cantare insiememente le sue lodi. Meno splendide furono un tempo i trionfi ottenuti da Furio, da Papirio, da Scipione, da Pompeo, dopo le

loro vittorie su' Galli, i Sanniti, sopra Numanzio e i popoli del Ponto. Que' grandi uomini, altro non vinsero che corpi: Fabiola soggettò gli spiriti delle tenebre. Io credo ascoltar tuttavia il fragore di tutto quel popolo il quale affluiva per vedere le sue esequie. I pubblici mercati, le logge, ed anche i tetti delle case non bastavano alla sollecitudine di tante migliaia di spettatori. Ciascun credeva aver parte alla gloria di quella venerabile penitente. Farebbe sorpresa che la terra si associasse alla gioia del suo trionfo, quando il Cielo erasi rallegrato della di lei conversione?

Elogio funebre di Paolina, diretto a Pammaco di lei sposo (1).

Allorchè una ferita, perdendo il suo malefico carattere, cominciò a guarirsi, il medico il quale imprende a rendere alle carni il loro brillante colorito, corre rischio di rianimare il dolore. Del pari, venendo io, dopo due anni, ad offrirvi consolazioni, temo che i miei importuni servigi non esacerbino la piaga del vostro cuore, dopo che il tempo e la ragione cominciavano a guarirla. Perciocchè dove rinvenirsi un uomo, per quanto duro ed indifferente suppor si vo-

Pag. 582.

(1) Paolina era una delle figlie di santa Paola, e di Tossocio, il quale pretendeva trarre la sua origine da Enea e da' Giulii.

glia e che avesse anche succhiato per latte il sangue di una tigre, il quale ascoltar potrebbe senza versar lagrime pronunziare il nome della vostra cara Paolina? Quali occhi potrebbero, senza intenerirsi, veder quel nascente bottoncin di rosa già sì vivo prima di avere avuto il tempo di schiudersi e far pompa delle sue foglie, avvizzirsi e disseccarsi ad un tratto? Più non è quella donna nella quale riunivansi i più preziosi tesori. Oime! quel che fa meglio conoscere il pregio della sanità, sono i languori che la consumano. Non mai più vivamente si sente il valore di un bene se non quando si perde.

Dopo aver parlato di una nascita illustre per la gloria degli antenati.

Quando io parlo in tal modo, non pretendo innalzar tanto il merito di Paola pel lustro de' suoi natali, quanto pel dispregio che ne fece. Gli uomini del secolo onoran quelli che vantar possono tai vantaggi; noi riserbiamo le nostre lodi per chi seppe disprezzarli pel nome di Gesù-Cristo: e per quanto facciam poco conto di chi vi fa consistere tutto il suo merito, altrettanto lodiam chi li possiede senza apprezzarli.

San Geronimo si estende sull' elogio delle opere di carità.

Celebrando le virtù di una santa vedova morta senza figliuoli, tal circostanza gli offre questa felice transizione:

Son tali i figliuoli che Paolina lasciò morendo; eran quelli che in preferenza desiderati avea durante la sua vita. *Rallegrati*, *sterile*, *tu che non partorisci ; intuona cantici di lode tu che non hai figliuoli*, perchè morendo, mettesti al mondo tanti figliuoli per quanti erano i poveri diffusi in Roma. Que' ricchi fregi, che un tempo servivano al suo ornamento, or saziano la fame degl' indigenti. Quelle stoffe di seta, e que' magnifici ricami, trasformati in tessuti di lana, guarentiscono dal freddo, ed or più non sono la veste delle vanità. È consacrato a' bisogni della virtù infelice quel che intratteneva il lusso e le morbidezze. Di quel cieco che stende la mano per ricevere la limosina, e la chiede ad alta voce là dove niuno vi era per darcela, Paolina ne fa il suo erede. Quel povero storpio, il cui corpo mutilato a stenti si strascina, cammina sostenuto dalle delicate mani di Paolina. La sua casa assediata già da sciami di cortegiani, divenne asilo, soggiorno degl' infelici. Qui un idropico il quale porta la morte nel suo seno; là, un muto il qual chiede la carità con espressione tanto più viva per quanto la sua lingua gli ricusa ogni espressione; altrove, un disgraziato fanciullo il quale la implora nel cominciare a vivere meno per se quanto per gli autori delle sue miserie; o pure un infermo languente, e il qual sopravvive al proprio cadavere.

Pag. 583.

Isa. LIV. 1.

È tale il corteggio in mezzo al quale la carità spicca il suo volo verso il cielo.

L'autore destramente unisce l' elogio di Pammaco a quello della defunta.

Pag. 584. Prima d' impegnarsi definitivamente al servigio di Gesù-Cristo, Pammaco era in considerazione nel senato. Fu innalzato alla dignità consolare. Quanti altri avean goduto dello stesso onore! Era il primo della sua compagnia; ma il primo fra gli uguali, precédeva tutti gli altri; altri venivan dopo di lui: ogni distinzione che si divide s' indebolisce. Ora, non si parla se non di Pammaco in tutte le chiese. Ignoravasi che fosse ricco; si ammira quanto si fece povero.

Il rimanente dell'opera racchiude consigli di perfezione evangelica.

Talvolta una falsa convenienza fa soccombere quelli che non furono abbattuti dal rigore de' tormenti.

Pag. 587. È una sorta di sacrilegio il dare le sostanze de' poveri a quelli che non sono poveri. Ma osservate che non basta, per aspirare a qualche perfezione, il disprezzar le ricchezze, il distribuire tutto il suo avere, il rigettare ciò che si può e perdere e trovare in un istante. Crate di Tebe, Antistene ed altri filosofi discreditati pe' loro

costumi, spinsero fin là il disinteresse. Il discepolo di Gesù-Cristo andar dee più lungi nelle vie della perfezione di que' saggi mondani i quali rendevansi schiavi della vanità, e mendicavano la stima e gli applausi degli uomini. Se voi non seguite Gesù-Cristo, in vano disprezzerete tutte le ricchezze della terra. Ora, seguir Gesù-Cristo, importa lasciare il peccato ed abbracciare la virtù. Ecco il tesoro che trovasi nel campo delle sante Scritture; ecco la preziosa perla per la quale si dà tutto ciò che si possiede. Noi sciogliamo senza molto stento i nodi che ci legano agli oggetti esterni; ma ci costa assai più per rompere quelli che formò la natura.....

Matt. XIII. 46.

Non traete vanità di essere il primo de' senatori che si addisse alla vita monastica: questo stato inspirar sol dee sentimento di umiltà. Badate che il Figliuol di Dio si fece uomo, e che le vostre umiliazioni, comunque profonde esser potessero, non mai andar potrebbero tanto lungi quanto quelle cui soggiacque Gesù-Cristo. Invano camminar potreste co' piedi scalzi, indossare un rozzo bigello, confondervi co' poveri, andare in traccia dell' indigente fin nel suo oscuro asilo, esser l'occhio del cieco, la mano del debole, il piede dello zoppo; tutto ciò paragonar si può alle ritorte, agli schiaffi, agli sputi, alle sferze, alla croce e alla morte che soffrì Gesù-Cristo? Ma quando

Giob. XXIX. 15.

anche avreste fatto tutto ciò che dissi, sempre rimarreste al di sotto della virtù di Paolina e di Eustochia. Se non vi sorpassano per grandezza di coraggio, almeno la delicatezza del loro sesso dà al loro fervore una distinzione ed un merito che non ha il vostro. Io non era in Roma mentre viveva Tossocio, vostro avolo, e mentre quelle signore erano tuttavia impegnate nel commercio del mondo; io soggiornava allora nel deserto: e piacesse a Dio che non ne fossi mai uscito! Ma seppi ch'elle non potevano andare a piedi per le vie, e vi si facevan portare dagli schiavi, per non imbrattarsi o stancarsi, che una veste di seta era per quelle un grave peso, che il sole le incomodava. Ora, nel più semplice e negletto abbigliamento, veggonsi, innalzandosi al di sopra delle naturali debolezze del loro sesso, discendere con trasporto a' più rozzi esercizi. E ben potrebbero affidare ad altre quelle laboriose cure. No! ceder non vogliono il merito di esterni esercizi a donzelle sulle quali han d'altronde sì grandi vantaggi per le virtù della mente e del cuore.

Pag. 553.

A Giuliano.

Pag. 750.

Seppi che una prematura morte, dopo avervi rapito quasi nello stesso tempo, due figlie appena uscite dalla culla, vi aveva anche tolto Fau-

stina, vostra casta e fedele sposa, vostra sorella, per la fede, e che sola consolar vi poteva della perdita de' vostri figliuoli. Ciò chiamasi cader nelle mani de' ladri nell' uscir dal naufragio. Mi si aggiunse che tale sventura fu seguita dalla perdita de' vostri averi; che il vostro paese fu preda de' Barbari, le vostre terre avvolte nella rovina della vostra provincia, involate le vostre greggi, trucidati o condotti schiavi i vostri servi, e che una donzella superstite, e che tante sventure rendevano più cara, era maritata ad un giovane di qualità, il quale, per non dire di più, aumentava invece di linire i vostri affanni.

Ecco le pruove cui vi pose Iddio; ecco i combattimenti che sostener doveste contro l' antico nemico. Sono aspri in verità, se riguardate voi solo; ma fissate gli occhi sopra un eroe che li sostenne con invincibile coraggio: altro non sono che giuochi, e combattimenti in miniatura. Ben vedete che parlar voglio del patriarca Giobbe. Quel santo uomo ebbe il dolore di non poter dare a' suoi figliuoli altra sepoltura che le stesse rovine della sua casa, sotto le quali rimasero schiacciati; e lacerando le sue vesti per far vedere di esser padre, gettossi per terra e adorò Dio, dicendo: *Il Signore mi avea tutto dato, il Signore tutto mi tolse, avvenne ciò che gli piacque; sia benedetto il nome del Signore!* Giob. I. 21.

In quanto a voi, aveste la consolazione di render gli ultimi doveri alla vostra moglie e a'vostri figliuoli in mezzo a tanti congiunti ed amici che prendevan parte al vostro dolore...

Mi direte appartenersi soltanto agli Apostoli, ed a quelli che aspirono alla perfezione, di vivere in sì gran distacco dalle cose della terra. Ma perchè non vorreste esser perfetto? Fissate gli occhi sul santo uomo Pammaco e sopra Paolino, sacerdote di sì viva ed ardente fede. Non contentaronsi di aver dato a Dio tutto ciò che possedevano; gli consacrarono anche le loro persone. Se voi siete uomo di qualità, la loro nascita non è meno illustre della vostra; ricco e grande secondo il mondo, non vi sono in ciò inferiori; o piuttosto, rinunziarono agli onori ed ai beni della terra per menare povera ed oscura vita. Ma precisamente ciò forma oggi la loro gloria e la loro ricchezza; non mai furono nè più grandi nè più ricchi se non dacchè divennero poveri e dispregevoli agli occhi del mondo per amore di Gesù-Cristo.

Quando anche distribuir vorreste tutti i vostri averi a' poveri, diffonder non li potete se non su di un piccol numero di miserabili; e ven sarà sempre un' infinità che non parteciperanno de' vostri benefizi. Perciocchè tutte le ricchezze di un Creso e di un Dario bastar non potrebbe-

ro per sovvenire a' bisogni di tutti i poveri che sono nel mondo. Ma se consacrate voi stesso al Signore, e ad esempio degli Apostoli, rinunziate a tutto per seguire Gesù-Cristo, comprenderete allora quel che mancava alla vostra virtù, e quanto eravate lontano dalla vera perfezione.

Non vi contentate adunque di offrire a Dio le sostanze che un ladro, un nemico, una confisca possono togliervi, sostanze che spesso ci sfuggono nel tempo medesimo che le possediamo, e le quali, simili alle onde del mare, passano a vicenda a nuovi padroni; sostanze in fine che sarete costretto vostro malgrado di abbandonar morendo. Ma offritegli beni che vi accompagneranno fino alla tomba, o piuttosto che vi sopravviveranno fin nel Cielo.

Io non pretendo con ciò togliervi la gloria delle vostre buone carità e delle vostre limosine; ma non voglio che viver dobbiate da solitario fra le genti del mondo, nè da uomo di mondo fra i solitari.

San Geronimo ci lasciò anche altri elogi funebri (1), tutti coll'impronta del medesimo ingegno. Ma, siccome il dice egli stesso, con diverse gradazioni, secondo il rango delle persone; usciti tutti, per così dire, dal-

(1) *De excita Leæ*, p. 51.

la sua penna e dal suo cuore coll'abbandono di un affetto che veracemente si associa alle perdite che deplora; tutti pieni di quel sublime spirito religioso, il qual forma il particolar carattere di quel santo dottore, e feconda la sua eloquenza. È guida della sua penna la sola verità, tanto nelle lodi che distribuisce, quanto nelle consolazioni che offre.

Ne trarremo i passi che ei sembrarono più memorabili, riportandoli a punti generali: quantunque non sieno tutti applicabili del pari al nostro ministero servon sempre ad arricchire l'immaginazione.

A Marcella, riguardo ad Asella (1).

Traccia con poche parole il ritratto della virtuosa Asella, una di quelle illustri romane che si eran messe sotto la sua direzione, e la cui vita, come il dice nel cominciamento dell'elogio, meritava di esser proposta qual modello di perfezione.

Pag. 53. Non mai si seppe meglio di lei congiugnere la vaghezza al serio, l'austerità de' costumi alla grazia del linguaggio. Non mai si diede nè gravità maggiore alla gioja, nè più attrattive alla malinconia. Ella non apre bocca; e già il suo viso parlò, ed è eloquente lo stesso silenzio.

(1) Fu messa nel numero delle sante, e la Chiesa romana celebra la sua festa il 6 dicembre.

Quantunque l'espressione latina sia qui un giuoco di parole, difetto che men di frequente s'incontra in san Geronimo che negli altri scrittori di quel secolo, la bellezza del pensiere dee fargliela perdonare.

Gli basta una parola per dipingere le austerità cui Asella abbandonavasi, e le dolcezze che vi rinveniva.

Un' angusta celletta era per lei tutto il paradiso. Lo stesso angolo di terra le serviva di letto e di oratorio. Faceva del digiuno le sue delizie; si saziava di privazioni, e quando alla fine cedeva al bisogno di prender qualche alimento, era meno per nutrirsi quanto per sostenere i deliqui della natura.

Non si permetteva di veder le stesse persone cui sentivasi più affettuosamente legata. Se mostravasi in pubblico, evitava ogni conversazione. Avea bisogno di contenere il santo ardore che la spingeva a recarsi alle tombe de' martiri; e la sua gioia era tanto più viva per quanto era meno distinta.

V'ha una sorta di martirio annesso alla continenza. Pag. 780.

La penitenza è una tavola nel naufragio; ma la vergine non dee averne bisogno.

ARTICOLO III.

Lettere sull' educazione.

(Lezione data nel Corso di eloquenza sacra.)

San Geronimo, dal fondo della sua solitudine, diresse a molte signore romane della più alta distinzione, avvertimenti per l' educazione delle loro figliuole. Le sue lettere a ciò relative esser possono riguardate come famosi trattati, ne' quali rinverrà il nostro ministero pregiosissime ricchezze. Poco prezzate sol furono da frivole menti, o da que' moderni riformatori i quali posero la falce fin nel sacro campo dell' educazione; come se non fosse stato bastevole corrompere i padri, senza attentare ancora alla innocenza de' figli.

Il predicatore cristiano il qual si propone di trattar questo importante argomento, dopo di aver tratto dalla Scrittura, particolarmente da alcuni libri sapenziali, il testo e le meditazioni, il disegno, la disposizione e le idee generali del suo discorso; il miglior consiglio che può ricevere, si è quello di spargere, nel corso della composizione, le sagge massime, le sentenziose immagini, le brillanti espressioni che san Geronimo diffuse nelle sue lettere a Leta, ad Eustochia, a Salvina, a Gaudenzia, su questo argomento. Si avvalga dapprima del nome e dell' autorità di questo eloquente apostolo del deserto. Comincerà dal proclamare la religione come unico fondamento della morale necessaria a tutte l' età, e soprat-

tutto alla prima età della vita, in ragione dalla influenza che le sue prime impressioni esercitano su tutto il rimanente, delle sirti che la circondano, della seduzione in cui tutti gli esterni oggetti strascinano la sua inesperienza, e del bisogno di servire Iddio fin dalla gioventù. Richiami i padri, le madri, gli institutori, a' sacri doveri che loro impone il prezioso deposito loro affidato, e di cui lor sarà chiesto rigoroso conto (1). Da tal verità capitale sorgeranno tutte le regole da stabilire per una buona educazione. Perchè le primizie di tutte le cose sono specialmente dovute al Signore, i primi pensieri e le prime parole del fanciullo esser deggiono consacrate dalla pietà. La gioia di una madre cristiana sarà quella di ascoltare il suo figliuolo, la sua figliuola, pronunziar con voce debole e con lingua balbettante, il dolce nome di Gesù-Cristo, cui furon dedicati nel santo battesimo; e saggiare i pii cantici cogli accenti ancor male articolati di quella dilicata lingua (2). Appena che divien possibile di esercitar la memoria del fanciullo, vuol san Geronimo che si abbia premura di dirigere verso la cognizione della legge cristiana, i primi bagliori della sua intelligenza. Per ciò, gli si metta in mano qualche libro della nostra legge cristiana, scelto almeno fra i nostri libri storici dell' antico e nuovo Testamento; semenze feconde i cui frutti son riserbati all' avvenire; alcuni ver-

(1) *Lubricum adolescentiæ iter*, ecc. (*Ad Chrom.*, pag. 14.) *Si perfecta ætas et sui iuris imputatur parentibus, quanto magis lacteus et fragilis... Sic erudienda est anima quæ futura est templum Dei.* (Ep. LVII *ad Læt.*, pag. 592.) *Non est parvi apud Deum meriti bene filios educare.* (*Ad Salvin.*, pag. 566.)

(2) *In cunis et crepitaculis balbutiente lingua nomen Christi resonabit.* (*Ad Læt.*, p. 595.) *Adhuc tenera lingua psalmis dulcibus imbuatur.* (*Ibid.*)

setti della Scrittura, che reciterà regolarmente, i quali saranno come un lavoro assegnatogli per ogni giorno, e come un mazzetto di fiori raccolti nelle sante Scritture, ch'egli offrirà in ogni mattina alla madre o all'institutore. Sian questi i suoi primi trastulli, e il suo più gradito ornamento, gli abituali giuochi che l'occupino, nell'istante in cui si addormenta, e in quello in cui si sveglia (1). Dategliene l'esempio; e v'imiterà senza il menomo sforzo.

Forse, Signori, tali particolarità tanto rispettabili nella pratica, tanto necessarie da raccomandare in tutti i trattenimenti, forse sembrar potrebbero minuziose nella bocca del predicatore. Si converrà almeno ch'esser non potrebbero fuor di luogo in quella del missionario e nelle prediche familiari. Ma, senza avere neppur bisogno d'indicarle, ogni predicatore far ne può sorgere un tesoro di generale instruzione racchiusa in queste sole parole di san Geronimo: Che lo studio della legge divina preceder dee ogni altra scienza, e cominciare ad essere gradita occupazione della gioventù, ornamento della sua memoria e fregio vaghissimo del suo intelletto. Mentre si è sollecito di aggravar l'immaginazione e la memoria de' fanciulli di tante sterili o pericolose cognizioni, che spesso anche si stancano con prematuri studi, e s'insegnan loro con tanta cura le assurde men-

(1) *Discat memoriter psalterium ; evangelia, apostolos et prophetas sui cordis thesaurum faciat.* (*Ep. ad Gaudent.*, p. 798.) *Prophetarum scilicet atque apostolorum, et omnis ab Adamo patriarcharum series de Matthæo Lucaque descendat, ut dum nihil aliud agit, futuræ memoriæ præparetur.* (*Ad. Læt.*, pag. 594 ; *ad Gaud.*, pag. 797.) *Reddat tibi pensum quotidie de scripturarum floribus carptum.* (*Ad Læt.*, pag. 594.) *Pro gemmis et serico divinos codices æmet.* (*Ibid.*, e *ad Salv.*, p. 668.)

zogne dell' antica mitologia (1), egli è mai possibile che genitori cristiani lor lascino ignorare i principii di quella divina scienza, senza la quale ogni umana saggezza altro non è ch' errore e vanità?

Predicatore di Gesù-Cristo, non temer di derogare alla dignità del tuo ministero, se farai con forza conoscere a' padri e alle madri ciò ch' essi a vicenda fortemente inculcar deggiono a' loro figliuoli. Ricevano da te le importanti lezioni che trasmetter deggiono alla giovane famiglia. Sappia dalla loro bocca quel che impararono dalla tua; siano essi nell' interno della loro casa quel che tu sei dall' alto della tribuna evangelica; è adunque per essi come per te stesso stretta obbligazione di aver sempre sotto gli occhi, e di mettere sotto gli occhi de' loro figliuoli, Gesù-Cristo autore e compitore di nostra fede, il quale, essendosi fatto bambino, cresceva in saggezza e in grazia innanzi a Dio ed agli uomini. Insisti sul dovere de' padri e delle madri, di riferir tutto ciò che dicono, tutto ciò che fanno, in presenza de' loro figliuoli, a Gesù-Cristo, centro di tutta la religione; scegliendo fra i discorsi e le opere dell' Uomo-Dio, ciò ch' è più atto alla capacità del figliuolo, più accessibile alla sua imitazione. Se avverte nel fondo del cuore qualche affetto d' indocilità contro gli ordini de' suoi genitori, si abitui a veder Gesù-Cristo, padrone dei re e della natura, umilmente sommesso a' suoi genitori. Se s' impazienta di soffrir qualche disagio, si rammenterà di Gesù-Cristo sulla croce. Se non può risolversi a qualche fatica ributtante, saprà che Gesù-Cristo faticò per trent' anni in un' abbiet-

Hebr. XII. 2. Luc. II. 52. Ibid. II. 51.

(1) *Audiat profunda apostoli, quæ anilibus magis fabulis delectatur.* (*Ad Gaud.*, p. 797.)

ta bottega. Se vuol esser lodato, tenuto in pregio, non obblierà gli obbrobri de' quali esser volle sazio il Salvatore. Se non può esser di accordo con quelli che il circondano, considererà Gesù-Cristo che conversa coi peccatori e i più abominevoli ipocriti. Se mostra qualche risentimento, non uscirà dal piede di quella croce sulla quale Gesù-Cristo muore perdonando a' suoi carnefici, senza stimarsi felice di dover perdonare. Se si lascia trasportare ad una smodata gioia, educato dalle tue giornaliere esortazioni, rammenterà la dolcezza e la modestia di Gesù-Cristo, la cui intera vita fu tanto grave e seria. E spesso rammenterà a se stesso che mai Gesù-Cristo pensare e dir potrebbe delle nostre conversazioni, de' nostri divertimenti e delle nostre più serie occupazioni, se fosse ancor visibile in mezzo a noi? Qual sarebbe, chiederà a se stesso, la nostra sorpresa, se apparisse ad un tratto in mezzo a noi, allorchè viviamo nel più profondo obblio della sua legge? Ma non avverrà ciò a ciascun di noi in morte, e all' intero mondo, quando sarà venuta l'ora segreta del giudizio universale? « In vece, come il dice l'abate Clèment, » in un sermone sul medesimo argomento, composto » secondo i testi di san Geronimo, in vece dunque di » scuotere que' cervelli ancor teneri con vani spaventi che sol possono indebolirli: se vonvien sorprenderli col timore, si farà rimbombare alle loro orecchie la voce della religione (1). » Allora, convien dipingere l'eccidio della macchina dell' universo, il so-

(1) *Ad Gaudent.*, pag. 797; l'abate Clèment, *Quaresima*, tom. II, pag. 409, 410. Veggansi anche gli eccellenti consigli sull'educazione, pubblicati nell'*Instruzione* dell'abate Mérant *per la prima comunione*, pag. 359; Joli, *Domenica*, tom. 1, pag. 257 e seg., analizzando la lettera di san Geronimo a Leta.

le oscurato, le stelle che cadono da' loro siti, gli elementi accesi, che scorrono come fiumi di fuoco, le fondamenta della terra scosse fino al centro. Con quali occhi, soggiungerà, quel padre, quell' institutore divenuto organo del ministero evangelico, con quali occhi guardar dobbiamo quel cielo che ci copre, quella terra che ci porta, quegli edifizi che noi abitiamo, e tutti gli altri oggetti che ci circondano, poichè son riserbati al fuoco? Mostri poi le tombe aperte, i morti che riuniranno gli avanzi de' loro corpi, Gesù-Cristo che discenderà sulle nubi con alta maestà, quel libro aperto in cui sono scritti finanche i più segreti pensieri de' cuori, quella sentenza pronunziata in faccia a tutte e le nazioni e a tutti i secoli, quella gloria che si aprirà per coronare per sempre i giusti, e farli regnare con Gesù-Cristo su lo stesso trono; infine, quello stagno di fuoco e di solfo, quella notte e quello eterno orrore, quello stridor di denti e quella rabbia comune co' demoni, partaggio delle anime peccatrici.

Questi eloquenti tratti che ascoltaste, altro non sono che il natural comentario de' precetti di san Geronimo, espressi con sì energica concisione. Noi li trascriviamo secondo il celebre arcivescovo di Cambrai (1); ma Fénelon, facendoli uscire dal suo cuore piuttosto che dalla sua mente, altro non fece che avvalersi di quelli del nostro santo dottore.

Ecco le grandi instruzioni che dar dobbiamo a' padri, alle madri e agl' institotori, dall' alto della sacra cattedra, affinchè ne facciano, e il codice e la norma

(1) *Dell' educazione delle donzelle*, pag. 160—164, ediz. Parigi, 1763.

giornaliera delle loro proprie lezioni, se degnamente compir vogliono l'augusto carattere di che son rivestiti, quello di rappresentanti, d'immagini dello stesso Dio presso de' loro figliuoli, depositari delle loro anime, col carico, come il disse l'Apostolo san Paolo, di *partorirli una seconda volta, fino a che Gesù-Cristo sia formato ne' loro cuori.* È troppo comune il sentir dire al presente nel mondo, che giova imparar di buon' ora alla gioventù talune cose che non mancherà di conoscer poi. Detestabile massima, sistema surto dall' inferno, che un oratore eloquente dell' ultimo secolo espone e deplora ne' termini: « Non abbiamo anche il dolore di veder » talvolta padri abbastanza insensati, abbastanza indegni per compiacersi di veder rivivere ne' loro figliuoli, gli errori e le passioni della loro gioventù? Ma, » o misfatto incredibile e riserbato a' nostri giorni! questo secolo vide, e ne fremè, vide padri autorizzar la sregolatezza de' loro figliuoli, iniziarli essi stessi ne' vergognosi misteri della dissolutezza. Atene, prosegue, » non aveva leggi contro il parricidio; e noi non abbiamo anatema contro quel parricidio della virtù (1)! »

Gal. IV. 19.

Sì, Signori, noi ne abbiamo. Fate rimbombare, dall' alto della santa tribuna, dapprima l'anatema di Gesù-Cristo contro chiunque scandalizza il più piccolo fanciullo. Se l'oracolo del Salvatore ancor non vi basta per iscuotere quella criminosa coscienza, apparir fate al vostro fianco il virtuoso solitario di Betteleem, armato de' suoi fulmini per tuonare contro quella odiosa depravazione. Rispondete con lui che ricadrà su' loro colpevoli autori e sulle vittime, per una troppo fedele

Marc. IX. 41.

(1) L'antico vescovo di Senez, *Serm. sull' educazione*, t. III, pag. 159.

imitazione (1); ch' è ben più sicuro, per contenersi, d'ignorar le cose la cui cognizione c'indurrebbe ad andarne in traccia, e l'ignoranza esser la miglior guarentigia della innocenza; che vi fu sempre una ben funesta temerità nel domesticarsi col delitto; che il commetterlo, non è un imparare a temerlo; e che esperienze son queste le quali che ben tosto converrà espiare dolorosamente (2).

Non temete d'insistere con san Geronimo sull'impiego del tempo, e sul carattere degli esercizi che occupar deggiono tutti gl'istanti della giornata del vostro allievo. Comandate, in nome de' più preziosi vantaggi, che si faccia succedere assiduamente la lettura alla preghiera, e la preghiera allo studio, che si frammischino le domestiche incompense agli esercizi religiosi, e venga a variarsi in tal modo il tempo, e a moltiplicarsi; sembrerà breve allorchè da tante diverse occupazioni verrà divagato (3).

Soprattutto, allontanate da' suoi sguardi e dalle sue mani le opere di teatro le quali sol respirano menzogna e corruzione (4): Imprudente! egli accosterebbe alle

(1) *Proclivis est puerilis ætas ad malorum imitationem, et quorum virtutes assequi nequeas, cito imitaris vitia... Tam bona eius quam mala eius parentibus imputantur.* (*Ad Læt.*, p. 593.)

(2) *Quid igitur? luxuriandum est in pueritia, ut postea luxuria fortius contemnatur?* (*Ad Gaud.*, p. 797.) *Licet quidam putent maioris esse virtutis præsentem contemnere voluptatem, tamen ego arbitror securioris continentiæ esse nescire quod quæras.* (*Ad Læt.*, p. 594.) Neuville, *Serm. sull' educazione, Avvento*, p. 287 e seg.; e *sulla necessità di servire Iddio fin dalla gioventù*, *Quaresima*, pag. 357 e seg.; La Rue, *Panegirico di santa Agnese*, t. 1, p. 354.

(3) *Ad Læt.*, p. 595.

(4) *Nihil artium scenicarum.* (*Ad Salvin.*, p. 668.)

sue labbra una tazza che gli sembrarebbe non contenere altro che mele, e nasconderebbe il veleno (1). Scolpite nella sua anima la più invincibile avversione per ogni parola disonesta, per le canzoni profane; ne ignori finanche il nome, o se è possibile, sol per detestarne gli autori e gli organi (2). Armatelo di prudente diffidenza e di santo rigore contro que' futili giuochi della mente che consumano un tempo prezioso, o porgono alla vanità pericolose esche, dedicandosi in prematuri componimenti di opere di prosa o di versi che introducono nel seno del cristianesimo un linguaggio affatto pagano (3): esser non vi può nulla di comune fra i canti profani e i casti accordi della lira di Davide. In qual modo unire insieme Orazio e Davide, Virgilio e i santi evangelisti? In vano pretenderete salvarvi colla intenzione: è sempre uno scandolo il veder la vergine di Gesù-Cristo, un' anima cristiana, in un luogo consacrato agl' idoli, quantunque tutto sia puro per quelli che son puri; non ci è permesso di bere nello stesso tempo il calice del Signore e il calice de' Demoni(4).

In un sermone *sull' educazione*, l' antico vescovo di Senez, dirigendosi alle madri cristiane, diceva loro: « Qual disegno prescriver dovete a voi stesse, per oc» cuparvi con efficacia a formar la mente e il cuore

(1) *Mella putant venena noxia.* (*Ad Læt.*, p. 597.)

(2) *Turpia verba non intelligat, cantica mundi ignoret.* (*Ibid.*, p. 592.)

(3) *Nec tibi diserta multum velis videri, aut lyricis festiva carminibus, metro ludere.* (*Ad Eustoch.*, p. 42.)

(4) *Quid facit cum psalterio Horatius, cum evangeliis Maro? Nonne scandalizatur frater, si te viderit in idolio recumbentem?... Simul bibere non debemus calicem Christi et calicem Dæmoniorum.* (*Ibid.*)

» delle vostre figliuole? Già vel tracciarono molti ce-
» lebri scrittori. Dopo aver dato opera a formare i sag-
» gi, gli eroi, i re, que' sublimi ingegni non ebbero
» a vile discendere all' educazione di un sesso dedi-
» cato ad oggetti meno splendidi. Consultate gli scritti
» che lasciarono alla posterità, sopra una quistione sì
» importante per voi, quegli scritti troppo poco cono-
» sciuti, e i quali esser dovrebbero nelle mani di tutte
» le madri. Io non posso in questo istante darvi una
» più utile lezione, se non col rinviarvi alle sagge le-
» zioni di que' grandi uomini (1). » È chiaro che l'au-
tore indicherà qui il Trattato dell' *educazione delle don-
zelle*, scritto da Fénelon, e l' eccellente capitolo di Rol-
lino, nel suo *Trattato degli studi*, nel quale conviene,
colla sua ordinaria ingenuità, « che trasse special profitto
» dalle lettere di san Geronimo a Leta, e ad altre madri cri-
» stiane (2). » L' autorità di un uomo come Rollino dà
sicuramente gran peso al consiglio che vi diamo, di non
cercare altrove se non in quelle lettere i materiali ne-
cessari alla composizione di un sermone a ciò relativo;
e vi sarà a grado ch' io continui ad offrirvi, riunite in
un medesimo quadro, tutte le ricchezze che voi dopo ciò
sol dovete mettere in opera e distribuire nella vostra com-
posizione.

Frattanto è giunto il momento di scegliere fra la pub-
blica e privata educazione. Il nostro santo dottore tron-
ca la quistione. A suo credere, non già sotto gli oc-
chi de' loro genitori esser deggiono educati i giovani
dell' uno e l' altro sesso. Le case consacrate al Signore
siano il primo asilo che si apra all' innocenza, e, in

(1) *Serm.*, tom. III, pag. 187.
(2) Tom. I, in-4°, pag. 21 e seg.

qualche modo, la culla nella quale i fanciulli dell' uno e l' altro sesso ricever possano il latte della dottrina salutare (1). I dispiaceri che per la loro assenza ne avranno i genitori son da preferirsi a' continui spaventi che lor cagionerebbe il pericolo cui gli espone l' abitual soggiorno delle case secolari e delle scuole secondarie, in preda alla dissipazione, e troppo spesso alla licenza (2). Non pertanto i fanciulli rimaner non potrebbero totalmente estranei alle loro famiglie. Ben conviene che vi faccian ritorno di tempo in tempo. Ma allora, di quante precauzioni convien circondare la loro innocenza, affinchè nulla pervenga alle loro orecchie di contrario all' onestà cristiana! Nè concerti profani, nè parole equivoche; non ascolti e non mai dica egli stesso nulla che non respiri il timor del Signore; ogni linguaggio contrario alla decenza sia per lui linguaggio estraneo ed ignoto, cui nulla comprenda, ed assolutamente ignori (3); il che apre al predicatore un vasto campo per tuonare contra la licenza de' costumi. Quante imprudenti parole non si lasciano sfuggire innanzi ad essi senza prevederne le conseguenze, e che già sanno troppo bene in-

(1) Noi possiam ben applicare ad entrambi ciò che dice san Geronimo della importanza di affidare i fanciulli a mani religiose, e in case nelle quali tutto respira la pietà: *Nutriatur in monasterio, sit inter virginum choros.* (*Ad Læt.*, p. 596.) Si, ci si risponderà, pe' conventi delle donzelle, ma i collegi odierni?

(2) *Melius est tibi desiderare absentem, quam pavere ad singula.* (*Ad Læt.*, p. 596.)

(3) *Surda sit ad organa. Tibia, lyra, cythera cur facta sint nesciat.* (*Ad Læt.*, pag. 594.) *Nihil aliud discat audire, nihil loqui, nihil quod ad timorem Dei pertinet.* (*Ibid.*, pag. 592.) *Nullum impudicum verbum noverit; et si forte in tumultu familiæ decurrentis aliquid audiet, non intelligat.* (*Ad Gaud.*, p. 798.)

dovinare, grazie al loro naturale acume e alla funesta facilità che gli strascina verso il male assai più agevolmente che verso il bene! Voi rompete l'argine ed aprite a quell'onda una via sulla sabbia, e vi si precipita. L'esempio delle vostre virtù gli avrebbe assicurati nel bene: l'esempio contrario gli è di sprone al male (1). Non si dice tutti i giorni non esservi al presente fanciulli novizi pel male? Chi incolparne? la negligenza de' genitori. Essi si spaventano alla sola ombra del pericolo che minaccia la loro salute (2)! e se, in quella età sì tenera e sì priva di esperienza su tutto il rimanente, si veggono spesso di quelli più provetti nella scienza fatale di cometter i misfatti degli stessi uomini cui l'ordinario uso del mondo dovè farne conoscere tutta la stregolatezza, tutto il contagio che vi regna; può fare sorpresa che, nel seno medesimo delle famiglie cristiane, ven sieno tanti i quali, malgrado la piccolezza del loro corpo, già son rei di enormi falli? La loro debole lingua può appena articolar pochi suoni, e già s'insegnò l'arte di sedurre colle pericolose attrattive del gesto e della voce. Appena la loro immaginativa comincia a mostrarsi, che, sotto il pretesto di agevolarne il disviluppo, già si posero loro nelle mani pericolose favole; son condotti a spettacoli anche più pericolosi, scuole perfide dalle quali escono ammaestrati pel delitto. Perchè il veleno è sotto la maschera di menzogneri colori, è forse men micidiale? Il vizio grossolano

(1) *Ad Læt.*, p. 593, *ad Gaudent.*, pag. 798; *ad Salvin.*, pag. 666.

(2) *Si sollicita provides ne filia percutiatur a vipera, cur non eadem cura providens ne feriatur malleo universæ terræ, ne bibat de aureo calice Babylonis?* (*Ad Læt.*, p. 593.)

farebbe orrore: nascosto sotto una maschera di virtù sicuramente corrompe i cuori (1).

San Geronimo non isdegna di entrare anche nelle più minute particolarità della prima educazione, ad esempio di Quintiliano, di Rollino, di Fénelon. I suoi saggi consigli si dirigono a tutti i sessi, del pari che a tutte le condizioni (2).

Contraggano di buon' ora l'abitudine e il gusto della fatica. Quando si desta nella gioventù il disgusto per lo studio, divien poi incurabile prevenzione (3).

Insistete, col santo dottore, sulla scelta de' maestri. Dite, con lui, a quella madre cristiana: Se mai è vero che trovandoti impegnata nel secolo, costretta a' doveri di società che ti gettano in un continuo turbine di distrazioni, non puoi incaricarti della cura di vegliar personalmente all' educazione de' tuoi figliuoli e dirigerne tutti gli esercizi, sia pure; non gravarti di un peso superiore alle tue sole forze. Chiama presso di te un uomo capace di sostener degnamente il peso dell' autorità del padre e della materna sollecitudine, un uomo di età matura, commendevole per gravità di costumi e solidità di dottrina (4); un uomo il qual non faccia un mestiere delle nobili funzioni che gli delegate, e non

(1) *Venena non dantur nisi melle circumlita, et vitia non decipiunt nisi sub specie umbraque virtutum.* (*Ad Læt.*, p. 593.)

(2) *Ad utrumque sexum, non solum ad vas infirmum noster sermo dirigitur.* (*Ad Gaud.*, p. 798.)

(3) *Cavendum imprimis ne oderit studia, ne amaritudo eorum percepta in infantia ultra rudes annos transeat.* (*Ad Læt.*, p. 591.)

(4) *Magister probæ ætatis et vitæ eruditionisque est eligendus.* (*Ibid.*, p. 592.) *Præponatur ei probæ fidei et morum*, ecc. (*Ibid.*, pag. 595.)

abbia la pretenzione di credere che si disonori e si umilii, col consacrarsi alle minute particolarità che servono di fondamento a sì grandi cose (1); i cui discorsi in fine, i modi e gli andamenti sieno tante lezioni di virtù (2). Padri e madri, vegliate colla medesima attenzione sulla scelta de' compagni che crescono a fianco de' vostri figliuoli: non permettete a' loro cuori di aprirs' indiscretamente ad amicizie umane, proprie a traviarli ne' sentieri del vizio. Non tollerate presso di loro servi sospetti, i quali, guasti della corruzione del secolo, lor ne inspirerebbero ben tosto le massime, e corromperebbero la loro innocenza con funesto contagio (3). Da vicino, da lontano, sorvegliate voi stessi i loro studii, i loro giuochi, il loro vestire, il loro cibo: i loro studi; onde non sieno esposti ad apprendere ciò che dovessero poi dimenticare in età più matura; si abituino a far per amore ciò che fanno per dovere; e risguardino lo studio piuttosto qual divertimento che qual fatica, cui si applichino per inclinazione, e non per necessità (4); i loro giuochi, allontanando tutti i divertimenti ne' quali regna il disordine e la confusione (5); le loro vesti: la modestia cristiana riprova ogni eccesso, non vuole nè fasto di ornamenti, nè sporchezza ne-

(1) *Non sunt contemnenda quasi parva sine quibus magna constare nequeant.* (*Ibid*)

(2) *Trade comitem sanctitatis... Elige probatæ in Domino continentiæ.* (*Ibid.*, p. 595.)

(3) *Nesciat, imo timeat cum pueris ludere... Nunquam invenculos videat... Non habeat colloquia sæcularium.. Si forte in tumultu familiæ decurrentis*, ecc. (*Ad Gaudent.*, pag. 798; *ad Laet.*, pag. 595.)

(4) *Amet quod cogitur discere, ut non opus sit, sed delectatio, non necessitas, sed voluntas.* (*Ad Gaud.*, p. 797.)

(5) *Non familiæ perstrepentis lusibus misceatur.* (*Ibid.*, p. 798).

gli abiti; evitando senza affettazione ogni attillatezza, e la negligenza di un vestire disordinato; la prima attira sui passi di una giovane i libertini, i quali non la rispettano; l'altra veder fa che non rispetta se stessa (1); il loro cibo: allontanateli dalle sontuose mense e da' grandi pranzi: temete pe' vostri figliuoli l'affluenza de' commensali e le insidie della sensualità. Giova l'aver tuttavia fame nel levarsi da mensa; giova che provin talora anche le privazioni, affine di non mai obbliare che sono sulla terra alle medesime condizioni di tanti altri, cui la natura ricusò anche il necessario. A quelli che vi diranno che l'opulenza della condizione, le convenienze del rango, l'abitudine di una vita delicata richieggono per essi un nutrimento più ricercato, arditamente rispondete col precetto del Vangelo: Bisogna scegliere fra Gesù-Cristo e il mondo. Se indifferente è a Dio che il vostro stomaco sia più o meno carico, non lo è che siate più o meno a lui; e soltanto la sobrietà e l'astinenza esser possono la salvaguardia della purità de' sensi e della fedeltà al suo servizio (2).

S' insinui di buon' ora in quelle anime giovani la fedeltà pel principe, il rispetto per le leggi, lo zelo per la patria (3). Abituate i loro innocenti occhi a piangere con voi gl' infortunii degl' infelici; avvezzate le loro deboli mani a spargere limosine e benefici. Non temete di agitare fortemente i loro cuori, di scuotere la loro immaginazione col racconto delle pubbliche cala-

(1) *Ad Læt.*, p. 592; *ad Eustoch.*, p. 51; *ad Gaud.*, p. 799.

(2) *Ad Læt.*, p. 594, 595.

(3) *Discas cui imperatori*, *cui exercitui tyruncula nutriatur.* (*Ad Læt.*, p.593.) Colle parole *imperator*, *exercitus*, il santo dottore intende, è vero, un altro principe ed altre legioni, ma nulla toglie che si dia loro maggior estensione, senza allontanarsi dalla sua dottrina.

mità e dei diversi flagelli co' quali le vendette del cielo puniscono i regni e i popoli infedeli. Dipingete col santo entusiasmo della virtù e dell' eloquenza, e i delitti e i gastighi (1). Lor dite: « Son questi i colpevoli eccessi cui i nostri antenati abbandonaronsi. È tale il funesto retaggio che lasciarono alla loro posterità. Oimè! si veggono tutti que' disordini; se ne geme: ma intanto si lasciano impuniti, perchè la moltitudine de' libertini autorizza il libertinaggio. O Dio! fin dove non portiam noi il delitto e l'empietà? Ora il mondo dispare e perisce agli occhi nostri; e frattanto i nostri delitti sussistono sempre fra le sue rovine. Noi viviamo come se dovessimo morir domane, o piuttosto ci stabiliamo sulla terra come se dovessimo vivervi eternamente. Si vede brillar l' oro sulle mura, sulle volte, su' capitelli delle colonne; mentre Gesù-Cristo, affatto nudo e morendo di fame, spira alla nostra porta nella persona del povero. Barbara inumanità che il Cielo punisce co' nostri disastri (2)!

Non ci stanchiamo, Signori, su tali argomenti, di esprimere con energia le minacce del Signore, il quale perseguita non solo i delitti de' padri sui figliuoli, ma punisce gli stessi figliuoli nella persona de' padri. Il sacerdote Eli fu dichiarato colpevole pe' delitti de' suoi figliuoli, ci dice anche san Geronimo, e tutti i predicatori dopo di lui il ripeterono. Eh! di che mai erasi egli renduto colpevole? di avere amato i suoi figliuoli più del Signore: *Magis honorasti filios quam*

II. Reg. II, 29.

(1) San Geronimo ne riporta notevoli esempi nella sua lettera a Leta, p. 593; veggasi Neuville, *sull' educazione, Avvento*, p. 130.

(2) *Videntur hæc, planguntur, et non vendicantur quia multitudo peccantium peccandi licentiam subministrat.* (*Ad Gaud.*, p. 799.)

me. La eccessiva pietà verso i propri figli è dunque una vera empietà verso di Dio. E pure mancava forse Eli di dare a' figli suoi severi avvertimenti, benchè misti di tenerezza? No. Ascoltiamo il sacro testo: Che mai sento dir di voi, miei figliuoli: *Quare facitis res quas ego audio pessimas?* diceva loro. Qual riputazione vi fate in Israele? Come! voi fate prevaricare i popoli, mentre esser dovreste loro guide? *Nolite, filii mei.* Correggetevi adunque, figliuoli miei, e non attirate sopra di voi i flagelli del Signore, il cui terribile contraccolpo ferirà il cuore del padre vostro più vivamente di quel che il colpo non potrà ferire voi stessi. « Nulla di più tenero al certo di tai rimproveri: ma i cuori di Ofni e di Fineo più non erano sensitivi alla tenerezza: *Non audierunt vocem patris sui.* Ofni e Fineo perirono sotto la mano del Signore. Eli perirà anch' egli. Fanciulli, ritenete alla memoria questo esempio, ond' esser grati a' vostri educatori, della loro stessa severità. Una severa correzione avrebbe salvato quei due infelici figliuoli. E voi padri e madri, ritenete alla memoria quest' esempio: non lasciate al Signore la cura di punire i vostri figliuoli. Riguardate, qual principal dovere della stessa tenerezza, di sottrarli alla sua collera (1) »

Ibid. 23.

Ma il ripeto (e lungi da voi la falsa delicatezza di temer repliche), in materie di tanta importanza,

(1) San Geronimo, *Ad Læt.*, pag. 593; l'abate Clément, *Quaresima*, tom. II, pag. 426, 427; Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 314—376. Un esempio contemporaneo, non meno spaventevole, si è quello che Joli, vescovo di Agen credè dover riferire, sulla fede dello stesso san Geronimo, *in un sermone contro il lusso*, *Domenic.*, tom. IV, pag. 133.

l'esempio è la più utile di tutte le prediche. Sì: ripetiamo, ripetiam di continuo a que' genitori cristiani, che cominciar deggiono dal vegliare sopra di se stessi per regolare la propria condotta, in modo da non permettersi, in presenza de' loro figliuoli, veruna parola la qual non sia una lezione, verun'opera la qual non sia un buon esempio (1). « All' aspetto di sì rispettabili e » cari modelli il loro giovane cuore s' infiammerà di » tenera e nobile emulazione; e il loro amore pe' geni- » tori si confonderà col sacro amore della virtù (2). »

Rendiamo anche più imponente il precetto, mettendolo in opposizione alla inconseguente condotta della maggior parte de' padri e delle madri. Eccone un modello. « In qual modo oserete raccomandar loro il pu- » dore, se il vostro esteriore annunzia l' indecenza; la » moderazione e la dolcezza, se voi date nelle furie » innanzi ad essi; la modestia, se fate mostra di fasto » e di arroganza; il candore, se tradite la verità; l'a- » mor della fatica, se di altro non siete occupato che » de' vostri piaceri; la tenerezza, la carità, se ributtate gl' infelici che implorano il vostro soccorso? E » al vedere che lor s' impongono mille penosi doveri » de' quali liberossi l' età matura, che mai pensar po- » tranno, se non di esser quelle servitù odiose impo- » ste al più debole da' capricci del più forte? Elude- » ranno le lezioni, e seguiranno gli esempi (3). »

(1) *Te habeat magistrum, te rudis imitetur infantia, nihil in te et patre suo videat quod si viderit peccet. Mementote vos, parentes, magis exemplis doceri posse quam voce. Ad Læt.*, p. 594. Fromentières, *Quaresima* tom. III, pag. 497: Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. II, pag. 343.

(2) L' antico vescovo di Senez, tom. III, pag. 202, 283; del pari l' abate Clément, tom. II, pag. 412.

(3) Gli stessi.

Il P. di La Rue disse anche: « Una madre invasa
» da mondano amore e tutta immersa nella vanità, dar
» potrebbe alla figlia che la vede, precetti di modestia?
» Le dipingerà come mostruose quelle stesse cose delle
» quali ella si trastulla? Le farà divieto coll' autorità
» di quel che persuaderà colla pratica (1)? »

Frattanto ci si dice eternamente che bisogna educare bene i propri figliuoli pel mondo e per la società. San Geronimo previde l' obbiezione; e ci offre una risposta del pari saggia e decisiva. « Non già, dice Rollino, che
» pretenda quel santo dottore tenersi una donzella in
» uno stato interamente opposto a quello del mondo
» pel vestire e per le maniere, nè che le si neghino
» gli ornamenti che convengono all' età e condizione
» di lei. Tai rifiuti servirebber soltanto ad irritare i
» suoi desiderii, e renderli più violenti. Vedrà le al-
» tre meglio adornate e n' avrà invidia; il sesso ama
» naturalmente gli ornamenti; una madre saggia ac-
» corderà a quel natural pendio ciò che non sarà con-
» trario alle regole della modestia cristiana. Sarà sua
» mira, nel permetterle l' uso di quegli ornamenti,
» d' inspirarlene a poco a poco disgusto e dispregio; e
» farà in modo che persone rispettate nel mondo, lo-
» dino, in presenza della sua figliuola, quelle che sa-
» ranno vestite più modestamente: *Quin potius haben-*
» *do satietur, et cernat laudari alias quæ ista non*
» *habeant; meliusque est ut satiata contemnat, quam*
» *non habendo, habere desideret* (2). »

(1) *Quaresima*; tom. I. pag. 442.

(2) *Trattato degli studii*, tom. I, in 4°, pag. 22; san Geronimo, *ad Gaudent.*, pag. 797.

Andate più oltre, Signori, aggiungete con un moderno predicatore: « Ben conviene educare un fanciullo pel mondo in mezzo al quale viver dee. Ma come! discepoli di Gesù-Cristo, da Dio o dal mondo riceveste quel figliuolo? A Dio o al mondo fu dedicato fin dalla sua nascita? Iddio o il mondo lo giudicherà, e deciderà della sua eternità? E creder deggio che voi tuttor conserviate qualche traccia di cristianesimo, quando regolate in tal modo, secondo le idee del mondo, l'educazione di un fanciullo cristiano? Certo, conviene educare un fanciullo pel mondo! No, non mai fu conveniente educar fanciulli cristiani ad invanirsi del mondo e de' suoi piaceri, del mondo e dei suoi onori, del mondo e dei transitorii beni; non mai fu conveniente educar fanciulli cristiani a farsi una specie di religione de' falsi principii, delle massime erronee del mondo, a contrarre i vizii e le passioni del mondo, a smarrirsi in fine ed a perdersi col mondo (1). »

Rollino osserva che san Geronimo attinse in Quintiliano molte delle importanti lezioni che dà sull'educazione della gioventù (2) È vera l'osservazione. Il nostro santo dottore, cui l'erudizion profana era tanto familiare quanto la letteratura sacra, ci lascia nel proprio esempio un modello dell' uso che far possiamo degli scritti de' saggi del paganesimo, quando la loro morale è conforme a quella del Vangelo. Allora ei ci presta non solo autorità, ma argomenti chiamati *a fortiori*. In tal modo in uno de' più eloquenti passi del

(1) Il Chapelain, *Serm.*, t. v, p. 174, 175. San Geronimo: *Quæ de repromissione nata est, dignam habeat ortu suo institutionem parentum.* (*Ad Læt.*, p. 591.)

(2) Rollino, *supr.*

suo discorso sull' educazione, il P. di Neuille risalendo alla sorgente, citò Quintiliano in vece di san Geronimo, persuaso con ragione che la verità avrebbe anche maggior forza nella bocca di un estraneo. « Permetietemi, » dice il moderno oratore, di citare un autor profano, » Quintiliano. Ei vedeva la licenza, l'avarizia, la vo» luttà introdotta in Roma; presagiva l' imminente ca» duta di quel grande impero il quale, dopo aver sog» giogato colla forza delle sue armi tanti popoli e tan» ti regni, era per crollare sotto il peso de' suoi vizi. » O Romani, esclamava, voi non rinvenite ne' vostri » figliuoli il coraggio de' vostri antenati! Qual cura » prendete voi di trasmetter loro quella preziosa eredi» tà? Chi di voi si applica a formare la loro mente » e i loro costumi? Che dico! piacesse al Cielo che i » padri non fossero essi stessi i corruttori della gioven» tù! piacesse al Cielo che la virtù de' figliuoli nulla » temer dovesse da' vizi de' padri! *Utinam liberorum « mores ipsi non perderemus.* Noi lasciamo languire » i loro primi anni in seno alle delizie: *Infantiam sta» tim deliciis solvimus.* Qual pudore attender possiamo » da una fanciulla che si abitua ad ornarsi prima che » si conosca; alla quale si vanta la bellezza come uni» co ornamento, il talento di piacere come unico me» rito del suo sesso e della sua età? Qual sarà un gior» no l' insaziabile avidità per l' oro e l' argento nel » figliuolo cui incessantemente si lodano le ricchezze » più dell' equità, l' opulenza più della probità, gli ave» ri più delle virtù? Disgraziati fanciulli! veggono i » folli amori, l' eccessiva intemperanza, gli odii san» guinari di un empio padre, ascoltano le canzoni dis» solute che fan la gioia de' nostri pranzi: *convivium*

» *obscenis canticis strepit*; imparano ad esser viziosi
» prima che l'età abbia potuto insegnar loro che mai
» sia il vizio; vi si abituano prima di conoscerlo, e il
» conoscono, senza speranza, quasi senza potere di cor-
» reggersene, dopo esservisi abituati di buon'ora: *di-*
» *scunt hoc miseri, antequam sciant esse vitia*. E poi,
» Roma chiede giudici integri, soldati intrepidi, vir-
» tuosi cittadini. È sdegnata per non veder rinascere i
» bei giorni della sua gloria e de' suoi trionfi. No,
» non in tal modo fu educata quella valorosa gioven-
» tù la qual fondò la potenza romana su le rovine del-
» le nazioni. Ci riproducano i padri i costumi di Ro-
» ma nascente: e i figli ci renderanno i giorni di Roma
» trionfante (1) ».

Questo squarcio pieno di estro e di entusiasmo potrebbe esser tradotto a vicenda da' testi di san Geronimo. Che dico, Signori, la cosa è già fatta: La vostra memoria già vi rammentò la maggior parte di que' tratti, quasi avendone sentito l'esposizione secondo san Geronimo.

Un predicatore il quale ottenne da' suoi talenti e dalla sua virtù la promozione all'episcopato, Joly, inserì in un sermone *su' doveri delle persone maritate*, una gran parte della lettera di san Geronimo a Leta; ed era talmente sicuro dell'effetto che produr dovea sul suo uditorio, che la serbò per la sua perorazione (2).

(1) *Avvento*, pag. 318 e seg. San Geronimo sembra avere imitato tal movimento negli ultimi paragrafi della sua lettera a Gaudenzia, pag. 799, 800.

(2) *Domenic.*, p. 257. Parigi, 1734.

Continuazione delle lettere di san Geronimo.

Fra le lettere del santo dottore, ven sono di quelle che non portano il suo nome. Una delle più belle di tal vasta collezione, è quella diretta dalle sante donne Paola ed Eustochia a santa Marcella, per impegnarla di venire a riunirsi ad esse nella città di Gerusalemme, presso la tomba del Salvatore (1). Appartiene incontrastabilmente al santo solitario, del quale è ben facile riconoscervi l'erudizione e l'eloquenza. L'orrendo misfatto di cui fu teatro quella città attirò su di essa, non solo le vendette del Cielo, ma le maledizioni della terra, e la stessa pietà spaventavasi del soggiorno in una città nella quale, se vi fu un tempo abbondanza di grazie; vi fu anche, siccome l' osserva san Geronimo, soprabbondanza di peccati. Qual predilezione poteva dunque meritare una contrada spoglia di quanto aveva di più santo, dopo che il suo Dio avea rotto ogni alleanza con quella, e i favori co' quali l'avea colmata eran passati a' gentili pel ministero degli Apostoli? L' obbiezione era plausibile, ma non senza risposta.

Pag. 548. Se Gesù-Cristo non avesse amato Gerusalemme, la rovina e le sventure delle quali era minacciata quella criminosa città gli avrebbero fatto versar delle lagrime? Ei pianse la morte di Lazzaro; perchè l'amava. Per altro, fate riflessione,

Luc. XIX. 41. Giov. XI. 33.

(1) Martianay, il qual la trascrisse nella sua edizione di san Geronimo, sembra dubitare che gli appartenga (tom. IV, part. II, pag. 545). L'abate Duguet la inserì quasi per intero nella sua Spiegazione della Passione (*Costato aperto*, 2ª parte, p. 10 e seg.)

prosegue, che non già la città, ma il popolo era colpevole. La città non cadde in potere de' suoi nemici se non dopo che furon trucidati tutti i suoi cittadini. Se fu interamente distrutta, il fu per gastigar gli Ebrei; se fu distrutto il tempio, il fu per abolire i sacrifizi dell' antica legge, i quali altro non erano che ombre e figure di quello della nuova alleanza. Ma, a ben riflettere, volendo considerare il presente stato di quella città, è certo che sia più augusta ora di quel che nol fosse giammai. Gli Ebrei avevano un tempo gran venerazione pel Santuario dove eran depositati i Cherubini, il propriziatorio, l'arca dell'alleanza, la manna, l'altare di oro, e la verga di Aronne. Ma in preferenza di tutto ciò non sembra più degno di venerazione il sepolcro del Figliuol di Dio? Non mai entriam noi in quel santo luogo senza vedere il Salvatore avvolto in un lenzuolo, l' Angelo assiso a' suoi piedi, e il sudario piegato presso la sua testa... Questa terra, dicon taluni, è terra maledetta perchè fu tinta col sangue del Salvatore. Ma in qual modo adunque chiamar si possono luoghi di benedizione, quelli dove san Pietro e san Paolo, que' capi dell' esercito cristiano, sparsero il loro sangue per Gesù-Cristo? Ma perchè negheremmo a' supplizi del padrone il quale è Dio, la gloria annessa al martirio de' servi, i quali altro non sono che uomini mortali? Come! cre-

der si potrà che il sepolcro in cui fu rinchiuso il Salvatore del mondo non sia degno di alcun rispetto, mentre si ha venerazione per le tombe dei martiri, si mettono le loro ceneri su gli occhi, e pur si baciano, quando si ha la libertà di farlo? Se a noi non si vuole prestar fede, al men si presti fede al Demonio e agli Angeli suoi. Quando son discacciati dal corpo degli ossessi in presenza del santo sepolcro, vi si veggono come delinquenti innanzi al tribunale di Gesù-Cristo, tremolanti, rugghianti, e pentendosi, ma troppo tardi, di aver crocifisso quello di cui tollerar non potrebbero la presenza.

San Geronimo fortifia questo ragionamento coll'esempio di tanti santi vescovi, di pii e ferventi solitari i quali recaronsi in Gerusalemme dall'estremità del mondo e da tutte le parti della terra. La loro lingua, ei dice, è diversa, ma han la stessa religione. Vi si sentono cantar le lodi di Dio da tanti cori per quante vi si veggono nazioni diverse...

Pag. 551.

Ma per venire al luogo in cui Gesù-Cristo nacque, e dove la santa Vergine il pose al mondo (perciocchè si gode nel lodare ciò che si possiede), di quali parole possiam noi servirci per darvene una giusta idea? val meglio onorare con rispettoso silenzio quel presepe in cui il Salvatore ancor bambino diede i primi vagiti, piuttosto che farne elogio non corrispondente alla di-

gnità di un sì santo ed augusto luogo. Non vi son qui vaste sale, volte dorate, magnifiche case non di altro ornate, per così dire, che di affanni di miseri e di cordogli di delinquenti. Non que' superbi edifizi, che si prenderebbero per tanti palagi, e che semplici particolari innalzarono, onde un corpo di fango, sol degno di dispregio, godesse nel passeggiare in ricchi appartamenti, e preferirne la bellezza alla bellezza del cielo; come se alcuna cosa esser potesse nel mondo di più bello e più degno de' nostri sguardi quanto lo stesso mondo! Qui, abbiam sotto gli occhi il luogo dove il Creator del cielo nacque, dove fu avvolto in fasce, riconosciuto da' pastori, scoperto pel mezzo di una stella, adorato da' Magi.... Qui, nulla che non sia campestre. Cessata la salmadoia, vi regna dappertutto profondo silenzio. Da qualunque lato si ascolta l' agricoltore cantare *alleluia* guidando l' aratro, il mietitore tutto sudore, alleviarsi dalla fatica col canto de' salmi, e il vignaiuolo cantar qualche cantico di Davide potando la sua vigna.

Eran questi gli esercizi de' santi solitari, i quali univano, in que' remoti tempi, la fatica delle mani alle occupazioni della vita cenobita. San Geronimo mette termine alla sua lettera percorrendo i diversi luoghi della contrada celebre per gli avvenimenti che vi si passarono, secondo la storia tanto dell' antico quanto del nuovo Testamento.

Vi sono in tal descrizione molti tratti da raccogliere: per esempio, i rimproveri tanto eloquenti da noi trascritti sul lusso delle nostre abitazioni. Del paralello fra le figure consacrate dal culto mosaico e le auguste realità che possiede il culto cristiano più di una volta si avvalsero i nostri predicatori, e ne fecero applicazione ne' discorsi sul rispetto dovuto alle chiese, sul sacrifizio della messa. Ma l' oratore il qual ci sembra aver fatto il più felice impiego della lettera che indichiamo, è il P. Segaud, in un bel sermone *sul rispetto e la frequentazione de' templi.* Ecco in qual modo si esprime, copiando san Geronimo: Quando i fedeli de' primi secoli, dopo mille pericoli, avean la fortuna di giungere nella Terra Santa, e veder que' luoghi consacrati dalle vestigia di un Dio, obbliavano senza stento amici, averi, famiglia, tutto ciò che lasciavano; per sol pensare a ciò che trovavano. Ogni passo era per essi un riposo delizioso. Vi contemplavano a loro bell' agio quanto vi era accaduto di memorabile. Non v' ha angolo comunque remoto di quell' avventuroso clima che non visitassero, non asilo tanto recondito che non discoprissero, monumenti comunque cancellati che non rispettassero. Era poco il vederli una volta; non si stancavano di rivederli anche, e sempre con nuova attenzione. Qui, dicevano, nacque Gesù, là morì; su questa via, diede la vista ad un cieco nato; sull' orlo di questa piscina, guarì un paralitico abbandonato; in quel luogo, rinviò la donna adultera senza condannarla; in questo altro, discacciò sette demoni dal corpo della famosa peccatrice. Essi giuravano, alla grotta di Bettelem, dice san Geronimo, di sentire i vagiti del neonato Gesù, e i cantici degli Angeli: vedevano Maria e Giuseppe a fianco del bambino, e a' piedi suoi i pa-

stori e i magi. Nella montagna degli Olivi, ripeter facevano alle rupi le lamentevoli parole di Gesù agonizzante, richiedevano alla terra il suo sudore e il suo sangue, e quasi gli avesser veduti scorrere, vi mescolavano le loro lagrime. Nel Calvario, la terra tremava agli occhi loro, i cieli coprivansi di tenebre, e il loro Salvatore, immolato per loro amore, sembrava dar tuttavia per essi gli ultimi sospiri (*).

Diamo qui termine al sunto delle lettere di san Geronimo e di che può trarne il ministero della predicazione. Ci basti di aprir la via, e vedervi tracciato un ben largo sentiere. Questa sola parte delle sue opere assorbirebbe un tempo considerabile, se si volesse percorrere nelle minute particolarità. Indipendentemente da' vantaggi che offre all' eloquenza, questo studio mancar non può di essere utilissimo a chiunque vi cercasse soltanto ciò che si riporta alla critica, alla filosofia sacra, alla storia delle contese di san Geronimo con Ruffino riguardo all' origenismo. Le lettere del santo dottore su questa famosa gara offrir possono argomento a felici applicazioni. Uno de' nostri moderni predicatori ne trasse abilmente profitto per raccomandare a' giusti di sbandire i malvagi dalla loro familiarità. Eccone lo squarcio. È tratto da un *Panegirico di santo Stefano*, dal P. di La Rue, e fondato sulla massima de' nostri santi libri: *Declinate a me, maligni.* « Geronimo, dice quell' oratore, era un ingegno a pruova degli artifizi e del contagio del vizio, del pari che dell' errore. Quai legami non aveva egli con Ruffino, uno de' più grandi uomini del suo secolo in dottrina e in pietà! La loro corrispondenza risuonava in tutta la terra per le lodi che a

Sal. CXVIII. 115.

(*) *Quaresima*, tom. I, pag. 228, 229.

vicenda si davano nei loro scritti. Ma Geronimo avendo scoperto che Ruffino avvalevasi della loro comune intelligenza e della loro stretta amicizia, per più agevolmente diffondere gli errori di Origene, de' quali era infetto; con quale pubblicità egli ruppe tutti i legami che gli univano insieme! Quanti scritti! quante invettive! quale strepito in tutto il mondo cristiano! Fu tale lo strepito, che passò finanche in Africa, e spaventò il grande Agostino. Che non fece egli per riconciliare que' due dotti? Ma in qual modo, diceva Geronimo, intendersi con chi non s' intende colla Chiesa e con Dio? Temeva Agostino lo scandalo che nascer dovesse dalla disunione di Geronimo e di Ruffino; e Geronimo temeva lo scandalo che nascer dovesse dalla loro unione. Agostino accorreva in soccorso dell' offesa carità; Geronimo accorreva in soccorso della fede tradita. Agostino, meno instruito de' tristi sentimenti di Ruffino, desiderava aversi per lui de' riguardi; e Geronimo, informato della capziosa e pericolosa condotta di Ruffino, servir non voleva d' insidia alla semplicità de' fedeli, nè soffrir che Ruffino accreditar potesse i suoi errori colla corrispondenza ch' ei teneva con Geronimo, implacabile nemico di ogni sorta di errori. L' avvenimento fece vedere che più sicura era la sua condotta, e che quelli i quali professano virtù non possono farle maggior torto se non colla familiarità delle persone viziose(1).»

Solido è l'argomento del P. di La Rue: La generale applicazione che ne trae è di eccellente consiglio. Rimarrebbe a sapere se la sostanza della controversia e i modi adoperati da san Geronimo offrissero materia a discussione. Ma oltre che tal quistione ci è estranea, e tuttavia al presente tiene in partiti gli stessi scrittori che

(1) *Avvento*, pag. 438, 439.

l'esaminarono col maggior sangue freddo (1), noi crediamo che al solo Dio sen dee lasciare il giudizio. Che dico? si spiegò egli pel mezzo della sua Chiesa; Geronimo fu messo da quella nel numero de' santi; Ruffino non è annoverato se non fra i dotti.

Lo stesso oratore trovar seppe in una delle lettere o trattati diretti a Vigilanzio, un bel disviluppo di un pensiere dilicato di san Geronimo contro i giudizi temerari. « Voi credete veder disordine dappertutto, ciò proviene che n'è colma la vostra immaginazione, e che ne applicate l'idea a tutti gli oggetti che trovansi sotto gli occhi vostri. Voi credete che tutto il mondo v'inganna: ma il vostro ingegno vi porta ad ingannare. Voi rinvenite nelle conversazioni e nel commercio del mondo un'aria d'intrigo, di mistero, di galanteria, sparsa da tutti i lati; perchè queste medesime passioni dominano in voi, o vi son tuttavia sotto la cenere; o se la penitenza ne spense il fuoco, riproducete in altri l'immagine delle vostre debolezze. E forse vi date un' indegna occupazione nel figurarvi tutto il mondo tal quale siete, o foste. Con ciò, dice san Geronimo, che mai mostrate? la vostra probità, il vostro zelo per la virtù? No, ma che mal vivete, o mal viveste: *Ostendentes quam sancti vivant, qui male de omnibus suspicantur* (2). »

(1) Quelli che sarebbero curiosi di esaminarla a fondo troveranno amplissimi materiali, tanto nell' *Origenes defensus* del P. Halloix (vol. in-4°, 1633), nelle dotte *Prefazioni* di Huet, dei PP. Martianay e di La Rue, alla testa delle loro edizioni di san Geronimo e di Origene, quanto nella raccolta de' Documenti giustificativi, che compongono il 2° vol. della *Vita di Ruffino*, da D. Gervasio, e la XII Dissert. dell'abate Duguet (*Confer. eccles.*, t. 1, p. XII e seg.)

(2) *Quaresima*, tom. III, pag. 461.

Oltre le citazioni sparse nel corso di questo articolo, rammenteremo altri testi che offrirono altre non meno felici imitazioni: per esempio: la terribile sentenza pronunziata da san Geronimo contro gli spettacoli. L' abate Clément la ripete in un sermone su tale argomento: « Che dirò di quelle animate danze, di quelle effeminate e seducenti sinfonie? Forse non balla lo stesso Satana a quegli accordi? *His tripudiis Diabolus saltat* (1). Sentenza che fortificar si può con altri testi del santo dottore sullo stesso argomento, come il fece Bossuet nel luogo in cui tanto luminosamente spiega il pensiere del santo, su ciò che chiamasi *buffonerie* (2). Il P. Lenfant applica col medesimo buon successo altre parole di san Geronimo: « La presenza del Salvatore, ei dice, faceva il tormento dei Demoni: *Præsentia Salvatoris tormenta Dæmonorum*. Ciò che a' nostri giorni, agita tuttavia il demonio dell' empietà, è il veder tanti e fedeli discepoli di Gesù-Cristo i quali ne conoscon la voce, ecc. (3). Imitare in tal modo, è creare. Noi citeremo anche Cheminais, in un sermone sulla vigilanza cristiana, sostenuto da tratti energici presi dal santo dottore: « Le parole, le conversazioni tenere e passionate, i doni, gli appuntamenti e mille altre cose che san Geronimo chiama ultimi sintomi di una verginità prossima a spirare: *Moriturae virginitatis indicia* (4). »

Bourdaloue, Fromentierès, Segaud, La Rue, tutti i nostri più celebri predicatori, ci offrono frequenti imitazioni di pensieri tratti da san Geronimo, e le quali danno a' loro discorsi sì potente autorità.

Avremo occasione di produrne nuovi esempi.

(1) *Quaresima*, t. II, p. 203.

(2) *Riflessioni sulla commedia*, tom. VII, in-4°, p. 681.

(3) *Serm. sull' esempio del gran mondo*, t. VII, p. 482.

(4) *Serm.*, t. II, p. 129.

ARTICOLO IV.

ESTRATTO DEL COMENTARIO DI SAN GERONIMO SU I LIBRI SANTI.

Non altro essendo la presente vita che una perpetua vicissitudine di beni e di mali, il giusto esser dee preparato ad ogni sorta di avvenimenti, e chiedere al Signore la grazia di conservar perfetta uguaglianza nell'una e l'altra fortuna; perciocchè chi teme Iddio, non s'insuperbisce nella prosperità, nè si abbatte nelle avverse vicende.

Se gli uomini i quali godono della vita sono riguardati come cosa da nulla e come vanità (a' termini dell'Ecclesiaste), dir possiamo che quelli i quali sono nella tomba, fra i morti, sono *vanità di vanità*, cioè vanità massima.

Ch. 1. vers. 2.

Ci accade spesso di ammirare la bellezza di una lampada che fa brillare la sua luce in mezzo alle tenebre; ma quella luce dispare interamente e diviene inutile, appena che il sole fa risplendere i suoi raggi sulla terra. Le stesse stelle tanto luminose nella notte, perdono tutto il loro splendore, e sembrano disparire, dacchè il sole cominciò ad oscurarle colla sua luce. Ed altrettanto anche mi avviene quando mi arresto a consi-

derare la bellezza e infinita diversità delle creature. Io ammiro gli elementi e tutti i grandi corpi della natura; ma, facendo riflessione sulla poca loro durata, e vedendoli precipitarsi verso il loro fine, sapendo poi che il solo Dio è sempre ciò che fu da tutta l'eternità, impedirmi non posso dal dire e ripetere tuttavia: *Vanità di vanità, e tutto altro non è che vanità.*

Vers. 4. *Passa una generazione, ed un' altra le succede; ma la terra riman ferma nella sua durata.* Fin dal cominciamento del mondo, son gli uomini in perpetua rivoluzione. La morte degli uni ci priva della compagnia di quelli ch' eravamo abituati a vedere; e la nascita di molti altri ci fa veder persone non ancora apparse sulla terra. Ma vi fu mai vanità e miseria più reale di questa? L' uomo, coronato di gloria, qual padrone e re della terra, passa come un' ombra, ed è bentosto ridotto in polvere; mentre la terra, non fatta se non per l' uomo, riman sempre stabile e non conosce cangiamento nella sua durata.

Il sole, che Iddio diede agli uomini per illuminare i loro passi, anch' esso gli avverte in ogni giorno col sorgere e tramontare, che il mondo passa e tende verso la sua fine. Perciocchè appena quel bell' astro immerse il suo carro di fuoco nell' Oceano, corre, per vie a noi ignote, a rendersi nel luogo donde sorse; ed appena com-

pì il giro che fa durante la notte, si vede affrettarsi a sorgere dall' Oriente, come se sorgesse dal suo letto nuziale. Tutti que' regolari movimenti e tutte quelle giornaliere vicissitudini continuamente ci predicano che noi non facciamo che passare, e che la nostra vita scorre senza che ce ne accorgessimo.

Rammentatevi che Gesù-Cristo pose il suo tabernacolo nel sole, e che per conseguenza chi non ha le qualità di quell' astro, dir voglio lo splendore, la regolarità e la perseveranza del sole, non mai esser potrà degno luogo pel soggiorno del Salvatore. Prov. XVII. 16.

Abbiate rispetto per la saggezza, dice la Scrittura, *amatela*, *ed ella vi abbraccerà*. Vi riceverà fra le sue braccia, e vi stringerà nel suo seno come tenera madre abbraccia i suoi figliuoli. È vero che la mente dell' uomo è troppo debole per innalzarsi sempre in alto, e per non occuparsi di continuo se non de' misteri sublimi della divina Essenza. Tal perenne applicazione alle celesti cose non è di questa vita; noi siamo costretti, nostro malgrado, di prender riposo da' nostri esercizii della contemplazione, ed aver cura de' bisogni del corpo. Perciò vi è tempo di abbracciar la saggezza, e dedicarsi alla considerazione delle cose spirituali; ma vi è anche tempo di allontanarcene e lasciar quelle nobili occupazioni per soccorrere Prov. IV. 6.

una natura ed un corpo fragile, a' cui bisogni accordar dobbiamo tutto ciò ch' è necessario alla vita, eccetto ciò che dar potrebbe dispiacere a Dio, e farci cadere nel peccato.

Le differenti arti imparar non si possono se non sotto la guida di qualche abile maestro. La sola arte di predicare le divine verità vien riguardata con dispregio; e ciascuno crede ben facile l' occuparsene, senza avere avuto precettore, per rendersi capace d' instruir gli altri.

È opera meritoria e proficua il far bene ai giusti; ma non è vietato, nè contrario alla giustizia, il far bene a' malvagi e a' peccatori.

Non è in nostro potere l' impedir che Iddio non ci rapisca l' anima, quando le ordina di uscire dal nostro corpo. In vano si vorrà rattenerla: appena che la morte, implacabil nemico della nostra vita, si presenta da parte del nostro Creatore, bisogna cedere. Non vi ha tregua, non grazia. I più potenti monarchi, gli empi conquistatori che tutto distrussero sulla terra, andar non possono incontro alla morte per arrestarla e farle resistenza. Saran ridotti in polvere, e giacenti per terra al par di tutto il rimanente.

Un poco di semplicità sta bene all' uomo saggio. Allorchè riceve oltraggi, affidar dee la sua gloria e la cura della vendetta nelle mani di Dio, e soffrir che gli uomini riguardino la sua pazien-

za qual follia, piuttosto che riagir col male e vendicar se stesso sotto lo specioso pretesto di serbare il proprio onore e la riputazione di saggezza.

La piena cognizione de' segreti di Dio è riserbata per l'altra vita; e procederà qual fiaccola innanzi a' giusti, allorchè usciranno da questo mondo per comparire innanzi a Dio, perchè allora sarà il tempo del giudizio, mentre questa vita è luogo de' combattimenti. Quindi, tutti quelli che or soffrono, sono incerti se l'amor di Dio li mette a pruova nel modo che faceva con Giobbe, o se non è effetto della collera di Dio il quale odia tutti i peccatori, e lasciar non può verun delitto impunito.

Sono gli uomini soggetti ad essere sorpresi da morti rapide; ma comunque colmi di malizia e perversità, possono, mentre sono in questo mondo, divenir buoni e giusti; il che non è più possibile dopo che ne vennero dalla morte separati, perchè i morti non sono più capaci di far buone opere. Un peccatore adunque il qual gode della vita, divenir può più perfetto di un giusto il qual più non è in questo mondo, purchè però si converta, e pratichi ed imiti le virtù dell'uomo giusto il qual riposa nella tomba.

Parlare soltanto per piacere e dar diletto agli uditori, è un mostrarsi indegno del ministero che si compie. Le parole de' veri saggi esser deggiono

tanti pungoli che ben si addentrino ne' cuori, onde sien compresi dal timore de' giudizi di Dio.

Tutto è insidia qua giù per l'uomo; e spesso i più grandi pericoli nascono dalle più sublimi grazie. Un'anima trova insidie e motivi di tentazione ne' piaceri della mente, del pari che in quelli de' sensi: ha bisogno, fra le consolazioni che gusta, che Iddio l'eserciti con perenni pruove, affin di tenerla nella umiltà, e preservarla dal veleno dell'orgoglio (*).

Il profeta reale, ne' trasporti della gratitudine, esclamava: *Che mai renderò al Signore per tutti i beni de' quali mi colmò? Prenderò il calice della salute, ed invocherò il nome del Signore.* Che mai è il calice della salute, o piuttosto il calice di Gesù, nel modo che esprime il testo originale? Lo stesso Salvatore prese cura d'insegnarcelo, allorchè fece a Dio la preghiera: *Padre mio, allontana da me questo calice, se è possibile.* E altrove dicendo a' suoi Apostoli: *Potete bere il mio calice?* E dopo soggiugne: *Sì berete il mio calice.* Che mai significa tal linguaggio, se non che il calice del Salvatore Gesù, sia il martirio?

Sal. cxv. 12.

Matt. xxvi. 39.

Ibid. xx. 22. 23.

Nulla è più bello, nulla più grande del martirio. Con quello, l'uomo rende a Dio ciò

(*) Tratto dal Comentario dell' Ecclesiaste.

che ne ricevè. Cristo soffrì per lui, ed egli a vicenda soffre pel nome di Gesù-Cristo. Il martire nulla di più può rendere a Dio, e lo stesso Dio, avendo riguardo alla condizione dell' uomo, nulla può richieder di più, e si contenta di simil sacrifizio. Ei vede che il suo servo gli offre e gl' immola tutto ciò che ha, ed è soddisfatto. Sa che non vi sia proporzione alcuna fra Dio e la sua creatura. In fatti v' ha nulla di più incomprensibile? Un Dio soffrì per gli uomini, un padrone pel suo schiavo, un giusto per un peccatore. Qual proporzione esser vi può fra il sacrifizio dell' uomo e il sacrifizio di Dio? A rigore, non potrebbe esservene. Ma Iddio, la cui clemenza è senza limiti, considera che il suo servo nulla più ha da offrirgli, e riceve in contraccambio dei suoi patimenti, il martirio, e i patimenti di quello stesso servo, come se esservi potesse proporzione ed uguaglianza. È un ricco la cui carità serbò la vita ad un povero, privo di ogni soccorso. Qualche tempo dopo, quel ricco benefattore, con tutta la sua famiglia, è condotto, da un concorso di straordinarie circostanze, nella capanna dell' infelice povero, e il quale nulla possiede da potere offrir da mangiare a lui e alla sua famiglia. Che mai fa! fa premure al suo benefattore; lo invita colle più cortesi parole: Signore, ei dice, degnati entrar nel-

la casa di un uomo che ti è debitore di tutto. In una parola, la sua buona volontà si esprime in tutto ciò che dice e fa; e poichè, simile a quel- Marc. XII. 43. la vedova la qual gettava due danari nella cassetta de' poveri, nulla di più dar può o fare; il ricco si contenta del di lui buon volere, e null' altro richiede. Ecco quel che avviene quando, nel trasporto della propria devozione, un cristiano esclama: *Prenderò il calice della salute.* Ed anche riconosce coll' umiltà che il merito del suo eroismo non proviene da lui, ma dalla grazia divina. Gesù trionfa sempre ed è coronato nel suo martirio (*).

Sulle parole d' Isaia: *Vidi il Signore assiso su di un sublime ed alto trono.* (Isa. VI. 1.)

Dan. XII. Daniele vide anche il Signore, ma non già sopra sublime ed elevato trono. In un altro profeta: *Verrò, dice il Signore, e mi assiderò sul* Gioel. III. 2. *mio trono per giudicare tutti i popoli nella valle di Giosafat.* Un peccatore, mio pari, vede il Signore assiso non già sopra una colonna o sopra una montagna, ma nella valle di Giosafat, ove giudicar dee tutto il mondo. Un uomo giusto, al contrario, simile ad Isaia, il vede assiso sopra sublime ed elevato trono.

(*) Tratto dal Comentario su i Salmi.

Diamo anche alle sue parole un altro senso: Allorchè io m' immagino Dio, nella sua gloria, regnar su i Troni, sulle Dominazioni, su gli Angeli e gli altri Spiriti celesti, sublime ed elevato mi sembra il suo trono: ma allorchè il considero nella condotta dell' universo, e il veggo discendere qua giù per salvare gli uomini, mi sembra che il suo trono tocca quasi sulla terra.

Sullo Spirito Santo. Siccome il Verbo è chiamato, or luce, or vita, ora risurrezione, senza che vi sieno molti Verbi; del pari chiamiam noi lo Spirito Santo, Spirito di saggezza, d' intelligenza, di timor di Dio, senza che per ciò vi sieno molti Spiriti Santi. Tal diversità ne' nomi non ne suppone nella sostanza; è sempre un solo e medesimo Spirito, il quale è principio e sorgente di tutti i beni e di tutte le virtù. Ed è questo lo Spirito che dalla Scrittura vien chiamato Spirito di Gesù-Cristo.

Chi dunque non appartiene a Gesù-Cristo, aver non può in partaggio nè la saggezza, nè l'intelligenza, nè la scienza, nè la pietà, nè il timor del Signore. Lo Spirito di Gesù-Cristo è autore e dispensatore di tutti que' doni; esso posar dee sul fiore misterioso annunziato dover sorgere da Iesse, e per conseguenza da Davide. Vi si posò in fatti nell' istante in cui il Salvatore fu battezzato da Giovan Battista: *Allorchè*

Isa. XI. 10.

Luc. III. 22.

il Signore uscì dal fiume , lo Spirito Santo discese in forma di colomba , e si posò su di lui. Sembra dire con ciò : O Figliuol di Dio ! con quale ardore , con quale impazienza ti attesi nella persona di tutti i profeti ! Oh quanto io sospirava dopo la tua venuta di posarmi deliziosamente su di te ! La tua anima è il luogo del mio riposo , e tu sei l'unico Figliuolo di Dio. Io non vengo per abitare in te per pochi istanti , e poi ritornarmene in cielo : vengo a fissarvi per sempre la mia dimora , legami indissolubili mi uniscono per sempre a te (*).

La menzogna non osa mostrarsi altrimenti che sotto le apparenze della verità , e sotto tal maschera può ingannare i semplici.

La verità può esser tratta in prigione , e caricata di catene ; ma non può esser vinta. Le basta il piccol numero di quelli che la seguono, e non si spaventa dalla moltitudine di quelli che la combattono.

Ai malvagi sacerdoti bisogna dar la colpa della perdizione de' popoli.

« Ritiratevi , dicono que' superbi pastori , non siate arditi al segno di avere commercio con noi; incurabili son le vostre piaghe. Non mai simili parole illumineranno ciechi , guariranno infermi ,

(*) Tratto dal Comentario sopra Isaia.

fortificheranno deboli ; al contrario , compiranno di uccidere e precipitar nella disperazione quelli che saranno già scoraggiati. I buoni pastori, misurando l' altrui debolezza dalla propria , si studieranno a ritrarre i peccatori dal loro traviamento, con dolcezza ed umiltà , piuttosto che spingere , con severità eccessiva , nel precipizio della perdizione , i vacillanti e prossimi a cadere (1). »

È un effetto della collera di Dio , quando un popolo perverso ed incredulo ascolta i falsi piuttosto che i veri profeti.

Bisogna che buone opere sostengano e fortifichino la preghiera; e che la preghiera sostenga e fortifichi le buone opere.

Sull' usura. « Vi son di quelli che s' immaginano non esservi usura se non ne' prestiti di danaro ; ma i nostri santi Libri condannano in ogni cosa la pratica di riscuotere più di quel che non si diede. In fatti, veggiamo che , nella campagna , si stabilì di prendere usura dal frumento, dal miglio , dal vino , dall' olio , e da tutti gli altri frutti della terra , o , come la chiama la Scrittura , la soprabbondanza. Per esempio , si mutueranno nell' inverno dieci moggia di grano , e se ne riceveranno quindici nel tempo della messe ; il che è una metà di più di ciò che si era dato

L vit xxv. 37.

(1) Tradotto da Tricalet, *Biblioteca portatile*, tom. III, p. 495.

a mutuo: in modo che quelli i quali ne riscuotono un solo quarto si credono i più giusti del mondo; ed ecco in qual modo sogliono ragionare: Il moggio che io diedi ne produsse dieci a chi il ricevè: non è dunque giusto che riprenda per me un mezzo moggio di più su quello che, per mia liberalità, profittò nove moggia e mezzo? Ma non v' ingannate, lor risponde l'Apostolo: non è da beffarsi impunemente di Dio; perciocchè domanderò volentieri a quel tanto caritatevole usuraio, mutua egli ad un ricco o ad un povero? Se ad un ricco, dir gli deggio che non doveva mutuargli; se ad una persona bisognosa, gli domanderò perchè dunque riscosse al di là di ciò che avea mutuato? Ven son altri i quali, in vece del danaro, ricevono doni di ogni sorta, senza voler comprendere che tutto ciò che si riscuote al di là di quanto si mutuò loro, esser dee chiamato usura o soprabbondanza (1). »

Gal. vi. 7.

Se sacerdoti, falsi profeti, o una plebaglia sedotta o trasportata insorge contro di noi in occasioni nelle quali siam nell' obbligo di prendere il partito della verità e della legge del Signore, mettiamoci al di sopra delle contraddizioni e de' timori umani; non badiamo se non ad eseguire gli ordini del Signore; e, unicamente occupati

(1) Tricalet, *Biblioteca portatile de' Padri*, t. III, p. 694.

de' beni della vita futura, disprezziamo i mali e le disgrazie della vita presente. Che se ci troviamo in congiunture dispiacevoli che ci obbligano a cedere alla tempesta, procuriamo di accomodarci al tempo, senza però abbandonar giammai la verità; perciocchè è una specie di follia l' insultar con orgoglio una potenza superiore; ed è saggezza il sottrarsi ad un pericolo inevitabile, quando far si può senza ledere i vantaggi della verità (*).

Nulla di più grande quanto il sacerdozio, nulla pur di più terribile quanto la caduta del sacerdote. Se dunque si ha motivo di rallegrarsi della propria elevazione, si dee benanche tremare che non si cada da tanta altezza (**).

Sbandita la scienza dalla Chiesa, dispare la virtù, si annientano la pietà e la pudicizia.

« Il Signore vuol fare la perdizione degli Ebrei che il disprezzarono; e fa dire dal suo profeta: I cardini di questo tempio si scuoteranno e faran rumore per chiedermene vendetta; e la vendetta che io preparo a que' protervi sciagurati, è un silenzio che regnerà da tutte le parti. Più non parlerò loro; si conducano nel modo che potranno. Essi ricusano di ascoltarmi, io più nulla dirò loro; e giuro che non mai di-

(*) Tratto dal Comentario sopra Geremia.

(**) Tratto dal Comentario sopra Ezechiele.

mentichero il dispregio che fecero de' miei ministri. Manderò la carestia sulla terra, non già la carestia del pane e la sete dell' acqua; tai flagelli potrebbero farli rientrare ne' loro doveri; ma la carestia e la sete della mia parola, carestia e sete che li desoleranno, e li faran cadere senza che mai si rialzino (*) (1). »

Rallegratevi, allorchè Iddio esercita sopra di voi i suoi giudizi e vi mette a pruova colle disgrazie della vita presente: io non vi dico di non piangere, *beati quelli che piangono, perchè saran consolati*; vi avverto soltanto di non piangere per le cose di questo secolo (**).

Matt. v. 4.

Riponete, al par degli Apostoli, la vostra gloria e la vostra felicità negli obbrobri che soffrite pel nome di Gesù-Cristo. Felicitatevi, al par di san Paolo, delle tribulazioni e delle disgrazie che vi mettono a pruova: risguardatele come onorevole distinzione e glorioso privilegio. Per l' anima cristiana questo è nobile orgoglio e sublime ambizione (***).

Vuol Gesù-Cristo che da noi si abbia ad un tempo la semplicità della colomba, e la pruden-

(*) Tratto dal Comentario sopra Amos.

(1) Tradotto da Joli, *Serm. della sordità spirit.*, *Domenic.*, tom. 1, pag. 465.

(**) Tratto dal Comentario sopra Michea.

(***) Tratto dal Comentario sopra Sofonia.

za del serpe; cioè, evitar di tendere insidie agli altri, e cadere in quelle che si potrebbe tenderci. È malizia una prudenza senza bontà, ed è follia una semplicità senza prudenza.

Iddio non ci gastiga per perderci, ma per correggerci. Quando si mostra severo e rigoroso a nostro riguardo, il fa per farci rientrare nelle vie della pietà e della penitenza. I giudici della terra riguardano la severità delle leggi come giustizia; ma la legge della giustizia di Dio consiste nel salvar quelli ch' ei gastiga (*).

Non è conveniente per un ministro del Vangelo il vivere nelle delizie e far l' elogio del digiuno. Destinato a compiere le funzioni e le veci degli Apostoli, contentar non si dee di fare spaccio delle loro massime, seguir ne dee gli esempi e praticare le virtù (**).

Sulle parole del tentatore: *Si cadens adoraveris me*: se cadete a' piedi miei per adorarmi: È adunque vero che non altrimenti può adorarsi il Demonio se non dopo esser caduto per terra. — T. IV, p. 12 e seg. Matt. IV. 9.

A che vi serve procurar la pace ad altri, quando lasciate il proprio cuore in preda alla guerra che gli fanno tutti i vizi? — Pag. 15.

Sulle parole: Chiunque dirà al proprio fratello: *Raca*: (sei pazzo). Noi riconosciamo per — Pag. 16. Matt. V. 12.

(*) Tratto dal Comentario sopra Osea.

(**) Tratto dal Comentario sopra Aggeo.

fratelli sol quelli i quali hanno lo stesso nostro Padre. L' uomo il qual crede al par di voi allo stesso Dio, e al par di voi proclama Gesù-Cristo qual saggezza di Dio, può esser da voi incolpato di follia?

Pag. 18.

La verità evangelica non ammette veruna specie di giuramento ; far ne dee le veci la semplice parola del cristiano.

Ibid. vi. 24. Pag. 22.

Servir non potreste Iddio e il danaro : *non potestis servire Deo et Mammonæ.* Ascolti l' avaro queste parole ; e ben le comprenda chi dal suo nome di cristiano convincer si dee che servir non può ad un tempo Gesù-Crlsto e le ricchezze. Non per tanto il Signore non dice qui: Voi aver non dovete ricchezze; ma, non dovete esserne servi. Perciocchè il servo e lo schiavo delle ricchezze le conserva qual servo e schiavo; ma chi scosse il giogo di quella vergognosa servitù, le dà e distribuisce qual padrone.

Contro il precetto della limosina, allegar si potrebbe il pretesto : Non ho con che farla : sono io stesso troppo povero per esercitare l' ospitalità. Gesù-Cristo vi rispose col comandamento del quale è tanto facile l' esecuzione: Date soltanto di buon cuore un bicchier di acqua fredda. Neppur chiede un bicchier di acqua calda, perchè non si abbia motivo di dire che si è povero al segno di non avere nè fuoco nè legna.

Gesù-Cristo ci vieta ogni parola oziosa, cioè quelle che non sono di veruna utilità nè per chi le dice, nè per chi le ascolta. Ma quelle buffonerie, ma quelle parole equivoche, le quali o destano il riso o eccitano immodeste curiosità, non van dette soltanto parole oziose, ma delitti ed altamente delitti. *Ibid.* XII. 36. Pag. 50.

Là, dice il Vangelo, vi saran *pianti e stridor di denti.* Poichè vi son pianti e stridor di denti, bisogna conchiuderne con certezza che noi risusciteremo nella stessa carne che la morte disciolse. *Ibid.* XIII. Pag. 27.

Ai pastori convien dare la colpa delle calamità che affliggono il gregge. Pag. 34.

Non v'ha sincera affezione fra quelli che han diversa fede. Pag. 37.

Gli Apostoli son dispersi per tutta la Giudea. Il permetteva Iddio, affinchè la loro fuga e la loro dispersione desse al Vangelo il mezzo di diffondersi.

Odium in suos, pietas in Deum est. Pag. 40.

Pietro, camminando sulle acque, sente che si attuffa, ed esclama: *Signore, salvami.* Era viva la sua fede; ma l'umana debolezza il trascina. Il di lui maestro lo abbandona per un istante alla tentazione onde accrescere la sua fede, e fargli intendere che sarà debitore della sua sal- Pag. 65. *Ibid* XIV. 30.

vezza non già alla facilità della sua dimanda, ma alla protezione del Signore.

Tolleranti all' eccesso in ciò che compromette l' onor di Dio: vivi, collerici, vendicativi fino all' odio, in ciò che riguarda il nostro amor proprio.

Pag. 88. Non basta, per esser perfetto, il vendere ciò che si ha: bisogna, di più, camminare dietro Pag. 89. le orme del Signore. È più facile indossar l' abito di penitente che rinunziare al proprio piacere.

Ibid. XIX. 13. Gesù-Cristo non dice, è impossibile, ma è *difficile* che un ricco entri nel regno de' cieli. E così dicendo, non suppone assolutamente impossibile la cosa, indica soltanto ch'è rara (1).

Pag. 98. Il più grande de' miracoli che operò Gesù-Cristo, secondo alcuni, è la risurrezione di Lazzaro; secondo altri la guarigione del cieco nato, o pure la transfigurazione sul Taborre. Io, metto per pri-

(1) Bourdaloue, nel cominciamento del suo discorso *sulle ricchezze*, dice: « Era difficile che san Geronimo, malgrado tutta » la sua autorità, evitasse la censura de' ricchi del secolo, quando » disse in generale, e senza veruna modificazione, che ogni uomo » ricco è, o ingiusto nella sua persona, o erede dell' altrui ingiu- » stizia ed iniquità: *Omnis dives aut iniquus est, aut iniqui hæ-* » *res*. Tal proposizione, soggiunge il nostro saggio predicatore, » sembrò dura e odiosa: taluni anche la condannarono come indi- » screta e falsa; ma dubito che nel condannarla, non abbian saputo » scrutinarla con lumi tanto puri, e con senso tanto preciso e so- » lido per quanto il fece quel Padre, del quale uno de' caratteri » particolari fu la scienza e l' uso del mondo. » (*Quaresima*, tom. 1, pag. 5.)

ma tra le opere maravigliose del Salvatore quella che fece nel Tempio, nel giorno che ne discacciò i profanatori. Non v'ha più luminosa testimonianza della sua divinità; neppure l'oracolo col quale Iddio suo Padre dichiarò, sulle rive del Giordano, esser egli il suo prediletto figliuolo. Un uomo affatto solo, che all'esterno nulla avea di autorevole, quasi nel giorno in cui era per essere tratto a morte e sospeso ad un patibolo, trionfare in tal modo della cupidità e dell'odio degli scribi e de' farisei scatenati contro la sua persona, comandare ad una passione tanto pericolosa quanto l'amor del guadagno, e, senza altro mezzo fuorchè la sferza della quale era armato, disperdere e mettere in fuga tutta una moltitudine, abbattere i banchi de' mercatanti, eseguir da se solo quel che appena far potrebbe un intero esercito: tal prodigio spiegar non si può se non coll'onnipotenza divina. Dagli occhi suoi spiccava un fuoco veramente celeste; tutta quanta la maestà divina respirava nel suo viso.

Ibid. xxi. 12.

Ibid. iii. 17.

A che serve il riconoscere colla bocca quello che da voi si nega colle opere?

Pag. 221.

Il tristo servo del Vangelo osa rispondere al suo padrone: *Voi mietete dove non seminaste.* Parole le quali danno ad intendere che il Signore non rigetta le buone opere allorchè ne rinviene anche fra i saggi e i filosofi del gentilesimo;

Ibid. xxv. 24.

Pag. 123.

che mette differenza fra quelli che vivono bene e quelli che vivono male ; e che , nel paragone che si stabilirà fra gli uni e gli altri (nel giorno dell' ultimo giudizio) , quelli ch' ebber cognizione della legge e la disprezzarono, saran trattati con maggior rigore di quelli i quali , avendo sol conosciuto la legge naturale, vissero conformemente ai principii di questa.

Pag. 124. Osservalo bene , o leggitore : le parole del Vangelo (sulle pene dell' inferno) son precise; v'ha eterni supplizi dopo la morte. Vita eterna della quale nulla più alterar potrebbe la durata.

Ibid. xxvi. 12. Sulle parole : *Mittens hæc unguentum hoc super corpus meum , ad sepeliendum me fecit.* Quel che voi accusate di esser superflua spesa altro non è che anticipazione alla mia sepoltura. Perchè sorprendervi se quella donna mi dà viva testimonianza della sua fede , quando io fra poco darò il mio sangue per lei ? Ammirate la prescienza di Gesù-Cristo : è per morire fra due giorni ; e già anticipatamente conosce che il suo Vangelo verrà predicato per tutto l' universo.

Pag. 126.

Ibid. 13.

Ibid. xxvi. 41. *Lo spirito è pronto ma la carne è debole.* Avvertimento a que' temerari i quali s' immaginano esser possibile eseguire ciò che desiderano. Quanto più presumiamo dell' attività della nostra mente , tanto più dobbiamo essere in diffidenza sulla fragilità della carne.

Pag. 130.

L' impudicizia, nemica di Dio, nemica di tutte le virtù, dissipa ogni bene che ci viene dalla bontà di Dio nostro padre; e, mentre ci lusinga sotto le sembianze del piacere, c' impedisce di pensare alla indigenza reale che ci prepara. Pag. 132.

Qual mai è l'alimento dei Demoni? I canti della poesia profana, le squisitezze di un mondano sapere, lo studio di una vana ed orgogliosa eloquenza. Siam giuoco delle loro fallaci attrattive; piacevolmente ne son solleticate l' orecchie; il cuore non se ne difende, e ci troviamo all' intutto soggiogati, avvinti. Quando anche avreste consumato lunghe veglie in tali studi, non altro ne raccogliete che un vano strepito di parole, senza veruna solida sostanza. Nulla di reale, nulla di proprio al formarvi nelle regole della verità e della giustizia. Sian lungi dalla bocca cristiana quelle sagrileghe invocazioni di un Giove preteso onnipotente, ed altri simili nomi, che fanno insulto alla Divinità. Al presente, quale scompiglio! veggonsi sacerdoti del Signore, che disprezzano i santi scritti degli evangelisti e de' profeti, per avere in mano le opere di teatro, farne la loro lettura, recitar gl' impuri versi de' poeti galanti, e farsi un colpevole piacere di ciò che noi sol permettiamo alla prima età perchè non possiamo impedirlo. Pag. 133.

Se qualcuno vuol venire a me, rinunzi a se stesso, porti la sua croce e mi segua. Ec- Marc. VIII, 34.

Pag. 192. co il senso di questa esortazione del Salvatore: Il servigio di Dio non vuole una vita molle e delicata. Si può esser cristiano non altrimenti che col prezzo del proprio sangue. Per fare acquisto della propria anima nella vita futura, bisogna perderla nella vita presente. Non v' ha giorno in cui il fedele discepolo di Gesù-Cristo portar non debba la sua croce, e rinunziare a se stesso. Foste dedito al piacere: divenuto casto rinunziate ad ogni piacere. Eravate timido, pusillanime: la nuova forza della quale siete rivestito assorbir dee finanche la memoria della vostra antica debolezza. Il che è vero, non solo pe' tempi di persecuzione, e allorchè bisogna provar la propria fede coll' effusione del sangue, ma in tutte le circostanze (*).

T. IV, part. I, Pag. 235. Gal. I. 15. *Dopo tre anni, io venni in Gerusalemme a veder Pietro* (dice san Paolo); non già il suo viso; non si suppone che la gravità di quell' Apostolo gli avesse permesso di prepararsi sì lungo tempo prima nell' andare a vedere in Pietro null' altro che di umano. Voleva vederlo co' medesimi occhi co' quali leggeva le sue epistole; co' medesimi occhi co' quali veggiamo anch' esso quando leggiamo le sue; non già per imparar nulla dalla sua bocca, Paolo ebbe lo stesso maestro di

(*) Tratto dal Comentario sul Vangelo di san Matteo.

Pietro; ma per rendergli omaggio come primo nell' apostolato....

Cari figliuolini pe' quali sento di nuovo i dolori del parto, fino a che sia formato in voi Gesù-Cristo. Quanto non costa il mettere un figlio al mondo! Trista conseguenza del fatal decreto pronunziato contro tutta l' umana stirpe fin dal principio: *Tu partorirai nel dolore.* L'Apostolo, volendo far vedere quale esser deggia la sollecitudine de' maestri cristiani pe' loro discepoli, si paragona non solo ad un padre, ma ad una madre. Dove veggiamo noi al presente pastori talmente solleciti della salvezza de' fedeli affidati alle loro cure, che soffrano, non per pochi istanti, ma per tutto il corso della loro vita, i dolori del parto per formarli a Gesù-Cristo?....

Gal. IV. 29.

Pag. 277.

Gen. III. 16.

La legge di Mosè fu data al popolo ebreo, impaziente di ogni disciplina, qual severo e attento sorvegliante il quale aver dovea di continuo l' occhio sopra di lui, e prepararlo in tal modo a credere i misteri della novella alleanza. Appena conchiusa tal nuova alleanza fra Dio e gli uomini, le funzioni di quel sorvegliante divennero inutili, poichè noi crediamo in Gesù-Cristo. Pervenuti così alla maturità degli anni, non abbiam più bisogno di estranea sorveglianza per contenerci nel dovere, per difendere le cose nostre: noi siamo i veri figliuoli di Dio, non

Pag. 264.

già per la legge abolita, ma per la fede in Gesù-Cristo. Se qualcuno pervenuto al par di noi all'età matura, allorchè già riceve i nomi di erede, di figliuolo, non per tanto vuole ostinarsi a rimanere sotto l'autorità di un sorvegliante, sappia che non più può vivere sotto leggi sol fatte per l'infanzia. Tali leggi non più convengono al mondo presente. In qual modo compiere ora il comando della legge: *Tutti i maschi si presenteranno tre volte in ogni anno alla presenza del Signore tuo Dio*; poichè Gerusalemme e il suo tempio altro più non sono che ceneri disperse qua e là? Dove or sono quelle vittime stabilite per ottenere la remissione de' peccati? Dov'è quell'eterno fuoco degli olocausti, che gareggiava in qualche modo cogli astri de' cieli, poichè più non vi è lo stesso altare? Risulterebbe adunque da ciò che più non si sarebbe sotto l'autorità nè del padre nè del sorvegliante, poichè non più può eseguirsi la legge dopo che vi si sostituì la fede, allorchè si è ostinato a rimanere sotto la sorveglianza della legge.

Exod. xxiii. 17.

Ci sorprende la demenza degli Ebrei. Essi mettono a morte il Signore, dopo che perseguitarono i profeti e gli Apostoli. Persistono nella loro ostinata ribellione contro di Dio; e vedremo, colla storia alla mano, che gli Ebrei perseguitarono i cristiani con maggiore accanimento di quel

Pag. 283.

che non facevano gli stessi pagani. Anche al presente, sotto gli occhi nostri, sotto il nome di cristiani, quanti persecutori del cristianesimo palesamente il combattono, insorgendo contro chi vive secondo le sue sante massime....

Tutta l'economia del mondo visibile o invisibile, tanto prima, quanto dopo la creazione, riferivasi all'avvento di Gesù-Cristo sulla terra. La croce di Gesù-Cristo, è il centro cui tutto viene a riunirsi, il sommario di tutta la storia del mondo.... Pag. 330.

L'umiltà consiste meno nel linguaggio quanto ne' sentimenti del cuore. Un alto sentir della mente ci persuade che nulla sappiamo, e nulla siamo. E a tal dolcezza, inaccessibile alle tempeste delle passioni, a' moti della collera e della impazienza, il Signore promette in ricompensa la terra in partaggio; cioè chi la possiede avrà impero su i propri sensi.... Pag. 360.

In quanto a voi, non imparaste ciò nella scuola di Gesù-Cristo, poichè vi sentiste predicare, e vi apprendeste, secondo la verità della sua dottrina, ecc. Imparare nella scuola di Gesù-Cristo, è instruirsi nella pratica della saggezza, giustizia, e pazienza di lui. Il verace discepolo di Gesù-Cristo non procederà nella vanità de' propri pensieri, nè nelle tenebre colle quali è offuscata la nostra intelligenza, nè nelle vie che il Pag. 369. Efs. IV.

distolgono dalla somiglianza colla vita di Gesù-Cristo. Per lui, non vi sono più tenebre, non più ignoranza, non più accecamento di cuore. Egli comanderà a tutti i desideri, e trionferà di tutti gli appetiti della carne. Che se venisse a soccombere a qualche passione, piangerà sulla sua ferita, sarà dilaniato da' rimorsi della sua coscienza, perchè rimase privo della libertà, e della interezza di sua innocenza...

Il pagano, l'ebreo, il pubblicano, lodano Dio nella prosperità; la virtù propria al cristiano si è quella di benedirlo nelle avversità e fra le più crudeli disgrazie. Sopportare con fermezza la perdita di tutto ciò che si ha di più caro al mondo, è portar la croce di Gesù Cristo, è seguire il Salvatore...

Pag. 372. Chi dunque può rappresentare le virtù di Gesù-Cristo, dolce ed umile di cuore al par di lui, dar la vita pei propri fratelli, come il fece Gesù Cristo per le sue pecorelle, non rispondere agl' insulti se non col silenzio, a' più cattivi trattamenti se non con parole di benedizione, ecco il cristiano veramente rinnovato, quello il quale ha diritto di dire coll' Apostolo: *Non sono più io che vivo, Gesù-Cristo vive in me.*

Pag. 374. *Non date luogo ed ingresso al Demonio* il quale è di continuo intorno a noi, simile al leone rugghiante, per procurarsi un accesso nella

Efes. IV. 27.
I. Petr. V. 8.

nostr' anima. Egli non vi fa ad un tratto irruzione; ma comincia dal lanciare da lontano i dardi, onde spargere preventivamente nel fondo del cuore pensieri colpevoli. Per poco che con compiacenza vi si arresta, e s' intrattengono, saprà ben profittarne per introdurvisi di persona, ed impadronirsi dell' intero cuore.

Vuole san Paolo che il vescovo eserciti ospitalità. Se questo è un dovere anche pel semplice laico, per più forte ragione pel vescovo, la cui casa esser deve un rifugio aperto per tutti. Il laico ubbidisce al precetto ricevendo uno o due stranieri: il vescovo il quale non li riceve tutti, manca alla umanità...

I. Tim. III. 2.
Pag. 417.

Spesso ci accade di venire in disputa su i libri della Legge, meno per discoprire la verità, quanto per far pompa della nostra scienza. A che mai serve trasportarsi tanto? Una semplice e moderata discussione è assai più atta a ricondurvi al sentimento del vostro avversario, se ha ragione, o lui al vostro, se ha torto...

Pag. 438.

Quanto mai non è raro l' incontrar cristiani veramente fedeli, i quali per nulla valutino ogni desiderio di gloria, ogni stima degli uomini! Non sempre chi digiuna è nelle mire di Dio; e dare all' indigente, non è far la limosina cristiana. I vizi si toccano colle virtù. Non è cosa facile il contentarsi di aver Dio per Giudice...

Pag. 299.

Pag. 301. Adopriamci di vivere in pace con tutti e di non farci nemici. Ma se nel dire la verità, ci attiriamo l' odio di qualcuno, non già noi siam suoi nemici, egli è nemico di Dio.

Pag. 296. Noi pratichiamo, almeno in parte, i più difficili comandamenti che la legge di Dio c' impone; e il precetto della carità, il più facile di tutti, e senza del quale diviene inutile tutto ciò che possiam fare, è il solo che disprezziamo. Le veglie mortificano la carne, il digiuno ci spossa, le limosine ci costano, il martirio, comunque viva ed ardente esser posa la nostra fede, mette la nostra costanza a dolorose e crudeli pruove. Frattanto, vi son cristiani che compiono tutti questi doveri. Si trascura soltanto quello della carità, quantunque facile ed amabile. Dove, in fatti è chi, ad esempio di san Paolo, desideri di essere anatema e separato da Gesù-Cristo pe' suoi fratelli? Chi versa lagrime con quelli che piangono, e si rallegra con quelli che sono nella gioia? Chi sente i torti che si fanno agli altri, e soffre una specie di morte, quando vede morire il proprio fratello (1)?

(1) Tratto dal Comentario sull' Epistole di san Paolo.

ALTRE OPERE.

San Geronimo, storico.

San Geronimo erasi propostò di pubblicare una storia ecclesiastica da Gesù-Cristo fin al suo tempo. Esser doveva il disviluppo della proposizione, ch' egli enunzia così :

La Chiesa di Gesù-Cristo si estese colle persecuzioni. Col sangue de' suoi martiri acquistò le sue corone. Ma dacchè, abbracciata da' principi cristiani, crebbe in potere e in ricchezze; diminuì in virtù.

Pag. 438.

Tal disegno rimase ineseguito. Forse risguardar potremmo come frammenti di quell' opera le Vite particolari che abbiamo di san Paolo e di santo Ilarione, eremiti, e del monaco Malco (1).

Alla prima (*Vita di san Paolo*) si dà termine colla riflessione :

Io il chieggo a que' beati del secolo, i quali si costruiscono palagi di marmo, racchiudono in una sola collana di diamanti il prezzo di molti ricchi poderi, e posseggono tanti beni che non ne sanno il novero; lor chieggo che mai mancò a quel vecchio che nulla aveva? Voi bevete in tazze di gemme, ed egli, col cavo della mano, soddisfaceva al bisogno della natura. Voi vi or-

T. IV, p. II, Pag. 74.

(1) Riferiremo più basso uno squarcio storico su l' Arianismo.

nate con vesti tessute di oro; ed egli non ebbe il più misero abito che mai indossar potè il menomo de' vostri schiavi. Ma, per uno strano cangiamento, fu aperto il paradiso a quell' uomo sì povero; e voi, colla vostra magnificenza, sarete precipitati nelle fiamme eterne. Comunque fosse nudo, conservò quella bianca veste colla quale Gesù-Cristo l' avea rivestito nel battesimo; e voi, co' vostri sontuosi abiti, la perdeste. Paolo, sol coperto di vile polvere, sorgerà un giorno per risuscitare in gloria; e que' fastosi mausolei che or vi racchiudono, non v' impediranno di bruciare con tutte le vostre ricchezze. Abbiate pietà di voi stessi, vi prego, e risparmiate almeno que' beni che tanto amate. Perchè seppellite i vostri morti in coltri di oro e di seta? Perchè la vostra vanità neppur cessa in mezzo a' vostri sospiri e alle vostre lagrime? Credete forse che i corpi de' ricchi corromper non si potrebbero se non in preziose stoffe? Chiunque esser possiate che leggerete ciò, io vi scongiuro di sovvenirvi del peccatore Geronimo, il quale, se Iddio gliene avesse dato la scelta, preferirebbe incomparabilmente la tunica di Paolo co' suoi meriti, piuttosto che la pompa dei re con tutta la loro potenza.

La Vita di santo Ilarione è il racconto della sua austerità e de' suoi miracoli (1).

(1) Fu tradotta d' Arnauld d' Andilly, nel 1° volume delle sue *Vite de' Padri del deserto.*

Meno conosciuta è l' ultima, quella del monaco Malco, al punto che neppur si rinviene nella nuova edizione delle Vite de' santi di Butler e Godescard: ne daremo perciò succinta analisi.

Malco era Tirio di nazione, e nato, come credesi, nel borgo di Marone, a trenta miglia da Antiochia, dal lato dell' Oriente. I suoi genitori, privi di eredi, volevano costringerlo a maritarsi; ma, preferendo egli la verginità al matrimonio, si ritirò nel deserto di Calcide, e vi visse sotto la condotta di taluni solitari, lucrando la propria vita al par di essi col lavoro delle mani, e domando la propria carne co' digiuni. Alcuni anni dopo, gli venne in mente di far ritorno in patria, per consolare la madre divenuta vedova, e per vendere, dopo la di lei morte, la poca eredità che ne sperava, affin di darne una parte a' poveri, e impiegar l' altra a costruire un monastero. Il superiore de' solitari, cui comunicò il suo disegno, tentò dissuaderlo, ma inutilmente. Malco non ascoltando le sue ragioni, partì dal deserto, e fu preso e spogliato per via dagli Ismaeliti. Il suo padrone gli affidò una greggia di pecore. Occupazione che lo consolava nella schiavitù, perchè gli offriva qualche conformità con Giacobbe e Mosè, un tempo pastori di pecore nel deserto. Viveva di latte, pregando spesso e cantando salmi che aveva imparato durante il suo

Pag. 90 e seg.

soggiorno nel monastero. Il padrone vedendo moltiplicarsi il gregge fra le sue mani, compensar ne volle la fedeltà, dandogli per moglie una schiava che fece, nel tempo medesimo che Malco cadde in suo potere. Malco si ricusò, dicendo non essergli permesso, come cristiano, di sposar la moglie di un uomo vivente. Quella donna in fatti aveva il marito, schiavo, al par di lei, sotto un altro padrone. L' Ismaelita, scontento della sua resistenza, minacciò di ucciderlo, se non la prendeva con lui. Malco mostrò consentirvi; ma, essendosi trovati entrambi ne' medesimi sentimenti di pietà, vissero insieme come fratello e sorella. Si passarono in tal modo molti giorni; e il loro placato padrone non aveva veruna diffidenza. I due solitari ne profittarono per concertare un progetto di fuga che ben tosto posero in esecuzione. Si salvarono, e, mediante due pelli di becchi che gonfiarono, attraversarono un fiume di là discosto dieci miglia. Frattanto non tardò il loro padrone ad essere informato della loro fuga, ed imprese a perseguitarli, accompagnato da uno de' suoi servi, entrambi montati su cammelli. Il terzo giorno, era in procinto di arrivarli, e disponevasi a sacrificarli entrambi alla sua vendetta. Iddio nol permise. I nostri fuggitivi, vedendosi sul punto di esser presi, si nascondono nel fondo di una caverna, unico asilo che si offrisse loro nel deserto. Ma furono scoperti, e i

loro persecutori vi discesero quasi con pari sollecitudine, e li cercarono per lungo tempo, ma senza poterli rinvenire. Iddio, il quale li copriva colle sue ale, aveva accecato i loro nemici, divenuti furiosi di avere smarrita la loro preda. Il Signore pose fine a' terrori de' servi suoi. Dal fondo della caverna uscì una leonessa la quale, gettatasi sul padrone e sul servo, li divorò. Malco e la sua compagna lasciarono tranquillamente il loro asilo, montarono su' camelli, e, dopo aver passato il deserto, giunsero il decimo giorno nel campo de' Romani. Inviati di là a Sabinieno, il qual comandava nella Mesopotamia, vi venderono i loro cammelli. Malco ritornò nel deserto di Calcide, e affidò quella donna ad alcune virtuosissime vergini, amandola come sorella, e rispettandola con ritenutezza maggiore di quella che avrebbe avuto per una sorella.

San Geronimo afferma aver ricevuto cognizione di tali circostanze dallo stesso Malco, la cui storia ei narra in vaghissimo stile.

Io credo poter promettere che niuno ne leggerà il racconto senza emozione. Perchè negheremmo a' nostri uditori la giustizia di credere che potesse del pari commuoverli? Il maraviglioso ha diritti imprescettibili su i nostri cuori, soprattutto allorchè, al par di questo, assolutamente non si allontana dall' ordine naturale. Un nome come quello di san Geronimo è ben sufficiente senza dubbio per bilanciare il pirronismo, che ricusa

di credere a' nostri miracoli. La lezione che risulta da quegli avvenimenti sarebbe tanto più utile all' uditore, per quanto egli la fa a se stesso; e nemmeno esclude i ragionamenti, co' quali il predicatore mancar non dovrebbe di fortificarla. Tai racconti familiari a santo Agostino, si rinvengono assai di frequente nei nostri moderni, e particolarmente nel P. Bourdaloue, il quale non credè derogare alla gravità del suo ministero, pronunziandoli al cospetto dei re della terra e dei dotti del secolo.

Dopo quelle Vite, rinveniamo il celebre Trattato degli *Scrittori ecclesiastici.* Il qual comincia colla generosa disfida.

Pag. 98.

Insegnamo a' nostri detrattori, un Celso, un Porfirio, un Giuliano, e a tutti i loro discepoli, i quali s'immaginano che la nostra Chiesa non abbia filosofi, oratori, e dottori sapienti; insegnam loro quanti illustri ingegni furono adoperati a costruirla, ad edificarla, a decorarla. Cessino di accusar la nostra fede cristiana di grossolana semplicità, e piuttosto ben riconoscano esser loro partaggio l'ignoranza.

È composto di cento trenta cinque articoli. Il dotto autore vi dà la lista delle opere e de' più celebri scrittori conosciuti fino a lui, assai spesso li valuta con tale aggiustatezza di critica che fissò sopra ciascun di quelli il giudizio della posterità. Il predicatore che li cita non mancherà di appoggiarne l' autorità col suffragio di un uomo simile a san Geronimo. Di quel trattato se ne fece versione in greco mentre viveva san Gero-

nimo, dal sacerdote Sofronio. S' impugnò poi l' autenticità della versione. Isacco Vossio, nelle sue note sopra santo Ignazio, pubblicate nel 1646, l'attribuì ad Erasmo. Gli si potea rispondere che trovavasi, fin dal 1512, nella biblioteca de' frati predicatori di Basilea, prima della nascita di Erasmo. (Veggasi l' opera intitolata: *Singolarità storiche*, di Lyron, tom. 1, pag. 487.)

Estratti de' libri contro Elvidio, Gioviniano, Giovanni di Gerusalemme (1).

Fateci rimprovero delle umiliazioni del Salvatore; siam ben lontani dall' arrossirne; nè ci curiamo di dissimularle. Quanto più ei soffrì per me, tanto più gli sono obbligato. Potete obbiettarci nulla di più umiliante della sua croce? Questa fa l' oggetto di nostra fede; e con la croce trionfam noi de' nostri nemici. Pag. 181.

Voi impugnate a Maria la sua perpetua verginità. Io sostengo anche di più: che lo stesso Giuseppe rimase sempre vergine, in grazia di Maria, affinchè un figliuolo vergine nascesse dalla loro verginale unione. Giuseppe fu men lo sposo di Maria quanto il depositario della sua verginità. Chi meritò esser chiamato padre del Signore, Pag. 142.

(1) Elvidio asseriva che la santa Vergine Maria ebbe altri figli d po Gesù-Cristo. Gioviniano sviliva la verginità. Giovanni di Gerusalemme sembrava sostener gli errori attribuiti ad Origene. Noi non ci arresteremo sulla confutazione di Elvidio.

rimaner dovea vergine al par della sua casta madre.

Esser vergine, importa esser casto di corpo e di mente. A nulla servir potrebbe l' esser puro nella carne, se tal non si fosse nella mente(1).

Pag. 155. Gioviniano trionfa per le parole dell' Apostolo: *In quanto alle vergini, io non ricevei comando del Signore; ma ecco il consiglio che dò*, ecc. San Paolo non esita, ei dice, parlando del matrimonio; ma non ha la medesima certezza parlando delle vergini.— E al certo, ha ragione; perciocchè coll' esprimere un comando, egli impone un dovere, cui diveniva impossibile mancare senza delitto, e senza incorrere in gastigo. Se il Signore avesse comandato la verginità, avrebbe condannato il matrimonio; perciocchè era un attentare alla società, il recidere l' albero alla sua radice. Ei ci propone la perfezione degli Angeli; non la prescrive. È un consiglio che lascia all' arbitrio: se fosse precetto, ne avrebbe fatto un assoluto comando..... La differenza che stabilisce fra la verginità e il matrimonio, è la stessa di quella che v' ha fra ciò ch' è bene e ciò ch' è meglio..... Adamo ed Eva, innocenti nel paradiso, eran vergini; colpevoli e discacciati dal paradiso, ebbero figliuoli... Il matrimo-

I. Cor. VII. 27.

Pag. 159.

(1) Altrove: *Illa virginitas hostia Christi est, cuius nec mentem cogitatio nec carnem libido maculavit.* (*Advers. Iovin.*, p. 158.)

n'o riempì la terra ; la verginità popola il cielo... Il matrimonio finisce colla morte ; la verginità comincia i suoi trionfi dopo la vita. Giovanni , Apostolo , evangelista , è chiamato il prediletto di Gesù Cristo. Perchè mai ? Perchè era vergine. Se questa non è la ragione della predilezione particolare che gli mostrava il Salvatore , ci s' insegni. Gesù-Cristo morendo vergine , affida la madre vergine al suo discepolo vergine.... Era prescritto nell' antica legge che quelli i quali offrivan sacrifizi pel popolo, purificar si dovessero coll' astenersi da ogni commercio colle loro mogli. I sacerdoti eran dunque maritati ? il sia , perchè, malgrado tutto il pregio della virginità , era anche più necessario che vi fossero sacerdoti che vergini. In un esercito , si scelgono per capitani quelli che si distinguono nella bravura ; ma si ributtano gli altri i quali han minor valore ? No ; tutti aver non possono la stessa superiorità. Se un esercito consistesse nella sola forza , e non già nel numero de' guerrieri , si escluderebbe tutto ciò ch' esser vi potrebbe di debole. Perchè dunque spesso avviene che fra quelli che si ammettono al sacerdozio , si dà a' maritati la preferenza sui vergini ? Perchè , indipendentemente dalla verginità , non hanno le altre qualità necessarie. Il tale ha riputazione di esser casto , e non lo è ; o pure lo è suo malgrado. Il tale altro si prevale dell' ono-

Pag. 161.

Pag. 168.

Pag. 175.

Pag. 176.

re di esser vergine per inorgoglirsi de' suoi sacrifizi, e abbandonar gli altri doveri. Soggiungete che le scelte non sono sempre regolate da rigorosa equità; e assai sovente le determinano l' intrigo e la passione. Si adotta questo meno per sentimento di preferenza quanto per segreta prevenzione contro gli altri. Si dà il proprio suffragio alla mediocrità, perchè val meglio giovarsi delle virtù e de' talenti di un altro cui si fa un delitto di averne. Egli è ben lontano che i giudizi della moltitudine sieno sempre quelli della verità. Per lo più, si pronunzia nel modo più favorevole alle proprie inclinazioni, e si sceglie, non già quello che val meglio, ma quello che ci offre maggiore analogia colla nostra maniera di vivere (1).

Pag. 177. Mi si dirà: Se tutti abbracciassero la verginità, che mai diverrebbe il genere umano? Di che temete? Che se nel mondo vi fossero soltanto vergini, non vi sarebbero più incontinenze, non più ratti e adulterii. Ma rassicuratevi: tutti gli uomini non saranno chiamati a quella perfezione, come tutti esser non potrebbero filosofi,

(1) In un' altra opera, san Geronimo si esprime così: *Et castitas propria, et, ut ita dixerim, pudicitia sacerdotalis, ut non solum se ab opere immundo abstineat; sed etiam a iactu oculi, et cogitationis errore mens Christi corpus confectura sit libera.* (Tom. IV, part. II, p. 418.)

oratori, giureconsulti: *Vi son molti chiamati*, *ma pochi eletti* (1). Matt.xx. 16.

Il santo dottore, dopo aver raccolto ne' libri dell' antico e del nuovo Testamento gli esempi della verginità più atti a raccomandarla come il più sublime stato di perfezione, ne fortifica la testimonianza colle storie profane. Percorre dottamente gli annali de' diversi popoli, per mostrare quale stima se ne facesse in tutti i tempi.

In tali sorte di materie, noi restiamo perplessi su l' espressione; ugual pericolo di mancare al pudore, se se ne dà spiegazione, o pure alla verità, se vi si adempie con reticenze (2).... Pag. 185.

In Roma, la vestale Minucia fu sepolta viva, sul semplice sospetto di aver tradito il suo voto di verginità; gastigo senza dubbio di eccessivo rigore, ma che pruova quanto, nella opinion generale, era imperdonabil delitto mancare alla verginità. Pag. 194.

L' amor della bellezza è il sonno della ragione, e mena alla follia. È disordine della mente; sconvolge le idee, snerva i grandi e generosi pensieri, degrada l' anima incatenendola alla terra. Suscita querele, trasporti, consigli temerari, orgoglio e durezza nel comando, basse e servili compiacenze. Rende un uomo inutile agli altri ed a se

(1) Veggasi più sopra, p. 203 e seg., la lettera ad Eustochia in favore della verginità.

(2) Imitato dall' antico vescovo di Senez, *Serm.*, t. III, p. 65.

stesso. Divorato da insaziabil sete di piaceri, assai spesso si consuma in sospetti, in rimproveri, in rancori, in disperazione. E finisce coll' inspirare odio di se, e detestasi da se stesso.

Joli, vescovo di Agen, fa energica dipintura de' disordini che accompagnano quel tempestoso sentimento, e da san Geronimo ne prende i principali tratti (1).

Pag. 191.

Lo stesso amor legittimo è casto ne' suoi ardori. Il saggio ama la sua sposa con calma, non mai con trasporto. Che cale l' oggetto, là dove v' ha passione? È vergognosa debolezza l' amar la moglie qual concubina (2). Quel che vi ha di più umliante nella servitù, si è d' introdurvi anche un' estranea passione....

Pag 202.

Quando il vostro desiderio è soddisfatto, se ne accende un altro. Continuo cerchio di bisogni e pentimenti...

Luc. x. 18.

Leggiamo nel Vangelo: *Io vedeva Satana cader dal cielo qual lampo.* Allorchè tanta grandezza si abbatte, chi tremar non dovrebbe per se? Quando un Angelo soccombe nel cielo, quale uomo non si crederà in pericolo sulla terra?...

Lungi dagli oggetti che irritano i nostri sensi, ne sentiam tuttavia la pericolosa esca: che mai

(1) *Serm. sui doveri delle persone maritate, Domenic.* t. 1, pag. 239

(2) *Nihil est fœdius quam amare uxorem quasi adulteram.*

sarà quando ne siam circondati? È difficile, per non dire impossibile, in mezzo alle delizie e all' abbondanza, il non pensare a ciò che portiam dentro di noi stessi; ed è un ingannarsi il credere che viver si possa nel seno del piacere senza amarlo. Non bisogna pel mantenimento de' nostri corpi se non il più comune alimento. Tutto ciò ch' eccede tal regola, è dato alla sensualità, non al bisogno...

Esempi di temperanza presso i pagani. Pag. 206.

Quelli che ignorano o disprezzano la povertà degli Apostoli e l'austerità della croce imitino almeno la frugalità de' gentili. Pag. 207.

Donde passa agli esempi dell' antico e del nuovo Testamento.

Nella perorazione di quel libro, dirigendosi a Gioviniano:

Voi avete per voi quanto mai vi sono effeminati. Diceva Socrate: E di più, tutti gli animali carnivori. Io ho per me tutti quelli che si riguardano come stranieri in questo mondo. Non vi fate un obbietto di trionfo il contare gran numero di seguaci. Gesù-Cristo predicava nelle città della Giudea, ed avea soltanto dodici Apostoli. Ed anche, nell' istante della sua Passione, tutti l' abbandonarono in un tempo; finanche lo stesso Pietro; e l'intero popolo si univa a' Fari- Pag. 227.

Mar. xv. 13. sei per esclamare: *Crocifiggetelo! crocifiggetelo.*
Giov. xix. 13. *Non riconosciamo altro padrone che Cesare*, cioè, il vizio, e non già la virtù; Epicuro, e non Gesù-Cristo; Gioviniano, non l'Apostolo san Paolo. Se voi contate sì gran numero di discepoli, ciò proviene dal perchè i libertini sono assai di più. Voi lor deste occasione di prodursi: e neppure avete l'onore di averli fatti ciò che sono.

Sono ormai circa quattro cento anni che la predicazione evangelica cominciò ad illuminare il mondo, e che l'eresie pullularono nella Chiesa. Tutti gli errori che si sparsero contro la verità cristiana ebbero la lor culla fra i Caldei, i Siri e i Greci. I Latini dovevano anche averne, a Basilide si riprodusse in Gioviniano.... Vi furono
Pag. 228. in ogni tempo de' falsi profeti che abusarono de' popoli con lusinghiere promesse; piacciono per qualche tempo. La verità è amara; e sole amarezze si raccolgono da quelli che la predicano.

Dirigendosi alla città di Roma:

E tu, che cancellasti colla confessione del nome di cristiano, la bestemmia che portavi scritta sulla fronte, città potente, città padrona del-
Rom. i. 8. l'universo, tu che la voce dell'Apostolo celebrò, compi i tuoi destini, giustifica quel nome di Roma, cioè di forza e di elevazione, mostrandoti grande colle tue virtù, piuttosto che degradarti

co' piaceri. Più non è il tuo Campidoglio. Passarono gli altari e i sacrifizi del tuo Giove. Perchè ne riterrai il nome e i vizi? Costò meno ai tuoi antenati, in tempo de' loro re e di Numa Pompilio, di soggettarsi alla continenza e alla voce di Pittagora, che d' introdurre la voluttà di Epicuro, nel tempo della repubblica e sotto i consoli...

Pag. 236.

Fra le testimonianze, comincerò dal produrre quella dall' Apostolo san Paolo. In qualuque delle sue lettere ch' io prender possa, credo sentir ragionare, non parole, ma fulmini. Leggete particolarmente quelle ch' ei dirige a' Romani, a' Galati, agli Efesini; vi è come in un campo di battaglia, in cui, armato de' passi dell'antico Testamento, affronta tutti i suoi nemici variando tattica coll' abilità di un perfetto generale. Credereste, nel sentirlo, che il suo linguaggio sia quello di un uomo semplice, non sospettando le insidie che si possono tendergli. Ma da qualunque lato vi farete a mirarlo, vedrete sfuggire il fulmine dalle sue mani. Fortemente s'impossessa del suo argomento, lo abbraccia in tutti i suoi aspetti. Se sembra cedere, il fa per meglio abbattere il suo avversario. Osiamo accusarlo di falso, e dirgli: Le testimonianze che allogate contro gli Ebrei e le altre eresie, hanno un senso diverso da quello che lor date. Calunnia insostenibile. Ciascun

de' suoi testi e de' suoi ragionamenti si connette alla sua cagione; veruno ve n' ha, per confessione de' suoi nemici, che non serva alla sua vittoria. Il Salvatore ed egli hanno un solo linguaggio...

Pag. 249. Io protesto che non condanno il matrimonio; soltanto esalto la verginità; non g à ch' io la possegga; ma per ciò appunto io l' ammiro. Bisogna credere alla parola di chi loda negli altri un bene che non ha egli stesso. Perchè il mio corpo pesante mi lega alla terra, son meno in diritto di vantare il volo dell' uccello?...

In qual modo Maria potè rimaner vergine essendo madre? A quelli che ci fanno tal dimanda, lor chiedo a vicenda: In qual modo Gesù-Cristo entrò in una casa le cui porte eran chiuse, per far vedere colle ferite de'suoi piedi e delle sue mani ch'ei non era un fantoma? Mi rispondano ed allora soddisferò la loro curiosità. Maria restò vergine dopo il parto, ed era madre prima di essere sposa. Il ripeterò anche qui: Gesù-Cristo vergine, Maria vergine consacrarono ne' due sessi la verginità. Gli Apostoli, o eran vergini, o rinunziavano alle loro mogli. Noi facciamo scelta per vescovi, per sacerdoti, per diaconi e vergini, sol di quelli che son vedovi, o si obbligano di serbare eternamente il celibato nel sacerdozio. Perchè, vivendo nel disordine, tro-

Giov. xx. 26.

viam male che ci si neghi il prezzo sol-dovuto alla purità. Ci bisognano sontuose mense, ci bisognano i piaceri de' sensi; e non vogliamo regnare meno con Gesù-Cristo, in compagnia delle vergini e delle vedove. Vi saran dunque le stesse ricompense da pretendere per l' intemperanza e per la mortificazione, per l' effeminatezza e per la penitenza? Lazzaro fu infelice durante la sua vita; e il ricco, sotto la porpora e nelle delizie dell' opulenza, gustò fino al suo ultimo istante tutti i piaceri della sensualità. Perchè dopo la loro morte ben diversa n' è la condizione; ad uno, delizie in cambio delle privazioni; all' altro, supplizi in vece de' suoi piaceri. Dipende da noi di esser con l' uno o coll' altro. Pag. 307.

I nemici non veggono le cose coll'occhio medesimo degli amici. Non traete vanità dal giudizio dell' uomo favorevolmente prevenuto: v' ha maggior verità in quello pronunziato da chi non vi ama. Pag. 308.

La riserba nelle parole può imporne a' semplici. Un leggitore il quale è in guardia, diffida della insidia, e l' evita. Gli Ariani parevano scandalizzati della parola consustanziale: essi la inviluppavano con espressioni capziose. Alla fine, il tortuoso serpe si mostrò allo scoperto. Ecco la storia di tutte l' eresie.

Noi demmo più sopra, pag. 175 e seguenti, un estratto dell' energica confutazione che fa san Geronimo, de' principali errori attribuiti ad Origene.

Contro Vigilanzio.

Ei condannava l' onore che si rende alle sante reliquie. Veggasi più sopra , pag. 172 , la lettera a Ripario.

Pag. 282. Chi mai pretese che convien dare a' martiri un culto di adorazione , e trasformare un uomo in divinità ? Paolo e Barnaba , indignati che gli abitanti di Licaonia , i quali li prendevano per Giove e per Mercurio , volessero offrir loro de' sacrifizi , lacerarono i loro abiti rispondendo altro non essere che uomini. I nostri santi Apostoli valevan senza dubbio più di quegli uomini morti da tanti secoli ; ma ben si guardavano di permettere a' pagani , i quali non ne sapevan di vantaggio , che lor si deferissero gli onori appartenenti al solo Dio. In tal modo , negossi Pietro agli omaggi che Cornelio voleva rendergli , dicendogli : Sorgi , perciocchè io altro non sono che un uomo tuo pari. — A qual prò , domanda Vigilanzio, racchiudere quelle reliquie in preziosi ornamenti ? — Preferirebbe forse che si gettassero in una cloaca ?

Act. XIV. IV. e seg.

Ibid. X. 26.

Noi manchiam dunque al rispetto dovuto alla divinità , quando entriam nelle basiliche degli Apostoli ? Gl' imperatori Costanzo ed Arcadio incorsero adunque in un atto sacrilego , allorchè fecero portare , il primo , in Costantinopoli , le

Pag. 283.

reliquie di Andrea, di Luca e di Timoteo, presso i quali rugghiano i Demoni e quelli che lor somigliano; il secondo, le ossa del profeta Samuele, nel giorno della loro translazione dal fondo della Giudea nella Tracia? Tutti i vescovi del mondo cristiano meriterebbero lo stesso rimprovero, ed anche de' più gravi, perchè portarono sulle loro spalle i ricchi reliquari ne' quali eran contenuti quegl' ignobili avanzi ed un' informe polvere? Non altro che stravaganza vi era nel concorso di que' popoli che venivano dalla Palestina fino a Calcedonia, ad incontrar quelle sante reliquie, e ne' trasporti di un' allegrezza pari a quella che avrebbe prodotto la presenza dello stesso santo patriarca, se l' avessero veduto di persona, e in que' cantici di lodi che da tutte le parti si dirigevano a Gesù-Cristo? Non facevansi forse a Gesù Cristo quelle adorazioni, ma a Samuele, al sacerdote e al profeta di Gesù-Cristo? Ed è fondamento alla vostra bestemmia, il sol vedervi spoglie morte ed inanimate. Disingannatevi: è scritto: *Il Signore è il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; non è il Dio de' morti, ma de' vivi.* Se tuttor vivono, non già cadaveri imprigioniam noi in preziosi sepolcri. Marc. XII. 26.

Voi dite: Le anime sante, dopo la morte, riposano o nel seno di Abramo, o in un luogo di pace, o sotto l' altare del Signore, e non

potrebbero allontanarsene. E voi pretendete imporre leggi al Signore, imprigionar le anime degli Apostoli fino al giorno dell' ultimo giudizio, ed impedir loro di *seguir l' Agnello dappertutto dove son diretti i suoi passi?* Ma egli è dappertutto, quelli che l' accompagnano son dappertutto con lui. Come! gli Spiriti delle tenebre avrebbero la libertà di farsi sentire in tutti i luoghi dell' universo; e i martiri, dopo ch'ebbero l'onore di spargere il loro sangue pel nome di Gesù-Cristo, sarebbero incatenati senza potere uscire dalla loro prigione?

Act. xiv. 4.

Se gli Apostoli e i martiri, mentre erano sulla terra, poterono pregar per gli altri in un tempo in cui non erano pienamente sicuri per se stessi; quanto piuttosto potranno farlo nel soggiorno di trionfo in cui godono di tutta la gloria che lor meritarono le loro vittorie? Si suppon loro minor potere or che sono in compagnia di Gesù-Cristo? Il solo Mosè ottien la grazia di sei centomila combattenti. Stefano morendo prega pe' suoi persecutori; Paolo, in mezzo a procellosa navigazione, guarentisce due cento settanta sei persone che viaggiano con lui nello stesso naviglio. Ed or che libero dalla sua terrestre prigione, è con Gesù-Cristo; Paolo sarebbe muto ed aprir non potrebbe la bocca in favor di quelli che conquistò al Vangelo?....

Esod. xxxii.

I discepoli esclamarono sull' inutile profusione del profumo sparso su' piedi di Gesù-Cristo ; ma il Signore li riprese. Non già che avesse bisogno di quel profumo, come neppure i martiri della luce de' ceri che noi bruciamo innanzi alle loro tombe ; ma perchè quella santa donna del Vangelo operava in onore di Gesù-Cristo, ne fu gradita la devozione. Del pari quelli che accendono i ceri in onore de' martiri , ne ricevono la ricompensa ciascuno secondo il merito della fede.

Pag. 384.

Matt. XXVI, 12.

Vigilanzio ci chiama idolatri. Sì , ne convengo. Tutti quanti mai or siamo cristiani , uscimmo dal seno dell' idolatria , perciocchè non nasciamo cristiani , diveniam tali. E perchè fummo un tempo adoratori degl' idoli , non ci sarà permesso di esserlo del vero Dio , per tema di aver qualche cosa di comune con quelli ? Se siam nell' errore , il vescovo di Roma ha dunque torto di offrire al Signore l' augusto sacrifizio sulle reliquie de' santi Apostòli Pietro e Paolo , che noi riputiam venerabili, ma che voi chiamate polvere vile e dispregevole ? Ha il torto nel credere che le loro tombe sien degne di servir di altari a Gesù-Cristo ? Ciò che io dico del vescovo di Roma , convien dirlo del pari di tutti i vescovi del mondo. Hanno il torto se non tengono verun conto delle reclamazioni di Vigilanzio , e mettono il piede nelle chiese le quali non hanno per abitanti se

non morti e inanimate ceneri? Ma io so, o il più dispregevole degli uomini! sì, io so ciò che vi affligge, ciò che vi fa paura. L' impuro Spirito che vi spinge a scrivere le vostre empietà, più di una volta si vide tormentato da quella vile polvere. Anche ora il perseguita e il confonde; e se voi ne riconoscete la potenza, altri sanno ben pubblicarla.

Oltre al culto delle immagini e delle sante reliquie, Vigilanzio pur combatteva la vita religiosa.

Pag. 288. Perchè, mi dite, correre al deserto? Rispondo; per evitare le tentazioni e i combattimenti. — Perchè piuttosto non rimanete sul campo di battaglia, affrontare il nemico, e meritare la corona che segue la vittoria? voi replicate. Ma ciò non è combattere; è fuggire. — Sì, io non dissimulo la mia debolezza: io non oso combattere nella speranza di vincere per tema che un giorno non mi riesca di vincere. Fuggendo, mi sottraggo alla resistenza; restando, mi espongo all' alternativa, o di vincere o di soccombere. Perchè lasciare il certo per l' incerto? Finchè siete alle prese, potete del pari essere vinto e vincere. Col prendere il partito di fuggire, non sarò vinto precisamente perchè avrò fuggito; mi ritiro sol per non essere vinto. Non v' ha mai sicurezza nel dormire accanto al serpe.

In tal modo nel secondo libro della sua risposta a Gioviniano, il santo dottore stabilisce che la fuga delle occasioni è il più sicuro mezzo di conservar l'innocenza de' costumi. Se, dice, la sola idea di un lontano piacere fa sì vive impressioni su' nostri cuori, se un bene assente è capace di farci sospirare, e desta le nostre passioni; come mai possiam lusingarci di poter conservare tutta la libertà nostra in mezzo alle delizie e nel seno medesimo della voluttà? È impossibile che ciò che lusinga i sensi non domini la mente; ed è un ingannarsi il credere che si possano gustare i piaceri, senza offendere la fede, la castità e la purità del cuore.

ALTRE OPERE (*).

Estratto del Dialogo fra un luciferino e un ortodosso.

Storia del concilio di Rimini.

Pag. 307.

Io non permetto a niuno di tacersi sull' accusa di eresia. Voi rischiate, trascurando di confutarla, che il vostro silenzio non passi per confessione nella mente di quelli che non vi conoscono.

Pag. 299.

Sotto l'impero di Costanzo e il consolato di Eusebio e d'Ipazio, si sottoscrisse all'errore, come or più non vi cade dubbio, coprendolo colle parole d' unità e di fede. Ed era, secondo le apparenze, tutto ciò che allora far si poteva di più conveniente alla pietà e al vero spirito del cristianesimo, l'attenersi all'unità, e non separarsi dalla comunione universale, soprattutto quando il senso naturale delle professioni di fede nulla offre di condannevole. Tutti avevano in bocca

(*) Le più notabili opere, dopo quelle delle quali già demmo gli estratti, sono la *Lettera*, o *Trattato della miglior maniera di tradurre* (pubblicata in gran parte nel 1° vol. di quest' opera), la *Risposta a Giovanni di Gerusalemme*, i libri contro Origene e Ruffino, sotto il titolo: *Apologia di san Geronimo contro Ruffino.* (Quest' ultima opera fu tradotta da D. Gervasio, e forma il secondo volume della sua Vita di Ruffino.) *Dialoghi contro i Pelagiani.*

le parole ; « Noi crediamo in un solo vero Dio,
» Padre onnipotente, e nel suo unico Figliuolo,
» il qual nacque da Dio prima di tutti i secoli
» e prima di ogni principio ; crediamo che quel
» Figliuolo fu generato dal Padre, Iddio di Dio,
» simile al Padre suo, che il generò, secondo
» la santa Scrittura, la cui generazione è sol co-
» nosciuta dal Padre che il generò (1). »

V'ha nulla che somigli alle parole : *Fuvvi un tempo in cui il Figliuolo non era*, o a qualche altra di quelle formule le quali suppongono che il Fgliuolo di Dio sia una creatura ? Tal professione di fede, nel suo senso letterale e naturale, non è cattolica ? Gesù-Cristo è chiamato unico Figliuol di Dio : termine il quale esclude la filiazione adottiva che conviene a tutti i santi, del pari che ogni idea di creatura. Di più, non riconosceva-si men formalmente che discese dal cielo, fu concepito dallo Spirito-Santo, crocifisso sotto Ponzio Pilato, che risuscitò il terzo giorno, e siede alla destra di Dio Padre, donde discenderà per giudicare i vivi e i morti. Le parole delle quali questa formula era composta sembravano adunque essere il linguaggio della pietà. Unanime era l'accordo su tutti que' punti ; e il veleno che vi era nascosto non era scorto da niuno.

(1) Santo Attanasio ne fa relazione ne' medesimi termini, *Trattato de' Sinodi*, n° xxx. Trovasi anche in Socrate, *Stor.*, lib. II, cap. xxxII ; in Teodoreto, lib. I, cap. xxI.

Una sola cosa arrestava, la parola *sostanza;* e non mancavano plausibili pretesti per non volerla. Non si trova in veruna parte nella Scrittura, e questa è una novità della quale molte menti semplici si scandalizzano; e si consentì a sopprimerla (1). Essendo in salvo il senso cattoli-

(1) « La parola sostanza, che i cattolici avean sempre conservata dopo il concilio di Nicea, come scudo, per respingere i più pungenti e velenosi dardi de' suoi nemici, trovavasi abolita dalla troppa grande facilità de' vescovi. Non bisogna dunque trovare strano che sì deplorabile conclusione avesse renduto il concilio di Rimini odioso a tutta la Chiesa. » (Hermaut, *Vita di santo Attanasio*, t. II, pag. 253.) Il dotto autore ha ragione: non si può detestare abbastanza l' artifizio degli Ariani, e la tirannia esercitata su' vescovi cattolici dall' influenza del loro credito sull' imperatore. Il papa Liberio ne dà energica spiegazione nella sua lettera agli Orientali: « Quantunque gli Ariani, ei dice, quegli empi e scellerati sieno riusciti ad impegnare i vescovi di Occidente a riunirsi in Rimini, nel disegno d' indurli con fallaci discorsi, o piuttosto a costringerli coll' autorità dell' imperatore, di togliere una parola messa con molta saggezza nella profession di fede, o assolutamente condannarla; a nulla valse l' artifizio. » (Labbe, t. II, p. 758.) Sant' Attanasio fa vedere, con tanti e sì gloriosi combattimenti, sostenuti a cagion di quella parola, quanto era necessario il conservarla; e santo Ambrogio ne parla nel medesimo senso (*Epist.* XIII *ad Valentin.*); ma l' indegnazione che devesi all' eresia neppure convien che prevalga sul rispetto che reclama la verità. Comunque importante fosse la parola, come distintivo segno fra la fede cattolica e l' eresia ariana, non era di tant' assoluta necessità, che l' omissione ne divenisse in qualche modo un' apostasia della fede. È noto ch' era nuova nella Chiesa, poichè prima del concilio di Nicea non se ne avea cognizione; che la sua sola novità spaventò molti de' più illustri Padri di quell' assemblea, e la fece rigettare in un concilio di Antiochia, tenuto contro Paolo di Samozata, come il riferiscono

co , i vescovi non si brigarono dell' espressione. Infine , nello stesso tempo essendosi cominciati a diffondere taluni sospetti , Valente vescovo di Murse , il quale aveva compilato quella formula in presenza di Tauro , prefetto del pretorio commessario dell' imperatore nel concilio , affermava di non essere Ariano , e detestar l' empio dogma di Ario. Pag. 300. Ma siccome la sua protestazione era tenuta segreta , non circolavan meno le voci popolari. Un giorno che i vescovi e i laici eran riuniti nella chiesa di Rimini , Muzonio , vescovo di Bizacena , cui l' età senile dava qualche autorità, parlò in tal modo : « Siccome ci si fè noto che si » accusava di errore qualcun di noi con voci va- » ghe e confuse , abbiamo ordinato di farsene let- » tura in vostra presenza , affinchè tutti condan-

santo Attanasio e sant' Ilario. Entrambi dichiarono di essere ben lontani dall' avvalersene con quelli i quali , coll' ammettere il concilio di Nicea, tuttavia si ricusavano all' ammissione della parola *consustanziale*, siccome cogli Ariani, nemici di quel concilio e della fede che si era professata. Quindi santo Agostino, con più moderazione, si contenta di dire , parlando del concilio di Rimini , che l' empietà degli Ariani fece condannare dall' imperatore la parola *consustanziale*, che non ancora sufficientemente s' intendeva. (Lib. III *contra Maximin.* , cap. XIV.) Que' buoni vescovi crederono la loro coscienza tanto più in sicurezza, che vedesi da tutto il racconto di san Geronimo , quali precauzioni presero , tanto per supplire al difetto della parola , quanto per mettere in salvo la sana dottrina, e non lasciare all' arianismo altro mezzo contro la verità se non la più sfrontata menzogna.

» nino con un solo voto ciò che merita di esser
» condannato, e con orrore respinto dalle nostre
» orecchie e dal nostro cuore. » Ciascuno avendolo gradito, e Claudio, vescovo della Marca di Ancona, cominciando a leggere alcune bestemmie delle quali si accusava Valente, questi dichiarò che non le appartenevano, ed esclamò altamente: « Se qualcuno dice che Gesù-Cristo non è Dio,
» Figliuol di Dio, nato dal Padre prima di tutti
» i secoli, sia scomunicato. Se qualcuno non dice
» che il Figliuol di Dio è eterno col Padre,
» sia scomunicato. » Tutti i vescovi confermarono l'anatema rispondendo: « Sia scomunicato. » Valente soggiunse: « Se qualcuno dice
» che fuvvi un tempo in cui il Figliuolo non
» era, sia scomunicato. » Tutti i vescovi e tutta la Chiesa in corpo riceverono quelle parole con pubblico applauso, e con grandissima gioia.

Se si avesse dubbio sulla fedeltà del racconto, si consultino i pubblici registri e gli archivi delle chiese. Per altro, questo non è un fatto la cui memoria si perde nell'antichità de' tempi; e ne fa pienissima pruova la confessione degli stessi Ariani.

Tutti adunque innalzando Valente con lodi straordinarie, e cercando di fargli obbliare i sospetti concepiti dapprima contro di lui, Claudio riprese la parola per dire: « Vi ha tuttavia qual-

» che cosa che sfuggì al mio fratello Valente; e
» se il giudicate a proposito, ne pronunzieremo
» in comune la condanna, affinchè più non ri-
» manga veruna difficoltà. « E immediatamente
soggiunge: « Se qualcuno confessando che il Fi-
» gliuol di Dio è prima di tutti i secoli, non
» dice esser prima di tutti i tempi che concepir
» si possono, e mette qualche cosa prima di lui,
» sia scomunicato. » E Valente condannò del pari
molte altre cose che poteansi in lui sospettare, a
misura che Claudio le pronunziava.

In tal modo si pose termine al concilio di
Rimini. I vescovi erano impazienti di trovarsi
nelle loro chiese; e vi recarono vivissima gioia.
Un medesimo desiderio animava l'imperatore e i
buoni vescovi: che fossero uniti l'Oriente e
l'Occidente in una medesima comunione. « Ma i
delitti non restano lungo tempo nascosti; e quando
le carni di una cicatrice non sono ben riunite,
la piaga si apre di bel nuovo, e il marciume
n'esce in abbondanza (1). » Ursazio, Valente,
e quelli del loro partito, non tardarono a pub-
blicare la loro vittoria, ed a vantarsi che non
avevano assolutamente detto che il Figliuolo non
è creatura, ma che non era simile alle altre. A-
vevano ottenuto ciò che volevano. Non più trat-

(1) Traduzione letterale del testo latino, da Ermant, *Vita di santo Attanasio*, tom. II, in-4°, pag. 252.

tavasi della parola sostanza : e ciò era sufficiente per, abrogare la fede di Nicea, e condannare altamente la sua dottrina. L'universo intero ne gemè, e fu sorpreso di trovarsi Ariano (1). I vescovi

(1) *Ingemuit totus orbis, et arianum se esse miratus est.* Queste parole del santo dottore debbono esser prese letteralmente? La verità storica le riduce al loro giusto valore; san Geronimo unisce manifestamente al concilio di Rimini quelli di Seleucia e di Costantinopoli, tenuti nelle medesime circostanze, e i quali furon del pari diretti dalla cabala ariana. E questa è la più favorevole intenzione che dar si possa alle sue parole: ora, supponendo dapprima per l'Occidente, che gli Ariani vi fossero nel numero di ottanta, secondo Sulpicio Severo, anche assai divisi nelle loro opinioni, sempre considerabilmente prevaleva quello de' cattolici in quell' assemblea, composta di quattrocento vescovi. Trattone un piccolissimo numero, l'immensa maggiorità faceva la più aperta professione della fede di Nicea, e quando si parlò di deporre i vescovi Ariani, vi fu un sol voto in tutto il concilio: *Nulla ibi sententiarum discrepantia, omnes una mente quæ decreta fuerunt, arianos que deposuerunt.* Son queste le proprie parole di santo Attanasio (lib. *de Synod.*, n° 11), di accordo con Sulpicio-Severo. È indubitato, dalla testimonianza di Sozomene, che l'arianismo vi avea fatto pochi progressi, malgrado tutti gli sforzi di Arsace, e di Valente, e ciò per la resistenza del vescovo di Roma ed altri vescovi ortodossi, i quali ebber cura di spegnerlo nel nascere. Per ciò che riguarda l'Oriente e i suoi concili, sì energicamente dipinti da san Gregorio di Nazianzo, da santo Attanasio e santo Ilario; perchè volere essere a loro riguardo più severo di que' Padri, e di tanti dotti moderni, i quali accusarono a buon diritto la loro falsa delicatezza contro la parola consustanziale, ma rendevan giustizia all' integrità della loro fede, sul fondo stesso della dottrina? Diversamente il santo vescovo di Poitiers avrebbe lor renduta la testimonianza: « A voi dirigo queste parole, santi vescovi di Oriente, » per esortarvi a non soffrire che si abbia di voi sospetto per pa- » role, di voi che vi purgaste sul fondo del dogma, in modo che

che si eran lasciati sorprendere in tal modo restarono nella loro comunione, contentandosi di governar le loro chiese senza comunicare colle altre, o scrissero a'confessori sbanditi sotto il pretesto di santo Attanasio, per dichiarare la loro fede e chiedere la loro comunione. Altri, benchè a malincuore, restarono fedeli alla comunione degli Ariani, non lusingandosi di veder le cose in migliore stato. Pochissimi ven furono che preferirono (e ben poteasi prevedere), sostenere che aveano fatto bene, piuttosto che riconoscere il loro errore.

Il male non era men reale. La navicella della Chiesa era in pericolo, i venti erano scatena- Pag. 301.

» più non ci rimane verun sospetto sulla vostra fede? » Credei dovere insistere su questo, perchè mi accadde più di una volta di ascoltar uomini rispettabili, fra gli altri un predicatore, ora vescovo, predicar nel pulpito di Nostra Signora, ed asserire che i Padri dei concili di Rimini e di Seleucia avevano errato nella fede; e l'arguiva dalle parole di san Geronimo, per indebolire con ciò l'autorità de'concili. È troppo noto quanto i protestanti ne abusarono. Gli Ariani, e i Donatisti prima di essi, neppure avean mancato di prevalersene. Sant'Agostino gli avea ridotti in silenzio su tale obbiezione. Bossuet si vide anche costretto a fulminarla, tanto nella sua *Conferenza col ministro Claudio*, quanto nella sua *Seconda instruzione sulle promesse*. Si ha ragion di gemere nel vedere che sacerdoti cattolici si facciano gli organi della menzogna e della ignoranza. A che dunque servirono le tante dotte e luminose discussioni di Petavio, di Tommasino, dell'abate Corgue, del P. Alessandro, del Cardinal Bissy, del dotto vescovo di Soissons, e di tanti altri su questa bella quistione?

ti, la tempesta si faceva maggiore, la speranza era morta ne' cuori, quando destossi il Signore; e la sua voce si fece sentire al mare borrascoso. Costanzo morì, e la pace fu renduta alle chiese. Tutti i vescovi discacciati dalle loro sedi vi furon richiamati dalla clemenza del successore. Allora l'Egitto rivide il suo Attanasio vincitor dell' eresia; la Chiesa de' Galli ricevè a braccia aperte Ilario, distinto per gloriosi combattimenti; quella d'Italia si associò al trionfo di Eusebio da Vercelli. Tutti i vescovi caduti nelle insidie degli eretici, si vedevan correre ad incontrare i santi confessori, protestare pel corpo del Signore e per quanto v' ha di più sacro, che se eran caduti nell'eresia, era ciò avvenuto senza saperlo e ch'eran sempre rimasti nella società della fede. « Potevam » noi credere, dicevano, che bisognasse dare a ciò » che ci si diceva un altro senso: che nella Chie- » sa di Dio, si abusasse della nostra semplicità » e della nostra buona fede, e che vescovi parlar » dovessero un linguaggio tanto diverso da ciò che » pensavano? C' ingannò l' avere avuto troppa » buona opinione per gente che sì poco la me- » ritava (1): » Versavan lagrime; davano tut-

(1) L'ingenuità di tal linguaggio trova garanti ben rispettabili ne' Padri del concilio di Parigi, nel 360, la cui testimonianza è riferita da sant' Ilario ne' suoi *Frammenti*. (Labbé, *Conc.* tom. II, col. 821.)

ti i segni di pentimento, ed offrivano di condannare la loro propria firma e tutte le bestemmie degli Ariani (1).

DOTTRINA DI SAN GERONIMO.

Sull' eucaristia. Noi dobbiam sapere che il pane che il Salvatore ruppe e distribuì a' suoi discepoli, era suo proprio corpo, secondo quello che lor disse egli stesso: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Non già Mosè ci diede il vero pane, ma il nostro Signor Gesù Cristo. Assiso nel banchetto, egli stesso è banchetto. Egli mangia ed è mangiato: *Ipse convivia et convivium; ipse comedens, et qui comeditur*. Noi beviamo il suo sangue; noi beviamo tutti i giorni nel suo sacrifizio quel frutto della vera vite. Vi è tanta differenza fra i pani di propiziazione e il corpo di Gesù-Cristo, per quanta ve n' ha fra l' ombra e il corpo, l' immagine e la verità, le figure delle cose future, e ciò ch' era rappresentato da quelle figure.

T. IV, part. I, Pag. 171.

Matt. XXVI. 26.

Pag. 418.

(1) Su tutta la storia dell' Arianismo, e il vero senso di quelli che la sostennero, del pari che di quelli che la combatterono, veggansi gli articoli *Sant' Attanasio e Sant' Ilario di Poitiers*, in questa *Bibliot. scelta*. Bossuet inserì un' eccellente dissertazione sull' Arianismo, nella *Seconda instruzione pastorale sulle promesse fatte alla Chiesa*. (Collez. in-4°, tom. V, p. 215 e seg.), dove chiarisce alcuni testi di san Geronimo.

Pag. 1811. Noi contaminiamo e profaniamo il pane, cioè lo stesso corpo di Gesù-Cristo, allorchè indegnamente ci accostiamo al sacro altare, ed essendo impuri, beviamo il suo sangue ch'è tutto puro.

Pag. 577. Il sacerdote è il mediatore fra Dio e gli uomini: egli ha il potere di formare colla sua sacra bocca il corpo del divino agnello.

Pag. 155. Il banchetto, che il padre del figliuol prodigo fece al suo figliuolo, si celebra in tutti i giorni fra noi. In tutti i giorni, il padre celeste riceve il figliuol suo; essendo di continuo immolato Gesù-Cristo nella Chiesa pe' fedeli. Quel pingue vitello che il padre di famiglia imbandisce al prodigo penitente, è lo stesso nostro Salvatore del quale mangiamo in tutti i giorni la carne e beviamo il sangue.

Pag. 75. *Sulla confessione sacramentaria.* Se il serpente infernale diede a qualcuno un morso nascosto; se, in disparte e senza testimonio, gli avea insinuato il veleno del peccato, e l'infelice infetto si ostinasse a non discoprire la ferita al suo fratello e al suo maestro; il maestro il qual possiede le parole della guarigione non gli sarà più utile di quel che il sia un medico all'infermo il quale ha rossore di confidarsi a lui, perciocchè la medicina non guarisce quel che ignora.

I vescovi e i sacerdoti son quelli a' quali è affidato il ministero del sacramento della penitenza. Essi han le chiavi del regno de' cieli, e in qualche modo giudicano prima del giorno del giudizio, perciocchè a quelli Gesù-Cristo disse nella persona di Pietro: *Io vi darò le chiavi del regno de' cieli: tutto ciò che legherete, ecc.* Matt. XVI. 16.

L'ordine è uno de' sacramenti instituiti da Gesù-Cristo. Il vescovo, che n'è ministro, lo conferisce coll' imposizione delle mani (1). Pag. 281.

Sulla preeminenza dell'episcopato. La tradizione che ci vien dagli Apostoli insegna che i vescovi sono, riguardo a' sacerdoti, quel che era Aronne riguardo a' suoi figliuoli, sacerdoti ordinari dell' antico Testamento, i quali raffiguravano quelli del nuovo. In conseguenza, i vescovi aver deggiono una preeminenza di diritto divino sui sacerdoti della nuova legge, nel modo che Aronne l' avea sull' antica. Pag. 803.

Non v' ha chiesa senza episcopato: diversamente, tanti scismi quanti sacerdoti (2). Qualunque Pag. 295.

(1) Veggasi D. Ceillier, t. x, p. 411, 412.

(2) Lo stesso santo dottore, in molti luoghi delle sue opere, chiama i vescovi sacerdoti sovrani, e l' episcopato un sacerdozio sovrano e sopreminente. Parlando di se stesso, ci fa noto che la città di Roma il giudicò per un tempo degno del supremo sacerdozio: *Totius in me urbis studia consonant. Omnium pene judicio, dignus summo sacerdotio decernebar.* (*Epist. ad Asell.*) San Geronimo era sacerdote quando parlava in tal modo. Donde dee giudi-

sacerdote non può battezzare senza aver ricevuta la consacrazione e la missione del vescovo.

Pag. 294. *Sulla tradizione.* Ignorate forse ch' è costume di tutte le Chiese d' impor le mani su' battezzati dopo il battesimo, per invocare su di essi lo

carsi che vi era, secondo lui, un grado di sacerdozio che i soli vescovi possedevano esclusivamente a' sacerdoti. Di più, san Geronimo, in una lettera diretta a santo Agostino, chiama l' episcopato il colmo del ponteficato: *Tu qui iuvenis es, et in cacumine pontificatus constitutus.* (*Epist.* LXXIX, n° 22.) Sul capitolo sessantesimo d' Isaia, dice che quel profeta parla de' vescovi, e gl' indica colle parole che si rinvengono nella versione de' Settanta: *Ponam principes tuos in pacem, et episcopos tuos in iudicium. Principes*, soggiunge il santo dottore, *futuros ecclesiæ episcopos nominavit, quorum omnis visitatio in pace est, et vocabulum dignitatis in iustitia.*

I protestanti, Calvino e Blondel alla loro testa, tentano di combattere la sua dottrina opponendolo a se stesso, e ci obbiettano il suo famoso passaggio della lettera ad Evagro: *Episcopi noverint se magis consuetudine quam dispensationis dominicæ veritatis presbyteris esse maiores.* Perchè, fuor dell' ordinazione, il sacerdote fa tutto ciò che fa il vescovo: *Excepta ordinatione, quid facit episcopus quod non faciat presbyter?* Il cardinale Duperron avea già risposto perentoriamente all' obbiezione. (*Oper. div.*, pag. 48 e 49) Il P. Morin la confutò completamente. (*De ordin.*, part. III, eserc. III, cap. III, n° 20.) Può vedersene più soddisfacente soluzione nell' opera di Corgue, (*Difesa de' diritti de' vescovi*, tom. I, p. 81 e seg.) Contentiamoci delle parole del dotto Tommasino: « Quando san Geronimo dice: che mai fa il vescovo, che non faccia il sacerdote, fuori dell' ordinazione? ei nulla toglie al vescovo, quantunque sembra togliergli poca cosa. Perciocchè lasciare al solo vescovo il potere di ordinare, è confessare ch' ei solo possiede il sacerdozio con quella ricca pienitudine e con quella sovranità necessaria per diffonderlo in tutta la Chiesa e ne' secoli a venire. » (*Discip. ant. e mod*, part. I, lib. I, cap. I, n° 15, tom. I, col. 7.)

Spirito-Santo? E quando anche le Scritture non autorizzassero tal pratica, il consenso di tutto il mondo cristiano ci varrebbe in ciò di precetto. Perciocchè è indubitato esservi molte altre cose che si osservano per tradizione nelle Chiese, e vi acquistarono la medesima autorità della legge scritta.

In tutte le Chiese di Oriente, si accendono cerii allorchè si va a leggere il Vangelo, quantunque ciò si faccia in pieno giorno: il che non si fa coll' intenzione di dissipar le tenebre, ma in segno di gioia e divozione (*). Pag. 214.

Sul celibato ecclesiastico. Siete nell' obbligo di convenire non esser permesso ad un vescovo di aver figliuoli dopo che fu ammesso all' episcopato; perchè allora non sarebbe più considerato come marito, ma condannato come adultero. Se il laico non ha diritti di pregare nel tempo in cui non si astiene dall' uso del matrimonio; che dir si potrà del sacerdote il quale, essendo nell' obbligo di offrir senza interruzione sacrifizi pel popolo, esser deve in perenne preghiera? Convien dunque astenersi dal matrimonio. Pag. 75.

Gesù-Cristo vergine e Maria vergine consacrarono la verginità ne' due sessi. A loro imitazione, gli Apostoli furono vergini o continenti nel matrimonio. Dopo di essi, i vescovi, i sa- Pag. 242.

(*) *Advers. Iovinian*, lib. II, pag. 214.

cerdoti, e i diaconi sono scelti o vergini, o vedovi, almeno con obbligo di osservare la più esatta continenza dall'istante in cui sono ammessi nel sacerdozio.

Pag. 82.

Credenza degli Angeli custodi. Gli Angeli, dice il Vangelo, veggon di continuo il viso del Padre celeste. Le anime sono di gran dignità, poichè ciascuna di quelle ha, fin dal suo nascere, un Angelo cui delegò Iddio il custodirla.

Pag. 19.

Sulla Chiesa. Io sono unito di comunione alla cattedra di Pietro; sapendo che la Chiesa fu fondata su quella pietra. Chiunque mangerà l'agnello fuori di questa casa, sarà un profano. Chi non sarà nell' arca perirà nelle onde del diluvio. Convien dunque rimanere in questa Chiesa la quale, essendo fondata su gli Apostoli, sussiste sinora. Se sentite dire che taluni i quali vogliono passare per cristiani traggono i loro nomi da altri e non da Gesù-Cristo, come i Marcioniti, i Valentiniani ed altri, sappiate che là non si rinviene la Chiesa di Dio, ma una sinagoga di Anticristo.

Pag. 306.

Pag. 380.

Ogni assemblea di eretici non può esser chiamata Chiesa di Gesù-Cristo, il quale non è il lor capo.

Sull' eresie. « Veggonsi l' eresie e le false dottrine accreditate dall' eloquenza de' loro autori, appoggiate dal favore de' grandi del mondo, sostenute dall' artifizio, promosse dall' astuzia e dall' intrigo, fomentate dall' effeminatezza e dalla po-

litica, accresciute dalla fazione e dalla cabala, estese dalla calunnia e dall' impostura, trionfanti per la forza o la violenza, applaudite o adorate da una moltitudine sedotta o ignorante: si veggono i loro progressi, non si tarda a veder la loro decadenza; fan molto strepito nel loro passaggio, e con l' impetuosità de' loro flutti, portan via quelli che non sono stretti fortemente alla Chiesa; ma colla rapidità de' torrenti, dice san Geronimo, han breve durata (1). »

Un discorso lusinghiero, digiuni o forzati o finti, una maschera di virtù, son tali le ordinarie macchinazioni dell' eresia; e con quelle viene a capo di sorprendere i semplici.

Sulla preghiera. « No, voi non credete di parlare a Dio. — Se nol credessi, dice a tale riguardo san Geronimo, non pregherei; ma se ne fossi ben convinto, *si vere crederem*, collo spavento dipinto sul viso, mi getterei ed umilmente mi terrei a' piedi del mio Dio, *corpore inhorrescerem*, *ore pallerem*, *iacerem ad Domini mei pedes.* Ma quando più non sono in questi umili sentimenti, non sono forse in diritto di chiedere a me stesso: Dove adunque è la mia fede? *Ubi est fides mea?* Ciò è credere che io parlo al mio Dio? Abramo pure il credeva. Ma con quanta umiltà accompagnava egli la sua preghiera (2)! »

(1) Neuville, *Serm. sulla fede*, *Misteri*, tom. 1, pag. 198.
(2) Il P. Pallu, in Montargon, *Dizion. apostol.*, t. 1, p. 224.

« L'orgoglio non nacque fra gli uomini. Vantasi di celeste origine, e di esser nato fra gli Angeli, primi fra gli orgogliosi: *Superbia natione cœlesti* (1). »

Contro la maldicenza. « Forse vi fate una indegna consolazione nel figurarvi tutto il mondo come voi siete o foste. Con ciò dice san Geronimo, che mai mostrate? la vostra probità, il vostro zelo per la virtù? No; ma che mal vivete o mal viveste. »

« Giudicar gli uomini, è togliere al Signore il segno della vittoria e, come il dice san Geronimo, la palma bagnata dal suo sangue: *Christi palmam assumere* (2). »

Sulla santissima Vergine.

T. v. p. 83. e seg.

« Dubitar possiamo che quella la quale fu giudicata degna di portar nel suo seno il prezzo della nostra redenzione, ottener ci possa il benefizio del nostro riscatto? Adunque non senza ragione noi ci sforziamo di celebrarla nelle nostre riunioni, poichè a lei siam debitori dell' avventuroso commercio del cielo colla terra. Ella poteva adunque ben dirsi lieta fra tutte le donne, perchè portava nel suo verginal seno chi guarir doveva tut-

Luc. xi. 27.

(1) Senault, *Panegiric.*, tom. I, pag. 37.

(2) La Rue, *Giud. tem.*, *Quaresima*, tom. III, pag. 439, 461.

ti i mali dell'uman genere. Era sorpresa in segreto de' segni della sua gravidanza, mentre sapeva non avere avuto commercio con alcun uomo. O verginità avventurosamente feconda! O prodigio di nuovo ed inudito genere! È madre di Dio chi nello stesso tempo è vergine; è vergine chi nello stesso tempo è madre. Ella partorì chi la fece concepire; portò chi la creò. Perciocchè alla fine, chi nacque da Maria era creator di Maria; e in tal modo la beata Maria è ad un tempo vergine e madre, poichè portando il suo figliuolo nel seno, nulla perdè di tutto ciò che prima possedeva. O madre del mio Dio! qual gloria è per te! Tu portasti nel tuo seno il Creatore del Cielo e della terra; tu copristi co' tuoi materni baci le sue labbra ancor fumanti del tuo latte verginale; e, quantunque fosse tuo Padrone e tuo Signore, il vedesti, sotto forma di un debole fanciullo, affezionarsi a te nel formare i suoi primi passi, e riempire il tuo cuore d'ineffabile gioia. O avventuroso parto! tu facesti l'allegrezza degli Angeli, l'espettazione di tutti i fedeli. Tutto l'uman genere, avvolto nella proscrizione medesima, avea bisogno di te per vedere disparir l'anatema che gravitava sopra di esso.

Ibid. 1. [illegible]

Ecco, o beata Maria, quel che fa la tua gloria: ecco quel che fa che tu sii benedetta fra tutte le donne, che fossi stata preferita a tutte le

Luc. 1. 28.

schiere degli Angeli. Tu segui l'Agnello dapper-
Oc. XIV. 4. tutto dove egli dirige i suoi passi; tu inviti i cori delle vergini, di tutte le anime che non mai si lasciaron sedurre dalle voluttà carnali, a venire, per sentieri seminati di gigli bianchi al par di neve, e di rose ornate di tutte le grazie della primavera, e dissetarsi alla sorgente della vita. In quella regione, dove non abitano se non santi, tu sei assisa al primo posto; tu erri qua e là fra i fiori umidi di rugiada, godendo di tutte le delizie del paradiso, e le tue immortali mani si compiacciono nel raccogliere fiori che non mai appassiscono. Unendo i tuoi canti a quelli degli Angeli e degli Arcangeli, tu non cessi di ripetere con essi: Santo! Santo! Santo!

Ma che fo io? e perchè la mia immaginazione si sforza di trovar figure per lodarti, allorchè sento che tutto quel che posso dire è infinitamente al di sotto di ciò che meriti? Se io ti chiamo madre delle nazioni, sei anche di più; se ti chiamo viva immagine di Dio, sei degna di questo elogio; se ti chiamo nutrice di un Dio, nulla dico che non sia vero, a rigore. O beata madre! nutri dunque del tuo latte chi è nostro cibo; nutri chi è cibo degli Angeli; nutri chi fece te stessa, onde potere farsi anch' egli tutto ciò che divenne, il cui concepimento ti accordò la dolcezza di esser madre senza che la sua na-

scita ti tolga il merito e la gloria della verginità; chi prima di nascere ti creò per essere madre, affin di uscire dal tuo seno come lo sposo esce dal suo talamo, e poter mostrarsi sotto forma visibile agli sguardi de' mortali.

Qual gloria fu per te dare, in qualche modo, l'essere a quello da cui il ricevesti: portar nelle tue braccia chi ti porta egli stesso col mondo: offrir le tue poppe a chi le riempiva di latte maraviglioso!

In qual modo potrem noi lodar degnamente la carità del nostro Dio? in qual modo potremo attestargli la nostra giusta gratitudine per essersi in tal modo fatto uomo per nostra cagione, per aver fatto scelta di una madre fra le figlie degli uomini, ed essersi rinchiuso nel seno di una creatura appartenente alla natura nostra? Ah! sforziamoci sopattutto di renderle in questo giorno azioni di grazie, poichè in questo giorno la gloriosa vergine fu rapita in cielo colla sua assunzione. Passiamo questo gran giorno in santa gioia. In qualunque grado di gloria sia or Maria nel cielo, non obbliamo che col mettere al mondo chi è nostro fratello, ella divenne veracemente nostra madre, e in tal modo, quanto più trovasi innalzata in potenza e in gloria, tanto più dobbiamo attenderci ad avvertire i prosperi effetti del suo amor materno per noi, se ci dirigiamo a lei con fiducia, e soprattutto se procuriamo d' imi-

tar le virtù delle quali ella ci diede sì perfetti esempi (1). »

« Compreso da tali sentimenti di spavento e rispetto, oso non per tanto valutar, con san Geronimo, la forza delle obbiezioni fatte contro quel mistero dagli empii e dagli increduli di ogni secolo. Io non sono sorpreso più se chiunque volle impugnar la gloria di Maria, l'avesse impugnata da quel lato; se chiunque volle abbattere l'intero sistema del cristianesimo, avesse sempre cominciato a farlo da quel lato. Se vi fosse, in fatti, nella religione, qualche lato che aver potesse qualche apparenza di debolezza, sarebbe questo. Per concepire una mortale madre di Dio, fa uopo di tutta la docilità della più umile e semplice mente; altro non v'ha che apparente contraddizione in tal mistero. Dalla grandezza delle difficoltà, io giudico adunque della grandezza del

(1) Sull'Assunzione della Vergine, trad. di Lamenais, *Dottr. crist.*, tom. III, pag. 584—589. Affermar non si può che il discorso donde questo è tratto, appartenga a san Geronimo: « Sembra essere di qualche Greco, mediocremente instruito della lingua latina, il quale lo intitolò del nome del santo dottore, per dargli maggior corso. » (D. Ceillier, *Stor. degli scrit.*, tom. X, pag. 358.) Non per tanto di tal discorso si avvalsero per comporre le lezioni della festa dell'Assunzione, che si leggono negli antichi breviari; del pari che un altro, anche pubblicato sotto il nome di san Geronimo, per la festa della Purificazione, e dal quale si composero le lezioni di quella festa.

mistero, e dalla grandezza del mistero, conchiudo in fine la grandezza della dignità di quella nella quale si opera (1). »

In qual modo la vendetta divina si aggravò sul popolo ebreo, dopo che i perfidi vignaiuoli cui il padre aveva affidato la cura della sua vigna trucidarono i servi che aveva loro inviati, e finanche lo stesso Figliuol di Dio. Discacciati dalla loro città, non è più in loro arbitrio di entrare in Gerusalemme se non per un solo giorno. Vi vengono soltanto per deplorare la perdita che ne fécero! ed anche bisogna che comprino, con danaro, il permesso di piangere la rovina della loro patria. Siccome un tempo comprarono il sangue di Gesù-Cristo, sono al presente costretti di comprare le proprie lagrime; e, tutto è lor venduto, fino a' loro pianti. Nell'anniversario del giorno che Gerusalemme fu presa e distrutta da' Romani, veggonsi accorrere gli avanzi di quel disgraziato popolo con segni di lutto, le donne chine sotto il peso dell' età, i vecchi carichi di cenci al par che di anni, mescolandosi nella folla, portando su' loro corpi, e fin sul loro viso, la visibile espressione della collera divina. Quella lugubre moltitudine deplora la distruzione del loro tempio, mentre la croce del Salvatore, messa sulla cima della chiesa del Calvario, brilla a

Pag. 16 55.

(1) L' abate Clément, *sulla devozione alla santissima Vergine*, *Misteri*, tom. 1, pag. 416.

tutti gli occhi ; mentre nell' esterno e nell' interno dell' Anastasia , chiesa della risurrezione del Salvatore , risplende l' oro da tutte le parti , e da tutti i luoghi della città di Gerusalemme , scorgesi il vessillo di Gesù-Cristo dispiegato sul monte Oliveto. Quel doppio spettacolo fa avvertire la profonda miseria di quel popolo ingrato ; ma non desta la compassione della quale lo rende indegno la sua protervia ; inesauribili sarebbero le sue lagrime , e le donne i cui scarmigliati capelli , e le braccia livide a forza di batterne i loro petti , non cesserebbero di affliggersi , se il soldato avaro non contasse i momenti e non mettesse una nuova tassa sopra nuove lagrime.

Sulla carità. « Con ragione adunque secondo san Geronimo, il prediletto discepolo , oppresso da vecchiaia ed esaurito di forze , si faceva portare, comunque languido , sulle braccia de' suoi discepoli , per ripetere incessantemente a'fedeli riuniti , con moribonda voce, le parole ardenti di amore : *Miei cari figliuoli amatevi a vicenda.* Siccome dolevansi delle sue repliche , e gliene dimandavano la cagione ; egli fece , dice quel santo dottore , una risposta degna di chi avea riposato sul seno di un Dio , e scrutinato i segreti del suo cuore : questo, replicò , è il gran precetto del Signore , ed esso basta , purchè sia bene osservato (1). »

(1) Segaud , *Quaresima* , tom. II , pag. 225 , 229.

San Paolino di Nola,

Nato nel 353 (1), morto nel 431.

I dotti autori della *Storia letteraria della Francia* han riunito in poche linee i titoli che ha questo santo vescovo agli omaggi di tutti i secoli.

« San Paolino, vescovo di Nola, nacque in Bordeaux. Illustre nascita, immense ricchezze, felice ingegno, mente svelta, feconda, perspicace, sublime, scienza superiore al comune, elevazione alle prime dignità dell' impero, e in fine grandissima pietà, il fecero straordinariamente celebre. Ebbe per maestro nelle belle lettere il poeta Ausonio, suo amico e vicino. Il più intimo però e più illustre dei suoi amici fu Sulpizio Severo. Compose un panegirico dell' imperator Teodosio, e morì nel 431, in età di settantotto anni. Era assai affezionato ai santi Delfino ed Amando, vescovi di Bordeaux, a san

(1) Nel 354. Veggasi Tillemont, il qual diede una eccellente *Vita* del santo vescovo, nel XIV° vol. delle sue *Mem eccles.*, p. 4 e seg. *Qui plura de eo scire avent, adeant Vitam eius a Fr. Sacchino conscriptam, et novissimis operum Paulini editionibus insertam.* (Cave, *Script. eccles.*, pag. 185, col. 1.) Si pubblicò la sua *Vita* in 1 vol. in 4°, Parigi, 1743.

Martino, santo Alipo, sant' Onorato di Arles, Ruffino, ed anche più a santo Ambrogio, santo Agostino e san Geronimo, i quali abitualmente corrispondevano con lui. Santo Agostino spesso il consultava, e talor lo pregava di correggere i suoi scritti. Fra le sue lettere, abbiamo l' unico sermone che ci riman di lui. È intitolato *de Gazophilacio*; cioè della cassetta nella quale raccoglievansi le limosine de' fedeli. « I dotti giudicano che sia uno de' più eccellenti squarci dell' antichità sulla limosina, e nel quale maggiormente si ammirano le bellezze del suo stile (1). »

San Geronimo, fra gli altri, gli scriveva: Sii ben persuaso che per nulla entra l' adulazione nella testimonianza di stima ed amicizia che io ho per te. Tu mostri nelle tue opere molto ingegno ed eloquenza; il tuo stile è puro, facile, ed il modo con cui ti esprimi suppone tutta l' aggiustatezza del ragionamento (2). Nello stile epistolare tu emuli Cicerone (3). Ei gli dà vanto della profonda cognizione che avea delle sante scritture e della letteratura profana (4). Santo Eucherio di Lione il chiamava l' onore e il modello

(1) *Stor. letter. della Francia*, t. II, pag. 279.

(2) *Epist.* XLIX *ad Paulin.*, col. 567, tom. IV, part. II, ediz. Martian.

(3) *Ibid*, *Epist.* LI, col. 575.

(4) *Ibid.*, col. 576.

della Francia (1). Santo Agostino, scrivendo a Luciniano, per impegnarlo al distacco delle cose della terra, gli proponeva l' esempio di san Paolino: « Mira, gli dice, Paolino quell' uomo grande per nascita, per ingegno, per ricchezze, con qual generosità quell' eroico servo di Gesù-Cristo spogliossi di tutto per possedere il solo Dio! mira in qual modo rinunziò a tutto l' orgoglio del mondo, per abbracciare l' umiltà della croce! in qual modo impiega al presente nel lodare Iddio que' tesori di scienza che son perduti, quando non si consacrano a chi gli diede (2)! »

San Paolino compose nella sua gioventù un panegirico dell' imperator Teodosio, in cui molto il lodava più come cristiano che come principe (3). Non più lo abbiamo. San Geronimo cui l' autore ne avea inviato una copia, attesta di averlo letto con viva soddisfazione; egli ne ammirava soprattutto la seconda parte, e non teme di paragonarlo alle più belle aringhe di Cicerone. Ei felicita il principe per avere incontrato un simile oratore. Tu hai, gli dice, aggiunto un nuovo lustro alla porpora imperiale, e consacrato all' immortalità il suo codice di legislazione (4). Bossuet, parlando di Lui-

(1) *Epist ad Valeriam.*, n° 35.
(2) *Epist.* XXVII, tom. II, pag. 42, ediz. Bened.
(3) Thomas, *Saggio su gli elogi*, tom. I, pag. 307.
(4) *Epist.* X *ad Paulin.*, tom. IV, part. II, pag. 566.

gi XIV, applicava a quel monarca quanto san Paolino disse del gran Teodosio; « Ch' egli si compiaceva a contemplar nella sua persona, non il re, ma il servo di Gesù-Cristo, e un principe il qual s' innalza al di sopra degli uomini, anche più colla fede che colla corona. *In Theodosio, non imperatorem, sed Christi servum, nec regno, sed fide principem prædicamus* (1). »

Una delle sue più celebri epistole è quella che diresse a sant' Apro, il quale dopo aver fatto luminosa figura nel foro e nella magistratura, avea lasciato il mondo, e viveva in campagna colla moglie, per servirvi entrambi più perfettamente Iddio. Fu poi vescovo di Tulles nel Limosino, e la Chiesa ne fa menzione nel suo martirologio. Il nostro santo vi dà consigli utili a tutte le condizioni.

(L' edizione che noi seguiamo in questo articolo è quella di Le Brun (*)).

Pag. 23. e seg.

Ei comincia dal felicitare l' amico pel suo cangiamento di vita. L' onore dee riferirsene a Dio, unico principio di ogni grazia, ineffabile e misterioso oggetto di ogni vera pietà, sorgente della vera scienza, di quella nella quale l' Apostolo delle na-

(1) *Orazione funebre di Maria Teresa*, tom. VIII della Coll. in-4°, pag. 458, 459.

(*) *S. Paolini nolensis episcopi opera*, 2. vol. in 4°. Parigi, 1685.

zioni riponeva tutta la sua gloria, riputando ogni altra qual mera follia. Chi la possiede nulla invidiar deve al mondo. Rallegratevi adunque, e benedite Iddio con allegrezza. Voi siete ai vostri primi passi nella carriera; e già ne toccaste gli estremi. Già manifestaste con qual fermezza credete in Gesù-Cristo, poichè cominciaste a soffrire per Gesù-Cristo.

(La conversione di sant' Apro avea suscitato contro di lui delle persecuzioni.) San Paolino gli propone motivi ben propri a sostenere la sua costanza:

O avventurosa ignominia quella di far dispiacere alle genti del mondo con Gesù-Cristo! E non saremmo ben disgraziati di far loro piacere, poichè ciò si ottiene senza Gesù Cristo? Qual commerciò aver potremmo con essi, quando tutta la nostra felicità è riposta nel non avere con essi nulla di comune? Non già contro la vostra persona si dirigono; ma contro lo stesso Gesù-Cristo, il qual fu dispregiato e perseguitato ne' santi fin dal cominciamento del mondo. (Verità che il santo vescovo conferma cogli esempi dell' antico e del nuovo Testamento.) La persecuzione non si combatte se non col silenzio, colla pazienza e l' umiltà. Si fa miglior difesa dell' odio e delle ingiurie con una buona vita che colle apologie.

Paragone fra la felicità delle genti del mondo e quella de' giusti, co' testi della Scrittura.

La lettera termina con nuove felicitazioni sul suo cangiamento di vita. Or siete veramente potente, veramente eloquente, e veramente saggio. Or che siete meglio instruito nel diritto divino, patrocinerete voi stesso.

San Paolo, compreso della grandezza dell' episcopato, si esprime in questi termini, in una delle sue lettere a Sulpicio Severo:

Pag. 151.

Or che mi veggo carico del peso di Gesù-Cristo, mi sento obbligato in opere ben superiori alle mie forze e a tutto ciò che io poteva meritare. Ammesso ne' più alti segreti di Dio, renduto partecipe de' suoi più reconditi misteri, comunicar deggio agli altri le cose celesti. Trovandomi più vicino a Dio, io sono, per così dire, nel medesimo Spirito di Gesù-Cristo, e nel corpo e nella luce di lui. La cognizione che io ho della mia debolezza mi fa tremare alla vista del grave peso impostomi. Ma io conto sulla forza di chi diede la saggezza a' piccoli, ecc.

Il desiderio della perfezione lo infiammava di santo ardore. E in tal modo si effonde col suo amico:

Pag. 155.

Dopo aver lasciato tutte le cose temporali, ciò non è compier la carriera, ma soltanto l'esservi entrato. Un atleta spogliato, non è per ciò

vittorioso ; ma è soltanto in istato di meglio combattere. Chi passar deve un fiume a nuoto, toglie le sue vesti ; ma non perciò è all'altra riva : convien che si getti, che muova braccia e gambe, che si spinga, si lanci, si affatichi per rompere le onde, e fendere la corrente delle acque (1).

Facciamo quel che ordinò Gesù-Cristo, onde fare acquisto di quanto promise. Egli non ci ricusò la sua verità ; non gli neghiamo la nostra fede.

Siccome scavando la terra per costruirvi le fondamenta di un edifizio, spesso s'incontrano ceppi di alberi o residui di radici, talvolta animali velenosi e profonde cavità che servono di asilo alle vipere ; in tal modo, dopo esserci anche affaticati a purificare il nostro cuore, a distoglierlo dalle cure delle cose temporali che lo dissipano, vi scopriam ceppaie di vizii profondamente radicate, ed enormi cavi ne' quali si trincera il nemico della salvezza. Allora cominciamo a ben vedere la nostra miseria e l'abisso della nostra corruzione. Pag. 163. Pag. 58.

Noi non possediamo altro bene che Gesù-Cristo ; e con questo, siam noi poveri quando possediamo quello cui tutto appartiene?

Perchè andiamo noi in traccia del favore del mondo, nel quale è riposta la disgrazia di Gesù-Cristo? Rallegriamoci adunque allorchè sia- Pag. 96.

(1) Tradotto dal P. di La Colombiere, *Serm.*, t. II, p. 528.

Pag. 232. mo abbastanza felici di dispiacere a quelli cui dispiace lo stesso Dio. Godano de' loro piaceri, delle loro dignità, e delle loro ricchezze, se pure possiam dire che tutto ciò gli appartenga; ne godano poichè preferiscono di possederle sulla terra, dove non siamo se non per un. tempo, piuttosto che riserbarle per l' altro mondo, dove avremo eterno soggiorno; serbano per essi la loro saggezza e la loro felicità, e ci lasciano la nostra miseria e la nostra follia. Ma il male è riposto nall' amar tuttavia il mon do, anche quando il lasciamo. Noi cerchiamo agi e comodi fin nel servigio di Gesù-Cristo. Ben vogliamo esser lodati per sua cagione, ma non essere afflitti e perseguitati pel suo amore. Sovvenitevi che allorchè si macina il seme della senapa (figura della semenza evangelica), della quale siam frutto, la sua virtù sempre più si esalta, e si fa sentire in tutta la sua forza. Del pari, allorchè siamo quasi tritati dalle maldicenze, la nostra virtù divenir ne dee più ardente.

Pag. 351. L' uomo, col non voler conoscere Iddio, meritò di non conoscere se stesso.

Pag. 93. Voi sapete tutto ciò che v' ha di bello ne' poeti, e ne raccoglieste, per quanto sembra, tutti i fiori; voi siete imbev uto dell' eloquenza de' più celebri oratori; attigneste le cognizioni della filosofia fin nella loro sorgente; ed accresceste sì ric-

co capitale collo studio delle lingue straniere, accoppiando le vaghezze della lingua greca alla maestà della vostra. Ditemi, vi prego, dove sono le faccende quando vi versate sopra Cicerone e sopra Demostene? Avete sempre agio per tali sorte di divertimenti, e non mai ne avete quando trattasi di studiar Gesù-Cristo, cioè la saggezza di Dio (1); avete anche tempo di esser filosofo, e non ne avete per esser cristiano! Cambiate sistema: siate peripatetico per Dio e pittagorico pel mondo.

L'umile di cuore è il cuor di Gesù-Cristo. *Humilis corde cor Christi est.* Pag. 123.

Nulla ci rende più grati a Dio e agli uomini quanto se, essendo grandi per proprio merito, diveniam piccoli per umile sentimento di noi stessi (2). Pag. 15.

Fate violenza a Dio; rapite il regno de' cieli. Chi vieta di non usurparsi l'altrui avere gode che il proprio venga invaso: chi condanna le violenze dell'avarizia loda quelle della fede.

Le passioni e le voluttà sono veracemente ciò che i poeti finsero delle sirene: non mancano di dolcezza e di un non so di che di vaga apparenza; ma per poco che si gustano, sol vi si rin- Pag. 93.

(1) *Vacat tibi ut et philosophus sis; non vacat ut Christianus sis.* Imitato in Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. IV, pag. 308.

(2) *Epist. ad Celanc. in appendice.*

viene amaritudine e veleno. Lusingano i sensi, e avvelenano l'anima. Solleticano la carne e corrompono il cuore. Criminoso n' è l' uso, e tutti i frutti son mortali.

Pag. 119. e seg.
V' ha maggiore generosità nel non far uso delle cose che tuttavia si posseggono, di quel che non ve n'abbia nel fare a meno di quelle cui già si rinunziò; e splende sempre la forza cristiana più nel disprezzare ciò che si ha, che nel non avere nulla che si possa disprezzare.

Pag. 117.
Sulla Maddalena. Ella trovò il segreto di piacere, non tanto col prezzo de' suoi doni, quanto coll' affetto col quale rendè i suoi servigi al Signore. G sù-Cristo amò in lei, non già i suoi deliziosi profumi, ma quella fervente carità la qual fece ch'entrasse in una casa straniera, senza essere invitata e senza temere nè affronti nè rifiuti, la qual fece, dico, che vi entrasse con santa impudenza e con pia audacia, fino ad usar di quella violenza che invola il regno de' cieli.

Pag. 149. e seg.
Quali azioni di grazie non son da rendersi a Dio, allorchè, mentre tanto gli dobbiamo, sol da noi chiede che l' amassimo, o piuttosto allorchè ci assolve a tal prezzo di tutti i nostri debiti! Non ci mostra forse, col mettere il precetto dell' amore al di sopra di tutti gli altri, in qual modo, comunque poveri ed insolvibili, pagar potessimo tutto ciò di che gli siam debitori? Niuno adunque

si scusi sulla difficoltà di pagare, poichè niuno dir può non avere un cuore. Non si richieggon da noi nè sacrifizi, nè doni, nè veruna penosa fatica. Abbiamo in noi stessi con che adempiere, perciocchè siam padroni del nostro amore. Diamolo al Signore, ed eccoci in pace. Dico dippiù: Pagando in tal modo le grazie ch' ei ci compartì, l' obblighiamo a farcene delle nuove; e da nostro creditore il facciam nostro debitore.

Pag. 225.

Si ornino gli oratori della loro eloquenza, i filosofi della loro saggezza, i ricchi de' loro tesori, i re della loro potenza e della loro grandezza, Gesù-Cristo è per noi un ricco patrimonio e un regno glorioso. Noi troviam la saggezza nella follia del Vangelo, la forza nella infermità della carne, la gloria nello scandalo della croce.

Pag. 138.

Pag. 16. (Append.)

L' orgoglio il qual si maschera sotto semplici e modeste apparenze è molto più difforme dell' orgoglio il qual si mostra allo scoperto; perciocchè avviene, non so come, che i vizi han qualche cosa di più ignobile, allorchè prendono il velo delle virtù per nascondersi.

Noi possiam cadere nel vizio anche per mezzo della virtù. Se non serbiamo giuste misure, corriam rischio di divenire orgogliosi per la nostra umiltà. V' ha un santo orgoglio; quello cioè che consiste nell' innalzarsi al di sopra del mondo,

Pag. 63.

disprezzare il secolo, valutar soltanto i beni futuri.

Pag. 65. Non temiam nulla se non Dio, e nulla amiamo al di sopra di lui.

Pag. 98. Voi dovete tanto più temere di offendere un uomo di Dio, per quanto egli è più pronto a perdonarvi: perchè offendere una persona che di nulla si offende è grande empietà, ed il Signore vendica più severamente chi non desidera esser vendicato.

Non rispondiamo a quelli che dicono male di noi, ma parliam soltanto al Signore col silenzio della umiltà e colla voce della pazienza; e quel Salvatore, il quale è invincibile, combatterà per noi e vincerà in noi.

Pag. 162. Rispingere l'ingiuria con altra ingiuria, è vendicarsi da uomo; ma è un vendicarsi da Dio l'amare anche il nostro nemico.

Parlando dell' amore di Gesù-Cristo per gli uomini, san Paolino dice essersi comportato nella compra del nostro cuore nel modo che farebbe un curioso in quella di una gemma ch' esser potrebbe di suo piacimento. Quello, ei dice, si risolve a due cose: Primieramente, a comprare carisimo ciò che ama, perchè, per rendersene proprietario, prevaler dee su tutti quelli che mai vi pretendessero. In secondo luogo, a non mai disfarsene, perchè apparentemente trovar non

Pag. 144.

potrebbe alcuno che gliene renda per quanto gliene costò il valore. Quando ei volle comprare il cuor dell'uomo, credè che, per farne acquisto in preferenza di tutte le creature, bisognasse pagarlo con tutto il suo sangue; e pretese che fosse nello stesso tempo il mezzo di conservarne il possesso, non essendo possibile che giammai si sia in istato di rendergli il prezzo che ne diede: *Tanti nos emit, ut non solum venditi, sed ne etiam venales essemus.*

Pag. 11. (Appendic.)

Tutto ciò che facciamo e tutto ciò che diciamo appartiene, tanto alla via larga, quanto alla via stretta. Noi or procediamo per una via assai stretta, e siam quasi vacillanti su di una corda tesa nell'aria, in modo che se non fermiamo bene i nostri passi col contrappeso di una continua circospezione, il nostro nemico ci farà cadere da un lato o da un altro.

San Paolino è annoverato con ragione fra i Padri che parlarono più eloquentemente del precetto della limosina. Celebre è il suo discorso che ha per titolo *De gazophilacio* (o *Della cassetta de' poveri*).

Pag. 216.

Tali cassette, messe all' ingresso delle nostre chiese, sono in qualche modo delle mense imbandite per la sussistenza de' poveri. Non vi sono semplicemente per servire alla curiosità, chieggono di essere ripiene; diversamente i gemiti de' poveri

griderebbero vendetta contro di noi, e l'otterrebbero.

Chi presta a' poveri del Signore attender ne deve eterna ricompensa. Prestiam dunque al Signore, prestiamgli de' suoi propri beni, poichè noi non possediam sulla terra nulla ch' ei non ci abbia dato. Ha egli bisogno de' nostri doni, mentre egli è la bontà e la beatitudine per essenza? Se domanda di esser debitore de' suoi propri benefizi, il fa per avere occasione di rendere con usura ciò che ricevè. Non esitate adunque, non risparmiate. Fate violenza a Dio. Rapitegli il regno del Cielo. Chi vieta di usurpar gli averi del prossimo aspira a vedersi rapire i propri; e quantunque condanni l'avarizia, loda il pio furto che si fa secondo i lumi della fede.

Pag. 219.

Pag. 222.

Que' poveri vi aspettano alla porta della chiesa; osservano il vostro arrivo, gli occhi loro son rivolti verso di voi e seguono ciascuno de' vostri passi. Le loro languide voci, estenuate dalla fame che gl' incalza, vi dirigon voti supplichevoli; ed implorano dalla vostra compassione qualche sollievo alle loro miserie. Non li costringete a cambiare le loro preghiere in lagnanze; temete che i loro gemiti non irritino contro di voi il padre degli orfani, il protettor delle vedove, il Dio che soffre nella persona de' poveri. V' ha molta differenza fra la preghiera che si fa in segreto, e

per se stesso, e quella la qual vien fortificata dal concorso di gran numero di voci. Quando vi tacete, i poveri gridano per voi. Al vostro aspetto, le loro anime riconoscenti proclamano il vostro nome, e benedicono il Signore colmandovi di benedizioni.... Arrestiam con piacere i nostri sguardi su la storia di Lazaro e dell' epulone... Pag. 74.

Non c' inganniamo; noi traffichiamo con Dio quando pensiamo di fargli doni. Non ci lusinghiamo di essere liberali: noi siamo più avari di quel che nol sono gli usurai tanto appassionati pel guadagno; ed il siamo tanto di più, che in vece di acquistare al par di loro qualche cosa di terrestre e transitorio a prezzo di un' altra della stessa natura, noi abbandoniamo beni fragili per guadagnare beni eterni. Soltanto alla grazia del Vangelo si appartiene di cambiare i vizi in virtù, e far di una trista azione una buona opera. La legge di Mosè vietava l' usura: la legge di Gesù-Cristo c' insegna a sanzionarla. L'una ne dichiarava ingiusta la pratica: l' altra insegna il mezzo di renderla legittima. Date il vostro danaro ad usura; ma datelo a Gesù-Cristo, e innocente sarà la vostra usura. Pag. 211.

(Gran numero di predicatori seppero profittare dello studio che fecero delle lettere del santo vescovo.)

Il P. di La Rue colle sublimi parole di san Paolino dà spiegazione della condotta della Provvidenza, nella inuguaglianza delle condizioni: *Deus omnis immodici temperator*, disse quel padre. « Iddio, dice il suo comentatore, il P. di » La Rue, si propose, per norma e legge di » governo, di metter limiti e misure a tutto ciò » ch' è fuori di misura. » In qual modo? « Con » saggia provvidenza la qual rende tributari l'uno » dell' altro il ricco ed il povero. » Il che pur disviluppa con più chiarezza, e con altro testo dello stesso santo, in uno de' suoi sermoni su la limosina: « Non ci scandalizziamo delle miserie » della vita; tanta diversità d' indigenza e di » abbondanza, insopportabile alle nostre deboli » menti, fa, dice san Paolino, il giusto tem» peramento che mantiene il genere umano. *Di» vitem pauperi, et pauperem diviti præpara» vit*. Il ricco è pel povero, e il povero pel ric» co: il ricco per provvedere al povero di che so» stener la sua vita, e il povero per fornire al » ricco di che provvedere alla sua salvezza (1) ». Questo pensiere offre all' eloquente predicatore tutto il disegno di quel discorso: « Arrestiamci, » continua, a questa idea, e tiriamne due gran» di punti d' instruzione: l' uno, sull' obbliga-

(1) *Quaresima*, t. III, pag. 143. S. Paolino, *Epist.* XXXII *ad Sever.*, p. 212.

» zione della limosina, e l'altro, sulla sua utilità.»

Joli e Cambacérès disvilupparono la stessa proposizione: il primo, avvalendosi del nome e delle parole di san Paolino (1); il secondo, traducendolo senza citarlo (2).

« Dove si rinviene (domanda altrove il P. di » La Rue) il gran disordine, la vera sorgente delle » miserie? Si rinviene, dice san Paolino, nella » perversità, non solo dell' avarizia, ma della » liberalità: *Ex avaritia et liberalitate per-* » *versa.* » (Al che convien dare spiegazione). « Tutto dal lato del piacere, e nulla da quello » del dovere. Tutto agli adulatori che v' ingan- » nano, agl' ingrati che vi disprezzano, a' se- » duttori che vi corrompono, a' complici de' vo- » stri piaceri, a' mediatori de' vostri intrighi, » agli schiavi delle vostre passioni; e precisa- » mente in ciò dovete essere avari. Nulla intanto » a' poveri di Gesù Cristo, vostri fratelli e vostri » uguali, eredi dello stesso padre, e sudditi del- » lo stesso Signore. Nulla per essi, malgrado » tutti i vostri vantaggi. Ora, in ciò dovrebbe » impiegarsi tutta la vostra liberalità (3). »

In uno dei suoi panegirici: « In qual modo, » da quell' altezza, mirava Francesco la super-

(1) *Domenic.*, t. III, p. 401.
(2) *Serm.*, t. I, p. 385.
(3) *Quaresima*, t. III, p. 381.

» ficie della terra, e tutto ciò che vi ci tiene sì
» vanamente occupati? Non poteva egli escla-
» mare con san Paolino: *Sub sole vanitas, su-*
» *per solem veritas?* Al di sopra del sole, in
» quella beata patria cui aspiro, nel seno del
» mio Dio, altro non veggo che verità; ma sotto
» il sole, in questo luogo di confusione e disor-
» dine, in questa regione di morti, altro non
» veggo che illusione, menzogna e vanità (1).

Pag. 136.

Bossuet, il quale avea letto queste lettere, e particolarmente quelle che san Paolino dirige a Severo, seppe incontrarvi ottimi germi che il suo sublime ingegno fa schiudere e disviluppa.

Parlando degli artifizi dell' amor proprio e delle lodi che diamo gli adulatori: « Nemici ben
» pericolosi, dice san Paolino, essi rassicurano
» ne' propri vizi la nostra coscienza perplessa,
» e mettono il colmo a' nostri peccati col peso di
» una lode ingiusta ed astuta: *Sarcinam peccato-*
» *rum pondere indebito laudis accumulas* (2).»

Sulla necessità di rattenersi nelle cose permesse, per non eccedere nelle cose vietate: « Io
» vi lascio pensare (dice l' eloquente vescovo di
» Meaux) se una libertà traripata fino alla vicinan-
» za del vizio, bentosto non percorrerà fino alla

(1) *Panegir.*, t. 1, p. 186, Parigi, 1740. Altri testi analoghi nell' Epistola di Celancio. (*Append.*, p. 14, 15.)

(2) *Serm.*, t. v, p. 190. S Paolino, *Epist.*, p. 148.

» licenza ; se ben tosto non ne trapasserà i li-
» miti, quando non più un solo e lieve passo a
» far le rimane. Senza dubbio , dopo essersi
» avviata con tanto ardore nella vasta carriera
» delle cose permesse , non potrà più rattenere i
» suoi passi , e le avverrà infallibilmente ciò che
» san Paolino dice di se stesso: Io mi trasporto
» al di là di ciò che devo , mentre non prendo ve-
» runa cura di moderármi in ciò che posso : *Quod*
» *non expediebat amisi, dum non tempero quod*
» *licebat* (1). »

In un altro sermone (sulla *Compassione della santa Vergine*) , Bossuet trae anche profitto, e sempre da gran maestro , da un bel pensiere di san Paolino. « Io mi sovvengo qui , cristiani ,
» che san Paolino , vescovo di Nola , parlando
» della sua parente , santa Melania, alla quale, di
» una numerosa famiglia , altro più non le rima-
» neva che un piccol fanciullo ; ci dipingeva in
» tal modo il suo dolore: Era , ei dice , con quel
» fanciullo , infelice avanzo di gran rovine , il
» quale ben lungi dal consolarla , altro non faceva
» che esacerbare i suoi dolori , e sembrava es-
» sergli rimasto per memoria del suo lutto, piut-
» tosto che per compenso del suo danno : *Uni-*
» *co tantum sibi parvulo , incentore potius*
» *quam consolatore lacrymarum , ad memori-*

(1) *Serm.*, tom v, pag. 5) ; *Epist.* xxx *ad Sever.*, pag. 186.

» *am potius quam ad compensationem affec-*
» *tuum derelicto.*» Si osserva già quel che il traduttore aggiunge al suo originale. La bella espressione trasportata da Luciano, *quel fanciullo* infelice avanzo di *una gran rovina*, non appartiene al testo latino. Ma soprattutto l'applicazione diviene anche più sorprendente: « Non vi sem-
» bra, fratelli miei, prosegue l'oratore, che
» tali parole fosser *fatte* per rappresentare i do-
» lori della divina Maria? Donna, dice Gesù,
» ecco il tuo figliuolo: *Ecce filius tuus.* Ah! è
» questo, ella dice, l'ultimo addio: Figliuol
» mio, in tal modo mi lasci. Ma, oime! qual
» figliuolo mi dai in tua vece, e convien che
» Giovanni mi costi tanto caro? Come! un uomo
» mortale per un Uomo Dio! Ah! crudele e fu-
» nesto cambio! trista ed infausta consolazione!
» Ben lo veggo, o divino Salvatore! tu non tanto
» ti proponi di consolarla quanto di rendere im-
» mortali i suoi affanni. Il suo amore, abitua-
» to ad un Dio, non incontrando in vece che
» un uomo mortale, sentirà molto più ciò che
» le manca; e quel figlio che le dai sembra mo-
» strarsi sempre agli occhi suoi, piuttosto per farle
» ricordo della sua sventura che per reparare al
» suo danno. (1) »

Giovan. XIX. 16.

(1) *Serm.*, tom. VI, pag. 302, e tom. IV, pag. 40.

Ecco in qual modo il crearono imitando!

Aggiungiamo due passi che prese lo stesso autore da san Paolino, in una delle sue lettere a Sulpicio-Severo. Il primo non è una semplice frase, ma piena di energia. Narra san Paolino che i grandi del secolo i quali accompagnarono in Nola il corpo di santa Melania distendevano le loro ricche vestimenta su gli abiti poveri ch' erano appartenuti alla santa, e con ciò, soggiunge, credevansi felici di potersi purificar del contagio delle loro ricchezze. Notevole è l' espressione latina: *Expiari se a divitiarum contagio iudicantur*, ecc. (1).

Bossuet, nel suo ammirabile discorso *sull'eminente dignità de' poveri*, non la lasciò sfuggire. « Tutte le maledizioni su i ricchi, tutte le bene- » dizioni su i poveri. Il mezzo di comunicare, si » è quello di associarsi ad essi colla compassione, » comprare i loro privilegi assistendoli, espiare il » contagio che si contrasse colle ricchezze (2). »

(1) S. Paolino, *Epist.* XXIV *ad Sever.*, p. 184, nella quale narra le virtù di quella illustre vedova. Ei ne fa questo magnifico elogio: « Se, ei dice, pel sesso è inferiore a san Martino, l' uguaglia in qualche modo coll' eminenza delle sue virtù. Quantunque fosse originaria di un' illustre ed antica famiglia, molte volte onorata da cariche consolari, il disprezio che fece delle grandezze, la rendè anche più nobile ed illustre. Ella preferì l' esilio dalla propria patria cambiando clima, per andare in Gerusalemme a divenir concittadina de' santi, ecc. » (D. Ceillier, t. X, p. 580.)

(2) *Serm.*, l. III, p. 319.

Come espiar le ricchezze, purificarsi del contagio che producono! le ricchezze son dunque un delitto! ed anche peggio, una lepra contagiosa, una cancrena, ecc. — Si giudica facilmente qual vasta carriera è per aprirsi ad una mente sublime: *Qua data porta ruit.*

L' altro passo è più esteso. San Paolino non è citato. Il predicatore non è sempre nell' obbligo di denunziare i suoi rubamenti. Bossuet aveva senza dubbio presente al pensiere il quadro che il vescovo di Nola tracciò delle miserie della nostra natura degradata dal peccato originale, e dallo stato di guerra in cui ci pose (1). Quando anche non l' avesse scorto nello stesso san Paolino, l' avrebbe bene avvertito in santo Agostino, il qual lo cita col più grande elogio, su quel punto fondamentale della nostra dottrina cristiana; ed è noto che Bossuet sapeva santo Agostino quasi interamente a memoria. Ecco adunque dapprima san Paolino; dopo verrà il comentario.

Pag. 190. « Infelice che sono! tutto sfigurato dalla somiglianza dell' uomo terrestre, e partecipando molto più del primo Adamo che del secondo pe' sentimenti e per le opere, in qual modo oserò presentarmi a voi nel modo che sono, cioè convinto di aver cancellato in me, colla corruzione

(1) *Epist.* XXX *ad Sever.*, pag. 190 e seg.; santo Agostino, t. II Bened., p. 677.

della mia natura, l'immagine dell'uomo celeste? La vergogna m'incalza da tutte le parti: io arrossisco dipingermi come sono, e non oso dipingermi diverso da quel che sono. Odio ciò che sono, e non so ciò che vorrei ed amerei di essere. Ma a che mi servirà, infelice, di odiare il peccato ed amar la virtù, se io fo piuttosto ciò che odio, e se la mia tiepidezza m'impedisce di far gli sforzi necessari per seguire ciò che amo? Io son dilaniato da una guerra intestina: lo spirito combatte contro la carne, e la carne contro lo spirito: e la legge del corpo fa guerra alla legge dello spirito, colla forza della legge del peccato. Me infelice, il ripeto perciocchè il gusto della croce non estinse in me l'avvelenato gusto che Adamo scolpì nella mia natura! porto tuttavia su di me il veleno che quello sciagurato padre vi sparse colla sua disubbidienza, del pari che su tutti gli altri suoi discendenti.

Ora, ascoltiamo Bossuet, il qual traduce a suo modo tali eloquenti parole:

« La grazia del santo battesimo ci ha ritirati, » ei dice, dalla morte eterna; ma noi siamo » tuttavia abbattuti da mortali e perniciosi lan» guori. In tal modo piacque a Dio guarir tut» te le nostre ferite, le une dopo le altre, on» de farmi meglio sentire la miseria della quale » mi libera e la grazia colla quale mi salva. A-

» matissimi fratelli miei, ascoltate la narrazione
» della mia malattia: troverete senza dubbio che
» avete presso a poco le medesime infermità. È
» malattia della natura; tutti ne risentiamo gli effet-
» ti, chi più, chi meno, secondo che più o me-
» no seguiamo i moti dello Spirito divino. Me
» misero! dove trovar potrò parole abbastanza
» energiche per descrivere l'acerbità de' miei ma-
» li? Ferito in tutte le facoltà della mia ani-
» ma, esausto di forze da sì profonde ferite,
» altro non fo che vani sforzi. Presi mai una
» risoluzione, che bentosto non fosse smentita dal-
» l'effetto? Ebbi mai un buon pensiere, il qual
» non fosse contrariato da qualche cattivo deside-
» rio? Diedi mai cominciamento ad un'opera vir-
» tuosa, nella quale quasi a traverso non si get-
» tasse il peccato? Vi si mischiano quasi sempre
» talune compiacenze che provvengono dall'amor
» proprio, e tanti altri peccati ignoti, che si na-
» scondono negli arcani della mia coscienza, abis-
» so senza fondo, impenetrabile a me stesso. È
» vero, io sento, per quanto pare, qualche co-
» sa in me stesso che innalzar si vorrebbe a Dio:
» ma sento bentosto in qual modo il peso di op-
» poste cupidità mi strascinano e mi soggiogano.
» E se non sono soccorso, quella parte impoten-
» te che sembrava inchinevole al bene, nulla
» far può per la mia liberazione; scrive soltan-

» to la mia condanna. Quando talvolta ascolto di-
» scorrere de' misteri del regno di Dio, mi sento
» l'anima accesa ; sembrami che farò maraviglie;
» e grandi disegni mi propongo. Ma nel fare il
» primo passo per eseguirli ; il menomo soffio del
» Demonio spegne quella fiamma errante e volubile
» la quale non si attacca alla sua materia , ma vi
» scorre leggermente al di sopra. Che più ? Io son
» gravemente infermo , e non avverto il male. Ri-
» dotto agli estremi, far voglio come se fossi in buo-
» na salute. Neppure so deplorare la mia miseria,
» nè implorar soccorso dal liberatore: debole in-
» siememente ed altero ; impotente e presuntuoso.
» Meschino me ! chi mi libererà da questo corpo
» di morte ? *Infelix ego homo* , *quis me libe-* Rom. VII. 24.
» *rabit de corpore mortis huius ?* Dove potrò
» trovar soccorsi ? Dove cercherò il medico ? Vol-
» li un tempo imprendere la guarigione di me
» stesso , feci qualche sforzo per rialzarmi. Sfor-
» zi inutili che mi oppressero e non mi solleva-
» rono ! E nel modo che un povero infermo mo-
» ribondo , il quale non sa più che fare , s' im-
» magina che col levarsi da letto starà forse me-
» glio , consuma le sue poche forze in una vana
» fatica che soffrir più non può la sua debolez-
» za. Dopo essersi molto tormentato a trascinar
» con estremo sforzo le sue gravi membra , ri-
» cade più debole e più impotente che mai :

Non mai dobbiamo, vi dice il santo, rimettere al domane l'occasione di far il bene, perchè se non ci manca la buona volontà, non mai ci manca l'occasione. *Avvaletevi delle ricchezze ingiuste per farvi amici*, ci dice Gesù-Cristo. Voi vedete in qual modo l'Onnipotente sa convertir le tenebre in luce, e fa uscire la giustizia dallo stesso seno dell'iniquità, *affinchè*, soggiunge, *quando verrete a mancare, siate ricevuti negli eterni tabernacoli*. Seminiam dunque ora i beni temporali, affinchè un giorno raccoglier ci facciano i beni eterni. Si occupino qui le nostre mani a spargere le ricchezze della terra, affinchè poi sia la nostra anima satolla de' beni celesti. Nutriamo il povero il quale ha bisogno de' nostri beni sulla terra, affinchè nella nostra indigenza pel cielo, ci faccia partecipi della sua abbondanza nel cielo. Notate bene se non è per noi grandissimo vantaggio il potere, con un poco di terra, conseguire il discarico de' nostri debiti verso Dio, e il possesso del regno celeste. Oh! quanto la bontà di Dio è ammirabile! Ei vuole che gli si prestino con usura i beni ch' egli stesso ci diede. Poteva Iddio, se l'avesse voluto, render tutti gli uomini ugualmente ricchi, e indipendenti gli uni dagli altri, ma per effetto di sua infinità bontà stabilì i poveri, onde dar luogo alla compassione di quelli che nol sono. La povertà del va

Luc. XVI. 9.

Pag. 45.

stro fratello è per voi sorgente di ricchezze, se sapete essere attento e sollecito su i bisogni dell'indigente, e non possedete per voi solo ciò che riceveste.....

Tutti gli uomini son del pari prossimo gli uni degli altri, poichè son tutti fratelli per la loro origine... Sappiate che iniqua ingiustizia è quella che commettete, quando, per avarizia o per orgoglio, mettete fra voi e il vostro fratello una differenza che non vi pose il Creatore di entrambi.

Una delle più pregevoli lettere di tal raccolta si è quella che accompagna l'invio fatto a Severo di un pezzo della vera croce, per ornamento e consecrazione della nuova chiesa che questi costruir fece in Prumilli. San Paolino gli fa conoscere che avrebbe grandemente desiderato dargli parte delle ceneri de' santi martiri, ma che non possedendone se non per se solo, ha il dispiacere di potergli soltanto inviare una piccola particella della vera croce data da santa Melania a Terasia, sua sposa. Ebbe cura di racchiudere quel tesoro in una teca di oro. All' aspetto di quel sacro legno al quale fu sospeso l'autore della nostra salvezza, siate compreso, gli dice, da religioso timore. Rammentiamo la natura che si turbò, le pietre che si ruppero; e non sieno i nostri cuori men sensitivi delle rupi. Non somigliamo alla materia inanimata nella quale acchiusi la preziosa reliquia,

Pag. 193.
Pag. 194.

sorgente di tante benedizioni. Col darle quell' ornamento, esprimer volli l'immagine della vostra fede e delle vostre virtù sotto il simbolo dell' oro.

Mi persuado che sarà utile alla gloria ed alla instruzione de' fedeli, il far conoscere in qual modo fu scoperta la croce del Salvatore, e i miracoli che si operarono in quella occasione; perciocchè, se se ne ignorasse la storia, sarebbe difficile il credere che questo legno fosse in realtà una particella della croce di Gesù-Cristo, e sarebbe agevole il persuadersi che se la croce fosse rimasta nelle mani degli Ebrei, implacabili nemici de' cristiani, l'avrebbero infranta in mille pezzi e gettata al fuoco, e non avrebbero messo minor precauzione nell' annientarla di quella ch' ebbero per suggellare il sepolcro. L' imperatore Adriano persuaso di estermin ar la religione cristiana col profanare il luogo in cui fu crocifisso Gesù-Cristo, vi fece innalzar l' idolo di Giove, e quello di Adone in Bettelem, luogo in cui nacque il Salvatore....... Siffatta empietà durò dal tempo di Adriano fino a quello di Costantino, sotto il quale la madre sua, sant' Elena, essendosi renduta nella Giudea con immense ricchezze, riunir fece in Gerusalemme tutti quelli, tanto cristiani, quanto ebrei, da'quali conoscer potesse il luogo in cui Gesù-Cristo fu sospeso in croce. Avendolo scoperto, ordinò all' istante che

Pag. 195.
Pag. 196.

si cercasse nelle viscere della terra, e dopo pochi scavamenti, trovò riunite le tre croci che servirono alla crocifissione di Gesù-Cristo e dei due ladroni. La gioia che si ebbe di tale scoperta fu disturbata dal timore di prendere per croce del Salvatore quelle ch' eran servite ai due ladroni. Ma avendo Iddio inspirato alla principessa di far cercare il corpo di qualcuno morto da poco tempo, e farlo portare sul luogo, si applicarono successivamente due di quelle croci sul cadavere, il quale non ne risentì veruno affetto. Appena se gli applicò la terza, quella di Gesù-Cristo, la morte fuggì, e il defunto levossi, in mezzo alla sorpresa generale: e dopo che fu sciolto da' suoi legami, camminò in presenza di numerosi astanti attirativi dalla curiosità. Con quel miracolo fu stabilita l' autenticità della croce di Gesù Cristo. La pia imperatrice fece costruire un magnifico tempio nel luogo in cui si era fatta quella scoperta. Il prezioso legno fu depositato in uno stucchio, e messo nel santuario, dove non viene esposto agli sguardi se non nel tempo di Pasqua e della Passione, allorchè il vescovo di Gerusalemme, dopo averlo religiosamente adorato, lo presenta al popolo per adorarlo; in modo che niuno vede la croce se non nel tempo che se ne celebra il mistero; se pur talora non si mostra a' pellegrini i quali vengono espressamente per adorarla; affinchè la soddisfazione che

Pag. 197.

si dà a' loro pii desideri sia come ricompensa del loro pellegrinagio. Pure non ottengono tal favore se non col permesso del vescovo che solo ha il potere di mostrarla e darne qualche particella a' pellegrini per fortificare la loro fede ed ottener su di loro le benedizioni del Cielo. Quel che v' ha di più maraviglioso, si è che quella croce conserva in una materia priva di senso la virtù e fecondità di una cosa viva, essendo in tutti i giorni divisa per soddisfare alla pietà di chi ne chiede qualche frammento, e sembrando affatto intera agli occhi di quelli che la venerano.

Pag. 198.

Pure sarebbe difficile il dissimulare che la prodigalità delle citazioni, il gusto dell' allegoria e l' estrema sottigliezza delle allusioni, ed anche più, un certo studio di far mostra d' ingegno, proprio del gusto del secolo, rendono noiosa la lettura di quelle lettere. E ciò apparentemente diede luogo al severo giudizio pronunziato dal cardinal Maury su quel santo vescovo: « Convien confessare, ei dice, che le opere le quali ci restano in piccol numero di san Paolino, sono assai al di sotto della sua antica fama (1).

Ma nelle sue opere in versi cercar bisogna il principal titolo del suo letterario elogio. Erano in vanto, fin dal suo secolo, come di tante delizie della

(1) *Panegirico di santo Agostino* (nota), tom. II *del Saggio sull' eloquenza del pulpito*, pag. 388.

pietà cristiana (1). Santo Agostino, che si rimproverava di averne troppo tardi conosciuto l'autore, afferma, in una delle sue lettere, che le sue poesie han la dolcezza del latte e del mele; che i fedeli, nel leggerle, son trasportati dalle loro vaghezze, e comunican loro un fervore di devozione ch'è impossibile di esprimere (2). Vi si osserva dipinta al naturale l'anima di san Paolino, perchè quelle altro non sono che l'effusione dell'abbondanza del suo cuore, e dell'ardente zelo col quale andava egl' in traccia del Signore. Le pie allusioni che frequentemente vi s' incontrano mostrano che l'autore si serviva di tutto, anche delle cose indifferenti, per innalzarsi sino a Dio. Ausonio, il qual fu suo maestro, ed era riputato pel più abile letterato del suo secolo, si fa gloria di riconoscere che il suo discepolo il sorpassava, per certi modi di franca e decente ilarità, per felice accordo di elevazione e dolcezza, per energia e nitore (3); avrebbe potuto soggiungere, e per dizione continuamente pura, elegante, ricca d'immagini e paragoni, degna, in una parola del secolo di Augusto. Non dubito che offrir potrebbero preziose applicazioni a un predicatore, il

(1) Il cardinal di Perron, *Confutazione di Duplessis* (*De missa*), pag. 403.

(2) *Inter Epist. S. Paolini*, tom. I, pag. 16.

(3) *Ibid.*, tom. II, pag. 115.

qual sapesse metterle in opera, senza credersi nell' obbligo di citarle testualmente. Eccone, per esempio, di quelle la cui fecondità non mancherà di mostrarsi ad un gusto esercitato.

In una preghiera diretta a Dio per conservare i frutti del santo battesimo.

Da, pater, hæc nostro fidei rata vota precatu:
Nil metuam, cupiam quenihil; satis hoc rear esse
Quod satis est; nil turpe velim; nec causa pudoris
Sim mihi; nec faciam cuiquam quæ tempore eodem
Nolim facta mihi; nec vero crimine lædar,
Nec maculer dubio.
(S. Paulin., *Poem.* v, tom. ii, pag. 5.)

Signore! esaudi i voti miei, renditi propizio alla mia preghiera; fa ch' io nulla desideri, e nulla tema; che basti al mio cuore quel che basta a' miei bisogni; ch' io non aspiri a nulla di ciò ch' è vergognoso, e non abbia ad arrossire di me stesso. Ch' io non faccia a chicchessia nulla di ciò che non vorrei fatto a me stesso. Che il delitto sia lontano dal mio cuore, e il sospetto dalla mia persona.

Sulla rigenerazione spirituale che da noi si attinge nelle acque del sacramento:

Culpa perit, sed vita redit: vetus interit Adam,
Et novus æternis nascitur imperiis.
(*Epist.* xxxii, pag. 201, *ad Sever.*)

Si cancella il delitto, rinasce la vita; è abolito l'antico Adamo, e un nuovo Adamo viene a prender possesso di un impero immortale.

Sulla necessità di soffrire per ottenere le ricompense del cielo.

Cerne coronatam Domini super atria Christi
Stare crucem, spondentem celsa labori
Præmia; tolle crucem qui vis auferre coronam.
(*Ibid.*, pag. 207.)

Mira la croce di Gesù-Cristo, che s'innalza coronata su gli atrii de' nostri templi, emblema ad un tempo di pruove e di ricompense. Abbraccia la croce, o tu che aspiri alla corona!

Sul concorso de' popoli ne' luoghi in cui eran depositate le reliquie de' martiri:

Ecce vias vario plebs discolor agmine pingit;
Urbes innumeras una miramur in urbe.
(*Poem.* XIII, pag. 39)

Una immensa folla, diffusa per le vie, ne fa un quadro animato da' più svariati colori. Cento città son riunite in un tempo in una sola.

Sulla virtù della croce, in occasione del miracolo operato sotto gli occhi del santo vescovo di Nola, in un incendio del quale arrestò i guasti una semplice particella del sacro legno.

Quanta crucis virtus! ut se natura relinquat,
Omnia ligna vorans ligno crucis uritur ignis.
Multa manus, crebris tunc illa incendia vasis
Aspergens, largis cupiebat vincere lymphis;
Sed licet exhaustis pensarent fontibus imbres,
Vi maiore tamen, lassis spargentibus omnem,
Vicerat ignis aquam: nos ligno extinximus ignem;
Quamque aqua non poteral, vicit brevis æstula flammam.
(*Poem.* XXV, pag. 262.)

O virtù della croce! per forzar la natura a riconoscere la sua impotenza, il fuoco che si avventa sul legno è divorato dal legno della croce. In vano, migliaia di braccia, versando sulla fiamma acqua a torrenti, tentano di vincere l'incendio. In vano l'esauste fontane ricadono in pioggia. Superiore a tutti gli sforzi, la fiamma domò tutte le resistenze, e stancò tutti i soccorsi. Noi armati di un poco di legno, spegnemmo l'incendio; e là dove impotenti riuscirono i fiumi, ci bastò una scintilla del fuoco divino, per annientare una fiamma materiale.

Quel prodigio, e tanti altri diffusi ne' nostri annali religiosi, esser può storicamente narrato in un sermone sul trionfo della croce; ma ricever potrebbe dall' allegoria un' estensione a tutto il genere umano divorato dalle fiamme del peccato, sino al momento in cui la virtù miracolosa della croce venne a spegnerne la fiamma.

Sulle persecuzioni pel nome di Gesù-Cristo.

. . . Christi sub nomine probra
Placebunt. Stultus diversa sequentibus esse
Nil moror, æterno mea dum sententia regi
Sim sapiens.

(*Poem.* x, pag. 369 ; *ibid.*, pag. 259.)

Gli obbrobri diventan cari, qualor si soffrono pel nome di Gesù-Cristo. Che cale che io sia per gli altri un insensato, se son saggio agli occhi del mio Sovrano immortale?

L'eroe di quella musa cristiana, se ci è permesso di unir due espressioni tanto lontane l'una dall'altra, è il glorioso confessore san Felice, uno de' suoi predecessori nella sede di Nola. San Paolino soleva consacrare in ogni anno un poema alla sua gloria. Cen rimangono quindici, ne' quali il pio scrittore celebra con distinto ingegno le sue virtù, e i miracoli che di frequente operavansi sulla sua tomba. Ven sono sopra ogni sorta di argomenti e di metri. La sua corrispondenza col celebre Ausonio non è la parte men pregevole di tal raccolta. Abbiamo anche alcune sue parafrasi de' salmi, che ci sembrano opere sublimi di precisione e di eleganza. Ecco quella del decimo salmo.

Pag. 16.

Cur gentes fremuere, et inania cur meditati
Sunt populi? Astiterunt proceres cum regibus acli,
Adversum Dominum et Christum vesana ferentes:
Vincula rumpamus, iuga discutiamus eorum.

Qui manet æterno totis moderamine cælis,
Irridebit eos, iustaque loquetur in ira,
Terribilique minax verbo turbabit iniquos.
Ast ego rex ab eo parili ditione creatus
Præceptum Domini super almum prædico Sion.
Ipse ad me Dominus: Meus, inquit, filius es tu,
Teque bodie genui. Pete; sis mihi gentibus hæres,
Et tua fundatur totis possessio terris.
Ferrea virga tibi est, valido quia iure tumentes
Orbe reges toto populos; ceu vasa recocto
Ficta luto frangens, corda ut meliora reformes.
Et nunc ecce omnes stratis advertite reges.
Mentibus, et quicumque hominum famulantia corda
Iudicio regitis, rerumque tenetis babenas:
Deservite Deo trepidi, mixtoque fideles
Exultate metu: fiat discordia concors,
Dissimiles socians affectus pectore in uno,
Ne timor affligat mentes, vel guadia solvant,
Si careant læto, pavidi formidine lethi.
Discite iustitiam, rectosque capessite mores,
Et iusto trepidate Deo, gaudete benigno:
Ne quando meritum Deus irascatur in orbem,
Vosque via iusta iuste parentis abacti.
Amodo iam resilire via properetis iniqua.
Ecce brevi, cum magna potentis inarserit ira,
Ventilet ut totum divino examine mundum,
Segreget et paleas igni, frumenta saluti:
Tunc omnes, quibus est in eo spes fida, beati.

Muratori fece stampare a parte quattro poemi di san Paolino, ne' quali si osserva la medesima vigoria di pensiere e di espressione (1). Citiamo-

(1) Tom. I *Anecdotor. eccles. Mediol.*, 4 vol. in-4°, 1697. Il *Poema* XI sopra san Felice si trova anche a parte nel *Fasciculus anecdotorum* di Giovan. Luigi Mongarelli. Rom., 1756, vol. fol.

ne qualche passo. Parlando della idolatria:

Pag. 19.

Quis enim peccare timeret
Hic ubi sanguineus furor atque incesta libido
Relligionis erant, et erat pro crimine numen?

Come mai spaventarsi di peccare, quando il furor sanguinario, l'incesto e le dissolutezze venivan consacrati dalla religione, e il delitto era provocato dall' esempio della divinità?

Pag. 20.

Sit Deus his venter vel cætera gaudia carnis,
Queis Deus ipse Deus non est.

Si facciano un Dio del loro ventre e delle loro carnali affezioni, quelli pe' quali senza autorità è il vero Dio.

Sulla croce:

Pag. 49.

O crux, magna Dei pietas, crux gloria cœli,
Crux, æterna salus hominis, crux, terror iniquis,
Et virtus iustis, lumenque fidelibus, o crux...
Concilians hominem medii per fœdera Christi,
Facta hominis gradus es, qua possit in æthera ferri.
Esto columna piis, tu semper et anchora nobis, etc.

O croce, trofeo dell' amore di un Dio, croce che fai la gloria del cielo; istrumento di salvezza stabilito negli eterni decreti; croce, terror del malvagio, principio della forza del giusto, fiaccola del fedele; o croce, riconciliatrice del genere umano, pegno dell' alleanza di un Dio mediatore, sii appoggio del cristiano, ancora di nostra speranza, ecc.

Pag. 95.

Facile levis exit,
Corpore, quem nullis suffocat amoribus illex
Per varias species mundi fallacis imago.

Costa ben poco lo sciogliersi da' legami del corpo, a quello il cui cuore seppe liberarsi dalle seduzioni e dalle perfide attrattive di un mondo fallace.

O mens cæca virum! de sacris semper eorum
Scena movet risus, nec ab h c errore recedunt.

Pag. 127.

Strano accecamento! La scena non fa mostra di que' pretesi dei se non per esporli al riso, e si onorano!

SULPICIO-SEVERO, storico, sacerdote di Aquitania, morto verso l'anno 420.

Soltanto come storico Sulpicio Severo appartiene agli studi del predicatore. Il suo Compendio della storia sacra (1) è de' più instruttivi. È opera sublime per precisione e stile. L'autore si proponeva di connettere gli avvenimenti, di chiarirne la cronologia, giovandosi della testimonianza degli scrittori profani; al che adempì con rara sagacia, e senza perder mai di mira l' azione della mano divina la qual regola tutte le cose, e le dirige per la gloria della religione. Ben lungi dall'impedire che si leggano i sacri originali, vuol che di continuo si consultino; perciocchè « non già » ne' ruscelli, ma nelle stesse sorgenti fa uopo atti- » gnere la cognizione de' misteri della Divinità. »

Pag. 5.

Pag. 6.

(1) Sulpit. Sever. *Opera*, *Amstelod.*, *ex officin.* Elzevir, 1656.

L'opera è divisa in due libri, de' quali il primo comincia dalla creazione del mondo (1), e termina alla presa di Gerusalemme, sotto Sedecia, ultimo re di Giuda, condotto schiavo in Babilonia col popolo ebreo. Il secondo racchiude ciò che il profeta Daniele e gli altri scrittori sacri dissero di più notevole riguardo alla storia. Nulla dice di ciò ch'è riferito ne' Vangeli e ne' libri degli Atti, « per tema, come dice, di alterar con un compendio la maestà delle loro narrazioni. » Quindi comincia ciò che risguarda la storia del cristianesimo da Erode, straniero. « Faceva uopo, per l'avveramento delle profezie, che all'avvento del Messia, non più vi fossero nella Giudea re della nazione ebrea, affinchè non più vi fosse Cristo da attendere. » Fa il novero di nove persecuzioni fino al suo tempo: la prima sotto Nerone, il più abominabile fra gli uomini, e ben degno, per l'infamia de' suoi costumi, di dare il primo esempio della persecuzione contro i cristiani, essendo l'innocenza e la pietà una indiretta censura del vizio; la seconda sotto Domiziano; la terza sotto Traiano; la quarta sotto Adriano; la quinta sotto Marco Aurelio; la sesta sotto Severo (non novera quella che avvenne sotto Mas-

Pag. 94.

Pag. 97.

(1) Gli si può far rimprovero di talune particolari opinioni, tanto sulle date, quanto su i nomi; ma ci sono indifferenti. Se si vuole averne cognizione, si può consultare D. Ceillier, tom. x, pag. 643; Tillemont, *Mem.*, tom. xii, pag. 333.

simiano); la settima sotto Decio; l'ottava sotto Valeriano, dichiarato nemico de' santi servi di Dio; la nona, la più odiosa di tutte, sotto Diocleziano e Massimiano. « Durò dieci anni interi.
» Allora quasi tutta la terra fu bagnata dal san- Pag. 99.
» gue cristiano; i fedeli correvano a gara a sì
» gloriosi cambattimenti, e lo zelo dell'onor di
» Dio faceva cercare il martirio con maggior ca-
» lore di quel che la stessa ambizione non ne dà
» ora per giungere all'episcopato. Non mai guer- Pag. 100.
» ra mietè tante vittime, e non mai nè anche
» vi furono pel cristianesimo più luminose vitto-
» rie, poichè dieci anni di strage ad annientar
» non valsero il nome di cristiano. »

Omettendo la persecuzione di Licinio, il quale non investì il corpo della Chiesa, egli arriva a Costantino, il qual fece salir seco lui il cristianesimo sul trono; narra la scoperta della vera croce fatta da santa Elena, madre di Costan- Pag. 101. tino, e il miracolo che la fece riconoscere (1); si arresta sui progressi dell'eresia ariana, e sulle persecuzioni che santo Attanasio dovè sostenere in Pag. 106. favore del dogma della consustanzialità del Verbo. Narra con molta vigoria gl'intringhi e le violenze di quella setta. Venendo all'eresia de' Priscillianisti, surta a tempo suo; descrive le nuove stragi che quella faceva nella Chiesa, e amara-

(1) Vegg. più sopra, pag. 439, 440.

mente geme sui mali introdottivi dalle passioni de' ministri del santuario. « Gli odi e le gelosie, l'amor delle ricchezze, de' piaceri o degli onori, v' intrattengono un fermento di funesta corruzione; in vano pochi uomini saggi lottano contro il torrente, i loro buoni disegni rimangono confusi dall' ostinazione e dall' orgoglio. I veri servi di Dio non osano più mostrarvisi. »

Pag. 121.

Segue la vita di san Martino, del quale alcune straordinarie e soprannaturali particolarità non potrebbero esser messe in dubbio, perchè l' autore sol narra ciò che vide, e afferma « aver voluto piuttosto passar sotto silenzio taluni racconti non meno incontrastabili, ma che si sarebbe stentato a prestarvi fede (1). »

Pag. 226 244.

Frattanto i miracoli di san Martino avendo incontrato degl' increduli, ne imprese Sulpi-

(1) Veggasi il suo articolo nella nostra *Biblioteca scelta*, t. IX, p. 481. Contemporaneo dell' illustre pontefice de' Galli, testimonio oculare della maggior parte dei suoi miracoli, Sulpicio Severo vide co' propri occhi, in non poche circostanze, i prodigiosi effetti di quella forza onnipotente, della quale la bontà divina armava la preghiera dell' umile vescovo, i morti renduti alla vita, gl' infermi guariti, gli elementi sommessi. Non vi sarebbe minor follia nell' impugnare i miracoli del santo vescovo di quella ch' esser vi potrebbe nel negare la luce del sole. Son confermati da ben autentici documenti, fra gli altri dalla testimonianza di san Fortunato, vescovo di Poitiers, che gli fu debitore della propria guarigione, e lasciar volle un monumento della sua gratitudine, nel poema in quattro canti sulla Vita del santo vescovo di Tours.

cio la difesa in una lettera al sacerdote Eusebio, e ne' suoi ultimi dialoghi, la più perfetta delle sue opere, riguardo all' ingegno (1).

San Paolino gli scriveva in occasione di tale opera: « Iddio non vi avrebbe scelto a scri-
» vere la vita del beato, se, colla purità del
» vostro cuore, la vostra bocca non fosse stata
» renduta degna di pubblicar le lodi di quel
» grande uomo. Quanto siete felice di aver rice-
» vuto il favore di una particolar benedizione di
» Dio, per fare con esattezza ed affezione la
» storia di sì glorioso confessore! Ma pure, qual
» fortuna per quel gran santo l' aver meritato
» sì degno storico! È scritta con tanta eleganza
» ed è sì piena d' instruzione, che non contribui-
» rà meno alla gloria di Dio, col racconto delle
» virtù e dei meriti di quel santo vescovo, quan-
» to sarà ammirata dagli uomini per la pulitez-
» za della vostra penna (2). »

Si paragonò a Sallustio, e con ragione: forse ha benanche su di quello il vantaggio di unir la chiarezza alla precisione. Questa è la testimonianza che gli rendono anche gli scrittori protestanti (3).

(1) D. Ceillier, tom. VIII, pag. 654.

(2) S. Paulini, *Epist.* XI, pag. 36; D. Ceillier, tom. X, pag. 561.

(3) *Stylus Severo clarus facilisque et longe supra sæculi sui genium tersus et politus; unde ecclesiasticorum purissimus scriptor Scaligero audit.* (Cave, *Scriptor.*, pag. 238.)

Si prenderà facilmente una idea del suo stile e del genere della narrazione, nel racconto che fa del suo viaggio in Egitto.

Non ne citeremo se non il solo passo, in cui esprime la sua opinione sulle contese che sursero riguardo ad Origene.

Pag. 263. « Il vento essendoci stato favorevole, giungemmo, nel settimo giorno, in Alessandria, che rinvenimmo agitata dalle dispiacevoli altercazioni fra i vescovi e i solitari, in occasione del divieto che i primi avean fatto in diversi sinodi, non solo di leggere, ma neppure di tenere veruna delle opere di Origene. Quel dotto uomo ben godeva della riputazione di avere per eccellenza spiegato le sante Scritture, ma i vescovi assicuravano che vi erano anche degli errori misti alle sue spiegazioni. Quelli che difendevano la sua memoria convenivano di quegli errori e senza difficoltà li condannavano; ma sostenevano di non appartenergli Pag. 264. ed essere una giunta degli eretici; donde conchiudevano che non era giusto il condannar l'intera opera, per alcune proposizioni veramente reprensibili che vi si trovavano unite, e delle quali agevolmente poteva conoscersi la falsità: che bastava quindi ributtare il falso, per adottar soltanto ciò ch' era vero e conforme alla credenza cattolica; e non vi era da sorprendersi che gli eretici avessero osato alterare scritti recentemente pubblicati

poichè ardirono corrompere i testi delle sante Scritture. I vescovi, dal loro lato, non ammettevano tali ragioni, e facean valere la loro autorità per condannare indistintamente tutti gli scritti di Origene e la di lui persona. E, per obbligare i fedeli a soggettarsi a quella condanna, soggiungevano che essendovi libri eccedenti il bisogno, ed approvati dalla Chiesa, per intero ributtar si deve una lettura più capace di pregiudicare a' semplici che di esser di profitto a' dotti.

In quanto a me, lessi con attenzione qualcuno di que' libri ne' quali rinvenni molte cose di sommo mio gradimento; è pur vero che ne osservai altre che mi sembrarono insostenibili; ed eran quelle che i partegiani di Origene pretendevano essere state aggiunte. Come mai in fatti comprendere, che una medesima mente avesse potuto essere sì contradittoria con se stessa, in modo che niuno, dopo i santi Apostoli, non avendolo uguagliato nelle cose nelle quali segue i sentimenti della Chiesa, niuno anche non sia caduto in errori più mostruosi di quelli de' quali con tanta giustizia si condanna? I vescovi, per giustificare la loro sentenza, avean pubblicato un estratto di diverse proposizioni evidentemente contrarie alla fede cattolica, nel cui numero ve n' eran di quelle che qualificar si potevano come veramente blasfamatorie ed empie. Ma, dai due lati, era

tale la passione, che non bastando l'autorità episcopale per arrestare il disordine, si credè dover fare intervenire l'autorità del magistrato, il che mancar non poteva di avere le più pericolose conseguenze per la disciplina ecclesiastica. Se ne fece dunque rapporto al governatore di Alessandria, il quale col terrore che diede a'solitari, gli allontanò, e li fece fuggire da tutti i lati; le ordinanze che pubblicò contro di essi non permettendo loro nè di arrestarsi, nè di trovar asilo in verun luogo. Io non poco mi sorprendeva che un uomo qual è Geronimo, sì buon cattolico, sì versato nella intelligenza delle sante Scritture, e il quale un tempo, per quanto tutti credono, era ne' medesimi sentimenti di Origene, si fosse ad un tratto cambiato e or sia alla testa di quelli che rigorosamente chiedono una condanna generale di tutte le sue opere. Io non mi permetterò di giudicar chicchessia. Generalmente si era di accordo nel dire che, dai due lati, vi erano uomini del pari commendevoli per virtù e dottrina. Ma sia che il sentimento di quelli che dichiaravansi per Origene fosse traviamento, errore, come io credo; sia che fosse anche eresia, come altri ne sembran persuasi; vero è che non solo non potè essere represso da molte condanne de'vescovi, ma che non avrebbe potuto diffondersi, come avvenne, se non si fosse fortificato e propagato da siffatta gara.

Giunto, come vi dissi, in Alessandria, rinvenni quella città ne' rumori e ne' disturbi per tale contesa. Il vescovo ci fece cortesissime accoglienza, e ben superiori a quelle che io ne sperava; tentò di trattenermi presso di se, ma non potei risolvermi ad arrestarmi in un luogo in cui il dispiacere per la recente disgrazia che riceverono i miei fratelli, era tuttavia nel suo primiero calore. Perciocchè, quantunque sembra che dovessero ubbidire a' vescovi, però non bisognava, per tal motivo, affliggere a tal punto sì gran numero di persone che vivono nella fede di Gesù-Cristo, ed anche meno che ricevessero da' vescovi simil trattamento. Pag. 256.

Partii d'Alessandria per recarmi, dopo sedici giorni di cammino, in Bettelem. Il sacerdote Geronimo governava quella Chiesa dipendente dalla giurisdizione del vescovo di Gerusalemme; e siccome io l'aveva conosciuto in un precedente viaggio, non esitai a credere di potermi dirigere a persona meglio di lui. Perciocchè oltre alla purità della sua fede e all'eccellenza della sua virtù, è tanto dotto, non solo nelle lettere greche e latine, ma nella cognizione dell'ebreo, da non esservi alcuno il quale osar possa di misurarsi con lui in qualunque siasi scienza. Pag. 266.

Mi trattenni sei mesi presso quel grande uomo continuamente occupato a combattere i mal- Pag. 267.

vagi, senza dar loro veruna tregua; il che non gli perdonavano. Perciò gli eretici han per lui un odio dichiarato, perchè di continuo li tribola! Gli stessi ecclesiastici non si trasportano con minor violenza contro di lui, perchè fa loro manifestamente rimprovero della dissolutezza della loro condotta. Ma quante vi sono persone da bene l'ammirano e l'amano. Alcuni vollero far credere ch'ei fosse eretico; bisognerebbe aver perduto il senno per vaneggiare in tal modo. Io posso affermare con verità che la sua credenza e scienza, affatto cattoliche, son la sana e vera dottrina. Incessantemente sui libri, passando l'intera vita a leggere ed a comporre.

AUSONIO, professore di rettorica in Bordeaux, sua patria, console nel 379.

Il più bel litolo di Ausonio è quello di essere stato amico di san Paolino di Nola, del quale egli stesso si chiama padre e nutricatore, il primo che l'avesse introdotto nella carriera degli onori, e nel santuario delle Muse (1). Dal suo lato, l'illustre vescovo non mai obbliò che gli era debitore della sua educazione, e de' progressi che avea fatti nelle

(1) Ego sum tuus altor, ed ille
Prœceptor primus, primus largitor honorum,
Primus in Aonidum qui te collegia duxi.
AUSON., *Epist.* XX et XXIV.

lettere umane (1). Ebbe un ben diverso maestro

(1) Frattanto bisogna convenirne, le più serie occupazioni cui san Paolino dedicossi fin dal suo ingresso nel sacerdozio, rallentar dovevano l' attività della sua corrispondenza Ausonio sen duole in molte delle sue lettere al suo illustre amico. Egli si esprime con qualche amarezza nella sua lettera ventiquattresima, paragonabile, si disse, alle più belle eroidi di Ovidio. (La Bastide, *Stor. della letterat. franc.*, t. II, p. 175.) Il poeta vi ricorda a san Paolino l' unione delle loro famiglie. Dà in imprecazioni contro la crudeltà della sorte, la qual si compiace di rompere sì dolci legami. La speranza del suo ritorno presso di lui finisce per linire l'asprezza de' suoi rimproveri. Il santo vescovo scrisse alla fine; e la rottura del suo silenzio procurò alla letteratura un nuovo poema, il quale dappertutto è animato dal fuoco del divino amore. (*Carm.* X, p. 26.) Il santo solitario vi mostra la più viva gratitudine, e una tenera affezione pel suo antico maestro, ma protesta che rinunziò per sempre alle lettere profane, e che nulla è capace di fargli cambiare la risoluzione di rinunziare al mondo, e consacrarsi totalmente a Dio. « Non è permesso, soggiunge, di perdere in vani divertimenti una vita, ch' esser deve impiegata tutta intera al servigio di Gesù-Cristo. In questo cuore, ormai consacrato al suo Dio, non v'ha più posto, gli dice, per Apollo e per le Muse. » (*Ibid.*) Non per tanto, lo stesso cuore sì poco ributtava i ricordi dell' amicizia, che, sulla fine della sua vita, scrisse ad Ausonio, che nulla potrebbe giammai allontanarlo dalla sua memoria. « Per tutto il tempo che durerà questo debole avanzo di vita, che mi rattiene nella prigione del corpo, qualunque esser possa la distanza che ci separa, la vostra immagine, profondamente scolpita nel mio cuore, vivrà sempre presente al mio pensiere, sempre oggetto della mia più tenera affezione; e, allorchè sciolto dalla mia mortal prigione, avrò lasciato la terra per andare ad abitare il nuovo mondo che mi destina il Padre comune, anche là vi porterò nel pensiere. L'istante che mi avrà liberato dalla mia schiavitù non dileguerà l' affezione che mi lega a voi. Perciocchè quest' anima la quale, sopravvivendo a' nostri organi distrutti, si sostiene per la sua celeste origine, ben fa uopo che conservi le sue af-

nella scienza delle cose spirituali. Ausonio era cristiano (1); ei parla de' nostri misteri da uomo

fezioni siccome serba la sua esistenza. Piena di vita e di memoria, ella non può obbliare, come non può morire. »

Pag. 37.

Ego te per omne quod datum mortalibus
Et destinatum sæculum est,
Claudente donec continebor corpore,
Discernar orbe quolibet,
Tenebo fibris insitum;
Videbo corde, mente complector pia
Ubique præsentem mihi.
Et cum solutus corporali carcere,
Terraque prævolavero,
Qua me locarit axe communis pater,
Illic quoque te animo geram.
Neque finis idem, qui meo me corpore
Et amore laxabit tui.
Mens quippe, lapsis quæ superstes artubus
De stirpe durat cæliti,
Sensus necesse est simul et affectus suos
Teneat æque ut vitam suam,
Et ut mori, sic oblivisci non cæpit,
Perenne vivax et memor.

(1) Questa almeno è l'opinione del Baronio, del Bellarmino, di Tillemont, di D. Ceillier, e degli autori della *Stor. letter. della Francia*, t. 1, part. II, p. 288. *Ex carminibus christianum fuisse Ausonium liquet omnino; et inter villæ suæ commoda, ecclesiæ proximitatem enunciat.* (Le Brun, *in Vita S. Paolini*, cap. II, pag. 3.) È combattuta da altri scrittori, come Cave, *De script., eccles.*, pag. 220. E sembra accreditarlo il bizzarro titolo che diede ad uno dei suoi idillii (*Cupido cruci affixus*, idill. VI.), lavoro ingegnoso per quanto si vorrà, scritto colla delicatezza di Mosco e di Bione, ma molto inferiore a' poemi dello stesso genere di Sautel e di Commire. Nulla vi annunzia il cristiano. Il suo unico merito, se pur lo è, consiste nell'aver somministrato a Montesquieu, suo compatriotta, l'idea di uno de' suoi racconti (*Cefisa*);

persuaso della loro verità (1), ma lo era al modo delle genti del mondo: « Cristiano all' intutto carnale, dice Tillemont, senza gusto per le cose spirituali (2); » Non parleremo delle sue poesie: la lega che vi s' incontra allontanar le dee dalle nostre mani (3). È più gastigato nella prosa. Vi si raccomanda sotto il rapporto dell' ingegno? La più celebre delle sue opere in questo genere, la sola che meriti esser citata, è il suo panegirico a Graziano, pronunziato alla di lui presenza. Quel principe, di cui fu institutore, gliene ricompensò, dandogli, dopo le altre grazie, la carica di primo console. Col nominarlo al secondo posto dell' impero, gli scrisse: *Adempio a ciò che devo, e tuttavia debbo ciò che adempio*. Queste poche parole, malgrado l' antitesi, valgono assai più di tutto il discorso dell' oratore. « L' opera, dice » l' autore del *Saggio su gli elogi*, non ha verun » merito nella sostanza; e riguardo allo stile, è » talora ingegnoso, ma senza gusto, senza armo- » nia e senza grazia. Dappertutto altro non sono » che suoni tronchi ed urtati gli uni contro gli

(1) *Inter opera S. Paolini*, *Epist.* xxv: *Certa est fiducia nobis, si genitor, natusque Dei, pia verba*, ecc., pag. 22.

(2) *Mem. eccles.*, tom. xv, pag. 33, 34.

(3) « In alcuni Breviari, per esempio in quello di Montauban, » si cita indecentemente, nella Vita di san Paolino, il poeta Au- » sonio per garante. L' autore del *Centone nuziale* sarebbe assai » sorpreso di vedere il suo nome in un Breviario. » (*Memorie* di La Tour, pag. 3.)

» altri, un eterno crollo di piccole frasi che si ri-
» spingono; declamazioni, figure scorrette, esa-
» gerazione; infine, veruna nobiltà ne' sentimen-
» ti (1). » Uno de' moderni che più il vantò non
potè fare a meno di riconoscervi tai difetti. Ma
ciò non è dire abbastanza: soggiungo che quel di-
scorso è un monumento della più ributtante adu-
lazione, indegno anche di un pagano.

Prudenzio; poeta cristiano (Aurelio Prudenzio Clemente), nato in Saragozza, nel 348.

Fra i consigli che san Paolino dava ad un
uomo di lettere ch' educar volea per la pietà, rac-
comandava soprattutto il santo vescovo che non si
unissero le lezioni di mondana saggezza con quelle
che si attingono nella stessa sorgente del vero. Donde
inferiva, che lo studio de' poeti profani dovea ce-
dere a quello della religione; che conveniva cer-
car negli scrittori stranieri la purità del linguaggio
e la bellezza dell' armonia, al par che si traggo-
no ornamenti dalle spoglie del nemico; ma col
prendere la loro eloquenza, evitiamo, soggiun-
ge, di prendere i loro errori (2). E ciò fece Pru-
denzio. Perciò « ha il vantaggio, sopra innume-

(1) Thomas, *Saggio*, tom. 1, pag. 313, ediz. Parigi, 1763. Fu tradotto nello Spicilegio della letteratura antica di Coupé, volume de' Panegirici, seconda parte, pag. 20 e seg.

(2) *Epist.* xv, *ad Iov.*, p. 93.

» revoli poeti, di non aver trattato ne' suoi versi » se non di pietà (1). » Sappiam da lui medesimo, che dopo una gioventù ben tempestosa, dedicatosi negli esercizi del foro, vi ottenne tali successi de' quali arrossir dovè la sua coscienza; combattè sotto Onorio, ma rinunziò ben presto al mestiere militare; con distinzione regolò civili faccende: allorchè, disgustato del mondo, e conservando in età già matura tutto il fuoco de' suoi primi anni, risolvè di riportar la poesia alla sua instituzione, consacrandola al Signore, e di non più passare un solo giorno della sua vita senza celebrarne le lodi con inni ne' quali fossero delineate le maraviglie delle misericordie di Dio, le vittorie della fede sul paganesimo e sull' eresia, i principali punti della dottrina cattolica, i combattimenti de' martiri e le virtù de' santi Apostoli (2).

I suoi versi furono singolarmente gustati da' contemporanei. Han fuoco, eleganza e maestà. Sidonio Apollinare lo mette al medesimo livello di Orazio. Ei faceva di entrambi la sua lettura favorita (3). Taluni moderni il giudicarono con molta severità. Gli si fa rimprovero di asprezza nel verseggiare e nello stile (4). La maggior

(1) D. Ceillier, *Stor.*, t. XVII, p. 67.

(2) Aurel. Prudentius, *in præfatione carminum*, p. 2.

(3) *Hinc Horatius, illinc Prudentius lectitabantur*, lib. II, *Epist.* IX, pag. 894.

(4) Le Franc di Pompignan, *Discorso prelimin. delle odi sacre*, p. XLIV, ediz. in-4°, Parigi, 1763.

parte de' suoi poemi han titoli greci. Il primo è intitolato *Psychomachia*, o combattimento dell'anima; il secondo *Cathemerinon;* sono inni, tanto per ciascuna delle ore della giornata nella quale era solito pregare, quanto per le diverse epoche dell' anno religioso. Il terzo è designato sotto il nome di *Peristephanon*, o corone, in onore de' martiri, in particolare di quelli di Spagna. La Chiesa inserì molti de' suoi inni ne' Breviari, ma non poco compendiati, e con notevoli cangiamenti.

Basteranno pochi estratti per apprezzare il merito della sua composizione e del suo stile.

Pag. 131 e seg.

Imola è una città d'Italia fondata da Cornelio Silla. Passando un giorno per quel luogo, in un viaggio che io faceva in Roma, mi venne in pensiere che se andassi a pregare sulla tomba di un santo martire venerato in quel luogo (S. Cassiano), la sua intercessione render mi potrebbe favorevole Gesù-Cristo. Corro, e mi prosterno innanzi alle sacre reliquie che ivi riposano. Ma siccome io bagnava la terra colle mie lagrime mirando le mie miserie, e ripassava nella mia memoria i peccati della mia vita, i miei affanni e le mie debolezze, il dolore che ne provai mi fece alzare gli occhi al cielo, come per cercarvi soccorso. Gli riabbassai sulla terra, allorchè si arrestarono su di un quadro il quale mi era rim-

petto, e rappresentava il santo. Vi sembrava ferito da mille colpi. Il circondava una turba di fanciulli, i quali tenendo in mano piccoli punteruoli, glieli conficcavano con furore che si stenterebbe ad immaginare in sì tenera età; ne avevano armato le loro mani per togliere la vita al loro signore. Il movimento che agitava que' piccoli assassini, dipinto su' loro visi e nella loro mosse, sembrava far sentire quel confuso strepito che d'ordinario si osserva in una turba di scolari ammutinati....

Descrizione del suo martirio. Il poema termina così:

Abbracciai la tomba, la bagnai colle mie lagrime. L'ardore della mia preghiera riscalda il marmo. Pien di speranza, espongo i miei timori, fo la mia domanda. Sono esaudito; giungo in Roma; tutto accade secondo i miei desideri. Ritorno in Ispagna, e pubblico il potere di Cassiano.

Pag. 135.

I diciotto martiri di Saragozza.

Quella città, gloria della Spagna, la qual deve l'augusto nome che porta al più grande de' Cesari, vede il suo popolo prosternato innanzi alle preziose ceneri di diciotto martiri chiusi in una medesima tomba. Un magnifico tempio s'innalza al di sopra di quel sepolcro. Ne son custodi

Pag. 96.

gli Angeli santi che vi dimorano: ma che mai temer deve un edificio comunque prossimo alle nubi, e il quale può in ogni istante calmar la collera di un Dio irritato, opponendo a' suoi fulmini le sacre reliquie di tanti illustri martiri? Si vedrà tuttavia star saldo in mezzo alle rovine del mondo. E allorchè Gesù-Cristo, assiso sopra splendida nube, verrà a giudicare il genere umano, Saragozza, la quale ha la fortuna di possedere sì prezioso tesoro, non avrà verun motivo di temer l'avvento del Giudice; ma portando nelle sue mani le ricche casse de' diciotto protettori, andrà ad incontrare il Signore, e gli offrirà come tanti doni; i quali, essendo gratamente accolti, non poco contribuiranno ad ottenerle una favorevole sentenza.
Pag. 97. Allora Cartag ne offrirà le ossa di Cipriano, suo vescovo eloquentissimo; Cordova, quelli di Zoele, e le corone dei tre fratelli, Fausto, Gennaro e Marziale; Gironna farà valere il possesso in cui è del corpo di Felice... Merida, prima fra le città della Lusitania, si mostrerà sotto gli auspici della giovane Eulalia; Tanger si fonderà su l'intercessione di Cassiano; Alcala metterà ai piedi del Giudice due urne piene del sangue di Giusto e di Pastore. Ma ciascuna di quelle città non potrà dare
Pag. 99. più di due o tre martiri...Tu però, Saragozza, mia cara patria, tu sempre coronata di olivo, tu che in ogni tempo mostrasti sincera e religiosa affez-

zione per Gesù-Cristo, ed ardente zelo per la sua gloria, va ad offrirgli ad un tempo diciotto ostie in un solo olocausto. Tu sola puoi presentargli intere ecatacombe di martiri. Nè la grande Cartagine, nè la stessa Roma, padrona del mondo, hanno in ciò verun vantaggio sopra Saragozza; la sua gloria uguaglia la loro. Tutte le strade che ad essa conducono furon tinte del sangue delle sante vittime. Ne furon bagnate le sue porte; quel sangue purificò la città, e consacrolla a Gesù-Cristo dopo averne discacciato i Demoni e l' errore. Interamente dissipate son le tenebre che vi aveva diffuse l' inferno. Si adora Gesù-Cristo nel pubblico mercato, è riconosciuto in tutti i rioni e regna in tutta la città. È la patria comune de' martiri; i quali in questa terra fertile in palme e corone, vennero a raccogliere quelle delle quali sono cariche le loro mani e le loro teste; fu quasi il punto di riunione, per dir così, nel quale tutta quella illustre milizia venne a riunirsi per prendere di qui, al par di esercito schierato, la via del cielo. In mezzo a questa avventurosa città crebbero gli allori co' quali è coperto Vincenzo; dal suo clero quel famoso diacono fu tratto per vincere e trionfare. Ed anche dal seno di questa madre di tanti martiri sursero i Valeri, fedeli pastori del sacro gregge di Gesù Cristo. Perciocchè, tutte le volte che l' antico nemico degli uomini suscitò nel

Pag. 99.

mondo quelle spaventevoli persecuzioni, che dappertutto diffondevano terrore e morte, la Chiesa di Saragozza fu sempre la più esposta alla sua rabbia, e ne risentì i funesti effetti; e se talvolta quel nemico lasciò che prendesse qualche istante di riposo, fu solo dopo essersi inebbriato del suo sangue. Nuovi martiri riprendono incessantemente il posto di quelli che abbatteva quella orribile grandine... Innalza dunque la tua voce, beata Saragozza, e fa risuonar le dorate volte della tua superba chiesa, de' tuoi armoniosi canti; si ascoltino giorno e notte in questi sacri luoghi le lodi di quell' augusto senato di martiri, il quale indossa vesti di splendida porpora, per due volte tinta nel sangue dell' agnello, e nel loro.... Un doppio coro di musici pubblichi a vicenda, al suon degl' istrumenti e della loro voce, la grandezza del coraggio di Pubblio, le fatiche di Frontone, il valore intrepido di Felice, l' irremovibile fermezza di Ceciliano, l' ardore sempre nuovo di Apodemo... Il rispetto dovuto a que' grandi nomi non permette il seguir rigorosamente le leggi della poesia; un discorso è sempre nelle regole dell' arte, allorchè ne fanno argomento i santi; e nulla rende un verso più regolare e più armonioso quanto i bei nomi che sono scritti nel libro della vita e che un Angelo reciterà ad alta voce nella generale assem-

di tutti gli uomini , in presenza di Gesù-Cri-
ɜ del Padre suo. Andiamo adunque , miei ca-
:oncittadini , andiamo a prostenarci innanzi
tomba di tanti santi affinchè nel gran gior-
della risurrezione, facendo con essi una me-
ima schiera , fossimo insieme ricevuti nel cie-
(*).

Nel poema intitolato l' *Apoteosi* , Prudenzio
'ende la fede della Chiesa contro gli eretici e
ıtro gli Ebrei. *L' Amartigenia* , o *dell' origine*
l peccatò , è una confutazione del manicheis-
o , seguita dalla particolare confutazione della
ɔmanda di Simmaco in favore dell' altare della
ittoria.

Potrà concepirsi un' idea della maniera di
:rivere di quel poeta degli squarci che ne tra-
:riveremo. Li prendiamo dall'*Apoteosi* (1); canto
erzo , contro gli Ebrei :

Blasphemas Dominum, gens ingratissima, Christum. Pag. 208.
Pascha tuum dic, dic cuius de sanguine festum
Tam solemne tibi est? Quis tandem cæditur agnus
Anniculus? Sacer ille tibi, redeuntibus annis,
Sed sacer in pecude. Stultum est sic credere sacrum;

(*) Della traduz. di Drouet di Maupertuis, *Atti de' martiri*, om. II, pag. 233—241.

(1) Secondo la più recente edizione, *Poetæ ecclesiastici* (t. I, n-12, Cameraci, 1821). Fu sorpresa che nella lista delle edizion li Prudenzio, D. Ceillier non avesse fatto menzione di quella che ù pubblicata nel 1687, in-4°, con dotte note (*Ad usum Delphi-ni*), dal P. Stefano Chamillard, gesuita.

Sanguine balantis summos contingere postes,
Lascivire choris, similaginis azymon esse,
Cum fermentati turgescant crimine mores.
Non sapis imprudens nostrum te effingere pascha?
Legis et antiquæ præductis pingere sulcis
Omne sacramentum, retinet quod passio vera,
Passio quæ nostram defendit sanguine frontem,
Corporeamque domum signato collinit ore?
Hanc fugit exclusis ægyptia plaga flagellis:
Hæc regis pharii regnum ferale resolvit,
Deque potestatis mundanæ grandine densa
Eripit Abraham cum stirpe et gente fideli.
Abrahæ genus est verum, cui sanguis in ore
Creditus, inscriptusque rubet: cui visus in orbe
Haud dubitante fide, Deus est, Deus ex Patre verus...

Pag. 209.

Quidquid casta chelys, quidquid testudo resultat,
Organa disparibus calamis quod consona miscent,
Æmula pastorum quod reddunt versibus antra;
Christum concelebrat, Christum sonat, omnia Christum,
Muta etiam, fidibus sanctis animata, loquuntur.
O nomen prædulce mihi! Lux, et decus, et spes,
Præsidium que meum! requies o certa laborum!
Blandus in ore sapor, fragrans odor, irriguus fons,
Castus amor, pulchra species, sincera voluptas!
Si gens surda negat sibi tot præconia de te
Tam multas rerum voces elementaque tantæ
Nuncia lætitiæ stolidas intrare per aures;
Audiat insanum bacchantis energima monstri,
Quod rabidus clamat capta inter viscera Dæmon,
Et credat miseranda suis. Torquetur Apollo,
Nomine percussus Christi, nec fulmina Verbi

Pag. 210.

Ferre potest: agitant miserum tot verbera linguæ,
Quot laudata Dei resonant miracula Christi.
Intonat antistes Domini: fuge, callide serpens;
Exue te membris, et spiras solve latentes,
Mancipium Christi, fur corruptissime, vexas.
Desine: Christus adest, humani corporis ultor...
Has inter voces medias Cyllenius ardens

Ejulat, et notos suspirat Iupiter ignes....
Audiit adventum Domini quem solis Hyberi
Vesper habet roseos et qui novus excipit ortus.
Laxavit scythicas, Verbo penetrante, pruinas
Vox evangelica; hyrcanas quoque fervida brumas
Solvit, ut, exutus glacie, iam mollior amnis
Caucasea de cote fluat rhodopeius Hebrus;
Mansuevere Getæ, feritasque cruenta Geloni
Lacte mero sitiens exsanguia pocula miscet,
Libatura sacros Christi de sanguine potus...
Perdidit insanos mendax Dodona vapores;
Mortua iam mutæ lugent oracula Cumæ;
Nec responsa refert libycis in syrtibus Ammon.
Ipsa suis Christum Capitolia Romula mærent
Principibus lucere Deum, destructaque templa
Imperio cecidisse ducum. Iam purpura supplex
Sternitur Æneadæ rectoris ad atria Christi,
Vexillumque Crucis summus dominator adorat.

Pag. 211.

Dipinge l' apostasia di Giuliano, l' empietà dei suoi sacrifizi pagani, e l' interruzione degli oracoli, muti alla presenza di un cristiano; era uno degli uffiziali del principe (1).

Principibus tamen e cunctis non defuit unus,
Me puero, ut memini, ductor fortissimus armis,
Conditor et legum, celeberrimus ore manuque
Consultor patriæ, sed non consultor habendæ
Religionis, amans tercentum millia divum.
Perfidus ille Deo, quamvis non perfidus orbi
Augustum caput ante pedes curvare Minervæ
Fictilis, et soleas Iunonis lambere, plantis
Herculis advolvi, genua incerare Dianæ;

(1) « In un solenne sacrifizio ch' ei faceva a Proserpina, per consultare i Demoni, la presenza di un solo cristiano vi dissipò tutto quell' apparato, fuggir fece i Demoni e lo stesso Giuliano, ed obbligò tutti gli altri ad invocare il nome e la potenza di Gesù-Cristo. » (Tillemont, *Mem.*, tom. II, pag. 325.)

Quin et Apollineo frontem submittere gypso :
. Forte litans Hecaten placabat sanguine multo ;
Pontificum festis ferienda securibus illic
Agmina vaccarum steterant, vitulasque revincta
Fronte coronatas umbrabat torta cupressus,
Pag. 212. Iamque insertato reserabat viscera cultro
Vittatus de more senex, manibusque cruentis
Tractabat trepidas lethali frigore fibras,
Postremosque animæ pulsus in corde tepenti,
Callidus interpres, numeris et fine notabat,
Cum subito exclamat media inter sacra sacerdos
Pallidus: En quid ago? maius, rex optime, maius
Numen nescio quod nostris intervenit aris,
Quam suffere queant spumantia cymbia lacte
Cæsarum sanguis pecudum, verbena, coronæ.
Accitas video longe dispergier umbras,
Irrita Tysiphone vertit vestigia retro,
Extinctis facibus, fracto fugitiva flagello.
Nil agit arcanum murmur: nil thessala prosunt
Carmina; turbatos revocat nulla hostia manes.
Nonne vides ut thuribulis frigentibus ignis
Marceat? ut canis pigrescat pruna favillis?
Ecce Palatinus pateram retinere minister
Non valet: elisa distillant balsama dextra:
Flamen et ipse suas miratur vertice laurus
Cedere, et incertum frustratur victima ferrum.
Nescio quis certe subrepsit Christicolarum
Hic iuvenum: Genus hoc hominum tremit infula et omne
Pulvinar divum: lotus procul absit et unctus.
Pulchra reformatis redeat Proserpina sacris.
Dixit; et exanguis collabitur: ac velut ipsum
Cerneret exerto minitantem fulmine Christum,
Ipse quoque exanimis, posito diademate, princeps
Pallet, et adstantes circuminspicit: Ecquis alumnus
Pag. 212. Chrismatis inscripto signarit tempora signo,
Qui zoroastreos turbasset fronte susurros?
Armiger e cuneo puerorum flavicomantum
Purpurei custos lateris, deprenditur unus

Nec negat, et gemino gemmata hastilia ferro
Proiicit ac signum Christi se ferre fatetur.
Prosiluit pavidus, deiecto antistite, princeps,
Marmoreum fugiens, nullo comitante, sacellum.
Tum tremefacta cohors, dominique oblita, supinas
Erigit ad cælum facies atque invocat Iesum.

Ritornando al popolo ebreo, il poeta descrive gli effetti della vendetta celeste, la quale, dopo aver distrutto i loro baluardi e il loro tempio, si aggravò su l' intera nazione, in gastigo del supplizio di Gesù-Cristo.

Supplicium pro cæde luit, Christique negati
Sanguine respersus commissa piacula solvit.

Pag. 214.

Questi squarci giustificano ad un tempo gli elogi e le critiche che si fecero del verseggiar di Prudenzio.

Massillon si avvale della sua testimonianza in uno dei suoi discorsi sull' uso *de' beni ecclesiastici* (1).

Sedulio, poeta cristiano (Data incerta.)

Ammesso al sacerdozio, volle Sedulio consacrar la sua penna e il suo ingegno in lode del principe de' pontefici, e compose, sotto il titolo di *Carmen paschale*, la storia in versi latini de'

(1) « La fede di que' beati tempi era si viva, la carità si abbondante, che gli stessi pagani facean rimprovero a' fedeli di profondere tutte le ricchezze a' templi e a' pastori, e farsi una crudel pietà di spogliarne i propri figliuoli: ne fa parola Prudenzio.» (*Confer. eccles.*, tom. 1, pag. 268.)

miracoli del Salvatore, dedicata all' imperator Teodosio il Grande (1); poi una specie di concordanza de' quattro evangelisti, e un poema giambico sopra Gesù-Cristo, il quale par che sia il compendio dei due primi. Il *Carmen paschale* è un poema eroico, così chiamato perchè Gesù Cristo, di cui dà la storia, è nostro agnello pasquale, e fu immolato per noi. « I suoi versi son facili, armoniosi, chiari, e soprattutto non mancano di esattezza. » È tale il giudizio che ne pronunzia uno straniero citato da Cave (2). Noi porremo i nostri leggitori al caso di apprezzare quel giudizio con alcuni estratti. La prima edizione che se ne pubblicò fu quella di Aldo Manuzio, nel 1502, poi in Basilea, nel 1528 e 1541, quindi in Lipsia, nel 1568, 1 vol. in 8°, in una collezione di alcuni poeti cristiani, pubblicati da Giorgio Fabrizio. Si rinviene anche nel sesto volume della *Biblioteca de' Padri*. È chiamato indistintamente Celio o Cecilio Sedulio. (Noi seguiamo l' edizione di Basilea, del 1541.) E v' impariamo che la raccolta delle opere di Sedulio non si pubblicò se non dopo la morte dell' autore. La religione e le lettere ne furon debitrici al patrizio Asterio, nel 494, anno del suo consolato. Non è da dissimularsi che

(1) *Carmen Paschale sive de Christi miraculis*, lib. v. È l' opinione di D. Ceillier, combattuta da altri critici.

(2) Olaus Borrichius, *Dissert. de poet. lat.*, *apud* Cave, *Scriptor. eccles.*, pag. 274.

l'autore si allontana anche di più del precedente dalla bella latinità del secolo di Augusto.

Il poeta annunzia il suo disegno in questi termini:

> Cum sua gentiles studeant figmenta poetæ — Pag. 6.
> Grandisonis pompare modis, tragicoque boatu
> Sæva nefandarum renovant contagia rerum,
> Et scelerum monimenta canant, rituque magistro
> Plurima niliacis tradant mendacia biblis:
> Cur ego davidicis assuetus cantibus odas
> Cordarum resonare decem, sanctoque verenter
> Stare choro, et placidis cælestia psallere verbis,
> Clara salutiferi taceam miracula Christi?
> Cum possim manifesta loqui, Dominumque tonantem,
> Sensibus et toto delectat corde fateri,
> Qui sensus et corda dedit, cui convenit uni
> Facturam servare suam, cui, iure perenni,
> Arcibus æthereis, una est cum Patre potestas,
> Par splendor, communis apex, sociale cacumen,
> Æquus honor, virtus, sine tempore regnum,
> Semper principium, sceptrum iuge, gloria consors,
> Maiestas similis. Hæc est via namque salutis,
> Hæc firmos ad dona gradus paschalia ducit;
> Hæc mihi carmen erit.

Il *Carmen Paschale* è in cinque libri, o canti; nel primo, il poeta percorre i principali avvenimenti che servon d'introduzione alla storia del Messia; negli altri, fa la storia dei suoi miracoli.

S' inserì qualcuno degl' inni nel Breviario romano.

GIOVENCO, poeta latino, sacerdote spagnuolo, verso il 330.

Il più antico de' poeti cristiani di cui ci pervennero le opere. Visse sotto il gran Costantino, e fu testimonio della sorprendente rivoluzione che portò sul trono de' Cesari la religione cristiana, fin là sì violentemente perseguitata dagl' imperatori. Un sì inatteso cambiamento sembrava doversi comunicare a tutte le menti; e schiuse all' eloquenza, alla stessa poesia, aspetti assolutamente nuovi. Reparato il mondo, riconciliata la terra col cielo, un Dio pacificatore fra il cielo e la terra, un nuovo ordine di morale e di giustizia, combattimenti e trionfi, virtù, e speranze; un tal quadro ben poteva operar fortemente sulle immaginazioni, e dare un rapido impulso all' ingegno. Noi vedemmo che l' eloquenza non attese quell' avventurosa epoca per prodursi luminosamente. Ma la fiaccola della poesia non ancor brillava nel seno della nostra Chiesa cristiana, allorchè, secondo l' espression di san Geronimo, non temè Giovenco di compromettere la maestà del Vangelo nel linguaggio misurato della poesia (1). Egli pose in versi esametri la storia della vita di Gesù-Cristo e de' suoi miracoli. Ecco in qual modo si annunzia: Se i canti dei poeti conservar poterono a traverso de' secoli la memoria

(1) *Nec pertimuit Evangelii maiestatem sub metri leges mittere* (*Epist.* LXXXIII, *ad Magnum.*)

delle antiche favole, non avremmo noi ragione da promettere immortal durata ai canti sacri alla verità, e in onore di chi è principio della vita?

Quod si tam longam meruerunt carmina famam
Quæ veterum gestis hominum mendacia nectunt,
Nobis certa fides æternæ in sæcula laudis
Immortale decus tribuet, meritumque rependet;
Nam mihi carmen erunt Christi vitalia gesta.

Pag. 239.

Per rispetto a quella medesima verità, ch'egli non credè di dovere spogliar della sua semplicità naturale, Giovenco non va al di là del semplice racconto che attigne ne' testi de' quattro evangelisti (1), e del pari è vero il dire che quella rigorosa esattezza il mena pe' suoi leggitori ad una monotona e noiosa sterilità.

Dà termine alla sua opera felicitando Costantino dalla pace che avea renduta alla Chiesa, e il loda perchè solo fra i sovrani soffrir non volle che gli si dessero titoli convenienti al solo Dio.

Qui solus regum sacri sibi nominis horret
Imponi pondus.

Pag. 516.

San Fortunato, vescovo di Poitiers, nel 599.

Più commendevole per pietà che per ingegno. Abbiam di lui una collezione di poesie sopra diversi argomenti; è divisa in undici libri, e dedicata a san Gregorio di Tours, il quale glien fece richiesta. Per farla conoscere, ci basterà mettere sotto gli oc-

(1) *Quatuor evangelia hæxametris versibus pene ad verbum transferens quatuor libros composuit.* (*Id. in Catal.*, cap. LXXXIV.)

chi de'nostri leggitori alcuni versi del componimento intitolato: *Poema in onore del clero di Parigi*(1).

Pag. 128.

Celsa Parisiaci cleri reverentia pollens
Ecclesiæ genium, gloria, munus, honor,
Carmine Davidico divina poemata pangens,
Cursibus assiduis dulce revolvis opus, etc.

Simil poesia (se può darsele tal nome) ben somiglia agli ornamenti dell' architettura gotica di que' tempi.

Vers. 120.

Alcuni dei suoi inni, fra gli altri *il Vexilla regis*, furono adottati dalla Chiesa. Hanno tutto altro merito che quello della versificazione.

In quella epoca, le lettere avean già tutto ciò che d' ordinario annunzia la loro decadenza e la loro rovina. Il falso gusto, le bizzarre opinioni, l' obbliò de' buoni modelli, si erano accresciuti de' pregiudizi della ignoranza e della barbarie. Le belle arti lottavano contro la cattiva fortuna in poche città galle soltanto, come Tolosa, Bordeaux, Lione, Autun, dove rifugiaronsi deboli avanzi di sana e giudiziosa letteratura. Chi fosse vago di saperne dippiù può consultare la *Storia letteraria di Francia*, da D. Rivet, t. II, p. 550 e seg., e l' articolo di san Fortunato, nella *Storia degli scrittori ecclesiastici*, di D. Ceillier, t. XVII, p. 84 e seg.

SIDONIO APOLLINARE, verso il 472.

Nato in Lione, da una delle più illustri famiglie de' Galli, genero di Avito, il quale appar-

(1) *Poetæ eccles.*, tom. II, pag. 128, ediz. Comeraci, 1821.

re sol per un istante sul trono imperiale. Fu accolto dal suo successore Maioriano, del quale pronunziò in versi il panegirico; dopo di lui, da Antemio, che chiamollo in Roma, per conferirgli le dignità di principe del senato, patriziò e prefetto della città. Sidonio Apollinare era ancor laico. Il vescovato d'Auvergne, dice propriamente Clermont, essendo vacato nel 471, dal clero e dal popolo della città fu chiesto per vescovo. Vi consentì suo malgrado, e si consacrò interamente a tutti i doveri della sua nuova carica. « San Lupo, vescovo di Troyes, che l'amò ed onorò nel mondo, sentì raddoppiarsi la sua affezione per lui, quando il vide tutto dedito alla cura delle anime. Gli scrisse, riguardo alla sua promozione all'episcopato, una lettera nella quale gli dà utili consigli: « Non più colla pompa e magni-
» ficenza degli equipaggi serbar dovete il vostro
» rango, ma colla profonda umiltà del cuore. Quan-
» tunque innalzato al di sopra degli altri, risguar-
» dar vi dovete come l'ultimo del vostro greg-
» ge. Siate nella disposizione di baciare i piedi
» di quelli che precedentemente non avrebber cre-
» duto avvilirsi mettendosi sotto i vostri. Voi far
» vi dovete servo di tutti (1). »

Sidonio Apollinare si era molto versato nella poesia prima della sua ammissione al sacerdozio;

(1) *Spicileg.*, t. v, in-4°, p. 579; Butler, *Vite de' Santi*, t. VII, p. 420.

e per ciò è più noto. I suoi versi non mancano di esser facili, ma con affettazione ed ampollosità (1). Si osserva nella sua prosa il medesimo difetto; e gli argomenti che vi tratta non ci offrono, per lo più, veruna sorta d' interesse. La più considerevole collezione è quella delle sue lettere, che riunì egli stesso in nove libri.

Frattanto vi rinveniamo due notevoli citazioni che ne furon fatte: la prima, in uno de' sermoni di Joli, vescovo di Agen, sulla maldicenza. Vien dopo il testo di una lettera attribuita a san Paolino: « Quando mi accosto ad un uomo » di tal carattere (di detrattore), mi sembra di » essere all' ingresso di una fogna, della quale quan» to più si smuove la lordura, tanto più puzza: » *Fæculentæ par est cloaci*, *quæ*, *quo plus* » *commota, plus foetida est*. Perciò pochi il soffro» no, niun l' ama, tutti l' odiano: *Paucis volup*» *tati nullis amori*, *omnibus odio est*. Il sen» tite quel maledico e quell' ubbriaco, il quale » offre trattenimento ad una compagnia? il sen» tite in qual modo ragiona nel calore del vino, » e come nulla sfugge a' suoi motteggi e alle sue » divagazioni? Gli piace di bere, ma gli piace

(1) Uno de' nostri scrittori ne parla anche con minori riguardi: « Sidonio Apollinare, dice Thomas, fu amato da tre imperatori, compose i loro panegirici, e li fece in versi triviali, duri e barbari. » (*Saggio su gli elogi*, t. 1, p. 319.)

» anche più mormorare. Il vino, la lordura, il ve-
» leno delle sue impudicizie e delle sue atroci mal-
» dicenze stillano insiememente dalle stesse labbra:
» *Bibendi avidus, avidior detrahendi, rabido*
» *pariter ore spirans cœnum, spumans vinum,*
» *vomens venenum.* È forse più sudicio e più
» infame di quel che non è ubbriaco? è più ub-
» briaco di quel che non è maledico? le sue
» maldicenze il rendono più odioso delle sue lor-
» dure e della sua ghiottornia? il che veramente
» non potrebbe dirsi, perchè sovente tutti que'
» vizi gli ha insieme: *Ambigitur an putidior, an*
emulentior, an facinorosior existemetur (1). »

Bourdaloue gli ruba un pensiere non men
olido, ed egli è ben da credere di qui rinvenire
ına men volgare espressione: «Non già senza ra-
ione un gran vescovo, un tempo uno de' luminari
ıella Chiesa di Francia, diceva che nello stesso mon-
o cristiano, vi eran poche persone le quali secon-
o i principii, e le regole della religione, aves-
ero pe' morti una solida e vera carità: *Non præ-*
er æquum, son sue parole, *si per paucos esse*
oniicias qui mortuos vere diligant (2).

Sidonio Apollinare morì nel 482. È novera-
fra i santi e la sua festa si celebra il 23 agosto.

(1) *Domenic.*, tom. IV, pag. 13, 14.
(2) *Serm. per la commemor. de' morti*, *Mist.* tom. II, pag. 411.

Mammerto Claudiano, sacerdote della chiesa di Vienna, fratello del santo arcivescovo della medesima citta, Mammerto, con cui spesso il confusero (1).

Egli regolò l'offizio delle Rogazioni, instituito da suo fratello nel 468. Noi riferiremo all' articolo di santo Avito l'avvenimento che ne fu occasione. Rammentavasi che il papa san Gregorio il Grande avesse ordinato litanie e processioni per simili calamità. Le instruzioni (2) e gli esempi dei due fratelli Mammerto ottennero i medesimi successi. Dalla Chiesa di Vienna, la instituzione passò ben tosto in quella di Auvergne, sotto l'episcopato di san Sidonio, e di là in molte altre Chiese.

A Claudiano Memmerto si attribuisce comunemente l'inno *Pange lingua* (3). Ma la più considerevole opera, pubblicata sotto il suo nome, e che non potrebbe negarglisi, è il suo scritto contro Fausto di Riez, in tre libri, che si rinviene nella *Biblioteca de' Padri*. È intitolato: *Della natura dell' anima*, o, secondo Gennado,

(1) Del pari che venne confuso col poeta Claudiano. Indistintamente si fanno entrambi autori di poesie cristiane le quali appartener non potrebbero all' autore del poema *De raptu Proserpinæ*. Questi fu costantemente pagano. Non è men provato che fossero di Claudiano Mammerto, di cui qui trattasi. (Veggasi D. Ceillier, t. IV, p. 59.)

(2) Si trova fra i sermoni attribuiti ad Eusebio di Emese un' omelia a tal riguardo, che si crede di san Mammerto.

(3) Colonia, *Stor. letter. di Lione*, t. I, p. 167; Sirmond., *Not. in Sidon.*, p. 71. Si diede anche a Venanzio Fortunato, e trovasi alla p. 121 del t. II delle sue *Poesie*, ediz di Cambray, 1811.

Dello stato e della sostanza dell' anima (1) ; e
si termina con una sorta di ricapitolazione nella
quale stabilisce i suoi principii :

Iddio è incorporeo , l' anima è sua immagi-
ne : è dunque incorporea , poichè un corpo es-
ser non potrebbe immagine dell' incorporeo.

Tutto ciò che non è in un luogo determi-
nato è incorporeo ; l' anima è vita del corpo in
questa vita ; è del pari in tutti i corpi e in cia-
scuna delle sue parti ; non è in un luogo preci-
so , poichè tanto è in una delle parti del corpo
quanto nel tutto , è dunque incorporea.

L' anima pensa e ragiona , e per essenza ra-
giona e pensa ; or la ragione non è in un luogo
fisso, nè corporea ; l' anima è dunque incorporea.

La volontà appartiene alla sostanza dell'anima;
tutta l'anima vuole, ed è tutta volontà. La volontà
non è corpo, dunque l'anima non è corpo.

D casi lo stesso della memoria.

Il corpo non sente il colpo se non nel luo-
go in cui è percosso ; l' anima , al contrario sen-
te tutta intera quando si percuote qualche parte
del corpo ; tal sentimento non è dunque nel luo-
go. Ora tutto ciò che non è nel luogo è incor-
poreo ; ne segue che l' anima è incorporea.

Il corpo non si avvicina e non si allontana
da Dio. L' anima se n' avvicina e se n' allontana ;
adunque non è corpo.

(1) *De script. eccles.*, cap. LXXXIII; *Bibliothec. Patr.*, t. IV, p. 333.

Il corpo è esteso in lunghezza, larghezza e profondità, e tutto ciò che non ha dimensione non è corpo: dunque: ecc.

Ciascuna di queste proposizioni è disviluppata nell'opera con molta sottigliezza, ed anche, a parere di Sidonio Apollinare, con vaghezza di stile, per quanto sembra, poco compatibile colla ricerca delle discussioni meramente filosofiche(1).

Claudiano morì prima di suo fratello, verso il 474. Nel suo epitaffio, composto da Sidonio Apollinare, è qualificato;

> Orator, dialecticus, poeta,
> Tractator, geometra, musicusque.

Vittorino di Africa, morto verso l'anno 370.

Quello di cui santo Agostino narra la storia in questi termini (2). È, dice, troppo notevole per esser posta sotto silenzio.

« Quel vecchio tanto versato in ogni sorta di scienze e di belle arti, avea letto, discusso, rischiarato tante opere di filosofia; teneva per allievi tanti senatori romani, aveva esercitato la sua professione con tanto lustro e successo, che meritò ed ottenne una statua nella pubblica piazza di Roma; gloriosissima distinzione agli occhi de' figli del secolo: fin là dedicato al culto degli idoli, e sacrilego adoratore di quelle

(1) Lib. IV, *Epist.*, III, p. 971, ediz. Sirm.

(2) Nelle sue *Confessioni*, lib. VIII, cap. II.

ostruose divinità, a' cui piedi prosternavansi que' edesimi Romani che le avean vinte; e bene, el grande uomo non arrossì, sul finir della sua ta, di curvar la testa sotto il giogo di Gesù-Cristo, nascere per le acque sacre del battesimo, e porr sulla fronte l'obbrobrio della croce del Salvatore.

« Vittorino si pose a leggere la santa Scritura, ed a studiar seriamente tutte le opere che attavano della religione cristiana. Spesso diceva, a confidenzialmente, a Sempliciano (1): Sappi i' io sono cristiano. Al che quello rispondeva: 'ulla ne credo, e ti conterò nel numero de'fedeli l quando ti vedrò in chiesa. Vittorino replicava on modi burlevoli: *Le mura forse fanno i cristiani?* Il riteneva tuttavia una falsa vergogna, e l'impediva di mostrarsi nell'assemblea de'cristiani.

» Alla fine, vergognandosi della sua debolezza, va incontro a Simpliciano, quando questi men e lo attendeva, dicendogli: Andiamo in chiesa, on determinato a farmi cristiano.

» Sempliciano, trasportato da gioia, ve lo ccompagnò all' istante. Egli si fece registrare nel numero di quelli che chiedevano essere rigenerati el santo battesimo. Giunge il giorno, in cui far loveva la sua profession di fede: i sacerdoti gli offrirono di farla privatamente, il che accordavasi

(1) Santo Ambrogio e santo Agostino l' onoravano qual Padre. empliciano successe a santo Ambrogio nella sede di Milano. I conilii di Africa e di Toledo nulla statuivano di considerevole senza verlo consultato. Morì pieno di anni e di meriti nell' anno 400.

a quelli cui un eccesso di timidità avrebbe impedito di pronunziarla in pubblico. Vittorino non volle acconsentirvi. Appena salì sulla tribuna, e da tutte le parti risuonò il suo nome di applausi. Ei pronunziò con ferma voce le verità della nostra fede, e fu per tutti gli assistenti un motivo di allegrezza. »

Gli scritti che abbiamo di Vittorino non corrispondono alla sua riputazione, e nulla han di notevole fuor che la durezza africana. Son quattro libri contro l' Arianismo, che trovansi nelle Biblioteche de' Padri (1). Uno scritto più pregevole è il Trattato contro i Manichei, diretto a Giustino, suo amico, in preda agli errori di quella setta. « Tu, Romano, ti lasci ingannare dall' empietà de' Persiani! In vano, ti maceri con tormenti straordinari. Dopo esserti in tal modo cruciato, la tua carne ha sol per partaggio il ritorno nelle tenebre, verso il Demonio il quale, a tuo credere, la creò. Riconosci piuttosto che creolla l' onnipotente Dio, affin che fosse vero tempio di Dio, secondo le parole dell' Apostolo: *Voi siete veramente tempio di Dio, ed in voi abita il suo Spirito.* Se non hai l' onore di esser tempio di Dio, e di ricevere in te lo Spirito-Santo, Gesù-Cristo non venne per salvarti, ma per far la tua perdizione; perciocchè se gli apparteniamo, fa uopo che gli

I. Cor. III. 16.

(1) Hyeronim.: *Scripsit adversus Arium, more dialectico, libros valde obscuros, qui, nisi ab eruditis non intelliguntur.* (*De script. eccles.*, cap. CI.)

appartengano il nostro corpo e la nostra anima, e in verità dir si possa che *Iddio è tutto in noi.*» *Ibid.* xv. 28.

Le sue poesie hanno il medesimo difetto della sua prosa.

Il papa Damaso.

Si è generalmente di accordo nel riguardare come apocrifi gli scritti pubblicati sotto il nome di quel papa, da Milesio Sarracino (Rom. 1639). Sono autentiche soltanto le sue Epistole sinodali contro l'Arianismo e l'eresia di Apollinare, come anche le lettere a san Geronimo, inserite nelle opere di quel padre, colle sue risposte. Damaso l'avea consultato su diversi punti di critica. San Geronimo aveva in pregio le sue poesie (1). Fu successore di papa Liberio, e generosamente sostenne la fede di Nicea.

San Celestino, papa, morto nel 432.

Il pontificato di san Celestino fu notabile per la famosa contesa che sorger fece Nestorio su l'incarnazione del Verbo e la divina maternità di Maria.

Quantunque tal quistione appartenga alla teologia, o parlando più esattamente, alla teologia soltanto si appartenga; pure lo studio di essa esser non potrebbe estraneo nè indifferente al predicatore il qual si propone di trattare argomenti di tanta importanza. Eh! chi di noi pervenir potrebbe al termine della sua apostolica carriera, senza lasciarvi

(1) *Elegans in componendis versibus ingenium habuit.* (*De vir. illustr.*, cap. CIII.) Ve n' ha una raccolta nel numero di quaranta.

qualche monumento del suo zelo in onore di quegli augusti misteri che son fondamento della nostra fede e delle nostre speranze? Ora, soprattutto nelle Decretali del santo papa scopriam noi i primi trofei delle vittorie riportate dalla verità cattolica su gli artifizi dell'errore e della menzogna. Noi non inviteremo i nostri leggitori a percorrerle tutte intere, il che sarebbe troppo lunga fatica; ma essi neppur ci perdonerebbero se lasciassimo loro ignorare i tesori che contengono.

L'empia dottrina di Nestorio, essendosi manifestata in Oriente (1), fu denunziata alla sede apostolica. San Celestino si affrettò di convocare in Roma un concilio in cui gli scritti del patriarca di Costantinopoli furon paragonati alla dottrina de' Padri, e specialmente a quella di san Cirillo

(1) Può consultarsi l'articolo di san Cirillo di Alessandria. Rammentiam soltanto qui che Nestorio, patriarca di Costantinopoli, limitossi dapprima a seminar la sua dottrina nell'ombra. Un vescovo, sedotto da' suoi artifizi, o piuttosto dalla propria ambizione, per nome Doroteo, levossi in piena assemblea, allorchè Nestorio era assiso nella sua cattedra, e disse ad alta voce: Anatema a chi dice che Maria è madre di Dio. A tali parole, tutto il popolo diede un grido di orrore, ed uscì dalla Chiesa. Nestorio fu anche lungo tempo senza torre la maschera. Egli scrisse a' vescovi d' Italia e al papa san Celestino lettere capziose, nelle quali denunziava altre eresie per far perdere di mira la propria; e senza condannare esplicitamente l'espressione di *Deipara*, o di madre di Dio, data già a Maria ben lungo tempo prima di quella disputa, ne rivoltava il senso, e annientava la sua energica semplicità. Restò anche molto tempo avvolto nelle sue artificiose distinzioni, fino a che l'autorità della sede cattolica, e la insinuante dialettica di san Cirillo di Alessandria non l'avessero fatto uscire da' suoi capziosi equivoci,

li Alessandria. In un discorso pronunziato in presenza del concilio, il papa disse(*): Io mi sovvengo che il vescovo Ambrogio, di santa memoria, facea cantare a tutto il popolo, nella solennità di Natale, un inno che cominciava colle parole: «Vieni, Re-
» dentor delle nazioni; facci conoscere il parto di
» una vergine. L' intero mondo ammira un tal
» prodigio. In tal modo nascer doveva un Dio:
» *Talis decet partus Deum*. Fu detto: In tal mo-
» do dovè nascere un uomo? No. Il nostro fratello
» Cirillo di Alessandria, chiamando, come fa,
» Maria madre di Dio, è dunque in piena confor-
» mità colle parole di Ambrogio: Questo è il parto
» che conviene ad un Dio. Dal seno verginale di
» Maria uscì dunque il Verbo-Dio, colla potente
» operazione di quello cui appartiene l'onnipotenza.»

T. 1, p. 1097 e seg.

Scrisse a Nestorio per riportarlo a sentimenti più ortodossi, e terminava la sua lettera ne' seguenti termini: « Se voi non insegnate, riguardo a Gesù-
» Cristo, nostro Dio, ciò che crede Roma, Alessan-
» dria e tutta la Chiesa cattolica, e ciò che la santa
» Chiesa di Costantinopoli credè sino a voi; e se in
» dieci giorni, contando da questa terza monizione,
» non condannate chiaramente e per iscritto tale
» empia novità la qual mira a separare ciò che
» unisce la Scrittura; sappiate che siete escluso

Pag. 1130.

(*) *Epist. decretal. romanor. pontific. studio* Coutant, *Benedict.*, Parigi, 1721.

» dalla comunione di tutta la Chiesa cattolica (1). »

Nestorio, ostinandosi nella sua eresia, fu distaccato dalla comunione della Santa Sede. San Celestino scrisse a san Cirillo che la sentenza riguardar si doveva come pronunziata dallo stesso Gesù-

Pag. 1111.

Cristo: *Hanc de Nestorio sciat sanctitas tua a nobis, imo a Christo Deo latam esse sententiam.*

Lo stodioso leggitore non percorrerà le lettere del papa san Celestino senza notarvi le seguenti massime, da farle valere nelle occorrenze.

Pag. 1079.

« Bisogna instruire la moltitudine, non seguirla. Noi avvertir dobbiamo i nostri popoli de' loro doveri, non mai prestar mano alle loro mancanze. Ciò che più non è possibile correggere coll' autorità della riprensione, bisogna reprimerlo col freno della severità, ma di una severità la qual si accorda colle regole.

Pag. 1138.

» Non mai tregua, quando il nemico è nel centro della piazza.

Pag. 1187.

» Ogni novità non solo interessa una chiesa particolare, ma l' intera Chiesa. »

(1) E soggiunge: « Noi abbiam diretta questa sentenza, per mezzo del diacono Possidonio, con tutti i documenti, al vescovo di Alessandria, affinchè operi in nostra vece, e si notifichi la nostra ordinanza a voi e a tutti i nostri fratelli. » Il che offrì ad uno scrittore anglicano la notevole osservazione: « Sembra che allor solevano i vescovi di Roma inviare in Africa alcuni de' loro ecclesiastici per esservi testimoni dell' esecuzione delle loro sentenze, e che gl' inviati erano muniti di ordini del principe, affin di farsi nelle occorrenze aiutar dal magistrato. » (Bower, *Stor. de' papi*, t. 1, p. 369, ediz. Lond., in Butler, *Vite de' Santi*, t. III, p. 230.)

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VENTESIMO VOLUME.

LIBRO QUINTO.

ARTICOLO III.

Lettere su l' educazione.

ARTICOLO IV.

FINE DELLA TAVOLA.